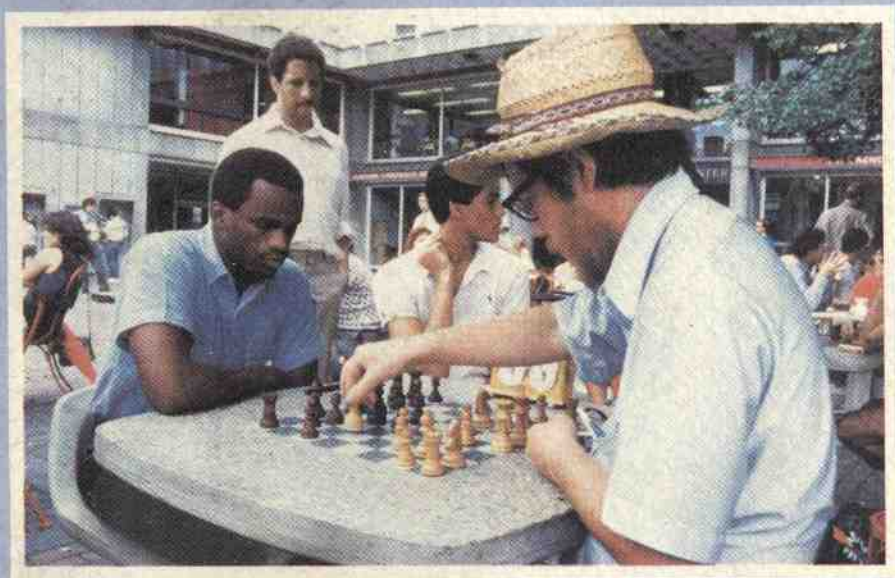


ABITARE IL PIANETA

Futuro demografico, migrazioni e tensioni etniche

Volume Secondo
USA, URSS e aree asiatica e australe

*Scritti di Thomas J. Espenshade, S. Philip Morgan, Guido Ortona, Marco Buttino,
Enrica Collotti Pischel, Francesco Gallucci, Subbiah Gunasekaran, Gerard Sullivan,
Stephen Castles, Gian Carlo Blangiardo, Piero Gastaldo*



Edizioni della
Fondazione Giovanni Agnelli

ABITARE IL PLANETA

Futuro demografico, migrazioni e tensioni etniche

Volume Secondo

USA, URSS e aree asiatica e australe

*Scritti di Thomas J. Espenshade, S. Philip Morgan, Guido Ortona, Marco Buttino,
Enrica Collotti Pischel, Francesco Gallucci, Subbiah Gunasekaran, Gerard Sullivan,
Stephen Castles, Gian Carlo Blangiardo, Piero Gastaldo*



***Edizioni della
Fondazione Giovanni Agnelli***

ABITARE IL PIANETA

Abitare il pianeta : Futuro demografico, migrazioni e tensioni etniche. – Torino : Fondazione Agnelli, 1989.

2 v. ; 21 cm : grafici

1. Il Mondo Arabo, l'Italia e l'Europa / Scritti di Marcello Pacini, Aristide R. Zolberg, Antonio Golini, Corrado Bonifazi, Luca Alberti, Gian Carlo Blangiardo, Luigi Di Comite, Chedli Trifa, Georges Tapinos.
- X, 540 p.

2. USA, URSS e aree asiatica e australe / Scritti di Thomas J. Espenshade, S. Philip Morgan, Guido Ortona, Marco Buttino, Enrica Collozzi Pischel, Francesco Gallucci, Subbiah Gunasekaran, Gerard Sullivan, Stephen Castles, Gian Carlo Blangiardo, Piero Gastaldo - VI, 306 p.

1. Demografia 2. Emigrazione

I. Pacini, Marcello II. Thomas J. Espenshade

Copyright © 1989 by *Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli*
Via Giacosa 38, 10125 Torino

La traduzione del saggio di T. Espenshade è di Lidia Del Devoto.
La traduzione dei saggi di P. Morgan, S. Gunasekaran - G. Sullivan e S. Castles è di Guido Franzinetti.

ISBN 88-7860-025-3

Indice

PRIMA PARTE

Immigrazioni e diversità etnico-razziali
nell'evoluzione demografica degli Stati Uniti d'America

Il cambiamento demografico negli Stati Uniti:
le tendenze recenti e le prospettive future
Thomas J. Espenshade

p. 3

Immigrazione e diversità etnico-razziale:
il caso degli Stati Uniti
S. Philip Morgan

39

SECONDA PARTE

Considerazioni sul mutamento etnico e demografico
in Unione Sovietica

La popolazione complessiva e per repubbliche
dell'Unione Sovietica
Guido Ortona

63

I gruppi etnici in Unione Sovietica
Marco Buttino

83

TERZA PARTE

L'evoluzione delle società multiethniche
nelle aree asiatica e australe

La popolazione indiana, 1951-2021

Enrica Collotti Pischel - Francesco Gallucci

p. 129

Diversità etnica ed emigrazione:
il caso delle migrazioni dal Sud-est asiatico all'Australia

Subbiah Gunasekaran - Gerard Sullivan

199

Il mutamento demografico
e lo sviluppo di una società multiculturale in Australia

Stephen Castles

227

Stime e proiezioni sull'area asiatico-australe

Gian Carlo Blangiardo

273

QUARTA PARTE

Alcune considerazioni sui fenomeni complessivi

Le grandezze in campo: sulle conseguenze politiche
degli scenari demografici mondiali

Piero Gastaldo

289

PRIMA PARTE

Immigrazioni e diversità etnico-razziali nell'evoluzione demografica degli Stati Uniti d'America

Il cambiamento demografico negli Stati Uniti: le tendenze recenti e le prospettive future

Thomas J. Espenshade

Gli Stati Uniti d'America hanno ormai compiuto duecento anni. La Costituzione americana è stata adottata nel settembre 1787 dai delegati presenti all'Assemblea Costituente di Filadelfia, in Pennsylvania, entrata poi ufficialmente in vigore nel marzo 1789 con la ratifica dei $\frac{2}{3}$ dei tredici stati originali. Il 2 agosto 1990 cadrà il bicentenario del primo censimento decennale americano. In questo breve periodo, il Paese ha subito notevoli trasformazioni: da piccola popolazione essenzialmente rurale concentrata lungo la costa atlantica, è divenuta una potenza industriale e demografica di primo piano, con una popolazione che si estende dalle frontiere canadesi a quelle messicane e dall'Oceano Atlantico al Pacifico. Si calcola che, nel primo semestre del 1988, la popolazione ammonti a 246,1 milioni di abitanti: gli Stati Uniti sono al quarto posto dopo la Cina (1.087 milioni), l'India (816,8) e l'Unione Sovietica (285,9). Anche per quanto riguarda la superficie totale, il Paese detiene il quarto posto: 3,6 milioni di miglia quadrate. Solo l'Unione Sovietica (8,5 milioni), il Canada (3,9) e la Cina (3,7) occupano un territorio più esteso degli Stati Uniti. Con tale estensione territoriale, la nazione ha una densità di popolazione al di sotto della media mondiale di 99 abitanti per miglio quadrato (escludendo l'Antartide). Si calcola che nel 1988 la densità sia di 68 abitanti per miglio quadrato, rispetto ai 293 in Cina, 644 in India e 1.024 nei Paesi Bassi. I rapporti abitanti-territorio sono sostanzialmente inferiori in Unione Sovietica (33) e in Canada (7)¹.

Questo saggio descrive il modo in cui la popolazione statunitense è arrivata al punto in cui si trova oggi e dove si presume che possa arrivare entro la metà del secolo prossimo. Una breve introduzione descrive i modelli storici dell'incremento demografico americano e in seguito tratta delle attuali

¹ Il numero presunto di abitanti in Italia nel primo semestre del 1988 è di 57,3 milioni. Il paese si trova quindi al quindicesimo posto nel mondo, subito dopo la Germania occidentale (61,2) e appena prima del Regno Unito (57,1). Questi dati, e altri analoghi, sono tratti da Population Reference Bureau, *World Population Data Sheet*, Washington (D.C.), 1988.

tendenze e delle prospettive future. Gli argomenti di maggiore interesse riguardano il numero di abitanti e la composizione dell'età, la ridistribuzione regionale della popolazione e i mutamenti razziali ed etnici. Si passano quindi in rassegna i fattori determinanti basilari di tali mutamenti. Il saggio si conclude con un esame delle comuni sfide demografiche che gli Stati Uniti, e altre democrazie industriali occidentali, si trovano ad affrontare.

1. *L'ambiente storico*

All'epoca del primo censimento, avvenuto nel 1790, il numero totale di abitanti degli Stati Uniti era di 3,9 milioni, cifra inferiore all'attuale popolazione dello stato dell'Alabama. Nel 1860, l'anno dell'elezione di Abramo Lincoln a presidente e un anno prima dello scoppio della guerra civile tra gli stati del nord e del sud, la popolazione era cresciuta a 31,4 milioni.

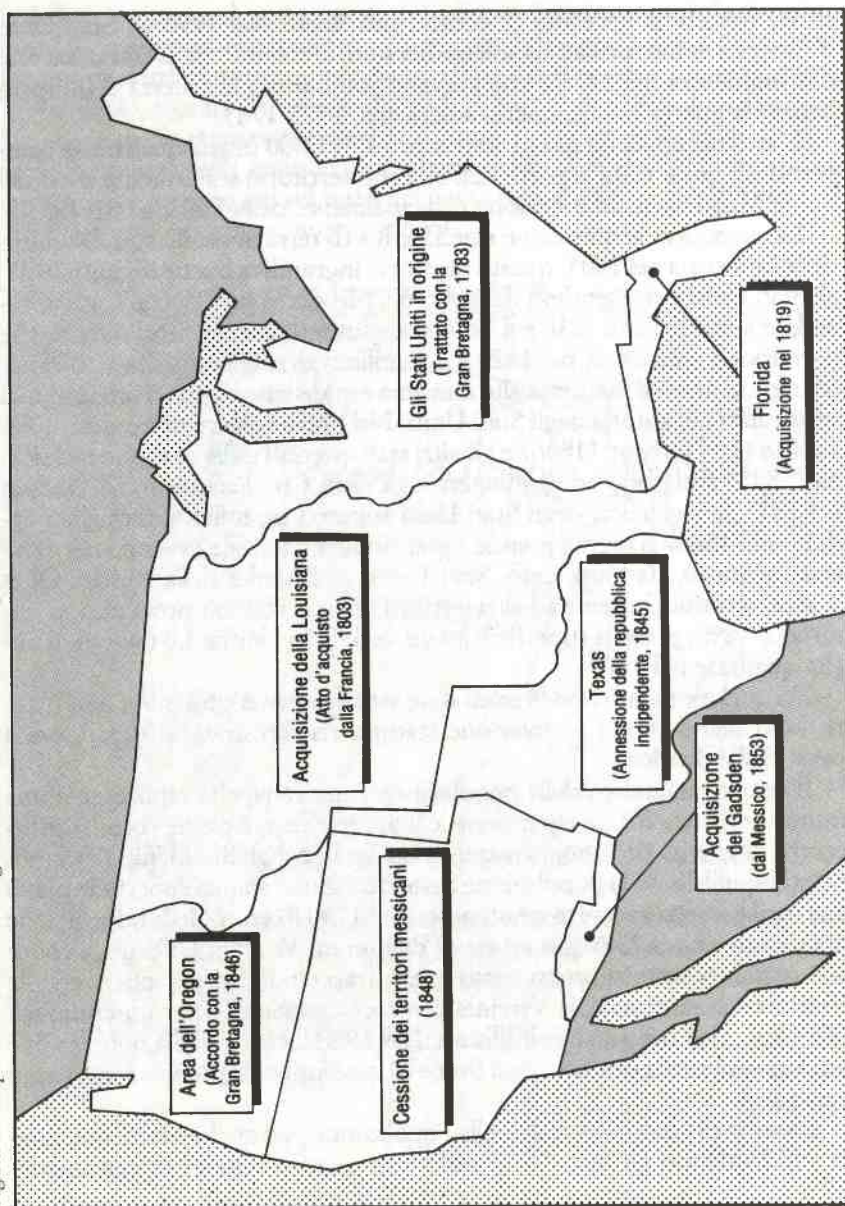
Poco dopo la fine della Prima guerra mondiale, sessant'anni più tardi, la cifra saliva a 105,7 milioni. Nel corso dei successivi cinquant'anni la popolazione quasi raddoppiava, arrivando a 203,3 milioni nel 1970. Nel 1980 si registrava una crescita ulteriore a 226,5 milioni e il 1° gennaio 1988 l'ufficio americano per il censimento ha fornito una cifra stimata in 244.966.000 abitanti, comprese le forze armate all'estero.

Dal 1790 in poi, la popolazione statunitense non ha mai dato segni di declino né di stabilizzazione: tuttavia, l'incremento non è stato costante in questo periodo. I maggiori incrementi in assoluto si sono verificati nel XX secolo. Ad eccezione del decennio della Grande Depressione (1930-40) in cui la popolazione totale era cresciuta di 8,9 milioni, l'incremento decennale della popolazione ha costantemente superato i 13 milioni.

Si è registrato un record negli anni Cinquanta, allorché la popolazione aumentò di 28 milioni, ma anche nel corso degli anni Sessanta e Settanta si registrarono incrementi di oltre 23 milioni. I tassi maggiori di incremento, calcolati come variazione percentuale della popolazione totale da un censimento a quello successivo, si ebbero in periodi antecedenti della storia degli Stati Uniti: dal 1800 al 1860, a ogni censimento la popolazione totale aumentò di oltre il 30% rispetto a quello precedente; nel periodo compreso tra il 1860 e il 1910 si registrarono per lo più tassi prossimi al 20-25%. Dal 1910 in avanti, la variazione percentuale nella popolazione totale da un censimento al successivo scese sotto il 20%, per precipitare al 7,2% durante gli anni Trenta.

L'aumento della popolazione statunitense era da attribuirsi, sia come causa che come effetto, all'acquisizione di nuovo territorio. La nuova terra favorì l'espansione della popolazione, ma la crescita della popolazione fece

Figura 1. L'espansione territoriale degli USA.



Fonte: T.A. Bailey, *The American Pageant: a History of the Republic* cit.

altresì nascere la necessità di confini più estesi. Nel 1790 gli Stati Uniti d'America erano formati da soli tredici stati, le colonie che si erano staccate dall'Inghilterra nel 1776 e che avevano combattuto la Guerra d'Indipendenza (la guerra rivoluzionaria americana, 1775-1783)².

L'area occupata da questi stati copriva 891.000 miglia quadrate e comprendeva quasi tutta la parte dell'odierno territorio statunitense a est del fiume Mississippi, ad eccezione principalmente della Florida (cfr. fig. 1).

La successiva acquisizione significativa di terra avvenne con l'acquisto della Louisiana nel 1803: questo territorio ingrandiva il settore centrale degli Stati Uniti e si estendeva dal golfo del Messico a sud, fino al confine canadese a nord. Tra il 1810 e il 1820 si aggiunsero altri territori minori, che portarono l'area totale nel 1820 a 1,8 milioni di miglia quadrate. Nel decennio del 1840 si assistette alla massima espansione di nuovi territori mai verificatasi nella storia degli Stati Uniti. Nel breve volgere di tre anni, il Texas (1845), l'Oregon (1846) e gli altri stati ottenuti dalla cessione messicana (1848) andarono ad aggiungersi agli altri. Con l'acquisto del Gadsen nel 1853, la superficie degli Stati Uniti superò i tre milioni di miglia quadrate nel 1860. L'ultima grande espansione territoriale avvenne nel 1867 con l'acquisto, da parte degli Stati Uniti, dell'Alaska dalla Russia. Quest'area, acquisita insieme ad altri territori più piccoli (compresa Hawai) intorno al 1890, portò la superficie totale degli Stati Uniti a 3,6 milioni di miglia quadrate nel 1900.

Da quel momento non vi sono state significative acquisizioni di territori. Man mano che la popolazione statunitense cresceva, si espandeva a ovest dell'Atlantico.

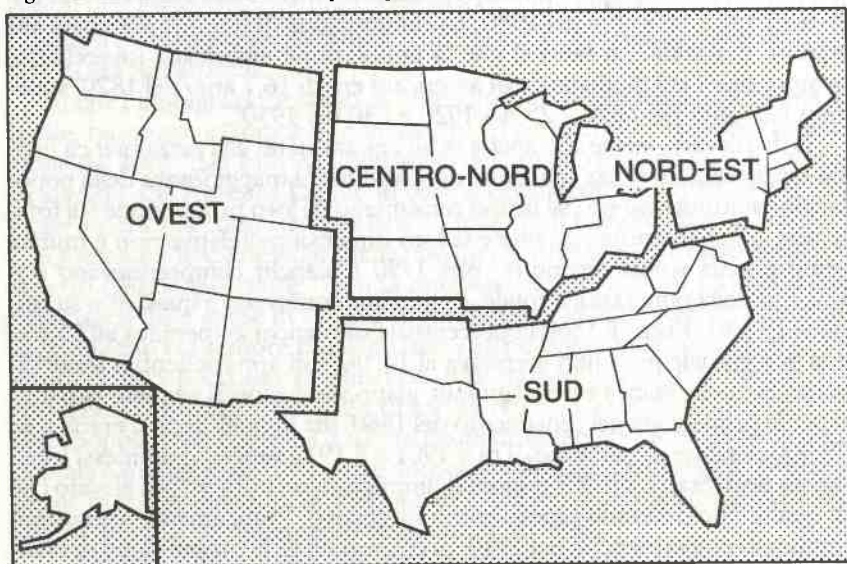
Il centro geografico della popolazione americana, che rappresenta una misura adeguata di tale espansione, è il punto che può essere considerato il centro di gravità della popolazione: è quello in cui gli Stati Uniti troverebbero l'equilibrio se la popolazione fosse distribuita su una superficie piatta e se ogni persona avesse lo stesso peso. Nel 1790 il centro della popolazione era situato a circa 23 miglia ad est di Baltimora, Maryland. Da quell'epoca si è costantemente spostato verso ovest, tracciando un percorso verso la Virginia settentrionale, la Virginia centroccidentale e le parti meridionali dell'Ohio, dell'Indiana e dell'Illinois. Nel 1980 il centro della popolazione attraversava per la prima volta il fiume Mississippi e si spostava sempre più verso sud.

La ridistribuzione spaziale della popolazione può anche essere esaminata suddividendo gli Stati Uniti nelle loro quattro regioni di censimento

² Erano i seguenti: Delaware, Pennsylvania, New Jersey, Georgia, Connecticut, Massachusetts, Maryland, South Carolina, New Hampshire, Virginia, New York, North Carolina e Rhode Island.

(nordest, centronord, sud e ovest) e studiando l'andamento della distribuzione della popolazione totale in ogni regione (cfr. fig. 2). Dal 1790 al 1810 la regione nordorientale vantava la massima distribuzione di popolazione (circa metà), seguita dappresso dal sud. A partire dal 1820, il sud prese il primo posto e lo mantenne fino al 1870, anno in cui la massima distribuzione si concentrò nella regione centronord (33%). Gli stati del centronord mantennero il vantaggio sul resto del paese fino al 1940, anno in cui il sud riprese il primato (che conserva ancora).

Figura 2. *La divisione del territorio per regioni di censimento.*



Quanto a distribuzione della popolazione, attualmente il nordest si trova al terzo posto tra le quattro regioni, ma è probabile che nel prossimo futuro il posto andrà alla regione occidentale, ultima nel 1980, ma che oggi registra l'incremento più rapido.

Di pari passo con la crescita della popolazione è venuta la maturità demografica. Nel 1800 il tasso lordo di natalità stimato per la popolazione statunitense bianca era di 55³. Tale livello elevato di fertilità è attualmente eguagliato solo da alcuni paesi dell'Africa sub-sahariana. Per esempio, il

³ Il tasso lordo di natalità è calcolato come numero annuo di nati vivi per mille persone. U.S. Bureau of the Census, *Historical Statistics of the United States, Colonial Time to 1970*, Washington (D.C.), 1975.

tasso di natalità in Kenia è valutato a 54 e il tasso di incremento naturale è del 4,1% l'anno: si tratta della popolazione del mondo a crescita più rapida⁴. Alla fine del primo conflitto mondiale il tasso di natalità della popolazione bianca americana era ridotto a metà (27,6), con un calo ulteriore a 20,6 nel 1930.

Contemporaneamente alla diminuzione del tasso di natalità, si registrava negli Stati Uniti un aumento del tasso di mortalità. La durata presunta della vita alla nascita per la popolazione femminile del Massachusetts saliva da 40,5 anni nel 1850 a 72,1 anni un secolo dopo⁵. La durata presunta della vita alla nascita per l'intera popolazione americana è salita da 47,3 anni nel 1900 a 73,7 anni nel 1980. La diminuzione di fertilità, sommata alla minore mortalità, ha fatto sì che la popolazione americana invecchiasse sempre più: l'età mediana degli americani era di 16,7 anni nel 1820, superava i 20 anni nel 1870, i 25 nel 1920 e i 30 nel 1950⁶.

È da rilevare, infine che anche se gli appartenenti alla razza bianca hanno rappresentato senza soluzione di continuità la maggioranza della popolazione statunitense sin dal primo censimento, la loro proporzione sul totale non si è mantenuta costante e la loro dimensione relativa non è mutata sempre nella stessa direzione. Nel 1790 i bianchi comprendevano i $\frac{4}{5}$ (80,7%) della popolazione totale, e i neri ammontavano a quasi uno su cinque (19,3%). Entro il 1860 la percentuale di bianchi aumentava all'85,6%, e la percentuale per i neri scendeva al 14,1%. Gli appartenenti a razze diverse da quella bianca e nera (indiani, giapponesi, cinesi) vennero registrati per la prima volta nel censimento del 1860, ma in quell'anno c'erano solo 79.000 persone di tali razze. Tra il 1901 e il 1910 venivano ammessi legalmente negli Stati Uniti 8,8 milioni di immigrati, un numero più elevato che in qualunque decennio precedente o successivo. Praticamente tutti quegli immigrati erano bianchi: nel 1910, di conseguenza, la proporzione di bianchi sulla popolazione crebbe ulteriormente all'88,9%, mentre quella dei neri scese al 10,7%. Nel corso del 1970 l'aumento percentuale dei bianchi si ridusse all'87,5%, in parte a causa dei controlli sull'immigrazione verso gli Stati Uniti. La proporzione di neri si attestò all'11,1% e quella di altre razze all'1,4%: queste due ultime cifre erano superiori a quelle registrate nel 1910.

⁴ Population Reference Bureau, *World Population Data Sheet* cit.

⁵ *Ibid.*

⁶ L'età mediana è definita dal 50% della popolazione di età inferiore a quella mediana.

2. Le tendenze recenti⁷

Il periodo successivo al secondo conflitto mondiale è stato caratterizzato da cambiamenti piuttosto turbolenti nella popolazione degli Stati Uniti. I tassi di natalità crebbero improvvisamente alla fine della guerra, e il numero annuo di nascite ha superato i 4 milioni per ogni anno dal 1954 al 1964. Nel 1965 iniziò un improvviso calo di fertilità, e per ogni anno dal 1972 i tassi di natalità si sono mantenuti al di sotto del livello necessario al rinnovamento della popolazione. I tassi di mortalità sono diminuiti per ogni fascia di età, soprattutto tra i più giovani e tra i più anziani, e negli anni più recenti si è assistito a un incremento deciso del numero di persone della fascia di età più anziana.

Anche l'immigrazione verso gli Stati Uniti, sia quella legale che quella illegale, ha avuto un impulso. Soprattutto come effetto della nuova legislazione del 1965, dall'Europa il serbatoio dell'immigrazione legale si spostava all'Asia e all'America Latina: in base al censimento del 1980, la popolazione americana comprendeva ben 14 milioni di persone nate all'estero.

Queste tendenze demografiche non hanno praticamente escluso nessun aspetto della popolazione. Con la diminuzione dei tassi di fertilità e con l'allungarsi delle attese di vita per la popolazione in pensione, gli americani raggiungono età sempre più avanzate. Anche la composizione razziale ed etnica della popolazione sta subendo delle trasformazioni, con percentuali crescenti di minoranze etniche e di nati all'estero. La distribuzione spaziale della popolazione continua a subire nuovi orientamenti verso la zona occidentale e meridionale della parte nordorientale e del centronord. Anche le forme in cui gli individui si uniscono in famiglie e in nuclei abitativi hanno subito un radicale mutamento negli ultimi 40 anni.

I matrimoni avvengono più tardi, è aumentato rapidamente il numero di divorzi e di separazioni, e la percentuale di ragazzi al di sotto dei 18 anni che vive con un solo genitore è più elevata. Non è possibile, in questo saggio, passare in rassegna tutte le tendenze demografiche importanti emerse negli Stati Uniti e quindi ci limitiamo a metterne in evidenza tre: l'incremento e la composizione della popolazione, la ridistribuzione regionale e le trasformazioni razziali ed etniche.

⁷ Questa sezione si basa sui dati prodotti dall'U.S. Bureau of the Census e del National Center for Health Statistics, e riassunti in C. Gibson, *The Demographic and Ethnic Diversity of the American Population*, relazione per la Population Association of America, New Orleans (La.), 1988.

2.1. *Crescita e composizione della popolazione*

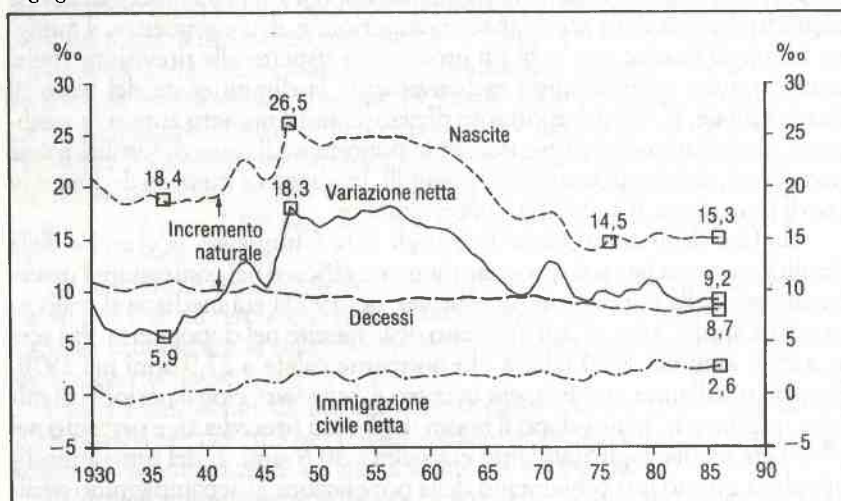
Al 1° luglio 1950, la popolazione totale presunta negli Stati Uniti (comprese le forze armate all'estero) era calcolata in 152,3 milioni di persone; nel 1960 raggiunse i 180,7 milioni, i 205,1 nel 1970 e i 227,7 nel 1980. Durante la prima parte di questo periodo i tassi di crescita furono i più elevati, per poi rallentare nel periodo successivo. Negli anni Cinquanta il tasso annuo medio di sviluppo demografico era dell'1,7%, scendeva all'1,45% nei primi anni Sessanta e ha oscillato intorno all'1,1% fino al 1980. All'inizio degli anni Ottanta il tasso annuale di crescita della popolazione era sceso sotto l'1% l'anno.

I motivi di tali mutamenti vanno compresi in termini di componenti annue del mutamento di popolazione. La differenza del numero totale di persone in due anni successivi è numericamente uguale al numero annuo di nascite meno il numero annuo dei decessi (di norma tale differenza viene definita "incremento naturale") più l'immigrazione civile netta. La componente del mutamento annuo nella popolazione che più ha oscillato dal 1930 al 1986 è data dalle nascite. Nei primi anni della grande depressione, ogni anno negli Stati Uniti nascevano circa 2,3 milioni di persone; dopo la fine della Seconda guerra mondiale il numero totale aumentò improvvisamente e, alla fine degli anni Cinquanta, giunse a 4,3 milioni di nascite l'anno.

Le nascite scesero a 3,1 milioni l'anno agli inizi degli anni Settanta, ma per il 1986 erano risalite a 3,7 milioni. Durante questo periodo, il numero annuo di decessi e l'immigrazione civile netta seguirono un percorso che in prima approssimazione potrebbe essere descritto come una linea retta: i decessi annuali, che nel 1930 ammontavano a meno di 1,5 milioni l'anno, nel 1986 erano arrivati a 2,1 milioni; l'immigrazione civile netta, da una cifra lievemente negativa nei primi anni Trenta, era arrivata a circa 600.000 nel 1986. Queste tendenze nelle componenti del cambiamento demografico annuo producevano così un cambiamento netto annuo nelle dimensioni della popolazione totale, che dagli 800.000 individui del 1930 saliva a 3,1 milioni a metà degli anni Cinquanta, e si è attestata attualmente intorno a 2,2 milioni. Il motivo principale della variazione della crescita demografica negli Stati Uniti nel corso degli ultimi 50 anni, tuttavia, risiede nella variabilità del numero annuo di nascite.

Queste conclusioni sono rappresentate chiaramente nella figura 3, che illustra i tassi annui dei fattori del cambiamento demografico dal 1930 al 1986, espressi per 1000 abitanti al primo semestre dell'anno. Le massime variazioni si sono verificate nel tasso di natalità (da 18,4 a metà degli anni

Figura 3. I fattori dell'evoluzione demografica, 1930-86 (valori per mille abitanti, popolazione al 30 giugno).



Fonte: C. Gibson, *The Demographic and Ethnic Diversity of the American Population* cit.

Trenta a un massimo di 26,5 subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale, seguiti da un calo a 14,5 a metà degli anni Settanta e da un successivo assestamento). Sufficientemente uniformi sono state le tendenze dei rimanenti fattori di mortalità e di immigrazione netta: la curva che descrive il cambiamento demografico netto è quasi uguale a quella del tasso di natalità.

Il motivo della variazione del numero annuo di nascite e dei tassi di natalità va valutato nei termini del cambiamento nel tasso totale di fertilità (il numero medio di nascite per donna) e nel numero di donne tra i 18 e i 34 anni, la fascia di età in cui si verifica il maggior numero di gravidanze. Tra il 1940 e il 1960, il numero di donne in età fertile cambiava ben poco: la percentuale di donne tra i 18 e i 34 anni nel 1959 era soltanto del 2% maggiore rispetto al 1940. Dal 1940 alla fine degli anni Cinquanta, tuttavia, il tasso di fertilità totale aumentò di oltre il 63%, e di conseguenza, poiché le donne affrontavano più gravidanze, aumentò anche il numero di nascite (di circa il 70%).

Dopo il 1960 il tasso di fertilità totale diminuì, e nel 1976 era inferiore dell'80% rispetto al 1940. Da allora, la linea che indica la tendenza del tasso di fertilità totale si è mantenuta sostanzialmente piatta. Dopo il 1960, però, il numero di donne in età di massima fertilità cominciò ad aumentare e nel 1986 aveva superato dell'83% il valore del 1940. Tale aumento era dovuto all'ingresso nel periodo di gravidanza della generazione del *baby boom*, la

schiera di individui nati nel quindicennio del 1946. Anche se le donne tendevano ad avere figli con meno frequenza dopo il 1960, il numero di donne in grado di avere delle gravidanze era superiore e, di conseguenza, il numero annuo di nascite non subì un grosso calo rispetto alle previsioni che si erano ricavate considerando esclusivamente la diminuzione del tasso di fertilità totale. È infine importante rilevare come il numero annuo di nascite sia aumentato nello scorso decennio nonostante il tasso di fertilità totale non abbia subito mutamenti apprezzabili, in quanto il numero di donne in età di gravidanza è aumentato notevolmente.

Alla fine degli anni Quaranta e negli anni Cinquanta, la crescita della fertilità si era rivelata solo provvisoriamente efficace nel contrastare l'invecchiamento della popolazione americana: nel 1950 l'età mediana si collocava a 30,2 anni e, a causa dell'aumento delle nascite nel dopoguerra, era scesa a 29,4 anni nel 1960 ed era ulteriormente calata a 27,9 anni nel 1970. Proprio quell'anno, tuttavia, era in corso il *baby bust*, cioè il periodo di minore fertilità che veniva dopo il boom degli anni precedenti, e pertanto nel 1982 l'età media negli Stati Uniti era salita a 30,6 anni. È del tutto attendibile che a questo invecchiamento della popolazione si accompagnino oscillazioni nella distribuzione per età. La percentuale della popolazione totale al di sotto dei 5 anni era salita leggermente dal 10,8 del 1950 all'11,3 del 1960, ma scese al 7,2 nel 1980. All'estremità opposta della fascia d'età, è aumentata costantemente la percentuale di persone di 65 anni e oltre, dall'8,1, nel 1950 all'11,3 nel 1980.

2.2. Ridistribuzione demografica

Con l'acquisizione di nuovi territori da parte degli Stati Uniti nel corso del XIX secolo e la colonizzazione di nuove terre di frontiera, era più che naturale che la popolazione si spostasse dal nordest e dal centro est. Nel 1900 questa espansione territoriale era completa e la frontiera veniva chiusa, ma ciò nonostante ancora durante il XX secolo la popolazione americana ha continuato a spostarsi a ovest e a sud. Nel 1900, il 27,7% della popolazione complessiva americana risiedeva nel nordest; tale percentuale scendeva al 24,9 nel 1960 e al 21,7 nel 1980.

Analogamente, la quota di americani residenti nel centro ovest o nel centro nord, scendeva dal 34,7% nel 1900 al 28,8 nel 1960 e ulteriormente al 26 nel 1980. Recentemente al sud si è verificato un aumento di popolazione: dal 30,7% nel 1960 al 33,3 nel 1980. La regione a sviluppo più rapido è quella occidentale: dal 5,4% appena del totale nel 1900 al 15,6 nel 1960 e al 19,1 nel 1980.

Queste tendenze regionali sono proseguite negli anni Ottanta. I dati relativi ai tassi medi annui (ogni 1000 persone) dei fattori che influiscono sul cambiamento demografico, raccolti dal 1° aprile 1980 al 1° luglio 1987, indicano che la popolazione americana complessiva ha subito un incremento lievemente inferiore all'1% annuo (9,9 ogni 1000 persone). Il tasso di incremento naturale (nascite meno decessi) ha influito sul totale per il 7% e l'immigrazione netta per un ulteriore 2,9. Ripartito per ogni singola regione, il cambiamento medio annuo della popolazione è risultato minore a nordest (3,2 ogni 1000 persone) e al centro ovest (1,6) e maggiore al sud (14,7) e a ovest (19,4).

Queste ultime regioni hanno mantenuto il vantaggio sulle altre zone del paese per due motivi: i loro tassi di incremento naturale erano più elevati rispetto al nordest e al centro ovest, e avevano ricevuto immigrati netti da altre zone del paese.

I tassi medi annui di incremento naturale erano rispettivamente del 7,3% per il sud e del 10,3 per l'ovest, mentre il nordest e il centro ovest registravano rispettivamente un incremento del 4,2% e del 6,6.

Contemporaneamente, le ultime due regioni esperivano più emigrazione che immigrazione. I tassi di emigrazione netta erano rispettivamente dell'1,9% per il nordest e del 5 per il centro ovest, mentre l'immigrazione netta al sud era dell'ordine del 7,5 e a ovest del 9,1% ogni 1000 persone su base media annua.

I motivi per cui i tassi di incremento naturale erano tanto alti nella regione occidentale e tanto bassi in quella nordorientale si devono in parte al fatto che negli stati occidentali la fertilità era maggiore. Tra il 1980 e il 1987 il tasso medio annuo di natalità nella parte occidentale fu del 17,6% ogni 1000 persone contro il 13,8 nella parte nordorientale. I dati raccolti a livello regionale confermano tale spiegazione: nel 1985 il numero di residenti nati negli Stati Uniti ogni 1000 donne di età compresa tra i 15 e i 44 anni (tasso generale di fertilità) era attestato al 66,2%. Diciassette stati superavano di oltre il 5% la media americana, ma solo uno, il Mississippi, si trovava a est del fiume omonimo⁸.

I quattro stati a massima fertilità (Utah, Alaska, Arizona e Nuovo Messico) si trovavano tutti a ovest, e due tra questi (Utah e Alaska) superavano di circa il 50% la media statunitense. Per contro, otto stati avevano tassi generali di fertilità inferiori alla media nazionale del 90% circa. Tre di questi stati si trovavano al sud e gli altri nella regione nordorientale.

Un'altra spiegazione risiede nel fatto che gli stati occidentali e quelli meridionali avevano tassi di mortalità inferiori ad altri stati delle regioni nord-

⁸ Il fiume formava grosso modo il confine occidentale degli Stati Uniti nel 1783 (cfr. fig. 1).

orientali o del centro ovest: per esempio, il tasso annuo medio di mortalità tra il 1980 e il 1987 fu di 7,4 decessi ogni 1000 persone nella zona occidentale rispetto al 9,6 della regione nordorientale. Essendo la popolazione di quest'ultima regione di età un po' più anziana rispetto alla popolazione occidentale, si prevede che i tassi annui di mortalità possano essere più elevati. Nel 1986, per esempio, la Pennsylvania, il Massachusetts e Rhode Island, tutti stati del nordest, registrarono poco meno di 80 persone al di sotto dei 15 anni ogni 100 persone di 55 e più anni. Per contro, gli stati che avevano 120 giovani ogni 100 persone di 55 anni e più, erano quelli del profondo sud e dell'ovest del paese.

Alcune delle caratteristiche di crescita della popolazione regionale acquisiscono maggior significato se esaminate a livello statale: tra il 1° aprile 1980 e il 1° luglio 1987 la percentuale di aumento calcolata per la popolazione americana era stimata del 7,4%.

Gli stati il cui incremento è superiore al 15% presentano caratteristiche geografiche interessanti: due di questi, la Florida con il 23,4% e l'Alaska con il 30,7, sono situati agli angoli opposti del paese, e gli altri sei compongono un gruppo contiguo nella parte sudoccidentale degli Stati Uniti e comprendono la California, il Nevada, l'Utah, l'Arizona, il Nuovo Messico e il Texas.

La California, già il maggior stato della nazione con una popolazione totale di 23,7 milioni nel 1980, è cresciuta di un ulteriore 17% per il 1987. Tre stati da soli – California, Texas e Florida – rappresentano più della metà, cioè il 52,4%, dell'aumento demografico del paese tra il 1980 e il 1987. Circa una persona delle quattro che andavano ad aumentare la popolazione totale in quel periodo, si contava in California.

2.3. *Razza ed etnia*

La popolazione statunitense è diversa da un punto di vista razziale ed etnico da qualunque altra, e sembra accrescere tale unicità sempre più. È ormai regola, per quasi tutte le ricerche demografiche promosse da parte federale, analizzare sia la razza che il gruppo etnico di appartenenza degli individui.

Alla voce razza sono stati elencati quindici gruppi nel questionario per il censimento americano del 1980: bianco, nero o negro, giapponese, cinese, filippino, coreano, vietnamita, indiano d'america, indiano asiatico, hawaiano, guamano, samoano, eschimese, aleutino e altra razza. Il concetto di razza adottato dall'U.S. Bureau of the Census non denota alcuna precisa definizione scientifica di origine biologica, anzi, essendo i dati sulla razza

ricavati dall'autoidentificazione dei compilatori del questionario, le risposte alla domanda sulla razza rappresentano un'autoclassificazione da parte degli intervistati secondo la razza con la quale più prontamente si identificano⁹.

Secondo i prospetti del censimento del 1980, i bianchi componevano il gruppo razziale più numeroso, con 188,4 milioni di persone, cioè l'83,1% dei 226,5 milioni di persone contate, ed erano seguiti in ordine di importanza dai negri, presenti nella popolazione con circa una persona su nove (11,7%). Non esiste altro gruppo che rappresenti più dell'1% della popolazione totale; il più numeroso fra questi è quello composto da 1,4 milioni di americani indigeni¹⁰, seguiti nell'ordine dai cinesi (806.000), dai filippini (775.000) e dai giapponesi (701.000).

Nel censimento del 1980 l'identificatore etnico è stato utilizzato essenzialmente per verificare se coloro che hanno risposto al questionario fossero di origine ispanica, spagnola, o di discendenza¹¹.

Agli intervistati si richiedeva di scegliere una categoria tra cinque possibili: 1) no (non spagnolo/ispanico); 2) sì, messicano, messico-americano, chicano; 3) sì, portoricano; 4) sì, cubano; 5) altro spagnolo/ispanico.

Nel censimento del 1980 14,6 milioni di persone, cioè il 6,4% del totale, si identificavano come individui di origine ispanica o spagnola. Il gruppo etnico era rappresentato in maggioranza da messicani (8,7 milioni), seguiti da portoricani (2 milioni), da cubani (803.000) e da tutti gli altri spagnoli (3,1 milioni). Non essendo razza ed etnia necessariamente collegate, le persone di origine spagnola possono appartenere a qualunque razza; approssimativamente il 95% di queste persone, tuttavia, sono bianche e le rimanenti negre.

Nella tabella 1 sono rappresentati i dati relativi alla crescita di dimensioni della popolazione statunitense tra il 1° aprile 1980 e il 1° gennaio 1986, per razza e origine ispanica.

Il cambiamento totale registrato nelle dimensioni della popolazione era di 14 milioni, di cui la maggior parte (42%) era rappresentata da un aumento di 5,9 milioni di persone appartenenti alla popolazione bianca non ispanica, la quale tuttavia incideva solo in minima parte nelle dimensioni della popolazione (3,3%).

Nello stesso periodo, per contro, la popolazione ispanica cresceva di 3,6 milioni di persone, cioè del 24,4%. Il segmento a crescita più rapida negli

⁹ U.S. Bureau of the Census, *Statistical Abstract of the United States: 1986*, Washington (D.C.), 1985.

¹⁰ Il totale comprende gli indiani d'America, gli eschimesi e gli aleutini.

¹¹ Per convenzione, si usano indifferentemente i termini "di origine spagnola" e "ispanico".

Tabella 1. *Incremento della popolazione per razza e origine ispanica, dall'aprile 1980 al gennaio 1986.*

	Popolazione (valori per milione)				Totale figli per donna	Nati oltre confine, secondo il periodo di immigrazione		
	Valori assoluti 4-1-80	Valori assoluti 1-1-86	Incremento valori assoluti	(%)		Totale	Pre-1970	1970-80
Totale	226,5	240,5	14,0	6,2	2,6	6,2	3,7	2,5
Bianchi non ispanici	180,9	186,8	5,9	3,3	2,5	3,9	3,1	0,8
Neri	26,7	29,2	2,5	9,5	3,2	3,1	1,4	1,7
Ispanici*	14,6	18,2	3,6	24,4	3,2	28,6	13,5	15,1
Asiatici e nati nelle isole del Pacifico	3,7	5,7	2,0	52,9	2,3	58,6	16,7	41,8
Indiani autoctoni ^b	1,4	1,6	0,2	13,6	3,5	2,5	n.d.	n.d.

n.d.: Dato non disponibile.

* Individui di origine ispanica, di qualunque razza.

^b Comprende eschimesi ed aleutini.Fonte: C. Gibson, *The Demographic and Ethnic Diversity of the American Population* cit.

Stati Uniti è rappresentato dalla popolazione asiatica, che tra il 1980 e il 1986 ha registrato un aumento di più della metà, con 2 milioni di persone in più rispetto al totale del 1980 che registrava 3,7 milioni. Nella popolazione nera (9,5%), il cambiamento proporzionale è stato un po' più alto della crescita percentuale della popolazione totale (6,2%). Attualmente negli Stati Uniti, una persona su otto è nera.

Altri dati riportati nella tabella 1 danno indicazioni per intendere i tassi differenziali di crescita demografica. Un fattore è rappresentato dai tassi differenziali di gravidanza: secondo i risultati del censimento del 1980 sul numero medio di bambini partoriti da donne di età compresa tra i 35 e i 44 anni, tutte le donne statunitensi che virtualmente erano giunte al termine della loro vita procreativa, al 1980 avevano mediamente partorito 2,6 figli vivi. I livelli erano sostanzialmente più elevati tra le donne nere e bianco-ispaniche, con una media di 3,2 figli per ogni donna. D'altro canto, le donne bianche non ispaniche e soprattutto quelle asiatiche erano al di sotto della media americana quanto a tasso di fertilità.

Altro fattore rilevante, comunque, è rappresentato dalla immigrazione netta che ogni gruppo ha subito. Benché negli Stati Uniti la percentuale di persone nate all'estero sia aumentata, si può dire che è ancora relativamente piccola. Nel 1970, solo il 4,7% della popolazione era nato all'estero: si tratta del livello più basso mai registrato da un censimento dal 1850. Nel

1980 la percentuale è salita al 6,2%, ma anche questa cifra è sostanzialmente al di sotto del 14,7% registrato nei censimenti del 1890 e del 1910¹². Tuttavia, sia tra gli ispanici che tra gli asiatici, i due gruppi cioè che hanno avuto la crescita più alta tra il 1980 e il 1986, la percentuale di persone nate all'estero è abbastanza ampia: quasi tre sui dieci ispanici (28,6%) che figuravano nel censimento del 1980 erano nati fuori dagli Stati Uniti. Per gli asiatici la percentuale saliva, con quasi sei persone su dieci (58,6%). Contrariamente a quanto è accaduto agli ispanici, tra l'altro, la maggior parte dell'immigrazione asiatica è recente, essendo iniziata dal 1970: più di quattro su dieci asiatici risultanti nel censimento del 1980, infatti, erano giunti negli Stati Uniti in quell'epoca.

Queste linee di tendenza vengono rafforzate ulteriormente dai dati relativi ai fattori che hanno inciso per razza e origine ispanica sul cambiamento demografico nel periodo tra il 1983 e il 1985. La popolazione americana totale, su base media annua, è cresciuta in quel periodo a un tasso dello 0,96%; l'aumento naturale ha influito per lo 0,7%, ed il tasso di immigrazione netta era dello 0,26%. Il tasso di crescita più lento rispetto a ogni altro grande gruppo etnico-razziale si è avuto nella popolazione non ispanica bianca: solo lo 0,49% l'anno. L'incremento naturale ha inciso per lo 0,46%, mentre trascurabile è la componente dell'immigrazione netta (0,03%). La popolazione nera è cresciuta a un ritmo di tre volte superiore: i neri non ispanici avevano tassi medi di incremento annuo dell'1,45%, di cui l'1,25% è rappresentato dall'incremento naturale e lo 0,2% dall'immigrazione netta. E dunque evidente che nell'immigrazione recente verso gli Stati Uniti, né i bianchi né i neri non ispanici hanno avuto una parte molto rilevante.

I due gruppi che hanno registrato i tassi di crescita più rapidi, tra il 1983 e il 1985, sono stati gli ispanici e gli asiatici: il tasso annuo per gli ispanici è stato del 3,54%, cioè quasi quattro volte quello della popolazione totale, e per metà (1,83%) questo tasso è dovuto a crescita naturale, mentre per il resto (1,71%) all'immigrazione netta; gli asiatici, compresi i nati nelle Isole del Pacifico, hanno avuto un tasso annuo del 6,24%, più di sei volte quello della popolazione totale, in cui l'incremento naturale incide per l'1,87%, quindi quasi quanto quello degli ispanici, ma l'immigrazione netta per il 4,36%. L'aumento della popolazione asiatica si è verificato, per $\frac{1}{3}$, a seguito dell'arrivo di persone nate all'estero, e l'ampiezza relativa di questo fattore di immigrazione netta spiega il motivo per cui la popolazione asiatica ha registrato l'incremento più rapido negli anni Ottanta.

¹² L.F. Bouvier e R. Gardner, "Immigration to the U.S.: The Unfinished Story" in *Population Bulletin*, vol. 14, n. 4, Washington (D.C.), Population Reference Bureau, 1986.

2.4. *Immigrazione e ascendenza*

Ultimo aspetto da considerare per quanto riguarda razza ed etnia è la distribuzione entro la popolazione dell'ascendenza (a volte equiparata con l'etnia), di cui sono stati raccolti dati nel censimento del 1980. La questione dell'ascendenza era problematica (non era possibile, infatti, utilizzare categorie prestabilite) ed era espressa in questi termini: "Che cos'è l'ascendenza di una persona?". Le persone dovevano riportare il gruppo o i gruppi di ascendenza, valutati sull'autoidentificazione. L'ascendenza riguarda il gruppo di nazionalità, il lignaggio, la generazione o il paese in cui l'individuo, i suoi genitori o i suoi antenati erano nati. Le persone riportavano perciò il loro gruppo/i d'ascendenza, indipendentemente dal numero di generazioni, a partire dalla quale si erano trasferite dal paese d'origine. Nelle risposte date al riguardo emergeva il gruppo etnico con il quale le persone si identificavano, ma non necessariamente il grado di attaccamento o di rapporto che una persona ha con un determinato gruppo etnico¹³. Alle persone che avevano origini miste e che non erano in grado di identificarsi con un singolo gruppo era consentito fornire più di un dato di ascendenza (per esempio: tedesco-irlandese).

Le risposte ai quesiti sull'ascendenza corrispondono ai modelli storici di immigrazione negli Stati Uniti. Nel corso del XIX secolo, il numero di immigranti legali negli Stati Uniti ha avuto un notevole impulso: superava la soglia di un milione nel decennio tra il 1841 e il 1850 e raggiungeva 5,2 milioni tra il 1881 e il 1890. L'ondata più massiccia di immigrazione si verificò tra il 1901 e il 1910, quando giunsero ai lidi americani 8,8 milioni di immigrati. Dagli anni Venti, però, con l'introduzione su vasta scala di controlli sull'immigrazione, l'ondata rallentava. All'inizio degli anni Trenta, per esempio, le statistiche sull'immigrazione registravano solamente 528.000 arrivi, ma da allora in poi il volume annuo tendeva ad aumentare abbastanza costantemente, per arrivare a quota 570.000 nel 1985.

Il cambiamento più consistente, più che nel livello totale di immigrazione, è nel gruppo dei paesi che mandano emigranti in America: tra il 1820 e il 1860, il 95% degli immigranti proveniva dall'Europa settentrionale e occidentale, mentre nei primi due decenni del XX secolo la stessa percentuale scendeva al 41%, dando spazio a un'alta percentuale (44%) di immigranti provenienti dall'Europa meridionale e orientale. Dal 1961 al 1970 la proporzione europea totale scese a 1/3, con il 18% di immigranti provenienti dall'Europa settentrionale e occidentale e il 15 dall'Europa meridionale e

¹³ U.S. Bureau of the Census, *Statistical Abstract* cit.

orientale. Salì, invece, al 39% la percentuale di latino-americani, mentre quella di asiatici si mantenne al 13. In tempi recenti, tra il 1981 e il 1985, cinque immigranti legali su sei sono provenuti dall'America Latina (35%) e dall'Asia (48). Contemporaneamente, la percentuale di europei è calata a un mero 11%¹⁴.

Nel censimento del 1980, più della metà (52,3%) dei rispondenti ha dato un'unica risposta alla domanda sull'ascendenza; tre su dieci ne hanno data una multipla, e uno su sei non ha risposto. Le ascendenze più importanti riportate dal censimento sono quella inglese, tedesca e irlandese: 49,6 milioni di persone hanno riferito quella inglese e di queste, quasi la metà l'ha data come unica ascendenza; si sono dichiarate di ascendenza tedesca 49,2 milioni di persone, e 40,2 milioni di quella irlandese. Dopo questi tre gruppi principali, le cifre scendono notevolmente: i francesi erano quarti, con 12,9 milioni, e gli italiani quinti, con 12,2 milioni. Altri 3 milioni di persone si sono dichiarate (in ordine decrescente) scozzesi, polacche, olandesi, svedesi e norvegesi.

L'ascendenza irlandese è più presente nel Massachusetts, nella Rhode Island, nel Connecticut, nello stato di New York che altrove, mentre quella francese ha una certa rilevanza solo nella Louisiana; l'ascendenza europea più frequente è inglese in un'ampia fascia di stati compresi tra le regioni meridionali e occidentali degli Stati Uniti, ad eccezione del Montana, del Wyoming e del Colorado (cfr. fig. 2). In tutti gli altri stati delle regioni nord-orientali e in quelli della regione centroccidentale predominano le persone di ascendenza tedesca.

3. *Le prospettive future*

Finora abbiamo passato in rassegna le tendenze storiche e attuali della popolazione statunitense, dedicando attenzione ad aspetti specifici della dimensione e della crescita della popolazione, della distribuzione geografica e delle caratteristiche razziali ed etniche.

Sulla base di queste tendenze, si tratta ora di cercare di individuare quelle future. Le più recenti previsioni sulla popolazione statunitense per età, sesso e razza sono state diffuse dall'U.S. Bureau of the Census¹⁵ e si basano sulle stime della popolazione e sulle definizioni delle razze al 1° luglio 1982, calcolate utilizzando tre ipotesi alternative (alta, media e bassa) per

¹⁴ L.F. Bouvier e R. Gardner, "Immigration to the U.S.: The Unfinished Story" cit.

¹⁵ U.S. Bureau of the Census, "Projections of the United States, by Age, Sex, and Race: 1983 to 2030" in *Current Population Reports*, n. 952, Washington (D.C.), 1984.

ciascun livello di fertilità, mortalità e immigrazione netta futuri. Qui di seguito ci soffermiamo sulla previsione della "serie intermedia", quella che assume l'ipotesi media per ciascuna delle tre componenti del cambiamento demografico.

Nella serie intermedia si prevede che la fertilità raggiunga un livello definitivo di 1,9 nascite per ogni donna, livello compatibile con le recenti tendenze dei tassi di natalità negli Stati Uniti, con le attese di future maternità per le donne e con le tendenze sociali ed economiche generali che preannunciano bassi livelli di fertilità, con una più massiccia partecipazione delle donne alla vita lavorativa, con il livello di istruzione e con l'età al primo matrimonio¹⁶. Si presuppone che i tassi di natalità per le donne nere siano superiori a quelli previsti per le bianche fino all'anno 2050, anno in cui le due serie si riuniranno, ma esiste una graduale convergenza nelle serie per tutto il periodo di previsione. Si prevede che la mortalità tenda ad abbassarsi, con una durata presunta di vita alla nascita di 81 anni nel 2080. Tale presupposto è in sintonia con le previsioni fatte dalla Social Security Administration americana, secondo le quali i tassi di mortalità fino all'anno 2005 sarebbero in rapido declino¹⁷. Infine, l'ufficio del censimento usa l'ipotesi di un'immigrazione media con un flusso costante di 450.000 persone l'anno.

3.1. *Dimensioni e crescita della popolazione*

Secondo la serie centrale la popolazione americana subirebbe un incremento di 61 milioni di persone nei prossimi 90 anni, da 249,7 milioni nel 1990 a 310,8 milioni nel 2080. Gran parte di questa crescita avverrebbe entro i prossimi 40 anni, poiché la popolazione raggiungerà i 268 milioni nel 2000 e 304,8 milioni nel 2030, ed aumenterà ancora, fino al 2080, di altri 6 milioni.

Si prevede che poco dopo il 2030 il numero dei decessi supererà quello delle nascite, e solo un'aggiunta netta di 450.000 immigrati ogni anno impedirà un calo di popolazione. Anche per il periodo antecedente il 2030, si prevede che i tassi di crescita demografica saranno molto più contenuti che nel passato. Durante gli anni Ottanta, per esempio, il tasso di crescita (0,92% l'anno) risulterebbe inferiore a tutti i decenni precedenti con l'eccezione degli anni Trenta quando era dello 0,70% annuo¹⁸. Dopo il 2010 il

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ *Ibid.*

tasso di aumento demografico scenderà al di sotto dello 0,5% annuo, e dopo il 2050 sarà virtualmente zero.

Questa continua diminuzione del tasso di crescita fino al 2050 è dovuta a una mutevole serie di circostanze. Nei prossimi 90 anni, il tasso di immigrazione netta varierà ben poco, e di conseguenza il tasso minore di crescita risponde a una riduzione del divario fra i tassi di natalità e quelli di mortalità. Nella prima parte del periodo oggetto della previsione, cioè circa dal 1985 al 2000, la convergenza in tali percentuali deriva per lo più da un tasso di natalità in calo, dal 16 al 13 per mille persone. D'altronde, il tasso di mortalità, che fino al 2000 si manterrà stabile all'8,8 circa, inizierà ad aumentare e arriverà al 12,8 nel 2050.

3.2. *Distribuzione per età*

Una delle tendenze più significative che emergono da queste previsioni è il vistoso invecchiamento complessivo della popolazione futura. Nel 1982 l'età mediana negli Stati Uniti era di 30,6 anni, e nella storia degli Stati Uniti non era mai stato registrato un valore più elevato. Però in nessuna delle previsioni approntate nel 1984 dall'ente americano competente l'età mediana sarebbe mai così bassa: infatti, nelle previsioni della serie intermedia, l'età mediana raggiungerebbe i 36,3 anni alla fine del secolo, 40,8 anni nel 2030 e 42,8 anni nel 2080.

Il rapido invecchiamento che sta ora verificandosi è dovuto in buona parte al fatto che gli appartenenti alla generazione del "boom delle nascite" sta raggiungendo la maturità, gonfiando così la distribuzione per età che è attualmente centrata nella fascia tra i 24 e i 42 anni.

Entro il 2000, però, questa generazione eccezionalmente numerosa del "boom" avrà superato i 35 anni e continuerà a innalzare marcatamente l'età mediana¹⁹. Dopo il 2030 l'età mediana salirà a ritmi più lenti in quanto il "boom delle nascite" avrà esaurito i suoi effetti e non influirà più così pesantemente sulla distribuzione per età. I futuri cambiamenti nella composizione dell'età della popolazione si riflettono sulle proporzioni della popolazione totale in gruppi individuali di età. In linea di massima, i 45 anni sono un'età di importanza fondamentale, nel senso che, a mano a mano che la popolazione invecchia, la parte di popolazione al di sotto dei 45 anni diminuisce mentre aumenta quella al di sopra. La percentuale di ragazzi sotto i 18 anni sta per scendere, secondo le previsioni, dal 26,3% del totale

¹⁹ *Ibid.*

nel 1985 al 21,6 nel 2030, e subirà un ulteriore calo al 20,3 nel 2080. D'altro canto, si prevede che la percentuale di persone intorno ai 65 anni e più aumenti dal 12% della popolazione totale nel 1985 al 21,2 nel 2030, anno in cui il numero di bambini e di anziani sarà pressoché pari. Per il 2080 si calcola che la percentuale di anziani avrà un ulteriore incremento al 23,5%. Anche la popolazione anziana subirà un invecchiamento: le persone di 85 anni e oltre, normalmente definite "vecchie", formavano solo il 4,8% della fascia di popolazione dei sessantacinquenni e più nel 1950, mentre entro il 1990 la cifra è destinata praticamente a raddoppiare, salendo al 10,5; entro il 2080 si prevede che una persona su quattro (24,9%) al di sopra dei 65 anni, sarà entrata ormai nella categoria degli ultraottantenni.

Per gli apparati statali e le imprese commerciali che servono una clientela per età, si prevede che il numero futuro di persone comprese in gruppi individuali di età sarà di notevole interesse. Gli istituti che forniscono assistenza diurna ai bambini in età pre-scolare saranno vincolati al numero di bimbi al di sotto dei 5 anni, aumentato da 16,4 milioni nel 1950 a 20,3 milioni nel 1960, soprattutto a causa del forte aumento di fertilità verificatosi dopo la Seconda guerra mondiale. Nel 1975, tuttavia, il numero era sceso a 16,1 milioni a causa del calo dei tassi di natalità dopo il 1965. A breve termine si prevede che il numero di persone al di sotto dei 5 anni aumenti dopo il 1985, in quanto stanno crescendo i figli appartenenti alla generazione del "boom delle nascite": nel 1990, infatti, 19,2 milioni di persone si troveranno presumibilmente nella fascia di età compresa tra 0 e 4 anni, poi si verificherà un calo graduale a 17,6 milioni nel 2000 e a 17,2 milioni nel 2080.

Nella scuola primaria e secondaria le iscrizioni saranno condizionate dalla futura schiera di ragazzi tra i 5 e i 13 anni, e tra i 14 e i 17. Nel 1982 i giovani fra i 5 e i 13 anni erano in totale 30,4 milioni; le iscrizioni alla scuola primaria dovrebbero crescere fino all'anno 2000, quando questo gruppo conterà 34,4 milioni di individui, benché in seguito ci si attenda che il totale decresca a 33 per il 2030 e a 31,7 milioni per il 2080. La fascia di età tra i 14 e i 17 anni, sempre nel 1982, ammontava a 15 milioni di persone, cifra che diminuirà di due milioni e raggiungerà quindi i 13 milioni nel 1990 e poi aumenterà improvvisamente a 15,4 milioni nel 2000. Alla fine del secolo le cifre subiranno un calo: scenderanno infatti a 15,2 milioni nel 2030 e a 14,3 nel 2080.

Le iscrizioni al college e all'università sono sensibili alla dimensione demografica del gruppo d'età tra i 18 e i 24 anni, in cui si trovavano 30,4 milioni di individui nel 1982, cifra superiore a qualunque altra nella storia degli Stati Uniti. È improbabile che nei successivi 90 anni vi sia una schiera altrettanto vasta: per il 1995, per esempio, si prevede un calo a 23,7 milioni di questa fascia, che poi si manterrà fluttuante, e non eguaglierà mai

un totale superiore ai 27,7 milioni (raggiunto nel 2010) entro l'anno 2080.

Gli acquirenti della prima casa sono in maggioranza compresi nella fascia da 25 a 34 anni, e i cambiamenti che si verificheranno nelle dimensioni di questa parte della popolazione influiranno sulla domanda di alloggi negli Stati Uniti. Dai 39,5 milioni del 1982, infatti, queste persone saliranno a 43,5 milioni nel 1990, per poi calare a 36,4 milioni nell'anno 2000. Tra quell'anno e il 2080, la popolazione di questa fascia d'età, secondo le previsioni, oscillerà tra i 36 e i 39 milioni.

Grande attenzione è riservata alle dimensioni future della categoria di persone in età avanzata, di 65 anni e più: nel 1982 erano 26,8 milioni, dai 12,4 del 1950, e comunque superiori a ogni epoca precedente. Entro il 2000, questa parte di popolazione si suppone salirà a 34,9 milioni; quindi, facilitata dal collocamento in pensione della generazione del "boom delle nascite" dopo il 2010, raggiungerà un totale presunto di 64,6 milioni nel 2030. Ancor più esplosivo sarà l'incremento tra la popolazione dei vecchi: se nel 1982 le persone in questa fascia d'età ammontavano a 2,4 milioni, entro l'anno 2000 saliranno a 4,9 milioni, con un ulteriore vertiginoso aumento tra il 2030 e il 2080, quando si prevede che aumenteranno da 8,6 a 18,2 milioni. Tale crescita farà aumentare anche il numero dei centenari: da una stima di 32.000 nel 1982 a 1,9 milioni nel 2080. Certamente, quindi, la domanda di ricovero in case di riposo sarà determinata da questi valori.

3.3. *Composizione per razza ed etnia*

Nei tabelle 2 sono raffigurati i futuri cambiamenti che si produrranno nella composizione razziale della popolazione americana secondo le previsioni della "serie intermedia". La popolazione non bianca (compresi i neri e altre razze) continuerà a crescere nei prossimi 90 anni, dai 33,6 milioni del 1982 a 45,3 nel 2000, a 63,2 nel 2030 e 79,1 nel 2080. I $\frac{1}{3}$ circa di tale aumento avverrebbero entro l'anno 2030, dopo di che il tasso di incremento rallenterebbe sostanzialmente e sarebbe inferiore a quello di ogni altra epoca precedente. La popolazione bianca, invece, secondo le previsioni avrebbe un incremento molto più lento rispetto alla dimensione stimata di 198,5 milioni del 1982. Nel 2000, infatti, salirà a 222,7 milioni, raggiungerà il massimo di circa 242 milioni nel 2030 e poi calerà lentamente a 231,6 milioni nel 2080.

Si prevede che la popolazione bianca non aumenti mai più del 40% rispetto alla popolazione nera e ad altre razze, e di conseguenza la proporzione di popolazione di neri e altre razze continuerà ad aumentare: mentre rappresentava il 10,7% nel 1950 e il 14,5% nel 1982, ad ogni decennio regi-

strava un incremento di 1,3 punti percentuali. Nel 2000 arriverà dunque al 16,9, nel 2030 al 20,7 e nel 2080 al 25,5%. Anche se non vi fosse immigrazione netta, la percentuale di popolazione nera e di altre razze aumenterebbe a causa della prevedibile maggiore fertilità e della più giovane composizione di età.

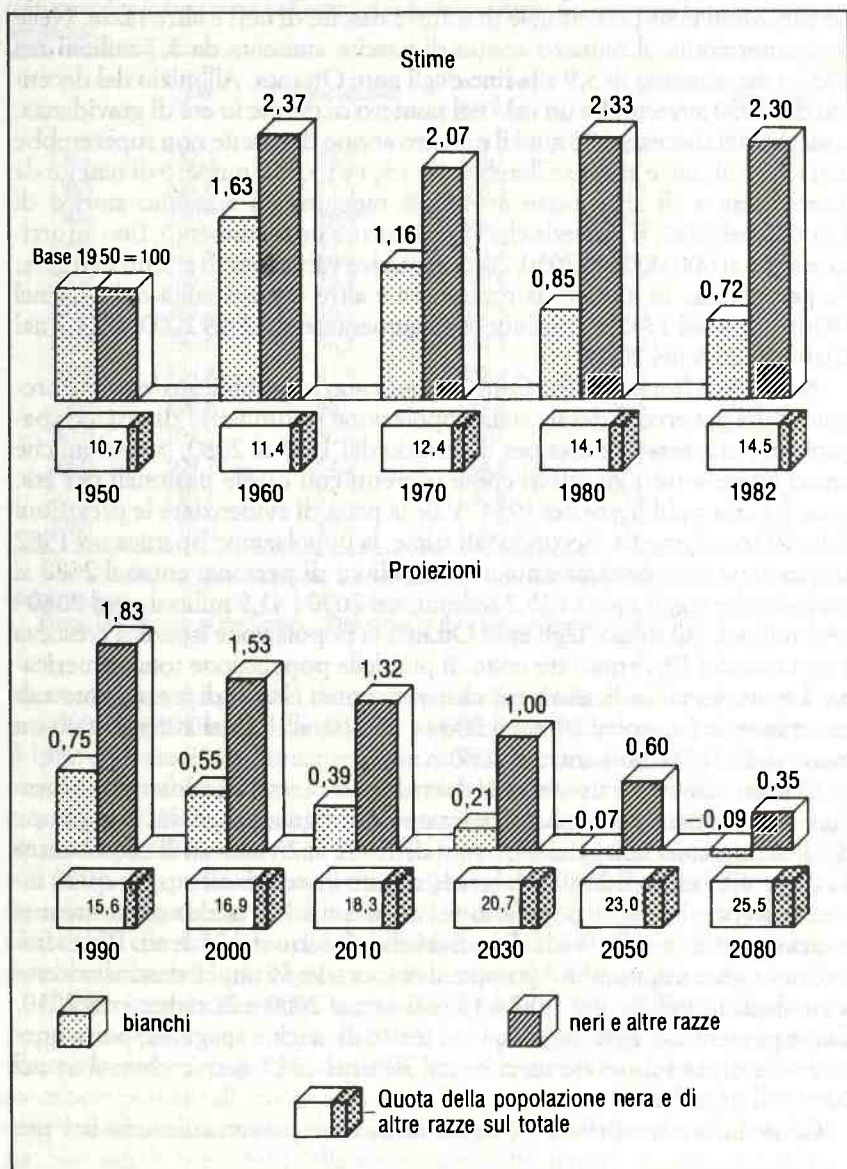
Disaggregando questa fascia di popolazione in neri e altre razze, la quota di popolazione non bianca che è nera continuerebbe a diminuire. I neri costituivano l'89,7% della popolazione non bianca nel 1970 e l'82,5 nel 1982, e si prevede che tale percentuale scenda ulteriormente al 78,9 nel 2000, al 75,4 nel 2030 e al 70,4 nel 2080. Pur stimando che la fertilità della razza nera sia notevolmente superiore a quella di altre razze, la percentuale nera della popolazione non bianca diminuisce soprattutto perché la maggior parte dell'immigrazione netta negli Stati Uniti è costituita da razze che non sono né bianche né nere²⁰.

Tabella 2. Stime e proiezioni della popolazione secondo la razza, dal 1950 al 2080 (abitanti in migliaia, popolazione al 30 giugno, comprese le forze armate all'estero; proiezioni secondo la serie intermedia).

	Popolazione bianca	Popolazione nera e di altre razze	Variazione media annua rispetto al decennio precedente (valori in percentuale)		Quota della popolazione nera e di altre razze sul totale (valori in percentuale)
			Bianchi	Neri e altre razze	
1950	135.984	16.288	—	—	10,7
1960	160.023	20.648	1,63	2,37	11,4
1970	179.644	25.408	1,16	2,07	12,4
1980	195.637	32.067	0,85	2,33	14,1
1982	198.483	33.574	0,72	2,30	14,5
1990	210.790	38.867	0,75	1,83	15,6
2000	222.654	45.302	0,55	1,53	16,9
2010	231.540	51.698	0,39	1,32	18,3
2030	241.647	63.159	0,21	1,00	20,7
2050	238.314	71.175	− 0,07	0,60	23,0
2080	231.626	79.136	− 0,09	0,35	25,5

Fonte: U.S. Bureau of the Census, "Projections of the United States" cit.

²⁰ *Ibid.*

Figura 4. *Stime e proiezioni sulla composizione della popolazione (valori in percentuale).*

Fonte: cfr. tabella 2.

Le differenze razziali quanto a fertilità e a composizione di età provocano variazioni nella percentuale di tutte le nascite di neri e altre razze. Nella serie intermedia, il numero annuo di nascite aumenta da 3,7 milioni nel 1982 a un massimo di 3,9 alla fine degli anni Ottanta. All'inizio del decennio del 1990 avverrebbe un calo nel numero di donne in età di gravidanza, cosicché nei successivi 90 anni il numero annuo di nascite non supererebbe mai i 3,7 milioni, e anzi oscillerebbe fra i 3,4 e i 3,7. Il numero di nascite da donne nere e di altre razze aveva già raggiunto il massimo storico di 725.000 nel 1982; si prevede che vi sarà ancora un incremento, fino ad arrivare a quasi 900.000 nel 2030, con successive variazioni di stretto margine. La percentuale di nascite da razza nera e altre razze è salita dal 14,4 nel 1950 al 19,4 nel 1982, e continuerà ad aumentare al 22 nel 2000, al 24,7 nel 2030 e al 26,6 nel 2080.

Nel 1986 il Bureau of the Census americano ha pubblicato le prime previsioni del governo federale sulla popolazione statunitense di origine spagnola per età, sesso e razza per il periodo dal 1983 al 2080, previsioni che erano intese a tutti gli effetti come coerenti con quelle nazionali per età, sesso e razza pubblicate nel 1984. Vale la pena di evidenziare le previsioni della serie intermedia. Secondo tali stime, la popolazione ispanica nel 1982 ammontava complessivamente a 15,8 milioni di persone; entro il 2000 si prevede che raggiungerà i 25,2 milioni, nel 2030 i 41,9 milioni e nel 2080 i 59,6 milioni. All'inizio degli anni Ottanta la popolazione ispanica cresceva a un tasso del 3% l'anno: tre volte di più della popolazione totale americana. Le previsioni indicano però che questi tassi elevati di incremento rallenteranno in futuro: al 2% tra il 2000 e il 2010, all'1,1 dal 2030 al 2040 e a meno dello 0,5 annuo entro il 2080.

Questo rallentamento dei tassi di crescita sarà accompagnato da un graduale invecchiamento della popolazione di origine spagnola: si suppone che l'età mediana salirà dai 24,1 anni del 1982 ai 28 entro il 2000, 33 entro il 2030 e 40,9 entro il 2080. Malgrado questo invecchiamento, il rapido incremento previsto nella popolazione ispanica totale è tale da garantire una crescita continua nella fascia di individui al di sotto dei 35 anni. Per esempio, nella serie intermedia il gruppo al di sotto dei 35 anni è destinato a crescere dagli 11 milioni del 1982 a 15 milioni nel 2000 e 22 milioni nel 2030. Come percentuale della popolazione totale di origine spagnola, però, questa fascia di età subirebbe un calo: dal 70% nel 1982, arriverebbe al 61 nel 2000 e al 53 nel 2030.

Come indica la tabella 3²¹, è possibile indurre previsioni combinate per

²¹ Le cifre riguardanti i gruppi individuali non sono aggiunte alla popolazione totale in quanto gli ispanici possono appartenere a qualunque razza.

Tabella 3. *La popolazione totale per razza e origine ispanica, dal 1982 al 2080 (abitanti in milioni, comprese le forze armate all'estero, popolazione al 30 giugno; proiezioni secondo la serie intermedia).*

	Totale	Origine ispanica	Bianchi non ispanici	Neri	Altre razze
1982	232,1	15,8	183,5	27,7	5,9
1985	238,6	17,3	186,8	29,1	6,4
1990	249,7	19,9	192,0	31,4	7,5
1995	259,6	22,6	196,2	33,7	8,5
2000	268,0	25,2	198,9	35,8	9,5
2010	283,2	30,8	202,6	40,0	11,7
2020	296,6	36,5	204,5	44,2	13,7
2030	304,8	41,9	202,4	47,6	15,6
2040	308,6	46,7	197,2	50,3	17,3
2050	309,5	50,8	190,8	52,3	18,9
2060	309,7	54,2	184,8	53,7	20,4
2070	310,4	57,2	180,0	54,9	21,9
2080	310,8	59,6	176,0	55,7	23,4

N.B.: la somma dei valori è superiore al totale perché gli individui di origine ispanica possono essere di qualunque razza.

Fonte: U.S. Bureau of the Census, "Projections of the Hispanic Population" cit.

razza e origine spagnola. I dati riportati nella tabella dimostrano la relativa rapidità del previsto aumento della popolazione ispanica: per esempio, tra il 1982 e l'anno 2000, aumenterebbe di 9 milioni, cioè del 60%. La popolazione totale nel 2000, invece, sarebbe del 15%, cioè di 36 milioni, superiore a quella del 1982. Esaminate separatamente, queste cifre indicano che gli ispanici contribuirebbero ad $\frac{1}{4}$ dell'aumento demografico totale tra il 1982 e il 2000. In quello stesso periodo di tempo, la popolazione bianca non ispanica crescerebbe di 15 milioni, cioè dell'8%, quella nera di 8 milioni, cioè del 29 e le altre razze di 3,7 milioni, cioè del 63%. Quest'ultimo gruppo avrebbe la crescita più rapida a causa del livello di immigrazione netta.

Come precedentemente accennato, il tasso annuo di incremento della popolazione ispanica è stato del 3% circa agli inizi degli anni Ottanta. Da oltre un secolo, la popolazione totale americana non ha un incremento tanto veloce: persino all'inizio degli anni Cinquanta, in pieno "boom delle nascite", il tasso di aumento demografico annuo, infatti, era dell'1,8% appena. Secondo le previsioni della serie intermedia, il tasso di crescita della popolazione ispanica non scenderà per circa 30 anni. Dopo il 2050, però, il tasso di incremento della popolazione di origine spagnola scenderà al di

sotto dello 0,75% annuo, e la popolazione ispanica aumenterà più lentamente di quella americana durante gli anni Trenta²².

La popolazione totale americana sta crescendo a un tasso annuo dell'1%. Dopo il 1995, secondo le previsioni, i livelli di crescita saranno i più lenti mai registrati nella storia degli Stati Uniti, e dopo il 2040 la crescita sarà praticamente zero. Al contrario, nel 2040 la popolazione ispanica sarebbe ancora in crescita secondo un tasso pari a quello americano totale attuale. Al presente la popolazione bianca non ispanica aumenta a un tasso annuo dello 0,6%, e in base alle previsioni diminuirà notevolmente dopo il 1990, per raggiungere probabilmente valori negativi intorno al 2020. La ragione prima per cui tale gruppo causerebbe un calo demografico costante verso il 2020 è che il numero di nascite bianche non ispaniche cadrebbe parallelamente alla fuoriuscita dall'età di più elevata fecondità della generazione femminile del "baby boom"²³.

Anche il tasso di aumento della popolazione nera è destinato, secondo le previsioni, a diminuire nei prossimi 90 anni: da un livello annuo dell'1,6% circa all'inizio degli anni Ottanta, scenderebbe al di sotto dell'1 entro il 2020 e allo 0,50 entro il 2050. Anche se il gruppo di altre razze è numericamente il più esiguo della popolazione totale, è però quello a crescita più rapida: da oggi all'anno 2000, si presume che potrà crescere anche più rapidamente della popolazione ispanica. Dal 2000 al 2040 l'aumento sarà di circa 0,1 punto percentuale più lento di quello della popolazione di origine spagnola, ma dopo il 2040 si aprirà un nuovo divario nei tassi di crescita, per cui nel periodo compreso tra il 2070 e il 2080, si prevede che le altre razze avranno un tasso medio annuo d'aumento dello 0,7% rispetto allo 0,4 degli ispanici, allo 0,1 dei neri e al -0,2 della popolazione bianca non ispanica.

Gli effetti globali di queste differenze nei tassi di crescita si faranno sentire in maniera molto evidente nelle cifre riguardanti la dimensione totale della popolazione entro il 2080. In quell'anno, la popolazione sarà di $\frac{1}{3}$ maggiore di quella del 1982, ma sia gli ispanici che le altre razze quadruplicherebbero la loro dimensione attuale, e i neri raddoppierebbero. D'altra parte, la popolazione bianca non ispanica raggiungerebbe il culmine di 204,5 milioni nel 2020 e poi diminuirebbe: nel 2080 avrebbe 7,5 milioni di persone in meno (4%) rispetto al 1982²⁴.

Tali diversi tassi di crescita comportano anche un diverso equilibrio di

²² U.S. Bureau of the Census, "Projections of the Hispanic Population: 1983-2080" in *Current Population Reports*, n. 995, Washington (D.C.), 1986.

²³ *Ibid.*

²⁴ *Ibid.*

razze ed etnie nella popolazione totale americana. Attualmente la popolazione di origine spagnola costituisce circa il 7% del totale; nel 2000 la percentuale salirebbe al 9, nel 2030 al 14 e nel 2080 al 19. Conseguenza della crescita relativamente lenta sarà la diminuzione della percentuale della popolazione costituita da bianchi non ispanici nei prossimi 90 anni. Questi ultimi, nel 1982, rappresentavano il 79% della popolazione: nel 2000 la percentuale scenderebbe al 74, nel 2030 al 66 e nel 2080 al 57. I neri aumenterebbero dal 12% del 1982 al 18 nel 2080 e le altre razze dal 3 all'8. Secondo le tendenze future relative a fertilità, mortalità e immigrazione netta, la popolazione degli Stati Uniti non potrebbe vantare alcuna maggioranza razziale ed etnica fino al 2100 circa.

3.4. *Ridistribuzione spaziale*

Recentemente il Bureau of the Census²⁵ ha pubblicato nuove previsioni riguardanti le regioni e i singoli stati degli Stati Uniti. Prendendo il 1986 come periodo base, le previsioni indicano che la popolazione americana continuerà a spostarsi verso sud e verso ovest almeno fino al 2010. Nel 1988 la regione occidentale raggiunge il terzo posto, davanti a quella nordorientale, per quota di popolazione relativa ed entro il 2000 contenderà il secondo posto alla regione centroccidentale. Entro il 2010 la regione occidentale sarà certamente la seconda del paese per grandezza, con il 23,3% della popolazione totale rispetto al 20,4 nel 1987. La regione meridionale continua, per tutto il medesimo periodo, a essere la più popolata del paese e anzi aumenterà la sua proporzione dal 34,5% nel 1987 al 37,2 entro il 2010. Nel frattempo, la regione nordorientale avrà una diminuzione nella distribuzione della popolazione dal 20,6 del 1987 al 18,6% nel 2010. Piuttosto sostanziali saranno le diminuzioni nella regione centroccidentale: dal 24,4 al 20,9% fra il 1987 e il 2010.

Tre stati (la California, il Texas e la Florida) costituiranno più della metà dell'aumento della popolazione totale dal 1987 al 2000. La California continuerà a essere lo stato più popoloso della nazione, con un totale previsto di 37,3 milioni di abitanti nel 2010²⁶. Entro il 1995 il Texas, con una popolazione stimata in 19 milioni di abitanti, avrà superato lo stato di New York e avrà acquisito il secondo posto tra gli stati più popolosi della nazione.

²⁵ U.S. Bureau of the Census, "Three States Likely to Provide Half of U.S. Population Growth Into the Next Century" in *Press Release*, 1° aprile 1988.

²⁶ Per consentire una valutazione prospettica di tali cifre, consideriamo che Polonia e Spagna hanno una popolazione totale stimata per la metà del 1988 rispettivamente di 38 e 39 milioni.

ne. Si prevede che dieci stati, di cui nove nella regione meridionale o in quella occidentale, si svilupperanno due volte più velocemente rispetto alla media nazionale tra il 1980 e il 2000. Durante gli anni Ottanta, secondo le stime, quattro stati perderanno un certo numero di abitanti (tre di questi si trovano nella zona nordorientale o centroccidentale). Verso il 1990, tuttavia, 13 stati (di cui molti nella regione centroccidentale e, fra questi, tutti gli stati della sezione nordorientale della zona centrale di essa) sono destinati ad avere meno abitanti.

4. *Le sfide demografiche per il futuro*²⁷

Questo rapporto sulle tendenze demografiche in atto negli Stati Uniti ha posto l'accento sul fatto che nella composizione razziale ed etnica della popolazione stanno avvenendo significativi cambiamenti a lungo termine, cambiamenti che derivano da livelli di fertilità natale stabilmente bassi e da maggiore immigrazione da parti del mondo che tradizionalmente non hanno mandato molti emigranti negli Stati Uniti. Anche in altri paesi industrializzati i livelli di fertilità hanno subito un rapido calo²⁸. Nel 1988 i tassi di fertilità totale erano in media dell'1,8 nell'Europa settentrionale e dell'1,6 nell'Europa occidentale, compresi i livelli piuttosto bassi dell'1,4 dell'Austria e della Germania Ovest²⁹.

Contemporaneamente la fertilità stava diminuendo e aumentava la migrazione internazionale verso occidente, in gran parte dai paesi del Terzo Mondo, sia in termini assoluti che in percentuale di crescita sul totale della popolazione. Benché non riconosciuti come tali all'epoca, questi spostamenti internazionali si sarebbero rivelati uno dei più importanti fattori di mutamento demografico del periodo³⁰. L'immigrazione in Gran Bretagna e nei Paesi Bassi era stimolata dalla decolonizzazione, in Svezia, Francia e Germania Ovest da diversi programmi per i lavoratori stranieri, messi a punto per ovviare alla diminuzione di mano d'opera degli anni Cinquanta e Sessanta, e negli Stati Uniti e in Canada dalle riforme delle leggi sull'im-

²⁷ In T.J. Espenshade, "Population Replacement and Immigrant Adaptation: New Issues Facing the West" in *Family Planning Perspectives*, maggio-giugno 1987 e Id., "Reply to Robinson" in ivi, novembre-dicembre 1987, si trova una discussione approfondita su alcuni degli argomenti trattati in questo paragrafo.

²⁸ In M.S. Teitelbaum e J.M. Winter, *The Fear of Population Decline*, Orlando (Fla.), Academic Press, 1985 e in B.J. Wattenberg e K. Zinsmeister, "The Birth Dearth: The Geopolitical Consequences" in *Public Opinion*, n. 6, vol. 8, 1986, è reperibile una rassegna di queste tendenze.

²⁹ Population Reference Bureau, *World Population Data Sheet* cit.

³⁰ M.S. Teitelbaum e J.M. Winter, *The Fear of Population Decline* cit.

migrazione istituite negli anni Sessanta, che posero fine alle discriminazioni nei confronti degli immigranti da paesi non europei.

Quando l'immigrazione arriva prevalentemente dai paesi del Terzo Mondo, il suo contributo all'aumento della popolazione è duplice: sia per l'aumento costituito dagli immigrati stessi, sia per il fatto che la fertilità degli immigranti è spesso più alta di quella della popolazione nativa.

La Germania Ovest ha registrato un incremento naturale di 366.300 individui nel 1965, mentre l'eccesso delle nascite sui decessi tra la popolazione nativa della Germania fu di 334.000 e, tra i lavoratori immigrati, di 32.000. Nel 1975, però, l'incremento naturale divenne negativo: le nascite tra la popolazione autoctona furono inferiori ai decessi di 235.600, mentre l'eccedenza delle nascite sui decessi tra gli immigrati salì a 99.000. Nella Germania Ovest, dunque, le uniche componenti positive del mutamento demografico erano rappresentate dall'immigrazione e dall'incremento naturale fra gli immigrati. Analogamente, in Francia, su un aumento totale di 11 milioni tra il 1950 e il 1975, 7 milioni dipendevano dall'immigrazione e gli altri 4 dall'incremento naturale. Dal 1975, poi, praticamente l'intero aumento della popolazione francese è da attribuire ai più elevati tassi di fertilità tra i nord-africani immigrati³¹.

Il dilemma demografico di fronte al quale si trovano i paesi industrializzati occidentali risulta chiaro se si considera che la loro bassa fertilità è probabilmente destinata a diventare una condizione permanente. In assenza di immigrazione, le popolazioni con un tasso di fertilità protrato al di sotto del livello di ricambio sono destinate a ridursi di numero ma, in dipendenza dalla composizione attuale delle fasce d'età, tali riduzioni possono iniziare entro breve oppure essere posticipate anche fino al XXI secolo. E se pure l'immigrazione viene incoraggiata in nome della stabilità numerica, essa spesso implica dei cambiamenti nella composizione etnica, razziale, culturale e linguistica della popolazione, cambiamenti che secondo molti possono essere fonti di preoccupazioni. Nell'Europa occidentale, ove tali cambiamenti nella composizione della popolazione si stanno verificando più rapidamente che negli Stati Uniti, la preoccupazione è stata anche maggiore, soprattutto laddove le popolazioni a maggioranza bianca percepiscono il rischio di essere emarginate da altre razze. Ecco il commento di Teitelbaum e Winter al proposito: "I recenti sviluppi della situazione in Francia e in Germania sottolineano ancora una volta come l'ampiezza della questione [qui] sollevata vada ben al di là degli aspetti amministrativi e tecnici, sollevando temi politici significativi ed importanti, in grado di oscura-

³¹ A.C. Carlson, "The 'Population' Question Returns" in *Persuasion at Work*, 8, n. 12 (dicembre 1985).

re e complicare il dibattito sulle decisioni presenti e future in merito³².

La maggior parte dei demografi prevede che la fertilità nei paesi industrializzati si manterrà bassa. L'opinione più diffusa negli Stati Uniti, e per estensione probabilmente anche in altre nazioni occidentali industrializzate, è così riassunta da Westoff: "Quando consideriamo [le forze sociali di base che stanno alla base del declino storico della fertilità] e rileviamo che la fertilità negli Stati Uniti è in declino da due secoli (a parte il periodo del 'boom delle nascite', che può effettivamente essere stata l'eccezione demografica), e quando assistiamo ad analoghi e ancor più consistenti cali in altri paesi occidentali in recenti decenni, appare inevitabile la conclusione che la fertilità sembra destinata a mantenersi bassa. L'unica vera incertezza sembra quella di non sapere quanto in basso possa arrivare"³³.

Se la fertilità nelle nazioni occidentali industrializzate si mantiene bassa, ne derivano tre grandi conseguenze. La prima è che, benché siano già in corso cambiamenti, collegati al fenomeno dell'immigrazione, negli equilibri etnici, razziali e linguistici, nelle popolazioni sia degli Stati Uniti che dell'Europa occidentale, la possibilità che, almeno a breve termine, avvengano ulteriori cambiamenti in questi e altri aspetti della composizione delle popolazioni nazionali è forse maggiore in Europa che negli Stati Uniti; non solo perché la maggior parte dei popoli europei ha caratteri meno dissimili, ma anche perché l'Europa non ha vissuto un "boom delle nascite" come quello degli Stati Uniti dopo il secondo conflitto mondiale, né in termini di importanza né di durata. Di conseguenza, le popolazioni europee non hanno una distribuzione per età con lo stesso intrinseco potenziale di futura crescita demografica, e non hanno quindi quel margine protettivo di incremento naturale che mitiga e in certa misura nasconde le tendenze di ricomposizione legate all'immigrazione.

La seconda conseguenza è che i paesi con livelli di fertilità al di sotto della soglia di ricambio hanno bisogno di immigrazione (se non ora, in prospettiva) se non vogliono avere un calo. Senza immigranti, molte nazioni occidentali cesserebbero presto di svilupparsi, raggiungerebbero temporaneamente il livello di crescita zero e poi inizierebbero il declino demografico, che comporterebbe brusche redistribuzioni verso le fasce più anziane della composizione d'età e di conseguenza oneri più pesanti di quelli attuali per l'assistenza agli anziani. Con l'immigrazione, questi paesi possono mantenere illimitatamente la stabilità demografica a ogni livello.

Come terza considerazione, secondo quanto già accennato, le popola-

³² M.S. Teitelbaum e J.M. Winter, *The Fear of Population Decline* cit., p. 120.

³³ C.F. Westoff, "Fertility in United States" in *Science*, n. 4776 (31 ottobre), 234, 1986, pp. 558-559.

zioni caratterizzate da immigrazione e da bassa fertilità per periodi prolungati, mostrano una sorta di trasfusione demografica. La popolazione indigena e i suoi discendenti alla fine subiscono una diminuzione a causa di un livello di fertilità al di sotto del ricambio e sono soppiantate da una nuova popolazione di immigranti e dai loro discendenti. Il fatto che questi sviluppi possano o meno suscitare preoccupazioni politiche, dipende dal contesto specifico in cui ha luogo l'immigrazione e, in particolare, da quanto simili la popolazione indigena, gli immigranti e i loro discendenti siano o possano divenire in seguito.

Carlson ritiene che negli Stati Uniti esista un potenziale di intolleranza contro l'immigrazione: "Se immigrazione e bassi livelli di fertilità proseguiranno nei prossimi decenni", avverte, "è follia pensare che non vi saranno conseguenze politiche e culturali rilevanti. Tra l'altro, maturerebbero le condizioni per una nuova ondata irrazionale e forse pericolosa di reazioni scioviniste e xenofobe"³⁴.

Un esempio dalla California potrebbe avvalorare in parte la previsione di Carlson: durante le recenti elezioni del Consiglio comunale di Monterey Park, piccolo sobborgo di Los Angeles, tre autorità americane di minoranza, la prima donna sindaco cino-americana e due suoi colleghi latini, venivano battuti da tre persone di razza anglosassone. Secondo quanto riportava la cronaca, pare che la causa dominante sia stato un impeto di intolleranza verso gli immigrati. Due dei vincitori si battevano perché l'inglese fosse la lingua ufficiale della città e dello stato, e pare che uno di loro abbia dichiarato: "Gli americani, da persone benevole, generose e aperte quali sono, sono arrivati al punto di pretendere che i loro diritti, i loro sogni non siano tutti vanificati"³⁵.

Un altro fatto, che porta in sé potenziali implicazioni di vasta portata, è avvenuto nel novembre del 1986, allorché gli elettori californiani approvavano la Proposta 63 con un margine schiacciante di circa 3 a 1. Tale proposta modifica la Costituzione dello stato con un emendamento che dichiara l'inglese lingua ufficiale dello stato di California, e impone al legislatore e agli organi esecutivi di adottare tutte le misure necessarie perché il ruolo dell'inglese come lingua comune dello stato sia tutelato e sviluppato. Iniziative referendarie del genere sono in corso anche in Florida e in alcuni stati sudoccidentali dove gli immigrati sono in aumento. All'inizio del 1986 la County Commission on Human Relations di Los Angeles si è pronunciata contro la risoluzione che voleva l'inglese come lingua ufficiale, definendola

³⁴ A.C. Carlson, "The 'Population' Question Returns" cit., p. 2.

³⁵ J. Mathews, *Immigrant Dominance Spurring a Backlash*, "The Washington Post", 10 maggio 1986.

un sintomo "delle nostre peggiori paure, non dei nostri valori migliori"³⁶. Che si concordi o meno sulla Proposta 63, il grande sostegno che essa ha avuto indica che in California è molto diffusa la sensazione che gli immigrati e i loro figli tendano a non imparare l'inglese e a non adeguarsi alla vita sociale americana nemmeno sotto altri aspetti.

Queste vicende non si limitano alla sola California. Sono piuttosto frequenti le cronache di intolleranza nei confronti degli immigrati, riportate dai giornali locali in altre parti degli Stati Uniti³⁷. Certamente non ci troviamo di fronte a quelle forme virulente di razzismo espresse da Kenneth Roberts nel "Sunday Evening Post" nel 1920: "Se gli Stati Uniti sono il crogiolo, è chiaro che qualcosa non funziona nel sistema, se è ancora tanto alta la percentuale di nuovi immigrati che ne stanno fuori in maniera così evidente e scandalosa"³⁸. D'altra parte, che cosa aspettiamo per muoverci e favorire l'inserimento dei nuovi gruppi di immigranti nel tessuto sociale prima che si verifichi una situazione come quella dell'inizio del XX secolo?

Cronache del genere potrebbero essere raccolte anche in altri paesi, ma, che l'episodio si riferisca agli asiatici del Canada, ai neri caribici della Gran Bretagna o ai surinamesi d'Olanda, il tema conduttore è sempre lo stesso. In misura crescente gli immigrati sono al centro delle tensioni, bersaglio di abusi e di violenza. Molti bianchi, temendo di divenire minoranza nel loro stesso paese, condividono le preoccupazioni del premier britannico Margaret Thatcher di essere "travolti" dagli stranieri³⁹. Le preoccupazioni non derivano solo dal grande flusso di immigrati e dal contributo che essi danno all'aumento demografico, ma anche dal fatto che spesso il tasso di fertilità degli immigrati e della loro progenie è superiore a quello della popolazione autoctona. Le soluzioni politiche sono ulteriormente complicate dal fatto che molti di questi nuovi immigranti sono diversi, da un punto di vista culturale ed etnico, dalla popolazione locale⁴⁰.

Da quanto sopra esposto, emerge il dilemma di fronte al quale si trovano i responsabili delle decisioni politiche nei paesi sviluppati con immigrazione e bassi livelli di fertilità. Proprio perché questi livelli di fertilità non sono sufficienti al rinnovamento a lungo termine della popolazione ed è poco probabile che in tempi brevi si possa risalire al di sopra di tale livello,

³⁶ *Ibid.*

³⁷ Un altro esempio recente è riportato in *Killing and School Plan Stir Tensions in Lowell*, "New York Times", 25 ottobre 1987.

³⁸ Riportato in R.J. Simon, *Public Opinion and the Immigrant: Print Media Coverage, 1880-1980*, Lexington (Mass.), Lexington Books, 1985, p. 83.

³⁹ J.M. Markham, *Minorities in Western Europe: Hearing "not welcome" in Several Languages*, "The New York Times", 5 agosto 1986.

⁴⁰ M.S. Teitelbaum e J.M. Winter, *The Fear of Population Decline* cit.

saranno ancora necessari gli immigranti per il contributo che daranno alla stabilità demografica. Contemporaneamente, l'insoddisfazione generale dovuta alla presenza di una comunità di immigrati consistente e in aumento, si fa sentire sempre più a mano a mano che aumenta la percentuale di crescita della popolazione totale attribuibile all'immigrazione. Questo è il motivo per cui molti osservatori dubitano che una "soluzione immigrazione" in risposta ai timori di un calo demografico, possa essere politicamente accettabile. Teitelbaum e Winter, per esempio, concludono: "Appare perciò improbabile che un'immigrazione su vasta scala possa mai essere considerata una strada politicamente praticabile per risolvere il problema del calo demografico per un lungo periodo, a meno che le correnti migratorie non siano ritenute simili in tutto alla popolazione originaria"⁴¹.

5. Conclusioni

Poiché rientra nella politica federale l'ammissione di larghe quote di nuovi immigranti ogni anno, il governo americano dovrebbe allo stesso tempo preoccuparsi maggiormente di ciò che accade agli immigranti una volta entrati nel paese, di verificare quanto gli immigranti sono in grado di adeguarsi alla vita statunitense, e di comprendere che cosa può fare la popolazione per favorirne l'integrazione. La nostra società dovrebbe adottare le misure necessarie perché non si sviluppi una situazione pericolosa laddove la popolazione di immigrati in minoranza rappresenta permanentemente una sottoclasse. Gli immigrati e i loro figli dovrebbero anzi essere aiutati e incoraggiati a inserirsi nel tessuto della società, partecipando in maniera totale alle istituzioni economiche, sociali e politiche.

Vi sono paesi che hanno saputo adottare molto prima di altri decisioni politiche atte a facilitare la transizione degli stranieri in un nuovo ambiente: in Svezia, per esempio, una misura politica nei confronti degli immigrati e delle minoranze, adottata a metà degli anni Settanta, prevede l'uguaglianza tra gli stranieri e la popolazione locale, la libertà di espressione culturale e l'associazione di tutte le comunità. Una legge svedese del 1972 ha sollecitato i datori di lavoro a concedere 240 ore di licenza pagata a tutti i lavoratori stranieri che non conoscono la lingua, affinché possano apprenderla. I datori di lavoro sono obbligati a pagare lo stipendio per tutta la durata del corso anche se le lezioni hanno luogo al di fuori del normale orario di lavoro (Ministero del lavoro svedese, 1984). Infine, il fatto che la Svezia

⁴¹ *Ibid.*, p. 150.

abbia previsto un ministero per l'immigrazione dimostra quanta importanza attribuisca la nazione alle questioni legate all'immigrazione internazionale.

Gli Stati Uniti, invece, pur avendo formalmente una politica per l'immigrazione, non ne ha di fatto una per gli immigranti. La politica per l'immigrazione consiste in larga misura nella pura e semplice funzione di determinare chi ha e chi non possiede i requisiti per l'ingresso. Quando gli immigranti sono entrati nel paese, il governo federale si comporta come se la sua responsabilità nei loro confronti fosse finita. Tale politica è stata successivamente rafforzata dalla riforma dell'immigrazione e dalla legge di controllo del 1986, che si propone di arginare il flusso di immigranti non autorizzati e di ridurre il numero di stranieri illegali già presenti, penalizzando i datori di lavoro che impiegano deliberatamente lavoratori stranieri illegali, legalizzando gli immigrati non in regola che riuscissero a dimostrare di essere residenti negli Stati Uniti dal 1° gennaio 1982, rafforzando i controlli alle frontiere e concedendo la residenza temporanea ai braccianti agricoli non in regola che dimostrassero di avere lavorato nell'agricoltura del paese per almeno 90 giorni, nei dodici mesi precedenti il 1° maggio 1986.

Ciò che tuttavia manca, nell'ultima riforma dell'immigrazione, è un'iniziativa, da parte del settore pubblico o di quello privato, atta a favorire l'inserimento degli immigrati nel nuovo ambiente nel quale si trasferiscono.

Vediamo quali scelte politiche hanno a disposizione gli Stati Uniti per risolvere il dilemma demografico emergente dalla combinazione di livelli eccezionalmente bassi di fertilità e dall'immigrazione crescente. I conservatori hanno puntato più che altro su una soluzione di fertilità. Wattenberg e Zinsmeister, per esempio, hanno evidenziato l'urgenza di modificare le leggi fiscali americane, "per riequilibrare le opzioni che la donna moderna ha a disposizione per valutare i pro e i contro di una scelta a favore della maternità o del lavoro"⁴². E però probabile che il rimedio proposto sia destinato a ricevere un'accoglienza piuttosto fredda, soprattutto dai giovani dai quali dipende il corso futuro della fertilità. Come dimostra chiaramente l'esperienza europea, inoltre, è estremamente difficile, se non impossibile, che un intervento governativo possa incrementare le nascite. Gli Stati Uniti dovrebbero piuttosto perseguire una politica seria e mirata nei confronti degli immigranti, a complemento della politica di immigrazione. L'obiettivo a lungo termine dovrebbe essere quello di abbattere le barriere che impediscono l'inserimento degli immigranti nel nuovo am-

⁴² B.J. Wattenberg e K. Zinsmeister, "The Birth Dearth: The Geopolitical Consequences" in *Public Opinion*, vol. 8, n. 6, p. 13.

biente, e di rendere il più agevole possibile l'adattamento degli stranieri nel tessuto sociale americano. Il governo ha almeno il dovere di prevenire quelle situazioni che possano creare eventuali antagonismi ("noi" contro "loro") e di dedicare la massima cura a politiche e programmi specifici capaci di far nascere una nuova mentalità, ispirata al principio dell'unità.

Bibliografia

- Bailey, T. A., *The American Pageant: A History of the Republic*, vol. I, Lexington (Mass.), D.C. Heath and Company, 1971.
- Bouvier, Leon F. e Gardner Robert, "Immigration to the U.S.: The Unfinished Story" in *Population Bulletin*, n. 4, vol. 41, Washington (D.C.), Population Reference Bureau, 1986.
- Carlson, Allan C., "The 'Population' Question Returns" in *Persuasion at Work*, n. 12 (dicembre), 8, 1985, pp. 1-10.
- Id., *Depopulation Bomb: The Withering of the Western World*, "The Washington Post", 13 aprile 1986.
- Echikson, William, *Gains for French Rightists: National Front's Campaign Blames Immigrants for Unemployment and Crime*, "The Christian Science Monitor", 12 marzo 1986, p. 13.
- Espenshade, Thomas J., "Population Replacement and Immigrant Adaptation: New Issues Facing the West" in *Family Planning Perspectives*, 19(3), maggio-giugno 1987, pp. 115-18.
- Id., "Reply to Robinson" in *Family Planning Perspectives*, 19(6), novembre-dicembre 1987, pp. 238-39.
- Gibson, Campbell, *The Demographic and Ethnic Diversity of the American Population*, relazione per la Population Association of America, New Orleans (La.), 21-23 aprile 1988.
- Los Angeles County Commission on Human Relations, *Statement on "English as the Official Language"*, 21 gennaio 1986.
- Markham, James M., *Minorities in Western Europe: Hearing "not welcome" in Several Languages*, "The New York Times", 5 agosto 1986.
- Mathews, Jay, *Immigrant Dominance Spurring a Backlash*, "The Washington Post", 10 maggio 1986.
- Population Reference Bureau, *World Population Data Sheet*, Washington (D.C.), 1988.
- U.S. Bureau of the Census, *Historical Statistics of the United States, Colonial Times to 1970*, edizione per il Bicentenario, parte prima, Washington (D.C.), U.S. Government Printing Office, 1975.
- Id., *1980 Census of Population*, vol. 1, "Characteristics of the Population", capitolo A, "Number of Inhabitants", parte prima, United States Summary, Washington (D.C.), U.S. Government Printing Office, 1983.

- Id., "Projections of the United States, by age, sex, and race: 1983 to 2080" in *Current Population Reports*, n. 952, Washington (D.C.), U.S. Government Printing Office, 1984.
- Id., *Statistical Abstract of the United States*: 1986, Washington (D.C.), 1985.
- Id., "Projections of the Hispanic Population: 1983-2080 in *Current Population Reports*, n. 995, Washington (D.C.), U.S. Government Printing Office, 1986.
- Id., "Three States Likely to Provide Half of U.S. Population Growth Into the Next century", in *Press Release*, 1° aprile 1988.
- Simon, Rita J., *Public Opinion and the Immigrant: Print Media Coverage, 1880-1980*, Lexington (Mass.), D.C. Heath and Company, 1985.
- Swedish Ministry of Labor, 1984, *Swedish Immigration Policy*, Stockholm.
- Teitelbaum, Michael S., e Winter, Jay M., *The Fear of Population Decline*, Orlando (Fla.), Academic Press, 1985.
- Wattenberg, Ben J., e Zinsmeister Karl, "The Birth Dearth: The Geopolitical Consequences" in *Public Opinion*, n. 6, vol. 8, 1986.
- Westoff, Charles F., "Fertility in the United States" in *Science*, n. 4776 (31 ottobre), 234, 1986.

Immigrazione e diversità etnico-razziale: il caso degli Stati Uniti

S. Philip Morgan

L'Italia è ora il quinto paese del mondo per la ricchezza¹. Dopo essere stata a lungo esportatrice di popolazione, l'Italia offre ora i vantaggi sociali ed economici della cittadinanza di un paese sempre più ricco. Questi vantaggi attirano coloro che vivono in aree con minori occasioni di lavoro. Cosa succede quando questi immigrati ottengono il permesso di trasferirsi? Rafforzano la società e diventano rapidamente cittadini integrati e produttivi, o la loro presenza crea delle divisioni? Se tali divisioni permangono, è perché essi sono legati ai loro particolari ideali culturali e comportamenti normativi? Una risposta può essere ricavata dalle prospettive e dall'esperienza di altri paesi, come gli Stati Uniti, che hanno sperimentato una forte immigrazione nel passato. Questa relazione descrive alcuni aspetti dell'esperienza dell'immigrazione negli Stati Uniti che sono rilevanti per l'Europa contemporanea. Dobbiamo però soffermarci prima su alcuni problemi preliminari.

1. *Perché abbiamo paura dell'immigrazione?*

Nessuna società si è basata primariamente sull'immigrazione per sostituire i propri membri. Il ricambio delle coorti, che fornisce un afflusso regolare di nuovi membri per mezzo della nascita, è stata la strategia societale osservata. Ryder² ha sostenuto che questo avviene perché il ricambio di coorti favorisce la stabilità. Ogni generazione porta con sé il potenziale di un mutamento radicale, ma le coorti (generazioni) più vecchie neutralizzano gran parte di questo potenziale socializzando e cooptando la nuova generazione prima che essa raggiunga l'età adulta. Alcuni hanno sostenuto

¹ Questa posizione di classifica varierà a seconda delle diverse misure di ricchezza utilizzate. L'Italia si trova al quinto posto in base al Prodotto Interno Lordo [*Gross Domestic Product*] (dati 1986; cfr. World Bank, *World Development Report*, New York, 1988).

² N.B. Ryder, "The Cohort as a Concept in the Study of Social Change" in *American Sociological Review*, vol. 30, 1965, pp. 843-61.

che il sommovimento politico degli anni Sessanta negli Stati Uniti sia stato dovuto, almeno in parte, alle dimensioni delle coorti che raggiungevano l'età adulta in quegli anni³. Le loro dimensioni ostacolavano gli sforzi per socializzarli adeguatamente e cooptarli. Di qui la paura dell'immigrazione: membri adulti di altre società che saranno difficili da risocializzare (assimilare). Ne consegue che se i flussi migratori sono grossi, porteranno con sé il potenziale per divisioni, conflitti e mutamenti radicali. Gli immigrati, come gli adolescenti e i giovani adulti, investono molto meno nello *status quo*. I mutamenti radicali possono sembrare molto più allettanti per loro.

Un'opinione diffusa soprattutto tra gli studiosi europei, è che l'insediamento permanente degli stranieri sia un fatto in grandissima misura svantaggioso. Tale opinione, basata su argomentazioni simili a quelle indicate sopra, appare logica e convincente. Ci sono certamente diversi esempi storici e contemporanei di controversie e conflitti tra gruppi razziali ed etnici. L'assenza di convinzioni e valori condivisi riduce la "solidarietà" della società e accresce il potenziale per i conflitti. Le divisioni etniche/razziali rappresentano linee di frattura come le linee di faglia della geografia; i legami di una società sono qui al loro livello più debole e il rischio di conflitti è accentuato. Tuttavia, un esame più attento del registro vantaggi/svantaggi non ha bisogno di essere così unilaterale. Mi tornano in mente le argomentazioni classiche di Louis Wirth⁴ che definì la città come un agglomerato vasto, denso ed eterogeneo di persone. Egli osservò che questi fattori provocano un crollo dei mezzi di controllo sociale informali e spiegano perché le città sono dei posti così sgradevoli in cui vivere. Molti anni dopo Amos Hawley⁵ riesaminò queste tesi e riequilibrò la valutazione con i potenziali benefici delle dimensioni, della densità e dell'eterogeneità (per esempio nella possibilità molto maggiore di trovare e di frequentare persone affini).

Le migrazioni internazionali comportano dei vantaggi evidenti. Alcuni sono ampiamente riconosciuti e sono spesso citati nella letteratura sull'argomento:

- 1) le migrazioni comportano in genere giovani adulti in età lavorativa. Ne deriva che il paese di destinazione non ha investito risorse nella loro istruzione, nella loro cura sanitaria o nella loro protezione. Ma questi lavoratori possono diventare immediatamente figure sociali produttive. In termini demografici, il *dependency ratio* [rapporto tra la popolazione attiva e inattiva] diminuisce.

³ Cfr. per esempio R.A. Eastline, "What Will 1984 Be Like? Socioeconomic Implications of Recent Twists in Age Structure" in *Demography*, vol. 15.

⁴ L. Wirth, "Urbanism as a Way of Life" in *American Journal of Sociology*, vol. 40.

⁵ A.H. Hawley, "Population Density and the City" in *Demography*, vol. 9.

- 2) I lavoratori immigrati sono in grado di soddisfare immediatamente l'attuale domanda. L'"allevamento di lavoratori autoctoni" richiede parecchi decenni.
- 3) L'immigrazione selettiva può in effetti riempire delle nicchie occupazionali che non possono essere occupate da lavoratori autoctoni.

Alcuni sostengono che questi vantaggi possono essere portati dai lavoratori ospiti. L'implicazione sarebbe che non esiste alcun vantaggio dall'immigrazione *permanente*.

Ma seguendo la logica della confutazione delle tesi di Wirth da parte di Hawley, l'eterogeneità può essere un vantaggio: dà spazio all'innovazione dal momento che idee e pratiche di un gruppo sono adottate da altri gruppi. Se queste idee e consuetudini sono separate da una distanza fisica possono essere facilmente ignorate.

L'immigrazione può anche vitalizzare una società e un'economia perché l'emigrazione spesso seleziona le persone più coraggiose e ambiziose del paese di origine. La scritta sulla statua della libertà nella baia di New York fa pensare al contrario:

Datemi le vostre stanche, povere,
Accalcate masse ansiose di respirare libere,
Infelici rifiuti della vostra sponda affollata.

Poiché gli immigrati possono essere più poveri e meno istruiti degli indigeni, questo non deve farci dimenticare che possono essere selezionati "positivamente" in base a caratteristiche essenziali per avere successo.

Le migrazioni internazionali possono inoltre istituire e mantenere legami tra paesi, riducendo in tal modo le tensioni e i rischi di conflitti. Esaminiamo in primo luogo quel che accadrebbe se mancassero del tutto le migrazioni internazionali. La purezza razziale/etnica delle nazioni produrrebbe delle linee di frattura sovrapposte: quelle basate sulla razza/etnia e quelle basate sulla nazionalità. Una tale ripartizione geografica dei popoli minimizzerebbe il potenziale per i conflitti all'interno delle nazioni, ma accentuerebbe il potenziale per i conflitti internazionali. Gli interessi nazionali e i problemi etnici/razziali si rafforzerebbero a vicenda. All'opposto, il flusso di immigrati può creare dei legami forti, sentimentali, tra i paesi di origine e i paesi di destinazione. Visti negativamente, i legami mantenuti dagli immigrati sollevano il problema della lealtà degli immigrati. Visti positivamente, sono legami che avvicinano tra di loro i paesi. Tali scambi reciproci creano la base per la fiducia e la cooperazione⁶. La logica dietro que-

⁶ C. Lévi-Strauss, "Le principe de réciprocité" in *Les structures élémentaires de la parenté*, Paris-La Haye, Mouton, 1947.

sta posizione è che tali legami possono essere benefici anche per il paese d'origine. Ad esempio, tali legami potrebbero incoraggiare ulteriormente i viaggi turistici in Italia; potrebbero essere anche utili nel formare un gruppo di interesse che abbia influenza sulla politica estera degli Stati Uniti⁷. Analogamente, gli Stati Uniti possono fare appello agli italoamericani per influenzare gli italiani e il governo italiano.

Infine, mentre la diversità etnica all'interno delle nazioni può creare le linee di frattura sulle quali i conflitti avvengono, l'importanza di queste linee di frattura etniche è spesso esagerata. Queste fratture diventano in gran parte irrilevanti se non sono sovrapposte ad altre divisioni societali, ad esempio, distinzioni di classe sociale. I conflitti sono meno probabili quando le altre alleanze sociali non sono collegate alla razza/etnia. In tal modo il potenziale per il conflitto può essere minimizzato favorendo l'integrazione sociale ed economica.

In sostanza, non bisogna rispondere affrettatamente alla domanda "L'immigrazione è svantaggiosa?". Non ho voluto presentare il bilancio definitivo su vantaggi e svantaggi dell'immigrazione. Il mio obiettivo è invece di tracciare le linee per un bilancio che orienti il dibattito e la ricerca e che metta in guardia da una chiusura prematura della discussione su questo problema fondamentale. Con lo stesso intento, sollevo ora un altro problema: l'integrazione degli immigrati è più difficile dell'allevamento di bambini autoctoni?

2. *Gli immigrati creano più problemi dei nostri bambini?*

Neil'esaminare i problemi collegati alla diversità immigratoria/etnica, è più utile un confronto relativo che non uno assoluto. In altre parole, ci sono solo due modi di accrescere la popolazione: l'immigrazione e la sostituzione di coorti (mediante le nascite). I problemi collegati all'immigrazione dovrebbero essere paragonati con una visione realistica delle difficoltà legate alla generazione e alla socializzazione dei bambini autoctoni. Per illustrare quest'aspetto, descriverò in modo generico le difficoltà dell'allevamento di bambini autoctoni facendo uso del linguaggio dell'immigrazione:

...il piccolo straniero è portato al mondo con molto dolore dalla madre e con un alto costo dalla famiglia. La madre può essere costretta a interrompere o a rinunciare alla scuola o al lavoro. Il giovane straniero richiede molta attenzione e non è affidabile per la tute-

⁷ Legami sentimentali con origini più remote hanno influito alla politica estera statunitense. Per esempio, i negri americani hanno influenzato la politica degli Stati Uniti nei confronti del Sud Africa. Gli ebrei americani influiscono sulla politica estera nei confronti di Israele.

la della propria sicurezza. Il costo alla società in termini di addestramento (istruzione scolastica) è immenso... Questo costo deve essere sopportato da coloro che hanno poca voce in capitolo circa il diritto di arrivare di questo piccolo straniero. Dopo tutti questi investimenti della famiglia e della società lo straniero (o la straniera) adolescente mette in imbarazzo i suoi genitori. Veste secondo strane mode e sviluppa un suo particolare linguaggio. Ha una forte propensione a seguire comportamenti devianti, ivi compreso l'uso delle droghe e i reati contro la persona e la proprietà. In certi casi, col passare degli anni ha la tendenza a non rispettare istituzioni tradizionali come la famiglia. Si notino gli attuali tassi di rapporti prematrimoniali, di coabitazione fuori dal matrimonio e di aborti.

Chiaramente, la sostituzione delle coorti non è una soluzione che non richieda sforzi. Anzi, molti individui e molte famiglie hanno deciso che i bambini richiedono *troppo* sforzo e spesa, e non fanno figli o ne fanno pochissimi. Il risultato è che la "paura del declino demografico" è al centro dell'attenzione in Europa⁸. Negli Stati Uniti uno dei nostri principali problemi sociali è quello del peggioramento delle condizioni di vita dei bambini⁹. A causa dei mutamenti avvenuti nella famiglia (meno matrimoni e rotture matrimoniali più frequenti) un numero crescente di bambini vive in unità familiari con madri capofamiglia. Queste unità familiari hanno dei tassi di povertà estremamente elevati. Questa povertà incide negativamente sulla salute intellettuale, emotiva e fisica. Si potrebbe quindi contestare l'efficacia della strategia della sostituzione delle coorti, dati il costo dell'allevamento dei bambini e la debolezza della famiglia moderna. La famiglia moderna non è forse disposta a generare figli, e forse è incapace di socializzarli. È sullo sfondo di una tale visione realistica della sostituzione delle coorti che bisogna valutare l'immigrazione.

Se fornissimo inoltre agli immigrati un livello di assistenza anche solo lontanamente paragonabile a quello che forniamo ai bambini, allora la loro integrazione indubbiamente risulterebbe molto più agevole. Si noti ancora una volta l'immenso investimento finanziario ed emotivo nella socializzazione dei bambini: non esiste da parte delle istituzioni alcuno sforzo paragonabile per integrare gli immigrati. Ci sono numerose politiche governative dirette a migliorare le condizioni di vita della gioventù americana, ma — come osserva Espenshade¹⁰ — il governo degli Stati Uniti ha una politica per l'*immigrazione*, non una politica per gli *immigrati*. Data la scarsità di assistenza agli immigrati per il loro inserimento nella società americana è certamente più difficile di quanto non debba essere.

⁸ M.S. Teitelbaum e J.S. Winter, *The Fear of Population Decline*, Orlando (Fla.), Academic Press, 1985.

⁹ H.S. Preston, "Children and the Elderly: Divergent Pathos from America's Dependents", vol. 21, 1984, pp. 435-58.

¹⁰ T.J. Espenshade, "Population Replacement and Immigration Adaptation: New Issues Facing the West" in *Family Planning Perspectives*, 19 (3), maggio-giugno 1987.

3. *L'esperienza dell'immigrazione negli Stati Uniti*

Gli Stati Uniti hanno una lunga storia come destinatari dell'immigrazione internazionale. In questa rassegna descriverò brevemente alcuni degli aspetti rilevanti. Comincio con alcuni fatti sull'arrivo dei negri, degli immigrati europei, e sugli arrivi più recenti. Metterò poi a confronto e contrapporrò l'efficace integrazione politica ed economica degli immigrati europei con l'integrazione dei negri americani, rivelatasi molto meno efficace. Quest'ultimo contrasto aiuta ad identificare i fattori che rendono più facile l'integrazione degli immigrati.

Il flusso degli immigrati verso gli Stati Uniti. Gli antenati dei negri americani giunsero negli Stati Uniti principalmente in veste di schiavi. Il flusso di schiavi verso le colonie britanniche dell'America settentrionale raggiunse il suo culmine a metà del XVIII secolo¹¹. La percentuale della popolazione negra raggiunse il suo apice dopo l'inizio del XIX secolo, attorno al 20%. Nei 130 anni successivi la popolazione negra aumentò in numero assoluto grazie a tassi di natalità più elevati dei tassi di mortalità, ma diminuì in rapporto al resto della popolazione (a causa della grossa immigrazione di europei negli Stati Uniti nel XIX secolo e all'inizio del XX. Nel 1930 circa il 10% della popolazione degli Stati Uniti era negra. La dimensione relativa e assoluta della popolazione negra (rispetto alla popolazione bianca) è aumentata dopo il 1930: nel 1986 il 13% della popolazione, equivalente a 25 milioni di persone, era composto da negri¹².

Ci si aspetta che la popolazione continui a crescere nel corso dei prossimi decenni (sia in termini assoluti sia in termini relativi) principalmente a causa del tasso di fertilità leggermente più alto della popolazione negra e a causa della struttura di età sostanzialmente più giovane. La popolazione negra sta anche aumentando per via dell'aumento dell'immigrazione di negri dall'Africa e dai Caraibi nel corso dell'ultimo decennio.

La provenienza degli immigrati non negri è variata molto nel corso del tempo. Prima del 1880 la maggior parte degli immigrati proveniva dall'Europa occidentale. L'Irlanda, la Germania e la Gran Bretagna si alternarono nel ruolo del paese di provenienza del maggior numero di immigrati. Nel

¹¹ P.D. Curtin, *The Atlantic Slave Trade: A Census*, Madison, University of Wisconsin Press, 1969.

¹² Cfr. R. Farley e W.R. Allen, *The Color Line and the Quality of Life in America*, New York, Russell Sage Foundation, 1987 e U.S. Bureau of the Census, *Statistical Abstract of the United States*, 1988, Washington, 1987, tabella 17.

1900 la provenienza degli immigrati si era spostata all'Europa orientale e meridionale. Gli immigrati dall'Italia, dall'Austria-Ungheria e dalla Russia predominarono nel periodo compreso tra il 1900 e il 1920. Nel decennio attorno al 1910 giunsero negli Stati Uniti più di un milione di immigrati. Le restrizioni sull'immigrazione dopo il 1920 ridussero il flusso migratorio e riportarono l'Europa occidentale ad essere la principale area di provenienza.

Nel corso dell'ultimo decennio si è assistito a un ulteriore mutamento nella principale area di provenienza, che è diventata l'Asia. Nel 1986 tre dei quattro paesi di provenienza più importanti erano in Asia (Filippine, Cina e Corea). Il più importante paese di provenienza nel 1986 era il Messico. Nel 1980 il flusso era quindi diventato quasi completamente extraeuropeo¹³. A causa della continuazione delle ondate immigratorie, le popolazioni ispaniche e asiatiche sono tra i gruppi etnici con la crescita più rapida. Per esempio, le proiezioni di crescita della popolazione ispanica prevedono una crescita rapida nei prossimi due decenni, nel corso dei quali gli ispanici diventeranno più numerosi dei negri.

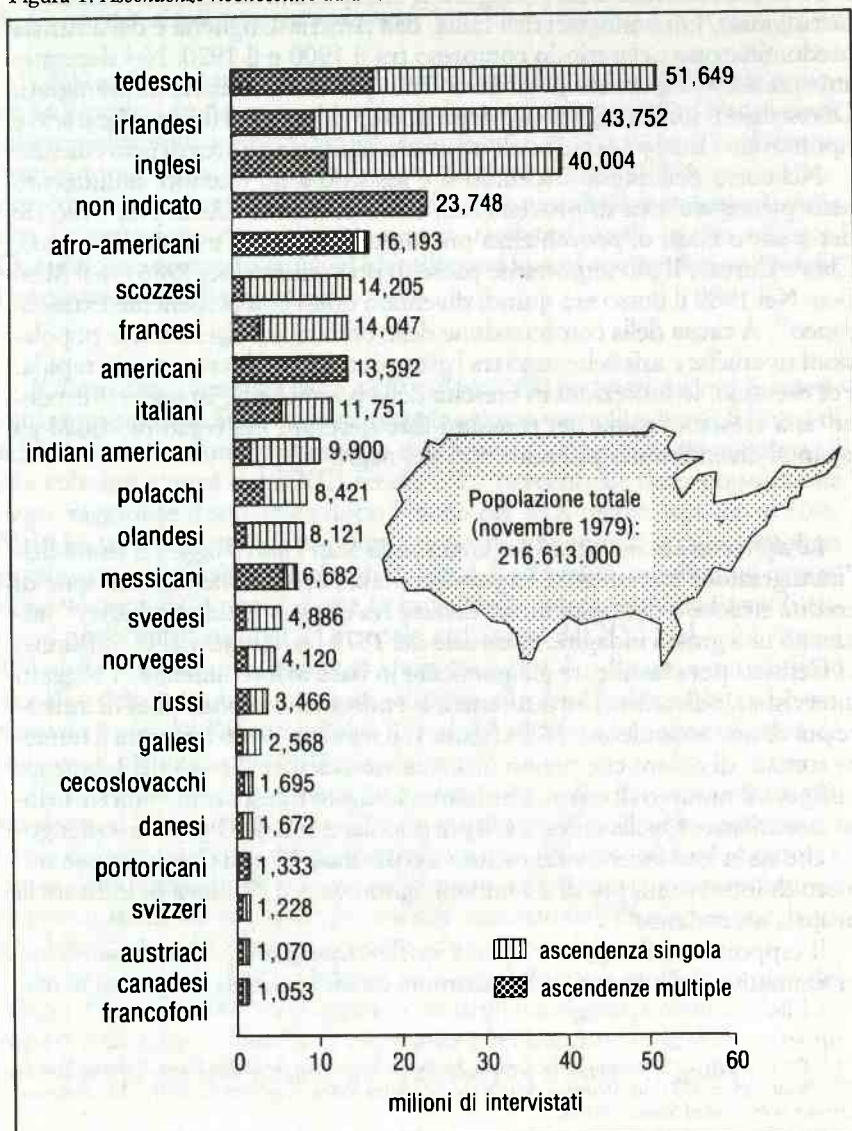
La differenziazione razziale ed etnica negli Stati Uniti d'oggi. La storia dell'immigrazione statunitense ha prodotto una popolazione con una serie di eredità etniche e di origini molto diverse fra di esse. Neidert e Farley¹⁴ utilizzano una grossa indagine nazionale del 1979 (effettuata dal U.S. Bureau of Census) per classificare gli americani in base ai loro antenati. I soggetti intervistati indicarono i loro antenati, avendo anche la possibilità di indicare più di una ascendenza. Nella figura 1, il *segmento scuro* raffigura il numero stimato di coloro che hanno una sola ascendenza; il resto del segmento raffigura il numero di coloro che hanno indicato questa come una tra le loro ascendenze. Quella tedesca è la più popolare; più di 51 milioni sostengono che sia la loro ascendenza esclusiva o parziale. Si noti che un grosso numero di intervistati, più di 23 milioni, ignorava o si rifiutava di indicare la propria ascendenza¹⁵.

Il rapporto tra il *segmento scuro* e quello *tratteggiato* è un indicatore approssimativo della quantità di matrimoni misti. La scarsa frequenza di ma-

¹³ Per i dati, cfr. U.S. Bureau of the Census, *Historical Statistics of the United States. Colonial Time to 1970*, Washington, 1975; Id., *Statistical Abstract of the United States*, Washington, 1984, e Id., *Statistical Abstract of the United States*, 1988 cit.

¹⁴ L.J. Neidert e R. Farley, "Assimilation in the United States: An Analysis of Ethnic and Generation Differences in Status and Achievement" in *American Sociological Review*, vol. 50, 1985.

¹⁵ Cfr. anche S. Lieberman e M.C. Waters, *From Many Strands: Ethnic and Racial Groups in Contemporary America*, New York, Russel Sage Foundation, 1988, tabella 2.1, per i dati simili tratti dal censimento del 1980.

Figura 1. *Ascendenze riconosciute da almeno un milione di intervistati.*

Fonte: L.J. Neidert e R. Farley, "Assimilation in the United States" cit., figura 1.

trimoni tra negri e non-negri è dimostrata dalla bassa proporzione di afro-americi che indicano una ascendenza mista. Circa 11 milioni di americani sono di ascendenza italiana, sommando coloro che la indicano come esclusiva e quelli che la indicano come parziale.

L'integrazione politica ed economica dei negri americani e delle "nuove" etnie bianche. Il classico studio di Gunnar Myrdal¹⁶ mise in rilievo la discrepanza tra l'ideologia americana che sottolinea l'eguaglianza di opportunità e di doveri giuridici, e l'effettivo trattamento dei negri. Vi sono stati indubbiamente grossi passi in avanti dopo gli anni Quaranta, soprattutto nell'eliminazione delle leggi discriminatorie. Ma l'integrazione piena e paritaria dei negri nella società nazionale rimane un dilemma americano. All'opposto, ci sono molte indicazioni del fatto che le "nuove" etnie bianche (dall'Europa orientale e meridionale) hanno ora lo stesso ventaglio di opportunità e benefici di altri americani.

Il caso dei negri americani. Il dilemma americano continua. Sono state avanzate tre tesi sui progressi compiuti dai negri negli ultimi decenni¹⁷:

1) la visione ottimistica (si sta verificando un progresso sostanziale e tangibile);

2) la visione pessimistica (c'è stato poco progresso o non ce n'è stato affatto);

3) la tesi della polarizzazione (c'è una nuova e grossa borghesia negra¹⁸ ma c'è anche una sottoclasse negra¹⁹).

Farley²⁰ fornisce un bilancio dei progressi compiuti dai negri dopo il 1950. Il progresso più evidente in direzione dell'eguaglianza razziale è stata l'eliminazione delle leggi discriminatorie. Parallelamente a queste vittorie sul piano legale, alcuni indicatori sociali rivelano un chiaro miglioramento nella posizione assoluta e relativa dei negri americani. Il divario tra bianchi e negri nel numero degli anni di studio si è drasticamente ridotto in anni recenti. Ci sono stati anche dei mutamenti positivi per quanto riguarda il tipo di occupazione e i redditi percepiti.

¹⁶ G. Myrdal, *An American Dilemma: The Negro Problem and Modern Democracy*, New York, 1944.

¹⁷ R. Farley, *Blacks and Whites: Narrowing the Gap*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1984.

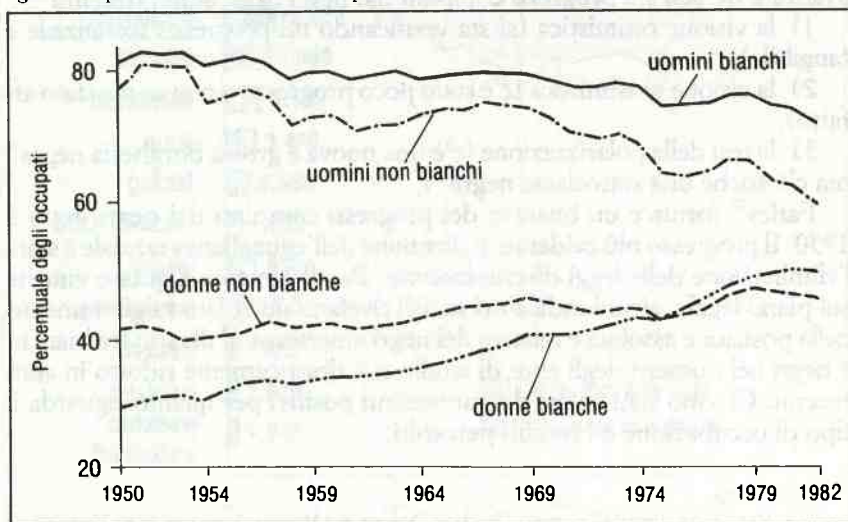
¹⁸ B. Landry, *The New Black Middle Class*, Berkeley, University of California Press, 1987.

¹⁹ W.J. Wilson, *The Truly Disadvantaged: The Inner City, the Underclass and Public Policy*, Chicago, University of Chicago Press, 1987.

²⁰ R. Farley, *Blacks and Whites* cit.

Alcuni indicatori non danno quasi alcun segno di miglioramento, rivelando anzi un peggioramento. Per esempio, si prenda in considerazione il tasso di disoccupazione maschile. Mentre i veri e propri tassi variano notevolmente di anno in anno, il divario tra i diversi gruppi razziali è rimasto notevolmente stabile con una probabilità approssimativamente doppia dei negri di essere disoccupati. Il tasso di disoccupazione femminile rivela un andamento simile. La figura 2 indica la percentuale della popolazione occupata secondo la razza e il sesso. I non occupati sono disoccupati (in cerca di occupazione) o non sono compresi nelle forze di lavoro (non lavorano e non sono in cerca di occupazione). Si noti che gli uomini bianchi hanno avuto probabilità maggiori dei negri di esser occupati nel corso di tutto il periodo del dopoguerra, ma questa differenza si è accentuata negli ultimi anni. All'opposto, per la maggior parte del XX secolo le donne negre hanno avuto una probabilità molto maggiore di lavorare delle donne bianche. Come dimostra il grafico, questo non è più vero. Le donne bianche hanno più probabilità di lavorare delle donne negre.

Figura 2. Tassi di occupazione della popolazione per razza e sesso, 1950-82 (dati medi per età uguale o superiore a 16 anni, valori in percentuale).



Fonte: R. Farley, *Blacks and Whites* cit., figura 2.5.

Un altro indicatore dell'integrazione razziale è il grado di integrazione residenziale. Le tendenze in questo campo sono le più sconcertanti. Farley informa che c'è stato poco mutamento tra il 1940 e il 1970 nel grado di se-

gregazione residenziale di negri e bianchi nelle città americane²¹. Massey e Denton trovarono che la situazione non era cambiata molto tra il 1970 e il 1980. Chicago è tipica sotto questo profilo: nel 1970 la distribuzione territoriale dei negri avrebbe corrisposto a quella dei bianchi solo se il 92% dei negri avessero cambiato l'unità di censimento della loro residenza. Nel 1980 la percentuale avrebbe dovuto essere del 89%. Gli ispanici e gli asiatici, molti dei quali sono di recente immigrazione, sono molto meno segregati dei negri²².

Infine, alcuni degli indicatori hanno avuto andamenti contrastanti. Nel campo della desegregazione scolastica c'è stato un forte progresso negli stati del sud degli Stati Uniti, ma non in quelli del nord. Il reddito familiare dei negri e la percentuale di negri tra i poveri hanno seguito un andamento positivo nel corso degli anni Settanta, ma sono peggiorati nel corso degli ultimi anni.

In conclusione, sembra innegabile che ci siano stati miglioramenti sostanziali nelle condizioni dei negri americani; rimane però una forte preoccupazione per le differenze socioeconomiche ancora esistenti tra negri e bianchi.

Le "nuove" etnie bianche: una vicenda positiva. Come è stato ricordato in precedenza, tra il 1880 e il 1920 il flusso degli immigrati aumentò drammaticamente e la loro provenienza cambiò; le ondate della "nuova" immigrazione giunsero dall'Europa orientale. L'ideologia del "crogiolo" (*melting pot*) non impedì all'immigrazione e alle differenze etniche di essere uno dei principali problemi sociali degli Stati Uniti attorno all'inizio del secolo. Proprio come avviene nei paesi che conoscono oggi le immigrazioni su vasta scala, gli osservatori dell'epoca erano turbati e preoccupati dagli "stranieri" in casa. È bene ricordarsi l'aperto razzismo e la brutale discriminazione nei confronti dei nuovi immigrati (ivi compresi gli italiani). I nuovi immigrati erano allora visti da molti come "impossibili da assimilare". Ma come vedremo, queste affermazioni erano esagerate. Sospetto che altrettanto lo fossero analoghe affermazioni di osservatori europei. Mettendo da parte tale questione, vorrei ora descrivere la percezione dei nuovi immigrati da parte degli autoctoni statunitensi attorno all'inizio del secolo²³.

²¹ *Ibid.*

²² D.S. Massey e N.A. Denton, "Trends in the Residential Segregation of Blacks, Hispanics and Asians: 1970-1980" in *American Sociological Review*, vol. 52, 1987, pp. 802-25.

²³ Alcune parti di questa discussione provengono da D.L., Pagnini e S.P. Morgan, "Intermarriage and Social Distance Among U.S. Immigrants at the Turn of the Century", relazione per la Population Association of America, New Orleans (La.), 1988.

I nuovi immigrati formarono le loro comunità etniche sia in piccoli centri che in grandi città, dove avevano “poco contatto con la vita americana e poche occasioni per imparare la lingua inglese”²⁴. I nuovi immigrati tendevano a raccogliersi nelle città, ritenute corruttrici:

sia che fossero urbanizzati sia che fossero operai industriali (e spesso assommavano entrambe queste caratteristiche) giocavano un ruolo nella vita americana che si prestava a un'interpretazione autoctonista. Nei luoghi affollati dove trovavano casa essi vivevano come una classe a parte, i meno assimilati e i più poveri degli immigrati²⁵.

Separati dalla distanza fisica, i nuovi immigrati e gli autoctoni erano separati da una ancor più rilevante distanza sociale. I nuovi immigrati erano percepiti come una minaccia al vecchio ordinamento americano, come una possibile contaminazione della razza bianca americana. I nuovi immigrati erano visti come inferiori per aspetto, per moralità, e per intelletto. “I ‘barbari’ del nostro tempo... sono le classi difettive e delinquenti d'Europa, gli individui che non sono stati in grado di farcela a casa”²⁶. Secondo un sociologo dell'epoca, i nuovi immigrati “provengono dalle pelli e dalle capanne di graticcio della grande era glaciale”²⁷. Ross affermò anche che

Il fatto che i popoli mediterranei siano moralmente inferiori alle razze dell'Europa settentrionale è un fatto sociale accertato... I funzionari dell'immigrazione verificano una estrema variabilità dei popoli dal punto di vista della veridicità, e riferiscono di incontrare enormi difficoltà nell'accertare la verità da certe nazionalità di carnagione scura²⁸.

Queste differenze, congiunte all'elevato tasso di natalità dei nuovi immigrati e la bassa fertilità dei bianchi autoctoni, hanno portato al timore che la razza americana venisse diluita nel sangue inferiore. Molti ritenevano che “i popoli della regione mediterranea fossero biologicamente diversi da quelli dell'Europa settentrionale e occidentale e che le differenze derivassero da una inferiorità del sangue e che fossero riscontrabili in determinate caratteristiche sociali”²⁹. Ross dichiarò che “era giusto dire che il sangue ora iniettato nelle vene del nostro popolo era inferiore (*subcommon*) a

²⁴ W.J. Lauk, “Industrial Communities” in M.K. Reely (a cura di), *Selected Articles on Immigration*, New York, H.S. Wilson Company, 1915, p. 93.

²⁵ J. Higham, *Strangers in the Land: Patterns of American Nativism, 1860-1925*, New York, Atheneum, 1963, p. 88.

²⁶ P.F. Hall, “Future of American Ideals” in M.K. Reely (a cura di), *Selected Articles on Immigration*, cit., pp. 69-70.

²⁷ E.A. Ross, “Racial Consequences of Immigration” in M.K. Reely (a cura di), *Selected Articles on Immigration*, cit., p. 73.

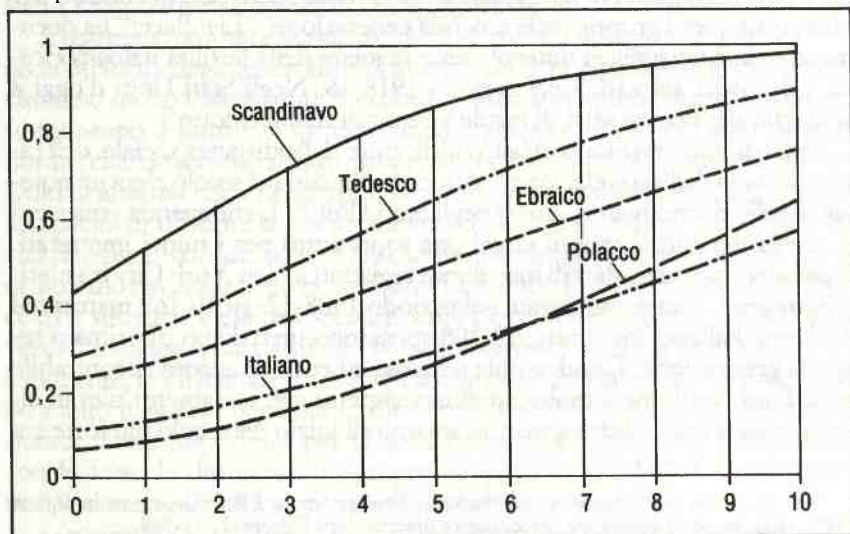
²⁸ *Ibid.*, pp. 74-75.

²⁹ O. Handlin, *Race and Nationality in American Life*, New York, Doubleday Anchor Books, 1957, p. 77.

quello normale”³⁰. Riflettendo la gravità percepita del problema sociale, fu effettuata una notevole quantità di ricerche da parte della Commissione sull’immigrazione per studiare il “problema dell’immigrazione”. Le relazioni della Commissione sono contenute in 42 volumi e comprendono una immensa quantità di dati. Alcune di queste ricerche non erano particolarmente avanzate, come testimonia il volume 38, *Changes in the Bodily Form of Descendants of Immigrants* [Mutamenti nell’aspetto corporeo dei discendenti degli immigrati]³¹. Assieme a quelli pubblicati del censimento degli Stati Uniti, questi dati permettono agli studiosi di esaminare l’integrazione degli immigrati. Qual è la corrispondenza tra questi dati e le percezioni dell’epoca?

Innanzitutto una questione preliminare: come misurare il grado di integrazione? La figura 3 mostra i livelli di abilità previsti nella padronanza della lingua inglese a seconda della durata della residenza negli Stati Uniti e del gruppo etnico³². Alcuni gruppi furono più rapidi nell’imparare a parla-

Figura 3. Probabilità di parlare l’inglese in base alla permanenza in USA e al gruppo etnico (dati medi per età e sesso).



Fonte: T. Cheney, "Linguistic Assimilation of U.S. Immigrants" cit., figura 8.

³⁰ E.A. Ross, "Racial Consequences of Immigration" cit.

³¹ Immigration Commission, *The Fecundity of Immigrant Women*, Washington, 1911.

³² Queste stime derivano da un modello di equazioni logistiche che verifica la distribuzione per età e per sesso; T. Cheney, "Linguistic Assimilation of U.S. Immigrants, 1900-1920", relazione per la Population Association of America, New Orleans (La.), 1988.

re inglese di altri. Quasi tutti gli scandinavi e i tedeschi residenti nel paese da 10 anni parlavano l'inglese; solo il 50% degli italiani giunti 10 anni prima parlava l'inglese. Si noti che, in base a questo criterio, i diversi gruppi furono integrati con tempi diversi, e i nuovi immigrati lo furono per ultimi. Ma il censimento del 1910 rivela che non esistevano praticamente ebrei, polacchi ed ebrei di seconda generazione che non parlassero inglese. In base a questo metro è facile vedere perché gli osservatori dell'epoca trovavano che il processo di assimilazione procedeva con una lentezza glaciale. Ma con il senno del poi, secondo la prospettiva storica che considera il tempo in decenni, non in mesi o anni, l'apprendimento della lingua non sembra essere avvenuto così lentamente.

Un'altra differenza importante tra autoctoni e immigrati era la differenza nei tassi di fertilità. L'approssimarsi di questi tassi è generalmente interpretato come indice di assimilazione. Le differenze nei tassi di fertilità costituiva l'oggetto di forti preoccupazioni attorno all'inizio del secolo, ciò che motivò la raccolta dei dati relativi. Gli immigrati da quasi tutti questi paesi avevano una fertilità più alta di quella degli autoctoni; ma la fertilità dei nuovi immigrati era particolarmente elevata. La fertilità si abbassò per quasi tutti questi gruppi, nella seconda generazione³³. Livi Bacci³⁴ ha documentato la convergenza notevolmente regolare della fertilità italoamericana e di quella autoctona nel periodo 1918-36. Negli Stati Uniti d'oggi il ventaglio dei diversi tassi di fertilità è quindi molto ridotto³⁵.

I matrimoni misti sono un altro indicatore della distanza sociale, dell'integrazione o dell'assimilazione³⁶. Attorno all'inizio del secolo c'era un notevole livello di endogamia etnica negli Stati Uniti³⁷. L'endogamia etnica era la regola per tutti i gruppi etnici, ma soprattutto per i nuovi immigrati. Drachsler³⁸ presenta dati di matrimoni registrati a New York City fra mariti immigrati e mogli immigrate nel periodo 1908-12: su 10.169 matrimoni di donne italiane immigrate, 10.108 sposarono un italiano di prima o seconda generazione. L'endogamia religiosa ed etnica è ancora riscontrabile negli Stati Uniti, ma è molto attenuata rispetto agli andamenti rilevati all'inizio del secolo³⁹. Infine, mentre attorno all'inizio del secolo più forte era

³³ E. Kramarow, S.P. Morgan e S.C. Watkins, "Fertility Among Ethnic Groups in the U.S. in 1910", relazione per la Population Association of America, New Orleans (La.), 1988.

³⁴ M. Livi Bacci, *L'immigrazione degli italiani negli Stati Uniti*, Milano, Giuffrè, 1961.

³⁵ C.F. Westoff e E.F. Jones, "The End of Catholic Fertility" in *Demography*, vol. 16; S. Lieberman e M.C. Waters, *From Many Strands* cit., tabella 4.1.

³⁶ M. Gordon, *Assimilation in American Life*, Oxford University Press, 1964.

³⁷ D.L. Pagnini e S.P. Morgan, "Intermarriage and Social Distance Among U.S." cit.

³⁸ J. Drachsler, *Intermarriage in New York City: A Statistical Study of the Amalgamation of European Peoples*, New York, 1921.

la segregazione occupazionale e gli immigrati iniziavano dal fondo della scala lavorativa, nel 1980 non c'erano oramai più grosse differenze tra "nuovi" gruppi etnici immigrati e vecchi gruppi tradizionali nei risultati conseguiti nell'istruzione o nel livello di reddito raggiunto⁴⁰. Pur avendo dovuto far fronte a razzismo e discriminazioni molto forti, i nuovi immigrati sono riusciti a prosperare economicamente e a integrarsi politicamente. Ciò non significa che essi hanno perso ogni identità culturale. L'etnia rimane per molti un aspetto importante della propria definizione di sé e dell'orgoglio individuale. Ma non è chiaramente un punto focale di divisione negli Stati Uniti d'oggi.

4. Domande da porsi sull'esperienza americana

Perché i gruppi europei "ce l'hanno fatta" nella società americana ma i negri no? Perché continua il dilemma americano della razza? La mia risposta su questo punto segue da vicino l'analisi di Lieberman in *A Piece of the Pie*. Esistono diverse possibilità di spiegazione.

Spiegazioni culturali e normative. Se è vero che le spiegazioni culturali sono le preferite dagli osservatori comuni, a un esame più approfondito non risultano molto convincenti. Versioni ricorrenti di queste argomentazioni sottolineano il fatto che un determinato gruppo abbia dei valori o delle norme che ostacolano il loro progresso economico. Nel caso degli Stati Uniti si afferma che i negri apprezzavano di meno l'istruzione per la loro incapacità di differire la gratificazione. O che i negri hanno dei modelli di vita familiare (con alti tassi di nascite illegittime, per fare un esempio) che ostacolano l'avanzamento economico. Lieberman fornisce elementi convincenti a sostegno della tesi secondo cui i negri erano fortemente orientati verso l'istruzione, più di quanto non lo fossero alcuni gruppi europei. Analogamente, le differenze tra bianchi e negri nei modelli di vita familiare sono molto maggiori negli Stati Uniti d'oggi che non nel passato; non sono quindi molto importanti per la spiegazione delle differenze storiche. In conclusione, le differenze tra gruppi etnici all'inizio del XX secolo sono semplicemente insufficienti per questa spiegazione.

L'eredità della schiavitù. Anche questa spiegazione non sembra corrispondere ai fatti. La posizione dei negri, perlomeno negli stati del nord, è

³⁹ R. Alba e R. Golden, "Patterns of Ethnic Marriage in the United States" in *Social Forces*, vol. 65; S. Lieberman e M.C. Waters, *From Many Strands* cit.

⁴⁰ Cfr. A.M. Greeley, *The American Catholic*, New York, Basic Books, 1977; L.J. Neidert e R. Farley, "Assimilation in the United States" cit; S. Lieberman e M.C. Waters, *From Many Strands* cit.

chiaramente peggiorata nel corso del mezzo secolo seguito all'emancipazione dalla schiavitù.

Razza e discriminazione. Per quanto siano stati forti nei confronti degli immigrati dell'Europa orientale e meridionale, ci sono molti elementi per ritenere che il pregiudizio e la discriminazione siano stati molto più forti nei confronti dei negri che non nei confronti di altri gruppi etnici. A ciò si aggiunge il fatto che, essendo i negri facilmente identificabili, è molto più facile discriminare contro di essi. Pertanto, se il fattore della razza costituisce una parte importante della spiegazione, non costituisce di per sé una spiegazione sufficiente. Gli asiatici sono identificabili quanto lo sono i negri; hanno dovuto far fronte a una notevole ostilità razziale. Eppure sono stati tra gli immigrati che hanno avuto più successo in America. La razza come fattore causale solleva il problema del modo in cui gli asiatici "ce l'hanno fatta".

Una teoria per spiegare le differenze iniziali. La gente emigra per motivi economici. La situazione è migliore nel paese / nell'area di destinazione che non in quella di provenienza. Quando gli europei arrivarono ed erano disposti a prendere i lavori di basso *status*. I negri che emigrarono negli stati del nord erano disposti ad accettare lavori ancora peggiori perché la loro situazione nel luogo di provenienza (gli stati del sud) era peggiore di quella del luogo di provenienza degli immigrati europei. Fu così che i negri cominciarono dal fondo della gerarchia di *status*.

Gli effetti delle dimensioni dei flussi migratori. La precedente spiegazione delle differenze di partenza può aiutarci a capire perché i negri cominciarono dal fondo. Ma perché vi rimasero? Un fattore è quello dei tempi e delle dimensioni dell'immigrazione negra negli stati del nord. Il grosso dell'immigrazione europea fu bloccata negli anni Venti, permettendo così agli immigrati di consolidare la loro posizione socio-economica. Per esemplificare, se i negri comprendono l'ultimo 5%, cosa succede quando il numero di italiani non si accresce ma il numero di negri aumenta del 25% il totale della forza-lavoro? Gli italiani sono "spinti in su" dalla categoria del 5-10% a quella del 25-30%. Si noti che la posizione media dei negri e degli italiani è migliorata. Ma la differenza relativa tra i due gruppi si è accresciuta. La discriminazione, come si è notato in precedenza, fa anche parte della spiegazione. Si è detto molto sulle condizioni peggiori dei negri negli stati del sud. Lieberman sostiene che questo non fu dovuto all'"atteggiamento liberale progressista" negli stati del nord, ma al fatto che al nord ne risiedeva un numero molto minore. La discriminazione, soprattutto nelle sue forme istituzionalizzate, apparve solo quando il numero di negri si accrebbe talmente che il gruppo dominante si sentiva minacciato, o nella posizione di trarre vantaggio dalle discriminazioni. In tal modo l'ampia dimensione del-

la popolazione negra immigrata contribuì a stimolare una reazione più negativa da parte del gruppo dominante.

Per fare un esempio opposto: ci sono 20 negri per ogni giapponese negli Stati Uniti. La diversa dimensione di questi gruppi permetteva ai giapponesi di identificare e di presidiare determinate nicchie occupazionali. Tali nicchie isolavano il gruppo dalla concorrenza economica diretta con il gruppo dominante. I negri, in chiara opposizione, erano visti come concorrenti diretti con i gruppi etnici bianchi per i posti di lavoro. La risposta fu la comparsa di mezzi istituzionalizzati per escluderli⁴¹.

Lezioni dall'esperienza americana: una rassegna. Un aspetto fondamentale dell'ideologia americana è quello di presentare il paese come la terra delle opportunità, dove vige l'eguaglianza per tutti. Chiaramente gli Stati Uniti non sono stati all'altezza di questo obiettivo. I nuovi gruppi di immigrati dovettero far fronte a forti pregiudizi e discriminazioni, ma hanno raggiunto nel 1980 una parità approssimativa con gli altri gruppi importanti. I negri americani hanno compiuto grossi passi verso l'eguaglianza ma devono ancora percorrere una lunga strada. Quali sono le lezioni da trarre dall'esperienza dell'immigrazione in America? Sono diverse:

1) malgrado l'eterogeneità delle culture e delle norme che portavano con loro gli immigrati, tale variabilità non sembra importante per la spiegazione dell'integrazione sociale ed economica. La prima lezione è quindi quella di essere cauti nell'etichettare determinati gruppi come "impossibili da integrare". Quest'accusa fu lanciata agli immigrati italiani e ai loro figli attorno all'inizio del secolo; i figli di questi immigrati e di questi figli comprendono ora un gruppo che ha avuto un notevole successo;

2) pur non essendo qui riusciti a discuterne a fondo, ci sono pochi elementi che indichino quali differenze culturali o normative abbiano prodotto conflitti. I conflitti sembrano verificarsi in periodi (e tra gruppi) nei quali opportunità specifiche siano negate a un qualche gruppo. Il rischio di conflitti derivanti da differenze razziali ed etniche — uno dei timori principali di molti di quelli che si oppongono all'immigrazione — deriva quindi dalla discriminazione e dall'ineguaglianza. Questa discriminazione riguarda principalmente la lotta per le "fette di torta", ed è maggiore — quando il gruppo è più ampio, riflettendo una minaccia percepita più grande e l'impossibilità di isolarsi in un numero ristretto di nicchie occupazionali;

⁴¹ S. Lieberman e M.C. Waters, *From Many Strands* cit.

- quando il flusso immigratorio continua indefinitamente, accrescendo continuamente la minaccia nei confronti delle dimensioni dei gruppi più grossi e gli stereotipi dei nuovi arrivati;
- 3) l'immigrazione crea problemi e richiede aggiustamenti. Ma questi non sembrano più preoccupanti di quelli derivanti dall'alternativa realistica: la socializzazione delle nuove coorti di nascite.

5. *Un'osservazione conclusiva: i flussi migratori possono essere controllati?*

L'esperienza statunitense fornisce una lezione ulteriore, legata solo in parte alle osservazioni precedenti. In particolare, il fatto che l'immigrazione non è solo un processo demografico ma sociale. Intendere questo sarà importante per incoraggiare o scoraggiare i flussi immigratori.

Molte discussioni sul mutamento demografico e sull'immigrazione considerano i casi di popolazioni che crescono in modo molto differenziato: in Europa ed in Africa, per esempio. Sotto il Mediterraneo le popolazioni stanno esplodendo; sopra si stanno contraendo. La conclusione, talvolta implicita, talvolta dichiarata, è che una qualche forza equilibratrice spargerà ondate di immigrati attraverso il Mediterraneo. Ma ragionamenti di questo tipo sono erronei. Le migrazioni sono processi sociali, facilitate da legami sociali e da vincoli che collegano i paesi di provenienza e di destinazione. Molti studi sulle migrazioni si incentrano sulla spinta dal paese di provenienza (mancanza di opportunità di lavoro, per esempio) o sull'attrazione del paese di destinazione (opportunità economiche). Ma se queste "spinte" e questi "traini" sono in azione, la gente deve esserne consapevole e in grado di poterne approfittare. Sono inoltre molto più inclini a reagire a tali forze se le "frizioni e inerzie" vengono ridotte. Distanze raccorciate, posti di frontiera e di accesso legale numerosi, rendono più facile l'immigrazione. Uno studio di Massey⁴² sui flussi immigratori attraverso la frontiera tra gli Stati Uniti e il Messico dimostra che la "frizione e inerzia" può essere diminuita anche da parte delle istituzioni.

Lo studio di Massey si incentra su cinque aree diverse nel Messico centrale (approssimativamente a 1.600 km di distanza dalla frontiera con gli Stati Uniti), e studia con metodi di ricerca qualitativi e quantitativi gli immigrati da entrambi i versanti della frontiera, oltre a quelli che non erano emigrati. Il caso più frequente era il seguente:

⁴² S.D. Massey, R. Alarcon, J. Durand e H. Gonzalez, *Return to Aztlan: The Social Process on International Migration from Western Mexico*, Berkeley, University of California Press, 1987.

- In ogni famiglia, è un individuo a dare inizio all'emigrazione. Costui (o costei), in genere un giovane, va al nord, negli Stati Uniti, lavora per alcuni mesi e poi ritorna al proprio villaggio o alla propria città. L'anno successivo ritorna. Con visite ulteriori, riesce a superare le barriere della paura, impara meglio l'inglese e prende contatti negli Stati Uniti.
- Le migrazioni successive diventano talmente abitudinarie che anche altri membri della famiglia vanno al nord. La conoscenza e i contatti del primo emigrato rendono lo spostamento molto più facile per i successivi emigrati.
- Con un numero crescente di famiglie i cui membri emigrano, quasi ogni famiglia ha una forte rete di legami personali negli Stati Uniti. Questi legami rendono l'emigrazione negli Stati Uniti un processo quasi privo di incognite. Lungo la strada e nel luogo di destinazione ci sono parenti e amici che forniranno alloggio, troveranno un lavoro per il nuovo arrivato e provvederanno un appoggio sociale.
- Sorgono istituzioni che appoggiano l'emigrazione. Per esempio, a San Diego ci sono partite di calcio ogni settimana nei parchi cittadini tra squadre basate sulle regioni messicane di provenienza. Queste partite di calcio forniscono ai compatrioti l'occasione di incontrarsi, di parlare del proprio paese, di scoprire chi è arrivato di recente, e dove c'è lavoro. Analogamente, ci sono istituzioni nelle comunità di origine che agiscono per mantenere legami con gli emigrati. C'è una giornata speciale per celebrare quelli che sono andati al nord. Molti ritornano a casa per queste celebrazioni.

Il processo di emigrazione dal Messico agli Stati Uniti ha le sue radici nelle trasformazioni strutturali del XIX secolo e fu aiutato all'inizio del XX secolo dal programma per i lavoratori ospiti che fu così vantaggioso per gli Stati Uniti. Il *processo* migratorio è adesso così ben sviluppato, reso così abitudinario, che gli Stati Uniti sono in gran parte incapaci di fermarlo. Nel periodo 1977-83 le pattuglie di frontiera arrestarono più di un milione di persone all'anno⁴³. Forse riescono a fermare un decimo di quelli che attraversano la frontiera, ma è più probabile che si tratti di un trentesimo. Il flusso migratorio netto nel corso degli anni Ottanta è stato di 150-200.000 persone ogni anno⁴⁴. Dato che il flusso attraverso la frontiera è di 10-30 milioni e che l'emigrazione netta è molto piccola, si può vedere quanto massiccio sia il flusso alla frontiera tra Stati Uniti e Messico.

⁴³ P.L. Martin, "Illegal Immigration and the Colonization of the American Labor Market", paper 1, Center for Immigration Studies, Washington (D.C.), 1986.

⁴⁴ United States General Accounting Office, "Studies of the Immigration Central Act's Impact on Mexico", Washington, 1988.

L'ovvia lezione da trarre dal caso dell'immigrazione dei messicani negli Stati Uniti è che se un paese vuole fermare l'immigrazione, deve farlo allora prima che si sviluppino istituzioni sociali a sostegno della sua continuazione; o se invece vuole favorirla, può farlo permettendo l'esistenza e promuovendo tali istituzioni sociali.

Bibliografia

- Alba, Richard, e Golden, Reid, "Patterns of Ethnic Marriage in the United States", in *Social Forces*, vol. 65, pp. 202-23.
- Cheney, Tim, "Linguistic Assimilation of U.S. Immigrants, 1900-1920", relazione per la Population Association of America, New Orleans (La.), 1988.
- Curtin, Philip D., *The Atlantic Slave Trade: A census*, Madison, University of Wisconsin Press, 1969.
- Drachler, J., *Intermarriage in New York City: A Statistical Study of the Amalgamation of European Peoples*, New York, 1921.
- Easterlin, Richard A., "What Will 1984 be Like? Socioeconomic Implications of Recent Twists in Age Structure" in *Demography*, vol. 15, 1978, pp. 397-432.
- Espenshade, Thomas J., "Population Replacement and Immigrant Adaptation: New Issues Facing the West" in *Family Planning Perspectives*, maggio-giugno, 19 (3), 1987, pp. 115-18.
- Farley, Reynolds, *Blacks and Whites: Narrowing the Gap*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1984.
- Farley, Reynolds e Allen, Walter R., *The Color Line and the Quality of Life in America*, New York, Russell Sage Foundation, 1987.
- Gordon, M., *Assimilation in American Life*, Oxford University Press, 1964.
- Greeley, Andrew M., *The American Catholic*, New York, Basic Books, 1977.
- Hall, P. F., "Future of American Ideals" in Reely, M. K. (a cura di), *Selected Articles on Immigration*, New York, H. W. Wilson Company, 1915.
- Handlin, Oscar, *Race and Nationality in American Life*, New York, Doubleday Anchor Books, 1957.
- Hawley, Amos H., "Population Density and the City", *Demography*, vol. 9, 1972, pp. 521-29.
- Higham, J., *Strangers in the Land: Patterns of American Nativism, 1860-1925*, New York, Atheneum, 1963.
- Immigration Commission, *Changes in Bodily Form of Descendants of Immigrants: Reports of the Immigration Commission*, vol. 38, Washington, U.S. Government Printing Office, 1911.
- Id., *The Fecundity of Immigrant Women*, Washington, U.S. Government Printing Office, 1911.
- Kramarow, Ellen, Morgan, S. Philip e Watkins, Susan Cotts, "Fertility Among Ethnic Groups in the U.S. in 1910", relazione per la Population Association of America, New Orleans (La.), 1988.

- Landry, Bart, *The New Black Middle Class*, Berkeley, University of California Press, 1987.
- Lauk, W. J., "Industrial Communities" in Reely, M. K. (a cura di), *Selected Articles on Immigration*, cit.
- Lévi-Strauss, Claude, "Le principe de réciprocité", in *Les structures élémentaires de la parenté*, Paris-La Haye, Mouton, 1947 (trad. it. di Alberto M. Cirese e Lillian Serafini, Milano, Feltrinelli, 1972, pp. 100-19).
- Liebersohn, Stanley, e Waters, Mary C., *From Many Strands: Ethnic and Racial Groups in Contemporary America*, New York, Russell Sage Foundation, 1988.
- Livi Bacci, Massimo, *L'immigrazione degli italiani negli Stati Uniti*, Milano, Giuffrè, 1961.
- Martin, Philip L., "Illegal Immigration and the Colonization of the American Labor Market", paper 1, Center for Immigration Studies, Washington (D. C.), 1986.
- Massey, Douglas S., Alarcon, Rafael, Durand, Jorge e Gonzalez, Humberto, *Return to Aztlan: The Social Process of International Migration from Western Mexico*, Berkeley, University of California Press, 1987.
- Massey, Douglas S. e Denton, Nancy A., "Trends in the Residential Segregation of Blacks, Hispanics and Asians: 1970-1980" in *American Sociological Review*, vol. 52, 1987, pp. 802-25.
- Myrdal, Gunnar, *An American Dilemma: The Negro Problem and Modern Democracy*, New York, Harper, 1944 (trad. it. di Bruno Maffi della versione ridotta, redatta da Arnold Rose, *I negri in America*, Torino, Einaudi, 1952).
- Neidert, Lisa J. e Farley, Reynolds, "Assimilation in the United States: An Analysis of Ethnic and Generation Differences in Status and Achievement" in *American Sociological Review*, vol. 50, 1985, pp. 840-50.
- Pagnini, Deanna L. e Morgan, S. Philip, "Intermarriage and Social Distance Among U.S. Immigrants at the Turn of the Century", relazione per la Population Association of America, New Orleans (La.), 1988.
- Preston, Samuel H., "Children and the Elderly: Divergent Paths for America's Dependents", vol. 21, 1984, pp. 435-58 (cfr. anche *Scientific American*, vol. 251, 1984, pp. 44-49).
- Reely, M. K. (a cura di), *Selected Articles On Immigration*, New York, H. S. Wilson Company, 1915.
- Ross, E. A., "Racial Consequences of Immigration" in Reely, M. K. (a cura di), *Selected Articles on Immigration* cit.
- Ryder, Norman B., "The Cohort as a concept in the Study of Social Change" in *American Sociological Review*, vol. 30, 1965, pp. 843-61.
- Teitelbaum, Michael S., e Winter, Jay S., *The Fear of Population Decline*, Orlando (Fla.), Academic Press, 1985 (trad. it. *La paura del declino demografico*, Bologna, Il Mulino, 1987).
- U.S. Bureau of the Census, *Historical Statistics of the United States. Colonial Times to 1970*, parte prima, Washington, U.S. Government Printing Office, 1975.
- Id., *Statistical Abstract of the United States*, Washington, U.S. Government Printing Office, 1984.

- Id., *Statistical Abstract of the United States, 1988*, Washington, U.S. Government Printing Office, 1987.
- United States General Accounting Office, "Studies of the Immigration Control Act's Impact on Mexico", Washington, Government Printing Office, 1988.
- Westoff, Charles F. e Jones, Elise F., "The End of Catholic Fertility" in *Demography*, vol. 16, 1979, pp. 209-17.
- Wilson, William Julius, *The Truly Disadvantaged: The Inner City, the Underclass and Public Policy*, Chicago, University of Chicago Press, 1987.
- Wirth, Louis, "Urbanism as a Way of Life" in *American Journal of Sociology*, vol. 40, 1938, pp. 1-24.
- World Bank, *World Development Report*, New York, 1988.

SECONDA PARTE

Considerazioni sul mutamento etnico e demografico in Unione Sovietica

in Unione Sovietica

La popolazione complessiva e per repubbliche dell'Unione Sovietica

Guido Ortona

1. Alcuni dati di base

La popolazione dell'URSS cresce storicamente a un tasso elevato, l'1,3% medio annuo fra il 1950 e il 1985¹. A titolo di confronto, la popolazione mondiale cresce fra il 1950 e il 1985 a un ritmo medio annuo dell'1,9%, quella degli USA dell'1,1, quella dell'Europa occidentale dello 0,7, quella dell'Europa meridionale dello 0,8, quella dell'Europa orientale dello 0,6, quella dell'Asia meridionale del 2,3.

La crescita complessiva avviene quindi a un tasso più elevato di quello tipico dei paesi capitalisti evoluti, e più basso di quello dei paesi sottosviluppati. Anche altri indicatori denotano una collocazione demografica intermedia fra paesi sviluppati e in via di sviluppo: per esempio, la quota della popolazione urbana era nel 1984 del 65% contro – a titolo di esempio – l'87% della Gran Bretagna (1981), il 74 degli Stati Uniti (1980), il 73 della Francia (1982), il 46 della Turchia (1985), il 30 del Portogallo (1981), il 25 dell'India (1985)².

Il tasso di aumento della popolazione non rallenta una volta superato il boom postbellico, come risulta dalla tabella 1.

Il Bureau of the Census americano³ stima inoltre che un tasso di crescita dello 0,9% annuo si avrà fino alla fine degli anni Ottanta. Ancora a titolo di confronto, il tasso di crescita medio annuo della popolazione mondiale fra il 1980 e il 1985 è stato dell'1,7%, quello dell'Europa occidentale dello 0,1, quello dell'Europa meridionale dello 0,4, quello degli USA dello 0,9, quello dell'Asia meridionale del 2,1, quello dell'Europa orientale dello 0,5⁴.

¹ Dati ONU, *Demographic Yearbook*, New York, anni vari.

² *Ibid.*

³ Cfr. Bureau of the Census, *World Population Profile: 1985*, Washington, 1986.

⁴ ONU, *Demographic Yearbook* cit. L'anomalia del dato relativo agli USA è in parte spiegata dalla presenza di un flusso migratorio che conta per uno 0,2 - 0,3% annuo.

Tabella 1. *Popolazione dell'URSS.*

Anno	Popolazione dell'URSS (milioni)	Tasso medio annuo di crescita nel quinquennio (%)
1950	180	
1955	198	1,9
1960	212	1,6
1965	231	1,5
1970	242	0,9
1975	253	0,9
1980	265	0,9
1985	279	

Fonte: ONU, *Demographic Yearbook*.

Tabella 2. *Rapporto fra la popolazione dell'URSS e quella di altre aree.*

	1950	1985
Mondo	0,07	0,06
USA	1,18	1,18
Europa occidentale	1,47	1,81
Italia	3,83	4,89
Europa	0,45	0,57
Giappone	2,14	2,31

Fonte: ONU (che per Europa occidentale comprende i seguenti paesi: Austria, Belgio, Francia, Liechtenstein, Lussemburgo, Monaco, Paesi Bassi, Germania Ovest e Svizzera).

Per quanto riguarda il ritmo di crescita della popolazione l'URSS mantiene quindi anche negli ultimi anni una collocazione intermedia fra paesi sviluppati e sottosviluppati. Come risultato di questo andamento, la quota dell'URSS sulla popolazione mondiale diminuisce, ma il rapporto fra la popolazione dell'URSS e quella delle aree di mercato sviluppato aumenta, con l'eccezione degli USA. I dati sono riportati nella tabella 2.

Il tasso di natalità (nati per mille abitanti) era di 19,4 nel 1985, valore che è sostanzialmente stabile (17,4 nel 1970, 18,2 nel 1979)⁵. Ovviamente, anche in questo caso si tratta di un valore intermedio fra quelli tipici dei paesi sviluppati (per esempio: Francia 13,9, Italia 10,1, USA 15,5) e quelli tipici dei paesi sottosviluppati (per esempio: Messico 32,7 (1982), Tunisia

⁵ Cfr. *Viestnik Statistiki*, 3, 1987.

32,9)⁶. Il tasso di mortalità nel 1985 era dell'1,07%, un valore sostanzialmente analogo a quello tipico dei paesi europei.

Com'è noto, le fonti sovietiche hanno di recente ripreso la pubblicazione dei dati sulla mortalità infantile, sospesa negli anni Settanta. Il tasso era del 2,47% nel 1970, del 2,73% nel 1980 e del 2,6% nel 1985. È notevole l'aumento fra il 1970 e il 1980, soprattutto se si considera che il 1980 è già un anno di declino. È anche degno di nota l'aprirsi di una forbice fra città e campagna, come risulta dalla tabella 3, in cui i dati sovietici vengono posti a confronto con quelli di alcune aree tipiche.

Tabella 3. *Mortalità infantile (morti nel primo anno di vita) in URSS e in alcuni paesi rappresentativi (valori in percentuale).*

Anno	URSS			India	Brasile	USA	Italia	Cecoslovacchia	Argentina
	totale	città	campagna						
1970	2,47	2,34	2,62						
1980	2,73	2,35	3,25	12,91					3,32
1981	2,69	2,28	3,27		6,22				
1982	2,57	2,22	3,07						
1983	2,53	2,17	3,06			1,09	1,09	1,56	
1984	2,59	2,19	3,18						
1985	2,60	2,17	3,20						

Fonti: ONU; *Viestnik Statistiki*, 12, 1986.

Anche in questo caso quindi il dato sovietico si colloca più in alto del dato tipico di un paese sviluppato, e più in basso di quello tipico di un paese di medio o basso sviluppo. Il trend crescente nelle campagne, tuttavia, è un dato atipico con riferimento ai normali andamenti mondiali. Analogamente atipico, e presumibilmente dovuto ad analoghe cause (secondo alcuni esperti occidentali negli anni Settanta si sarebbe avuto un notevole aumento nella diffusione dell'alcolismo e delle malattie ad esso conseguenti, con vistosi effetti sui tassi di mortalità, soprattutto maschili e infantili)⁷, è l'ampiezza della differenza nella durata della vita attesa alla nascita fra la popolazione maschile e quella femminile, come risulta dalla tabella 4.

⁶ Dati ONU, *Demographic Yearbook* cit.

⁷ Cfr. per esempio V.G. Trembl, *Alcohol in the USSR: a Statistical Study*, Durham, Duke University Press, 1982.

Tabella 4. *Speranza di vita alla nascita in URSS.*

Anno	totale	maschi	femmine
1971/72	70	64	72
1978/79	68	62	73
1984/85	68	63	73

Fonte: *Narodnoe Hoziaistvo SSSR v 1985 godu* (annuario statistico), 1986.

Va notato che una fonte occidentale attendibile⁸ valuta che la speranza di vita per la popolazione maschile abbia raggiunto un minimo di 60 anni alla fine degli anni Settanta.

I valori tipici dei paesi europei sviluppati all'inizio degli anni Ottanta erano 69-73 anni per i maschi e 73-78 per le femmine. La differenza fra questi dati e quelli sovietici è notevole soprattutto per i maschi, e anche a questo proposito sembra si debbano chiamare in causa gli stessi motivi appena ricordati, circa la diffusione dell'alcolismo. Una riduzione nella durata della vita attesa, soprattutto per la popolazione maschile, si riscontra in rari casi anche nei paesi sviluppati, ma con un'ampiezza assai più limitata e non prima che si sia raggiunto un valore intorno ai 70 anni⁹. Anche in questo caso abbiamo quindi in URSS un dato atipico, che potrebbe rientrare nella norma qualora venissero superate le condizioni di disagio sociale che hanno caratterizzato gli anni Settanta, ma anche peggiorare ove ciò non avvenisse.

2. La struttura per età della popolazione

I dati relativi alla struttura per età della popolazione rilevati dal censimento del 1979 non sono stati pubblicati, e gli ultimi dati ufficiali disponibili risultano quindi quelli del censimento del 1970. Sulla base di dati non pubblicati sono state tuttavia elaborate due stime, una da M. Feshbach e una dall'ONU, notevolmente concordanti fra loro, come risulta dalla tabella 5. Le stime di Feshbach si riferiscono al 1979; quelle dell'ONU al 1980¹⁰.

⁸ M. Feshbach, "Soviet Union: Population Trends and Dilemmas" in *PRB*, 2, 37, 1982.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ Cfr. M. Feshbach, "The Age Structure of Soviet Population: Preliminary Analysis of Unpublished Data" in *Soviet Economy*, 1, 2, 1985; ONU, "World Population Prospects" in *Population Studies*, n. 98, 1986.

Tabella 5. *Stime della struttura per età della popolazione sovietica.*

classi d'età	Feshbach (riferite al 1979)		ONU (riferite al 1980)	
	migliaia	%	migliaia	%
0-9	43980	16,78	44343	16,70
10-19	45681	17,43	44635	16,81
20-29	45157	17,23	46322	17,45
30-39	30265	11,55	30132	11,35
40-49	35617	13,59	36220	13,64
50-59	27519	10,50	29130	10,97
60-69	18541	7,07	18056	6,80
70 e più	15323	5,85	16665	6,28
<i>Totale</i>	262083		265503	

Nelle pagine che seguono utilizzeremo i dati ONU, che offrono una serie più completa, e quelli originali di cui si dirà in seguito (cfr. tabb. 8 e 9). Considerando come dipendente la popolazione fino a 14 anni e con 65 anni o più (ma cfr. nota 19), abbiamo al 1985 un tasso di dipendenza complessivo del 34,1% di cui il 24,8 per la popolazione fino a 14 anni e il 9,3 per quella oltre i 65 anni. Questo tasso dovrebbe raggiungere un minimo storico verso la fine degli anni Ottanta¹¹, quindi riprendere a salire; negli ultimi venticinque anni è andato calando per effetto di una certa riduzione della dipendenza giovanile (30,6% nel 1960) e di un più lento aumento di quella senile (6,8% nel 1960, per un totale di 37,4%). Rispetto ai paesi occidentali sviluppati, abbiamo un tasso di dipendenza sostanzialmente analogo: a titolo di esempio, tale tasso è del 33,6% negli USA (1985), del 34,5 in Italia (1983), del 30,3 in Germania (1984). Tale analogia nasconde però una sostanziale differenza: il tasso giovanile è in URSS mediamente più alto (fra i tre paesi citati il tasso minimo è quello degli USA, con il 21,3%), e quello senile più basso (abbiamo infatti 14,6% per la Germania, 13,2 per l'Italia, 11,9 per gli USA). Secondo stime occidentali il saldo fra potenziali entranti e potenziali uscenti dalla popolazione attiva dovrebbe essere passato da valori medi intorno a 2.700.000 all'anno alla metà degli anni Settanta a valori medi intorno a 400.000 alla metà degli anni Ottanta (circa lo 0,3% della popolazione attiva), con un saldo negativo di più di 300.000 unità per quanto riguarda la Repubblica Russa, e un saldo negativo anche per l'Ucraina. Il

¹¹ Tale minimo dovrebbe comunque essere molto vicino al valore attuale, intorno al 34%. Cfr. ONU, "World Population Prospects" cit.

saldo dovrebbe successivamente migliorare; tuttavia si prevede che fino alla fine del secolo l'incremento naturale della popolazione attiva non possa superare l'1% annuo. Il tasso di incremento della forza-lavoro complessiva sta in effetti riducendosi drammaticamente; nel decennio in corso sarà presumibilmente inferiore al 5%, contro il 17,1 degli anni Settanta e il 16,3 degli anni Sessanta¹².

3. Le previsioni demografiche

Non esistono previsioni demografiche ufficiali di fonte sovietica. Esistono delle previsioni elaborate dall'ONU che si spingono fino al 2025, disaggregate per sesso e classe d'età; delle previsioni aggregate del Bureau of the Census americano che arrivano fino al 2000, e un'altra serie disaggregata per sesso, età e area geografica, di notevole articolazione ma ormai piuttosto vecchia, preparata da G. S. Baldwin per il Bureau of the Census; anche queste previsioni hanno come orizzonte il 2000¹³. Per quanto riguarda la stima della popolazione complessiva, la tabella 6 riporta i dati fondamentali delle previsioni finora pubblicate in occidente.

Tabella 6. *Previsioni della popolazione totale dell'URSS (in milioni di abitanti).*

Anno	Baldwin 1979			Bureau of the Census 1986	ONU 1986			Narodnoe Hosiaistvo 1986
	var. bassa	var. media	var. alta		var. bassa	var. media	var. alta	
1985*	274,6	277,7	280,9	277,5	278,4	278,6	278,8	276,3
2000	294,8	308,0	321,4	310,6 312,6	314,7	316,9		
2010					333,2	337,1	341,9	
2020					350,6	358,1	366,7	
2025					358,7	368,2	379,1	

* Dato consuntivo per *Narodnoe Hosiaistvo*. L'ultimo dato consuntivo ONU è relativo al 1980; il valore di quell'anno (265,5) è superiore dello 0,4% rispetto a quello riportato dalle fonti ufficiali sovietiche per lo stesso anno (264,5).

¹² Cfr. M. Ellman, "The Macroeconomic Situation in the USSR. Retrospect and Prospect" in *Soviet Studies*, 38, 4, 1986; M. Feshbach, "Population and Labor Force" in A. Bergson e H.S. Levine (a cura di), *The Soviet Economy: Toward the Year 2000*, Londra, Allen & Unwin, 1984; P. Grossman, "Labor Supply Constraints and Responses" in H. Hunter (a cura di), *The Future of the Soviet Economy*, Boulder, Westview Press, 1978.

¹³ ONU, *World Population Prospects*, cit.; U.S. Bureau of the Census, *World Population Profile* cit.; G.S. Baldwin, *Population Projections by Age and Sex for the Republics and Major Economic Regions of the USSR, 1970 to 2000*, Washington, U.S. Bureau of the Census, 1979.

Come risulta dai dati della prima riga, le previsioni sono generalmente viziate per eccesso.

L'errore sembra dipendere sia da una sopravvalutazione della natalità che da una sottovalutazione della mortalità. Infatti, le previsioni di Baldwin del 1979 prevedono un tasso di natalità del 2,02% nel 1979, sensibilmente superiore a quello effettivamente registrato (1,82%), e un tasso di mortalità dello 0,96%, inferiore (in misura meno rilevante) a quello effettivo (1,03%); e le previsioni ONU assumono per il periodo 1975-80 un tasso di natalità dell'1,83%, abbastanza vicino a quello effettivo, ma un tasso di mortalità dello 0,9%, inferiore a quello effettivo. L'ONU prevede da oggi al 2025 una riduzione continua del tasso di crescita della popolazione, dovuta essenzialmente alla riduzione del tasso di natalità; il tasso di mortalità dovrebbe infatti ridursi, ma in maniera meno sensibile, fino alla fine del secolo, e quindi riprendere a crescere per effetto del crescere dell'età media.

I dati sono riportati nella tabella 7.

Recentemente, tuttavia, sono stati pubblicati dei nuovi dati ufficiali relativi ai tassi di mortalità¹⁴. Ciò consente di elaborare delle previsioni più aggiornate¹⁵: i risultati principali dello scenario ritenuto più plausibile sono riportati nella tabella 8. Le previsioni qui elaborate partono, così come quelle dell'ONU, dai dati censuari del 1979; ciò consente una verifica della

Tabella 7. *Alcuni indicatori demografici (tassi medi annui, valori in percentuale).*

Periodo	Tasso di incremento della popolazione	Tasso di natalità	Tasso di mortalità	Età mediana all'inizio del periodo
1980-1985	0,95	1,88	0,93	29,4
1986-1990	0,88	1,79	0,91	30,3
1991-1995	0,75	1,64	0,90	31,6
1995-2000	0,69	1,56	0,88	n.d.
2001-2005	0,67	n.d.	n.d.	n.d.
2006-2010	0,60	n.d.	n.d.	n.d.
2011-2015	0,55	1,53	0,97	34,4
2016-2020	0,47	n.d.	n.d.	n.d.
2021-2025	0,45	1,43	0,98	36,4*

* 2025.

Fonte: ONU, variante bassa.

¹⁴ Cfr. *Viestnik Statistiki*, 3, 1987.

¹⁵ Per non appesantire il discorso, rinviando all'Appendice la descrizione dei dati e del modello, e la discussione dei criteri di scelta degli scenari.

Tabella 8. *Popolazione prevista dell'URSS (in milioni di abitanti)*.*

Anno	Popolazione	Differenza % rispetto alle stime ONU (variante bassa)
1985	276,2900 ^b	—
1990	288,3318	— 0,90
1995	298,1072	n.d.
2000	306,7948	— 1,84
2005	315,1893	n.d.
2010	323,9649	— 2,76
2015	332,7442	n.d.
2020	341,0926	n.d.
2025	349,2508	— 2,62

* Fonte: cfr. *Appendice*.^b Dato consuntivo ufficiale.

loro bontà, relativamente alla popolazione complessiva, mediante un confronto con l'ultimo dato consuntivo disponibile. Le nostre previsioni risultano migliori di quelle dell'ONU: queste ultime presentano infatti uno scarto in eccesso dello 0,90% al 1986 (versione media), e dello 0,76% al 1985 (versione bassa, per la quale non è stato pubblicato il dato del 1986). Le nostre previsioni presentano invece uno scarto in eccesso dello 0,15% al 1986, un valore, è il caso di notare, notevolmente basso. Nel prosieguo del testo faremo perciò riferimento alle previsioni della tabella 8 e successive, ove non altrimenti specificato.

Come si vede, l'acquisizione di nuovi dati porta a rivedere al ribasso le stime correnti. Nella tabella 9 compaiono altri indicatori, analoghi a quelli della tabella 7.

Il tasso di incremento della popolazione dovrebbe rallentare più rapidamente di quanto finora previsto, ma la crescita zero non è ancora all'orizzonte. A differenza delle previsioni ONU, il tasso di natalità e quello di mortalità dovrebbero a un certo punto stabilizzarsi, e lo stesso dovrebbe avvenire per l'età mediana.

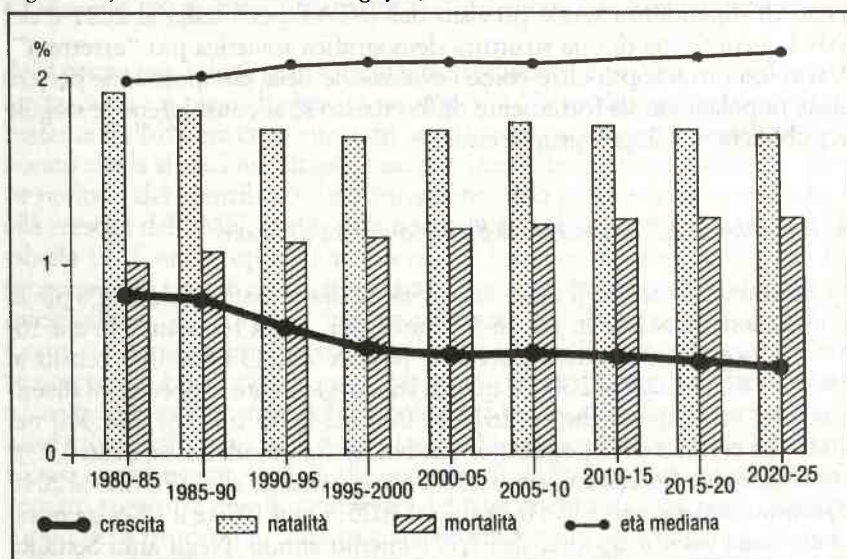
Intendendo convenzionalmente¹⁶ come dipendente la popolazione con meno di 15 o con 65 o più anni, il tasso di dipendenza subirà un aumento piuttosto contenuto, passando dall'attuale (1985) 34,1% al 35,7 nel 2000 e al 36,3 nel 2025 (tab. 10). Si tratterà di un valore più in linea con quelli previsti per i paesi sviluppati; a titolo di confronto, la previsione ISTAT per

¹⁶ Si tratta di un'assunzione leggermente inesatta, in quanto l'obbligo scolastico arriva fino a 15 anni.

Tabella 9. *Alcuni indicatori demografici (dati della tabella 8, tassi medi annui, valori in percentuale).*

Periodo	Tasso di crescita	Tasso di natalità alla fine del periodo	Tasso di mortalità alla fine del periodo	Età mediana
1980-1985	0,88*	1,92	1,05	29,04
1985-1990	0,86	1,82	1,09	29,98
1990-1995	0,67	1,73	1,13	31,02
1995-2000	0,58	1,70	1,16	31,30
2000-2005	0,54	1,72	1,20	31,21
2005-2010	0,55	1,76	1,22	31,14
2010-2015	0,54	1,75	1,24	31,25
2015-2020	0,50	1,72	1,24	31,56
2020-2025	0,47	1,70	1,24	31,75

* Stimato su dati consuntivi ufficiali.

Figura 1. *I fattori dell'evoluzione demografica, 1980-2025.*

l'analogo dato relativo all'Italia è il 33,6% per il 2021. Di fatto, la riduzione del tasso di dipendenza giovanile sarà compensata dall'aumento di quello senile: il primo passerà dal 24,8% nel 1985 al 24,6 nel 2000 e al 24,3 nel 2025; il secondo dal 9,3 all'11,1 e al 12. La tendenza all'invecchiamento sa-

Tabella 10. *Popolazione prevista dell'URSS per classi di età (in migliaia di abitanti).*

Età	2000	2010	2025
0-9	50160	52952	56952
10-14	25479	24838	27815
15-19	24913	24806	26831
20-29	43727	49812	49748
30-39	43113	42719	48549
40-49	42903	41178	43961
50-59	26163	39202	35584
60-64	16315	12879	17902
65-69	11382	8927	15975
70-79	17056	18815	18940
80 e più	5583	7836	6994
<i>Totale</i>	306795	323965	349251

Fonte: cfr. *Appendice*.

rà insomma analoga a quella dei paesi occidentali, ma su valori più bassi (il tasso di dipendenza senile previsto dall'ISTAT per l'Italia al 2021 è del 20%), a conferma di una struttura demografica sovietica più "arretrata". Vedremo tuttavia più oltre come l'evoluzione della composizione per età della popolazione sia fortemente differenziato se si considerano le singole repubbliche o i singoli gruppi etnici.

4. *Il problema dell'evoluzione della disponibilità di lavoro*

Se ammettiamo che il tasso di attività medio si mantenga all'88% per la popolazione maschile in età 16-59 anni e per quella femminile in età 16-54¹⁷, la popolazione attiva dovrebbe passare dai 134.860.000 censiti al 1979 a 149.194.000 al 2000, e quindi (ma ovviamente le previsioni diventano del tutto ipotetiche) a 161.011.000 nel 2010 e a 167.266.000 nel 2025. La crescita della popolazione attiva risulta quindi bassa, dello 0,48% come tasso medio annuo fino al 2000, per poi risalire allo 0,76 fino al 2010 e scendere nuovamente allo 0,25 fino al 2025. Fra il 1970 e il 1979 la crescita era stata assai maggiore, dell'1,77% medio annuo. Negli anni Settanta l'aumento della manodopera ha contribuito per oltre $\frac{1}{3}$ allo sviluppo della produzione, e nella prima metà degli anni Ottanta, su valori medi annui assai più bassi, per poco meno di $\frac{1}{4}$. Se ammettiamo (ma è un'ipotesi ottimistica) che la produttività complessiva cresca fino al 2000 allo stesso ritmo

¹⁷ Come ipotizzato da M. Feshbach in "Population and Labor Force" cit.

Tabella 11. *Variazione percentuale media annua sull'anno precedente del PMN in URSS (fonti statistiche ufficiali).*

Anno o periodo	PMN	Occupazione totale	Produttività complessiva (PMN meno occupazione totale)
1980	4,2	1,2	3,0
1981	3,0	1,0	2,0
1982	3,9	0,8	3,1
1983	3,7	0,7	3,0
1984	3,6	0,6	3,0
1961-70			6,4
1971-75			4,5
1976-80			3,3
1981-85			3,1

Fonti: Nostre elaborazioni su dati ONU (*Yearbook of National Accounts Statistics*, 1984) e TSU, *Narodnoe Hoziaistvo SSSR v 1984 godu*, Mosca, 1985 per le prime 5 righe; V. Kostakov, «Zaniatostj: defitsit ili izbytak?» in *Kommunist*, 2, 1987, per le altre. L'incompatibilità fra le due serie non è tale da inficiare quanto nel testo.

della prima metà degli anni Ottanta, la produzione complessiva sarà caratterizzata da un tasso di crescita intorno al 3,5% medio annuo; negli anni Settanta il PMN era cresciuto a un tasso medio annuo superiore al 5%. Va notato che la situazione attuale è caratterizzata da un trend stabile nel breve periodo del contributo della variazione della produttività in senso lato alla crescita del PMN, ma da un trend calante nel lungo, come risulta dalla tabella 11. È anche opportuno ricordare che gli osservatori occidentali ritengono che i tassi di crescita reali siano in realtà sensibilmente più bassi di quelli ufficiali, e che a metà degli anni Ottanta si collochino intorno al 3%¹⁸. Come si è detto, queste previsioni, almeno oltre il 2000, non possono essere ritenute troppo fondate; ma è opportuno notare che esse corrispondono a un analogo andamento della popolazione in età attiva, la cui previsione è assai più plausibile, e che il tasso di attività sovietico è già oggi molto alto¹⁹. Come conseguenza, al di là di quantificazioni troppo ambiziose sembra sensato supporre che il contributo dell'andamento demografico allo sviluppo della produzione sarà troppo ridotto rispetto alle esigenze del paese²⁰ in assenza di politiche specifiche, e che tali politiche verranno presumibilmente perseguite, unitamente a quelle volte a ottenere un'accelerazione

¹⁸ M. Ellman, "The Macroeconomic Situation in the USSR" cit.

¹⁹ A titolo di confronto, il tasso di attività calcolato sul totale della popolazione era del 51,4% in URSS nel 1979, e del 40,6% in Italia nel 1983.

²⁰ Cfr. per esempio "La situazione demografica: una visione realistica" in *Urss oggi*, 6, 1987.

nei ritmi di crescita della produttività complessiva dell'economia. La discussione di queste ultime esula naturalmente dai limiti di questo studio; è però opportuno sottolineare come i dirigenti sovietici ritengano che la questione demografica sia una delle principali ragioni che rendono necessario adottare misure volte ad aumentare la produttività complessiva del lavoro.

Una delle conseguenze di questa situazione sarà uno sforzo per modificare i percorsi formativi dando un maggior peso all'istruzione professionale. Un progetto in questo senso è recentemente apparso sulla "Pravda"²¹. Ciò potrà creare problemi sociali non indifferenti, in una situazione generale in cui le attese di mobilità verticale che i giovani ricavano dal sistema scolastico appaiono sempre più in disaccordo con le reali prospettive di inserimento²². Altri problemi potranno nascere dalla necessità di aumentare la mobilità del lavoro, di attingere alla disoccupazione nascosta e di redistribuire le attività produttive in funzione della disponibilità di manodopera. Per quanto riguarda più strettamente la questione della popolazione, dovremo attenderci un più alto ricorso al lavoro dei pensionati e, a quanto pare, un notevole sforzo per incrementare la natalità, il che potrebbe naturalmente rendere inattendibili le previsioni a lungo termine²³.

5. Le previsioni per le singole repubbliche

Prima di entrare nel merito, è bene osservare che l'andamento demografico a livello di repubblica offre poche indicazioni per quanto riguarda l'andamento delle singole etnie, dato il peso della popolazione russa o comunque non indigena. Per questo motivo si è scelto di tenere separati i due discorsi: questo capitolo si riferisce all'andamento demografico a livello di repubblica, mentre il prossimo prenderà in considerazione le singole etnie. Non si è ritenuto necessario scendere a un livello inferiore a quello repubblicano, tranne che per alcune considerazioni relative alla Siberia.

La mancanza di dati articolati sulla natalità e sulla mortalità rende impossibile effettuare delle previsioni rigorose a livello delle singole repubbliche. Un serio tentativo è stato effettuato da Baldwin²⁴. Purtroppo, tali pre-

²¹ Del 1 giugno 1986; l'approvazione delle direttive è stata annunciata dalla "TASS" il 20 marzo 1987.

²² Cfr. D. Sommani, "URSS: i giovani in carriera" in *Politica ed Economia*, 12, 1986.

²³ Ringraziamo la dott.ssa Donatella Sommani, del CESPE di Roma, per averci segnalato come sia attualmente in corso in URSS un dibattito sulla necessità di migliorare il regime di congedo di maternità per le madri lavoratrici; alcune proposte si spingono fino ad auspicare un congedo retribuito di tre anni.

²⁴ G.S. Baldwin, *Population Projection by Age and Sex* cit.

Tabella 12. *Previsioni al 2000 della popolazione delle singole repubbliche sovietiche (in migliaia di abitanti).*

	1986		2000		Tasso di variazione minimo annuo
	totale	%	totale	%	
Russia	144080	51,68	147231	47,99	0,15
Ucraina	50994	18,29	53031	17,29	0,28
Bielorussia	10008	3,59	10965	3,57	0,65
Uzbekistan	18487	6,63	26464	8,63	2,60
Kazakistan	16028	5,75	20423	6,66	1,75
Georgia	5234	1,88	6177	2,01	1,19
Azerbajgian	6708	2,41	8977	2,93	2,10
Lituania	3603	1,29	3789	1,23	0,36
Moldavia	4147	1,49	4756	1,55	0,98
Lettonia	2622	0,94	2539	0,83	-0,23
Kirghisistan	4051	1,45	5591	1,82	2,33
Tazikistan	4648	1,67	6563	2,14	2,49
Armenia	3362	1,21	4084	1,33	1,40
Turkmenistan	3270	1,18	4703	1,53	2,63
Estonia	1542	0,55	1501	0,49	-0,19
URSS	278784	100	306795 ^a	100	0,67

^a 308050 secondo Baldwin.

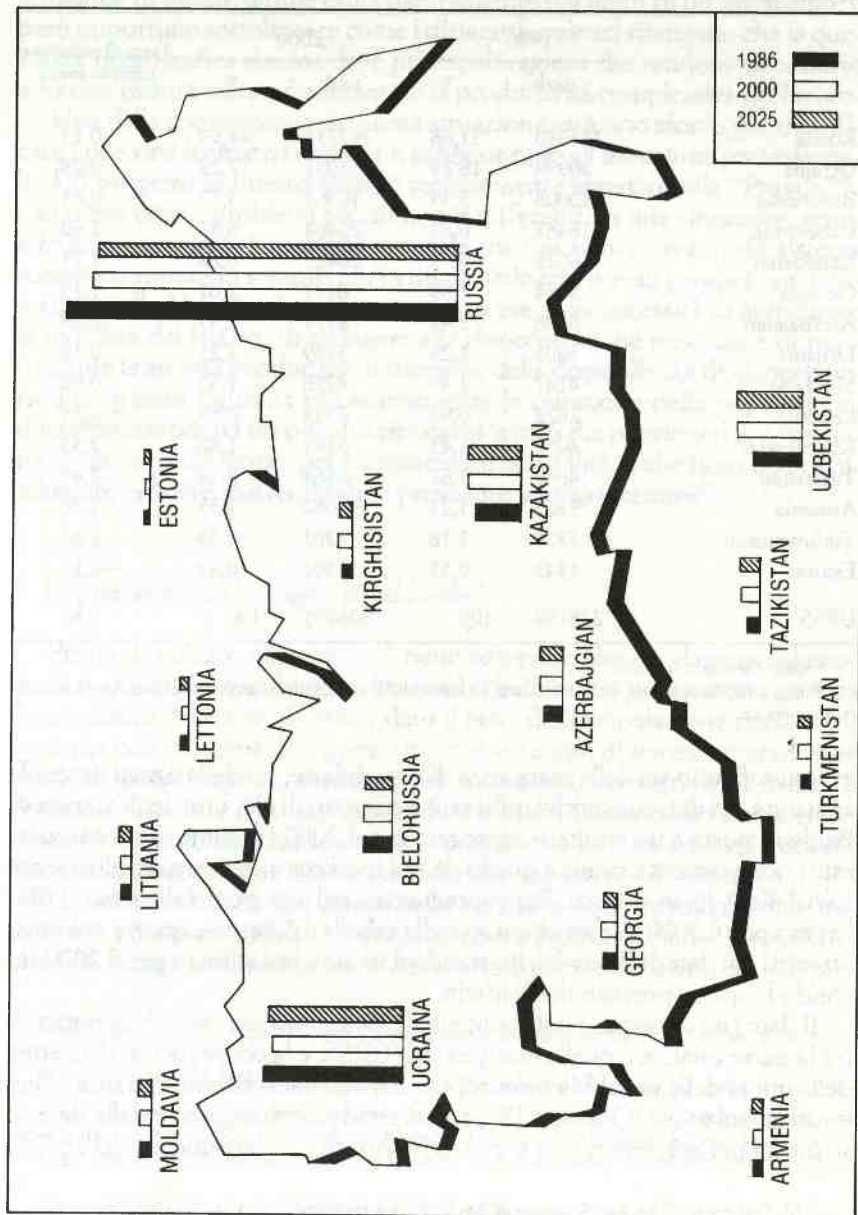
Fonti: 1986, dati ufficiali. 2000, vedi testo. Le repubbliche sono elencate secondo l'ordine delle fonti ufficiali sovietiche.

visioni soffrono sia della mancanza di dati di base, sia della ormai notevole anzianità dei dati consuntivi utilizzati; a dispetto di ciò, uno degli scenari di Baldwin porta a un risultato aggregato per il 2000 (l'ultimo anno considerato) notevolmente simile a quello da noi ipotizzato; lo scarto risulta essere solo dello 0,4% in eccesso. Per conseguenza, nel seguito del discorso ci riferiremo per il 2000 ai dati riportati nella tabella 12, terza e quarta colonna, ottenuti dai dati di Baldwin ripartendo il totale a noi stimato per il 2000 secondo le quote previste da Baldwin.

Il dato più rilevante è naturalmente la differenza nei tassi di incremento fra la parte asiatica e quella europea dell'URSS, e la conseguente riduzione della quota delle repubbliche europee (Russia, Paesi Baltici, Ucraina e Bielorussia) sul totale. Questa differenza dipende essenzialmente dalla diversa struttura per età; secondo le stime di Feshbach²⁵, al censimento del 1979 la

²⁵ M. Feshbach, "The Age Structure of Soviet Population" cit.

Figura 2. La distribuzione della popolazione per singole repubbliche, 1986-2025 (valori in percentuale).



popolazione fino a 14 anni costituiva il 21,6% della popolazione della Russia, e quella fra 15 e 59 il 64,7; queste cifre diventano rispettivamente il 41,2 e 51,6 per l'Uzbekistan. È evidente da queste cifre come la struttura demografica della parte europea sia più vicina a quella di un paese avanzato, e quella della parte asiatica alla struttura di un paese in via di sviluppo. È anche evidente come la differenza fra la crescita della popolazione sarà particolarmente sensibile per la popolazione in età attiva; abbiamo già avuto modo di notare come nelle due principali repubbliche europee il saldo fra potenziali entranti e potenziali uscenti dal mercato del lavoro sarà negativo almeno nei prossimi quindici anni. Ciò dovrebbe comportare un notevole ridislocamento della attività produttiva, che potrebbe trovare ostacolo nel comportamento della classe politica, tradizionalmente più sensibile alle esigenze della parte europea dell'Unione²⁶. Un discorso a parte merita la Siberia, una regione verso la quale sarà necessario ancora nei prossimi decenni indirizzare un ampio flusso migratorio, anche se non necessariamente di popolazione stanziale²⁷. Baldwin prevede per l'area Siberia - Estremo

Tabella 13. *Possibile distribuzione della popolazione dell'URSS per repubbliche al 2025 (valori in percentuale).*

	1986	2025
Russia	51,68	47,63
Ucraina	18,29	17,63
Bielorussia	3,59	3,41
Uzbekistan	6,63	8,67
Kazakistan	5,75	6,83
Georgia	1,88	1,85
Azerbajgian	2,41	2,93
Lituania	1,29	1,29
Moldavia	1,49	1,60
Lettonia	0,94	0,91
Kirghisistan	1,45	1,83
Tazikistan	1,67	2,21
Armenia	1,21	1,53
Turkmenistan	1,18	1,53
Estonia	0,55	0,55

Fonte: cfr. *Appendice 2*.

²⁶ Cfr. S.L. Burg, "Soviet Policy and the Central Asian Problem" in *Survey*, estate 1979.

²⁷ Cfr. L. Dienes, "Regional Economic Development" in A. Bergson e H.S. Levine (a cura di), *The Soviet Economy: Toward the Year 2000* cit.

Oriente, abitata nel 1986 da circa 30 milioni di persone, un incremento medio annuo fino al 2000 dello 0,40% fra il 1985 e il 2000. Si tratta di un incremento sensibilmente superiore a quello dell'aggregato di cui fa parte (la Russia), ma non tale da determinare spostamenti sensibili nella distribuzione della popolazione complessiva. Ciò potrà avere conseguenze rilevanti sul piano della politica economica, perché la necessità di sviluppare comunque alcune industrie tipicamente siberiane, prime fra tutte quelle estrattiva ed energetica, renderà inevitabile il dislocamento in Siberia di una parte consistente della disponibilità aggiuntiva di capitale fisso, in una situazione di impiego estremamente *capital intensive*; e ciò andrà a scapito della possibilità di sviluppare adeguatamente alcune regioni asiatiche dove potrà crearsi un eccesso di disponibilità di forza-lavoro²⁸.

Portare le stime della tabella 12 oltre il 2000 è decisamente incauto, stante l'indisponibilità di dati adeguati. Un esperimento molto rozzo può essere tentato proiettando il trend attuale della popolazione delle singole repubbliche. A suffragio della non eccessiva implausibilità di queste stime abbiamo la solidità dei trend stessi e la eccessiva distanza (+2,2%) del valore totale così ottenuto per il 2000 da quello stimato più solidamente della tabella 8. Va notato che la differenza è per eccesso, e che tale eccesso cresce ulteriormente al 2025; ciò conferma che i tassi di natalità e di mortalità sono peggiorati negli anni Settanta rispetto al trend storico. I dettagli dei calcoli sono nell'Appendice 2; i risultati sono riportati nella tabella 13, a confronto con la distribuzione del 1986, e vanno ovviamente assunti con estrema cautela ed esclusivamente come indicativi di una linea di tendenza, che potrebbe subire modifiche anche rilevanti qualora venissero introdotte le politiche di incentivazione della natalità cui si è accennato, che potrebbero risultare particolarmente efficaci nelle aree più urbanizzate, e quindi tipicamente nella parte europea dell'Unione. Va anche sottolineato, comunque, che è senz'altro sensato ritenere che la differenza fra i tassi di crescita asiatici ed europei debba continuare a sussistere ancora per qualche decennio.

Ammesso che sia possibile considerare attendibile questo scenario, risulterebbe confermata la tendenza alla redistribuzione della popolazione verso la parte asiatica dell'Unione; tuttavia ancora al 2025 le dimensioni di tale redistribuzione non sarebbero macroscopiche.

²⁸ M. Feshbach, "Prospects for Outmigration from Central Asia and Kazakhstan in the Next Decade" in AA. VV., *The Soviet Economy in a Time of Change*, Washington, NBER, 1979, cit. da L. Dienes, "Regional Economic Development" cit.

Appendice

1. Metodologia usata per le previsioni della popolazione complessiva

La popolazione per singolo anno di età è stata ripresa da Blum e Chesnais²⁹, i quali a loro volta l'hanno ottenuta dalla stima per quinquenni di Feshbach³⁰, relativa al totale censuario del 1979. I tassi di mortalità per singolo anno di età e per sesso sono stati pubblicati da *Viestnik Statistiki* nel 1987, dopo parecchi anni di assenza dalle pubblicazioni ufficiali, e sono relativi al 1984-85. In assenza di ulteriori specificazioni, si è ritenuto arbitrario supporre particolari strutture di trend in tali tassi, e nello scenario di base, quello pubblicato, si sono ritenuti costanti i tassi medesimi. Indicazioni qualitative, cui si è accennato, suggeriscono che tali tassi abbiano in realtà raggiunto recentemente un massimo, soprattutto per la popolazione maschile, presumibilmente però prima del 1984-85. La serie pubblicata è troncata all'età di 85 anni; per le età successive si è supposto che il tasso di mortalità fosse semplicemente dato dalla variazione della popolazione fra un anno di età e il successivo. Come tasso di mascolinità alla nascita si è supposto costante quello stimato da Blum e Chesnais. Va notato che secondo questi autori la popolazione maschile si azzerava a 93 anni e quella femminile a 98; si tratta evidentemente di una semplificazione dovuta all'interpolazione, che anche in questo caso è stata ritenuta accettabile data la scarsa rilevanza delle cifre implicate. I tassi di fertilità per gli anni 1970-78 sono stati ripresi dalle pubblicazioni statistiche ufficiali.

Poiché non presentano un trend significativo, per lo scenario di base si è ritenuto di mantenere tali tassi costanti; altri scenari possono tenere conto della possibile introduzione di politiche di incentivazione della natalità. I dati sono pubblicati come dati medi per quinquenni fra 15 e 49 anni di età, per un totale di 7 quinquenni; i tassi sono crescenti fino alla seconda classe compresa, quindi calanti. La loro interpolazione è stata effettuata come segue: si è supposto

²⁹ A. Blum e J.-C. Chesnais, "La Pyramide des Ages de l'Union Soviétique au Recensement de 1979" in *Population*, 6, 1986.

³⁰ M. Feshbach, "The Age Structure of Soviet Population" cit.

che il valore medio della classe fosse anche quello mediano, e che i tassi variassero fra due classi successive secondo un trend lineare. Ciò ha consentito di disporre del valore di due punti di una retta, e quindi una stima iniziale dei parametri di tale trend, che sono poi stati fatti variare iterativamente fino a che la differenza fra il valore medio per quinquennio pubblicata e quella ricavata applicando i dati dell'interpolazione non fosse scesa sotto una certa soglia. Il dato dell'ultima classe (45-59) è stato applicato all'intera classe, data la scarsa significatività dell'aggregato. Le previsioni sono state elaborate sotto diversi scenari e per quinquennio, decennio e singolo anno di età.

2. Equazioni di regressione della popolazione delle singole repubbliche

Tutte le equazioni sono state stimate per il periodo 1959-1986; i parametri sono riportati nella tabella A, qui di seguito. Gli anni sono misurati a due o tre cifre (per es. 1959 = 59; 2025 = 125)³¹.

Tabella A. *Equazioni di regressione della popolazione delle repubbliche nel tempo.*

	Intercetta	Pendenza	R quadro
Russia	66721,5	898,37	0,9896
Ucraina	23539,9	329,82	0,9635
Bielorussia	3995,3	70,46	0,9929
Uzbekistan	- 14074,6	373,25	0,9957
Kazakistan	- 3977,3	237,22	0,9713
Georgia	1684,1	42,23	0,9715
Azerbajgian	- 2604,2	109,03	0,9951
Lituania	873,4	31,94	0,9944
Moldavia	339,4	45,39	0,9736
Lettonia	998,0	19,26	0,9747
Kirghisistan	- 2166,3	72,35	0,9974
Tazikistan	- 3852,6	97,18	0,9954
Armenia	- 1697,3	59,46	0,9972
Turkmenistan	- 2370,0	65,10	0,9984
Estonia	442,2	12,95	0,9910

³¹ Ringraziamo Saveria Prai, del CIDOC di Venezia, per averci fornito le serie della popolazione delle singole repubbliche qui utilizzate.

Tabella B. *Popolazione prevista dell'URSS per quinquenni (in migliaia di abitanti).*

	Maschi	Femmine	Totale	Età mediana
1987	132067	149540	281607	29,38
1990	135620	157712	293332	29,98
1995	140823	157284	298107	31,02
2000	145420	161375	306795	31,30
2005	149761	165429	315189	31,21
2010	154198	169766	323965	31,14
2015	158513	174231	332744	31,25
2020	162506	178587	341093	31,56
2025	166299	182952	349251	31,75

Bibliografia

- Baldwin, G.S., *Population Projections by Age and Sex for the Republics and Major Economic Regions of the USSR, 1970 to 2000*, Washington, U.S. Bureau of the Census, 1979.
- Blum, A. e Chesnais, J.-C., "La Pyramide des Ages de l'Union Soviétique au Recensement de 1979" in *Population*, 1986.
- Burg, S.L., "Soviet Policy and the Central Asian Problem" in *Survey*, estate 1979.
- Dienes, L., "Regional Economic Development" in A. Bergson e H.S. Levine (a cura di), *The Soviet Economy: Toward the Year 2000*, Londra, Allen & Unwin, 1984.
- Ellman, M., "The Macroeconomic Situation in the USSR. Retrospect and Prospect" in *Soviet Studies*, 38, 4, 1986.
- Feshbach, M., "Prospects for Outmigration from Central Asia and Kazakhstan in the Next Decade" in AA.VV., *The Soviet Economy in a Time of Change*, Washington, NBER, 1979.
- Id., "Soviet Union: Population Trends and Dilemmas" in *PRB*, 2, 37, 1982.
- Id., "Between the Lines of the 1979, Soviet Census" in *Problems of Communism*, 31, 1, 1982.
- Id., "Population and Labor Force" in A. Bergson e H.S. Levine (a cura di), *The Soviet Economy: Toward the Year 2000*, cit.
- Id., "The Age Structure of Soviet Population: Preliminary Analysis of Unpublished Data" in *Soviet Economy*, 1, 2, 1985.
- Grossman, P., "Labor Supply Constraints and Responses" in H. Hunter (a cura di), *The Future of the Soviet Economy*, Boulder (Co.), Westview Press, 1978.
- Kostakov, V., "Zaniatost': defitsit ili izbytok?" in *Kommunist*, 2, 1987.
- Narodnoe Hasiaistvo SSSR v 1984 godu*, (annuario statistico), Mosca, 1985.
- Narodnoe Hasiaistvo SSSR v 1985 godu*, Mosca, 1986.

- ONU, *Demographic Yearbook*, New York, anni vari.
Id., *Yearbook of National Accounts Statistics*, New York, 1984.
Id., "World Population Prospects" in *Population Studies*, n. 98, 1986.
Sommani, D., "URSS: i giovani in carriera" in *Politica ed Economia*, 12, 1986.
Tremblay, V.G., *Alcohol in the USSR: a Statistical Study*, Durham, Duke University Press, 1982.
U.S. Bureau of the Census, *World Population Profile: 1985*, Washington, 1986.
Viestnik Statistiki, anni vari.
"La situazione demografica: una visione realistica" in *Urss oggi* (bollettino dell'ambasciata dell'URSS in Italia), 6, 1987.

I gruppi etnici in Unione Sovietica

Marco Buttino*

1. Le fonti statistiche sovietiche e la composizione etnica della popolazione

La popolazione dell'URSS è composta da gruppi etnici che, nonostante il forte processo di integrazione economica e culturale degli ultimi decenni, mantengono proprie identità distinte e differenti attitudini riproduttive. Anche se tra i gruppi etnici vi sono tendenze all'assimilazione, queste non sono tali da cancellare, ancora per lungo tempo, il carattere eterogeneo della popolazione sovietica. È anzi prevedibile che anche in futuro l'assimilazione proceda attraverso forti resistenze e che generi reazioni contrarie, ossia verso il rafforzamento di barriere a protezione delle diverse entità etniche. La crescita demografica porterà inevitabilmente con sé una trasformazione contraddittoria delle relazioni inter-etniche che influenzerà gli equilibri politici e determinerà problemi nuovi nel mondo del lavoro e della cultura.

L'evoluzione delle relazioni etniche costituisce dunque una questione di grossa rilevanza per il futuro dell'URSS, ma i sovietici sono molti avari di informazioni sull'argomento.

Prima di definire gli obiettivi del nostro studio, è quindi necessario esaminare di quali materiali disponiamo.

La principale fonte è costituita dai censimenti. In essi si trovano i dati riguardanti l'entità numerica dei principali gruppi etnici di tutte le repubbliche e le regioni autonome dell'URSS. I tre ultimi censimenti (del 1959, 1970 e 1979) ci forniscono le "fotografie" della situazione esistente negli anni in cui sono stati fatti i rilevamenti¹. Mancano però le informazioni necessarie per ricostruire il *trend* su base annuale: non esistono, neppure in

* Ringrazio Guido Ortona per l'aiuto che mi ha prestato nell'elaborazione dei dati.

¹ I risultati dell'ultimo censimento sono stati pubblicati in modo molto sintetico. Molte delle informazioni che si trovano nei volumi dei censimenti precedenti non compaiono nell'unico volume del 1979. Le nostre fonti sono *Itogi vsesojuznoj perepisi naselenija 1970 goda*, in particolare il vol. IV, *Nacional'nyj sostav naselenija SSSR*, Moskva, 1973 (che contiene anche molti dati del censimento del 1959) e *Cislennost' i sostav naselenija SSSR, po dannym vsesojuznoj perepisi naselenija 1979 goda*, Moskva, 1984. Le tavole allegate al testo sono nostre rielaborazioni dei dati contenuti in questi volumi.

altre fonti, i dati sulla consistenza numerica dei gruppi etnici nei periodi inter-censuari, né informazioni sulla composizione per gruppi di età e per sesso e sulla natalità e mortalità per gruppi di età.

Sono reperibili informazioni più articolate sulla popolazione complessiva delle singole repubbliche, ma si tratta di dati che non possono essere disaggregati a livello di etnia se non in modo molto approssimativo.

Non vi sono infine informazioni sulle migrazioni per gruppo etnico, quindi non si può conoscere in quale misura le variazioni della consistenza numerica dei gruppi etnici nelle varie repubbliche sia dovuto all'incremento naturale o a spostamenti sul territorio. Per definire il campo della nostra indagine dobbiamo tener conto non solo di questi limiti della documentazione statistica, ma anche del modo in cui sono stati costruiti i dati a nostra disposizione. Ci limitiamo a due considerazioni essenziali.

L'appartenenza nazionale registrata dai censimenti è quella che viene dichiarata dai cittadini sovietici al momento dell'intervista. È quindi opzionale: l'intervistato dichiara la propria scelta di appartenenza e l'intervistatore è tenuto a registrarla senza altre verifiche. In altri termini, la stessa persona può dichiarare una nazionalità differente da un censimento all'altro. La registrazione della nazionalità ai fini anagrafici è invece più vincolata: ai nuovi nati viene attribuita la nazionalità dei genitori quando questi hanno la stessa nazionalità; nel caso di matrimoni misti, i genitori possono decidere quale delle due nazionalità dare al figlio. All'età di sedici anni i cittadini sovietici ricevono il passaporto ed è il momento di una nuova scelta: possono confermare quella fatta in precedenza dai genitori o cambiarla in modo da ottenere l'altra delle due nazionalità tra cui possono scegliere. Al censimento tuttavia l'intervistato dichiara di appartenere al gruppo nazionale a cui si ritiene legato, indipendentemente da quanto risulta sul passaporto.

Per le ragioni fin qui esposte, ossia per il carattere opzionale dell'appartenenza etnica, i dati sulle nazionalità riportati dai censimenti non possono essere considerati alla stessa stregua delle altre informazioni demografiche: registrano infatti le opinioni soggettive degli intervistati, mentre gli altri dati demografici sono per natura oggettivi. Quindi la variazione dell'entità numerica di un gruppo nazionale non dipende strettamente dai tassi di natalità e mortalità.

Veniamo alla seconda considerazione metodologica che ci siamo proposti. Le dichiarazioni degli intervistati vengono corrette e rese, a posteriori, più omogenee alle registrazioni risultanti all'anagrafe e sui passaporti (i cui dati non sono resi pubblici). L'elenco delle nazionalità, che viene deciso prima del censimento ed in base al quale vengono accorpate le informazioni raccolte, muta però da un censimento all'altro. Così i gruppi censiti sono

190 nel censimento del 1926, 162 nel 1939, 109 nel 1959, 104 nel 1970 e 101 nel 1979. Le statistiche indicano perciò un processo di assimilazione tra i gruppi etnici che è del tutto illusorio, ossia che deriva unicamente dal modo in cui sono elaborati i dati. Per i tre censimenti che ci interessano, quelli del dopoguerra, la questione si pone nei seguenti termini: 1) non è possibile studiare i gruppi minori, ossia quelli che vengono incorporati in gruppi nazionali più ampi; 2) le variazioni dell'entità di questi gruppi nazionali è influenzata dall'assimilazione fittizia delle etnie minori. In modo del tutto approssimativo possiamo stimare che l'entità numerica dei piccoli gruppi che scompaiono da un censimento all'altro si aggiri attorno al mezzo milione di unità; considerando che questo scarto si distribuisce tra i dati relativi alle varie nazionalità maggiori (e in quelli compresi nella voce "altre nazionalità" indicata nelle statistiche), possiamo ritenerlo non rilevante al fine del nostro studio².

Le considerazioni fatte fin qui indicano i limiti di documentazione e i margini di approssimazione entro cui si è svolto il nostro lavoro. La natura delle fonti statistiche a nostra disposizione ci induce a riflessioni sull'andamento demografico dei gruppi etnici e a previsioni non unicamente di carattere quantitativo. Riteniamo infatti utile anzitutto riflettere sulle trasformazioni in corso dal 1959 ad oggi per cogliere linee di tendenza non strettamente traducibili in dati previsionali, ma che possono fornire ipotesi descrittive dell'evoluzione in un prossimo futuro. Queste ipotesi vanno affiancate alle previsioni quantitative che hanno, anch'esse, un notevole margine di approssimazione.

Come si è detto, la qualità della documentazione non ci consente di occuparci dei gruppi etnici minori, ma solo dei maggiori raggruppamenti nazionali e di insieme ancora più grandi (quali i popoli slavi, quelli turchi-musulmani, i popoli baltici). Ci serviamo dei dati dei censimenti che integriamo, quando possibile, con informazioni tratte da altre fonti di natura diversa (studi basati su interviste a campione, ricerche su problemi censuari particolari, dati non inseriti nei volumi dei censimenti ma pubblicati in riviste specializzate ecc.).

Trattiamo, nell'ordine, questi argomenti: la trasformazione dell'entità dei gruppi etnici quale risulta dai censimenti (1959, 1970, 1979); l'appartenenza linguistica e i processi di assimilazione; la natalità e mortalità; le previsioni del *trend* demografico (1979-2000).

² L'inadeguatezza delle statistiche dei censimenti è oggi argomento di dibattito tra i demografi sovietici. Recentemente un autorevole accademico dell'Istituto di etnografia ha pubblicato un articolo molto critico nei confronti dei criteri di elaborazione dei dati utilizzato dalla Direzione centrale di statistica (CSY) e ha sostenuto che il modo in cui vengono pubblicati i dati rende di fatto impossibile lo studio dei gruppi etnici minori (cfr. M. Krjukov, "Što nacij i narodnostej?" in *Moskovskie novosti*, n. 32, 9 agosto 1987).

2. Aspetti generali della trasformazione nella composizione etnica della popolazione, 1959-79

Se confrontiamo i dati dei tre ultimi censimenti, otteniamo un quadro generale della trasformazione dell'entità numerica dei gruppi nazionali (si veda la tab. 1).

Il gruppo più numeroso è quello russo, che costituisce più della metà della popolazione complessiva; seguono gli ucraini (il 16,1% della popolazione totale nel 1979), gli uzbeki (il 4,7), i bielorusi (il 3,6), i kazaki (il 2,5), i tatari (il 2,4) e gli azeri (il 2,1); gli altri gruppi non raggiungono, individualmente, il 2% della popolazione.

Ognuno dei principali gruppi nazionali è intestatario di una repubblica in cui vive la maggioranza dei suoi membri (si veda la tab. 2). A questa regola generale fanno eccezione: 1) i gruppi che non hanno una repubblica nazionale, ossia i polacchi, i tedeschi e gli ebrei (esiste una regione ebraica – *Evreiskaja oblast'* – in cui però gli ebrei, nel 1979, non costituivano che il 5,4% della popolazione; 2) i gruppi che abitano prevalentemente fuori dei confini della propria repubblica, ossia i tatari e i mordvi (che hanno una repubblica autonoma nel quadro della RSFSR). Altri, gli armeni e i chuvasci, hanno una notevole parte dei membri, ma non la maggioranza, fuori della propria repubblica. Questi popoli, che hanno una minore identificazione istituzionale/territoriale, sono quelli più minacciati nella propria identità etnica e quelli che hanno minori strumenti istituzionali per difendere i propri diritti.

Seguono la regola generale i russi. Più dell'80% di loro vive infatti nella RSFSR, ma la loro entità numerica fa sì che il restante 20% corrisponda ad una popolazione di quasi 24 milioni di individui (nel 1979), in forte crescita nel periodo in esame (erano 16 milioni nel 1959). La loro presenza nelle altre repubbliche costituisce una garanzia indispensabile per il predominio dei russi nella vita economica e politica del paese.

Nel giro di vent'anni la quota sulla popolazione totale rappresentata dai russi è diminuita di quasi due punti percentuali; della stessa misura si è ridotta quella degli ucraini. Sono mutamenti che non alterano nella sostanza l'equilibrio esistente tra le nazionalità.

I russi hanno una crescita media dell'1,12% all'anno nel 1959-69 e dello 0,70 nel 1970-78; gli ucraini crescono rispettivamente dello 0,82% e dello 0,43; i bielorusi dell'1,23 e dello 0,49; gli uzbeki del 3,93% e del 3,43; i kazaki del 3,52% e del 2,39 (si veda la tab. 3). Nel secondo periodo tutti i gruppi subiscono un rallentamento nella crescita, ma restano sostanzialmente invariate le differenze nei tassi di incremento.

Se consideriamo i dati della crescita nelle varie repubbliche, scopriamo che i dati così disaggregati possono essere molto diversi per lo stesso gruppo etnico. Limitandoci al gruppo maggiore e più diffuso sul territorio, ossia ai russi, troviamo nella RSFSR una crescita dello 0,88% nel 1959-69 e dello 0,58 nel 1970-78, mentre in Ucraina la crescita è rispettivamente del 2,32 e dell'1,54% in Bielorussia del 3,25 e del 2,13%, in Kazakistan del 3,04 e dello 0,91% ecc. Nel complesso, la popolazione russa che non vive nella RSFSR cresce ad un tasso medio annuo del 2,48% nel 1959-69 e dell'1,29 nel 1970-78. Ovunque la crescita dei russi è più alta di quella che si verifica nella loro repubblica nazionale. Non disponiamo di sufficienti informazioni riguardo alle migrazioni della popolazione russa, e non siamo quindi in grado di valutare l'incidenza degli spostamenti territoriali sulla crescita dei russi nelle varie repubbliche. Il flusso migratorio della RSFSR (non relativo ai soli russi) registra un saldo negativo di 861.000 unità nel 1961-65 e di 1.567.000 nel 1966-70³. Certamente i dati della crescita dei russi nella RSFSR sono particolarmente bassi anche a causa dell'emigrazione (che è solo parzialmente compensata dall'assimilazione, o russificazione, di membri di altre etnie che vivono nella repubblica), mentre quelli relativi alla crescita fuori della RSFSR includono l'immigrazione russa. Il tasso di incremento dei russi fuori della RSFSR ha però valori nettamente decrescenti (nel 1959-69 è del 2,48% all'anno, nel 1970-78 dell'1,29). È quindi del tutto probabile che negli anni Settanta si verifichi un alleggerimento della pressione che essi esercitano nelle altre repubbliche (minore immigrazione e/o un rafforzamento dell'identità nazionale degli altri gruppi nazionali (minore russificazione)).

Troviamo conferma dell'esistenza di una tendenza al declino della russificazione in un recente studio di Mikhail Bernstam. L'autore stima il *trend* demografico della popolazione russa nel periodo successivo al 1959 e giunge alla conclusione che il dato relativo ai russi nel censimento del 1970 comprenderebbe una quota di non-russi per origine etnica, ma assimilati, pari a 2,6 milioni di unità; il dato del 1979 comprenderebbe altri 1,2 milioni di assimilati⁴. Si tratta di stime da considerare con cautela, che tuttavia confermano il *trend* decrescente della russificazione (la tendenza è ancor più accentuata se si considera che, con ogni probabilità, l'assimilazione ha avuto dimensioni ancora maggiori negli anni Cinquanta).

Se disaggreghiamo ancora di più i dati relativi ai russi, troviamo che nel-

³ V.A. Spiljuk, *Mezrespublikanskaja migracija i sblizenie nacji v SSSR*, L'vov, 1974, p. 76.

⁴ Cfr. M.S. Bernstam, *The Demography of Soviet Ethnic Groups in World Perspective* in R. Conquest (a cura di), *The Last Empire. Nationality and the Soviet Future*, Stanford, 1986, pp. 320 e 322. L'entità della russificazione risulta dal confronto tra le stime della popolazione russa fatte dall'Autore e i dati dei censimenti.

Tabella 1. I maggiori gruppi etnici (1959, 1970, 1979).

Gruppo etnico	Numero membri			In % della popolazione sovietica			In % della popolazione della propria repubblica nazionale*			
	1959	1970	1979	1959	1970	1979	Repubblica	1959	1970	1979
Slavi, totale										
Russi	161028759	180371471	190746485	77,1	74,6	72,7	RSFSR	83,3	82,8	82,6
Ucraini	114113579	129015140	137397089	54,6	53,4	52,4	Ucraina	76,8	74,9	73,6
Bielorussi	37252930	40753246	42347387	17,8	16,9	16,1	Bielorussia	81,1	81,0	79,4
Polacchi	7913488	9051755	9462715	3,8	3,7	3,6	—	—	—	—
	1380282	1167523	1150991	0,7	0,5	0,4				
Turchi, totale										
Uzbeki	23157998	32353619	39774424	11,1	13,4	15,2	Uzbekistan	62,1	65,5	68,7
Kazaki	6015416	9195093	12455978	2,9	3,8	4,7	Kazakistan	30,0	32,6	36,0
Tatari	3621610	5298818	6556442	1,7	2,2	2,5	Tataria	47,2	49,1	47,6
Azeri	4967701	5930670	6317468	2,4	2,5	2,4	Azerbaijan	67,5	73,8	78,1
Turkmeni	2939728	4379937	5477330	1,4	1,8	2,1	Turkmenistan	60,9	65,6	68,4
Kirghisi	1001585	1525284	2027913	0,5	0,6	0,8	Kirghistan	40,5	43,8	47,9
Chuvasci	968659	1452222	1906271	0,5	0,6	0,7	Chuvascistan	70,2	70,0	68,4
Baskiri	1469766	1694351	1751366	0,7	0,7	0,7	Baskinistan	22,1	23,4	24,3
	989040	1239681	1371452	0,5	0,5	0,5				
Finnici, totale										
Mordvi	4291687	4483519	4448141	2,1	1,9	1,7	Mordvinistan	35,7	35,4	34,2
Estoni	1285116	1262670	1191765	0,6	0,5	0,5	Estonia	74,6	68,2	64,7
	988616	1007356	1019851	0,5	0,4	0,4				
Baltici, totale										
Lituani	3725633	4094788	4289942	1,8	1,7	1,6	Lituania	79,3	80,1	80,0
Lettoni	2326094	2664944	2850905	1,1	1,1	1,1	Lettonia	62,0	56,8	53,7
	1399539	1429844	1439037	0,7	0,6	0,5				

(segue Tabella 1).

Gruppo etnico	Numero membri			In % della popolazione sovietica			In % della popolazione della propria repubblica nazionale			
	1959	1970	1979	1959	1970	1979	Repubblica	1959	1970	1979
Armeni	2786912	3559151	4151241	1,3	1,5	1,6	Armenia	88,0	88,6	89,7
Germanici, totale	3887469	3997024	3747090	1,9	1,7	1,4				
Tedeschi	1619655	1846317	1936214	0,8	0,8	0,7	-			
Ebrei	2267814	2150707	1810876	1,1	0,9	0,7	-			
Caucasici, totale	4389752	5673827	6485371	2,1	2,3	2,5				
Georgiani	2691950	3245300	3570504	1,3	1,3	1,4	Georgia	64,3	66,8	68,8
Romanzi, totale	2325122	2819756	3097016	1,1	1,2	1,2				
Moldavi	2214139	2697994	2968224	1,1	1,1	1,1	Moldavia	65,4	64,6	63,9
Iraniani, totale	1910256	2774228	3628199	0,9	1,1	1,4				
Taziki	1396939	2135883	2897697	0,7	0,9	1,1	Tazikistan	53,1	56,2	58,8
Totale popolazione	208826650	241720134	262436227							

Nella tabella sono riportati i dati relativi ai gruppi nazionali che contano più di un milione di membri nel 1979 (complessivamente 252058716 unità, il 96% della popolazione totale)

Tabella 2. *Membri di un gruppo etnico che non vivono nella propria repubblica nazionale (1959, 1970, 1979).*

	1959	1970	1979	% del totale dei membri della nazione		
				1959	1970	1979
Russi	16250620	21267510	23875208	14,2	16,5	17,4
Ucraini	5094437	5469389	5858436	13,7	13,4	13,8
Bielorussi	1381453	1762145	1894760	17,5	19,5	20,0
Uzbeki	977110	1470378	1886971	16,2	16,0	15,1
Kazaki	834301	1064652	1267093	23,0	20,1	19,3
Tatari	3622506	4394239	4475861	72,9	74,1	70,8
Azeri	445347	603159	768498	15,1	13,8	14,0
Turkmeni	77861	108584	136218	7,8	7,1	6,7
Kirghisi	131828	167449	218889	13,6	11,5	11,5
Chuvasci	699415	838105	863628	47,6	49,5	49,3
Baskiri	251329	347433	435572	25,4	28,0	31,8
Mordvi	927138	897981	852867	72,1	71,1	71,6
Estoni	95963	82199	72039	9,7	8,2	7,1
Lituani	175327	158193	138672	7,5	5,9	4,9
Lettoni	101658	88039	94932	7,3	6,2	6,6
Armeni	1235302	1350824	1426266	44,3	38,0	34,4
Georgiani	91362	114559	137493	3,4	3,5	3,9
Moldavi	327573	394078	442537	14,8	14,6	14,9
Taziki	345766	505963	660649	24,8	23,7	22,8

la parte europea della RSFSR la popolazione russa ammonta a 69.514.517 individui nel 1970 e a 71.378.056 nel 1979 (escluse le città di Mosca e di Leningrado, delle quali non esistono dati per il 1979); la crescita media annua è dello 0,29%. Nella parte asiatica della RSFSR la crescita annua è più alta (l'1,01). La differenza fra i tassi di crescita delle due parti della RSFSR, in buona misura, è dovuta alle migrazioni interne.

Accade dunque che la popolazione russa presente nella parte europea della RSFSR si avvicina alla crescita zero, e che difficilmente potrà continuare a costituire il serbatoio dell'espansione russa sul territorio sovietico. Il fatto è aggravato dalla crisi demografica che riguarda tutto il gruppo russo, non sufficientemente compensata dai processi di russificazione.

Tabella 3. *Le variazioni dell'entità numerica dei principali gruppi etnici, 1959-1978.*

	Variazioni medie annue %	
	1959-69	1970-78
Russi	1,12	0,70
in RSFSR	0,88	0,58
non in RSFSR	2,48	1,29
in Ucraina	2,32	1,54
in Bielorussia	3,25	2,13
in Lettonia	2,17	1,72
in Uzbekistan	2,76	1,37
in Kazakistan	3,04	0,91
Ucraini	0,82	0,43
Bielorussi	1,23	0,49
Polacchi	- 1,51	- 0,16
Mordvi	- 0,16	- 0,64
Estoni	0,17	0,14
Lituani	1,24	0,75
Lettoni	0,19	0,07
Tedeschi	1,20	0,53
Ebrei	- 0,48	- 1,89
Moldavi	1,81	1,07
Georgiani	1,71	1,07
Armeni	2,25	1,72
Uzbeki	3,93	3,43
Kazaki	3,52	2,39
Tatari	1,62	0,70
Azeri	3,69	2,52
Turkmeni	3,90	3,22
Kirghisi	3,75	3,07
Chuvasci	1,30	0,37
Baskiri	2,07	1,13
Taziki	3,93	3,45
<i>Totale popolazione</i>	1,34	0,92

Questo aspetto della trasformazione in atto avviene nel quadro di un generale mutamento della composizione etnica della popolazione sovietica.

Per interpretare i dati forniti dai censimenti, aggregiamoli secondo criteri di affinità tra i gruppi nazionali. Risulta quanto segue.

- a) I popoli delle repubbliche baltiche (lituani, lettoni, ed estoni): costituiscono il raggruppamento con minore crescita demografica, avendo un tasso medio annuo dello 0,72% nel 1959-69 e dello 0,44 nel 1970-78.
- b) Gli slavi (russi, bielorusi, ucraini, polacchi e altri minori), che vivono prevalentemente nella parte europea dell'URSS e in Siberia, hanno una crescita dell'1,04% nel primo periodo e dello 0,62 nel secondo.
- c) Le due principali nazionalità di religione cristiana del Caucaso (georgiani e armeni) considerate assieme, hanno una crescita dell'1,99% e dell'1,41.
- d) I turchi, gli iraniani e gli altri popoli musulmani, che vivono prevalentemente nella parte orientale dell'Europa (i tatarsi, i baskiri e gli chuvasci), nel Caucaso (gli azeri e i popoli del Dagestan) e in Asia centrale e Kazakistan, hanno un tasso di crescita del 3,24 nel primo periodo e del 2,50% nel secondo (si veda la tab. 4). Tra di loro costituiscono un gruppo particolarmente compatto e numericamente rilevante i popoli dell'Asia centrale e del Kazakistan. Sono gli uzbeki (nel 1979 il 99,3% di loro vive in queste regioni), i kazaki (il 91,4 in queste regioni), i taziki (il 98,5), i turkmeni (il 97,8), i kirghisi (il 98,5), i karakalpaki (il 98,2), gli uiguri (circa il 98), i dungani (il 95,1) gli iraniani (circa il 75 nel 1970), i belugi (il 97,8) e altre etnie minori.

Questi popoli hanno dunque una grossa concentrazione sul territorio, hanno lingue simili (esclusi i taziki e gli iraniani che sono di lingua persiana, tutti gli altri popoli parlano lingue di derivazione turca) e la stessa religione. La popolazione complessiva di questi gruppi etnici ammonta a 13.322.509 unità nel 1959, a 20.095.312 nel 1970 e a 26.460.241 nel 1979, con una crescita media annua del 3,81% nel 1959-69 e del 3,10 nel 1970-78³.

Risulta quindi che è in corso una trasformazione negli equilibri tra i gruppi etnici il cui aspetto più notevole consiste nel relativo indebolimento del gruppo slavo e nel rafforzamento di quello musulmano. Gli slavi costituiscono il 77,1% della popolazione complessiva sovietica nel 1959 e diminuiscono al 72,7 nel 1979, mentre i musulmani salgono dall'11,8% del 1959 al 16,7 del 1979.

Considerato in questo modo, il fenomeno diventa rilevante. Sembra infatti che non si tratti solo di una limitata variazione percentuale dell'entità

³ Una dettagliata documentazione sui popoli musulmani dell'URSS si trova in S. Akiner, *Islamic Peoples of the Soviet Union*, London, 1983.

Tabella 4. *L'incremento demografico dei gruppi islamici, 1959-79.*

Gruppo nazionale	Numero membri			Variazioni medie annue	
	1959	1970	1979	1959-60	1970-78
Uzbeki	6015416	9195093	12455978	3,93	3,43
Kazaki	3621610	5298818	6556442	3,52	2,39
Tatari	4967701	5930670	6317468	1,62	0,70
Azeri	2939728	4379937	5477330	3,69	2,52
Taziki	1396939	2135883	2897697	3,93	3,45
Turkmeni	1001585	1525284	2027913	3,90	3,22
Kirghisi	968659	1452222	1906271	3,75	3,07
Baskiri	989040	1239681	1371452	2,07	1,13
Ceceni	418756	612674	755782	3,52	2,36
Osseti	412592	488039	541893	1,54	1,17
Avari	270394	396297	482844	3,54	2,23
Lezгинi	223129	323829	382611	3,44	1,87
Cabardi	203620	279928	321719	2,94	1,56
Karakalpaki	172556	236009	303324	2,89	2,83
Dargini	158149	230932	287282	3,50	2,46
Cumucchi	134967	188792	228418	3,10	2,14
Uiguri	95208	173276	210612	5,59	2,19
Ingusci	105980	157605	186198	3,67	1,87
Caracai	81403	112741	131074	3,01	1,69
Curdi	58799	88930	115858	3,83	2,98
Laki	63529	85822	100148	2,77	1,73
Adigi	79631	99855	108711	2,08	0,95
Turchi	—	—	92689	—	—
Abcazi	65430	83240	90915	2,21	0,98
Tabasarani	34700	55188	75239	4,31	3,50
Balcari	42408	59501	66334	3,13	1,22
Nogai	38583	51784	59546	2,71	1,56
Dungani	21928	38644	51694	5,28	3,29
Circassi	30453	39785	46470	2,46	1,74
Iraniani	20766	27501	31313	2,59	1,45
Abazi	19591	25448	29497	2,41	1,65
Tati	11463	17109	22441	3,71	3,06
Belugi	7842	12582	18997	4,39	4,68
Rutuli	6732	12071	15032	5,45	2,47
Tsacuri	7321	11103	13478	3,86	2,18
Aguli	6709	8831	12078	2,53	3,54
Afgani	1855	4184	—	7,67	—
<i>Totale musulmani</i>	24695172	35079288	43792748	3,24	2,50

numerica dei gruppi nazionali, ma di un diverso andamento che contraddistingue popoli con tradizioni e comportamenti differenti. E la tendenza è destinata ad assumere proporzioni più consistenti nel futuro.

Guido Ortona, nel saggio sulla popolazione complessiva dell'URSS, ha indicato che la crescita demografica ha un tasso più elevato di quello dei paesi industrializzati e più basso di quello dei paesi sottosviluppati. Disaggregando i dati su base etnica e regionale scopriamo che in URSS esiste un "nord" abitato prevalentemente da popoli slavi che hanno tassi di crescita vicini a quelli dei paesi sviluppati (con valori intermedi tra quelli dell'Europa e quelli dell'America del nord), e un "sud" abitato da popoli musulmani con tassi di crescita più alti di quelli di alcuni altri paesi dell'Asia e dell'Africa.

Il contrasto esistente nella popolazione mondiale tra i tassi di crescita demografica del nord e del sud si ritrova dunque, accentuato, all'interno dell'Unione Sovietica. La divisione in popoli del "nord" e del "sud" è utile per fornire una descrizione semplificata degli andamenti demografici. I ritmi di crescita simili entro i due grossi aggregati sono spie di altre somiglianze relative ai modi di vita e alla cultura. Non si può però enfatizzare eccessivamente le omogeneità culturali in base a dati unicamente demografici. Bisogna, per esempio, essere cauti nel considerare i musulmani come parte di un'unica entità omogenea a carattere pluri-etnico. Non è detto che la crescita numerica di gruppi etnici con tradizioni comuni porti anche ad un più forte senso di appartenenza e ad una coscienza comune tra i membri di questi gruppi. Per dimostrare l'esistenza di una tendenza di questo tipo sarebbero necessari studi qualitativi sul campo che solo i sovietici potrebbero fare. Se ci atteniamo ai dati, risulta che tra i musulmani permangono e si rafforzano distinte identità nazionali. All'interno del mondo musulmano, nonostante le strette parentele culturali e linguistiche, non si verificano infatti rilevanti processi di assimilazione. Se esistessero processi di questo tipo, la crescita numerica di alcune nazionalità trainanti comporterebbe il rallentamento della crescita di altre nazionalità in via di assimilazione. I dati però fanno escludere questa eventualità.

Si verifica inoltre un processo che ha valenza opposta rispetto alla polarizzazione della popolazione in due gruppi principali. Si tratta di una tendenza all'integrazione culturale della popolazione sovietica in genere. È un fenomeno su cui insiste la propaganda quando esalta i valori della "cultura sovietica" e della formazione dell'"uomo sovietico". Non si può negare quest'aspetto in base alla semplice, e spesso fondata, convinzione che sia falso tutto ciò che dice la propaganda, così come, d'altra parte, non si può dimenticare la persistente presenza di fenomeni legati alle comunità etniche ed all'identità culturale dei gruppi di origine non russa.

Il rilievo della tendenza all'integrazione e all'unificazione culturale della

popolazione sovietica si fonda principalmente sul fenomeno della diffusione della lingua russa fra i cittadini sovietici in rapporti all'effettivo uso delle diverse lingue residenti nelle comunità non russe.

3. *L'assimilazione linguistica e la russificazione*

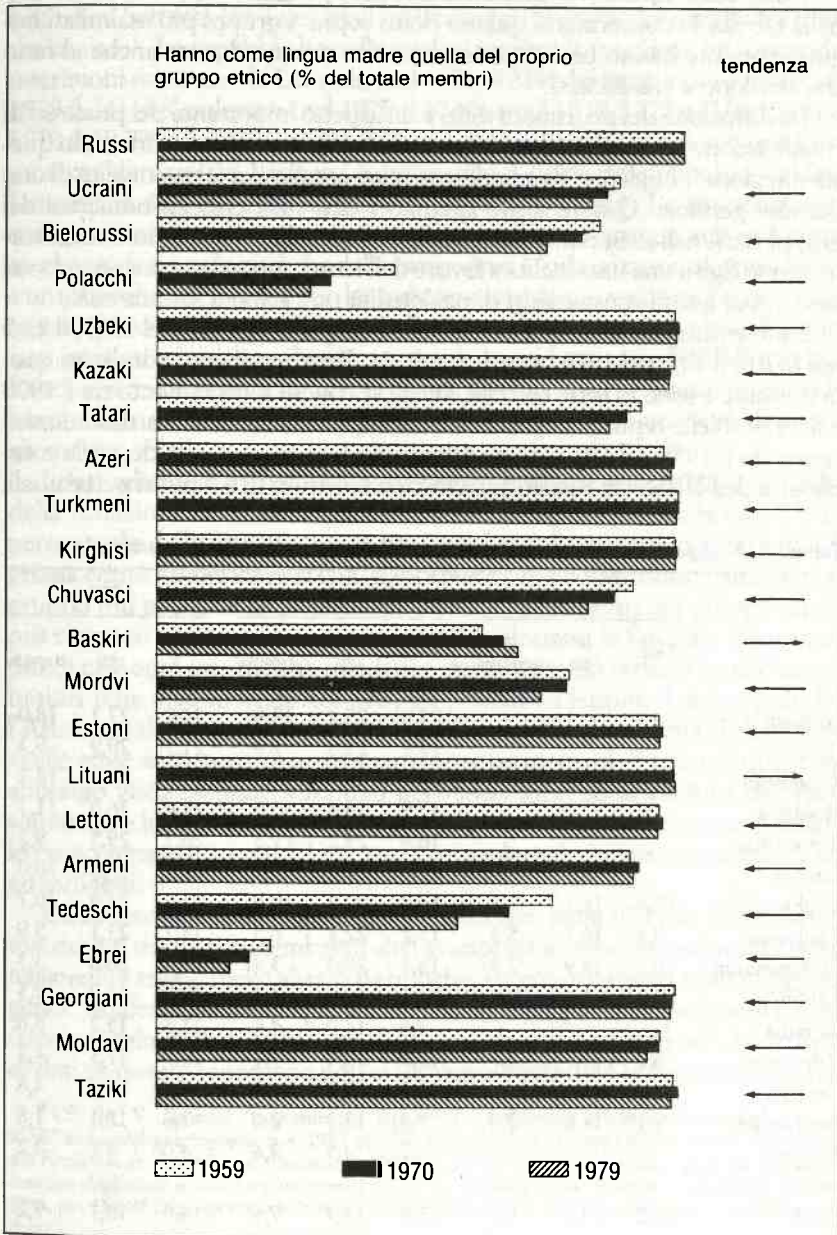
I censimenti ci offrono abbondanti dati a questo proposito (si veda la tab. 5). Tra l'affiliazione linguistica e quella etnica lo scarto è relativamente ridotto (ossia la grande maggioranza dei membri di una nazionalità ritiene come lingua madre quella del proprio gruppo nazionale), anche se l'affiliazione linguistica non è di per sé equivalente all'assimilazione, ed ancor meno si può identificare in quest'unico aspetto il fenomeno della russificazione; la diffusione della lingua russa pare un processo parallelo e indipendente, per un verso, e per un altro prevedibile ed inevitabile nell'evoluzione socioculturale delle repubbliche sovietiche. Si verifica però una tendenza rilevante e comune a tutti i gruppi (esclusi gli estoni) che consiste nel fatto che, tra il 1959 e il 1979, il riferimento alla lingua del proprio gruppo nazionale si attenua, mentre aumenta notevolmente la diffusione del russo. In particolare, cresce il numero di coloro che parlano il russo come prima lingua. Il fenomeno è molto netto per i tedeschi (in particolare per quelli che vivono nella parte europea dell'URSS) e per gli ebrei: quasi tutti parlano il russo come prima o come seconda lingua. Seguono i popoli slavi: più di $\frac{2}{3}$ di loro parla correntemente russo, circa $\frac{1}{4}$ considera il russo come propria prima lingua. I popoli delle repubbliche baltiche mantengono invece intatto l'uso della lingua del proprio gruppo etnico; più della metà dei lituani e dei lettoni ha una buona conoscenza del russo, ma ben pochi di loro ritengono che il russo sia la propria prima lingua. I musulmani mantengono invece un forte livello di adesione alla propria lingua: i segni di una flessione a favore del russo sono evidenti soltanto fra i gruppi che non hanno una propria repubblica. Tra i musulmani dell'Asia centrale sono molto pochi coloro che hanno il russo come propria lingua (si va da un massimo del 2% per i kazaki ad un minimo dello 0,5 per i kirghisi).

Questi dati possono essere considerati almeno parzialmente, come una spia del processo di russificazione. In linea di principio si può infatti ritenere che siano disposti a farsi russi soprattutto coloro che già hanno abbandonato la lingua del proprio gruppo etnico ed usano, come prima lingua, il russo. Risulta quindi che il processo di russificazione ha la maggiore diffusione tra gli ebrei e i tedeschi e la minore tra i popoli dell'Asia centrale, che sembrano invece, con percentuali assai simili tanto per il 1959 che per il 1979, refrattari a tale dinamica.

Tabella 5. *L'appartenenza linguistica per gruppo etnico.*

	Hanno come lingua madre quella del proprio gruppo etnico (% del totale)			Parlano il russo come prima o seconda lingua (% del totale)		Parlano il russo come prima lingua (% del totale)	
	1959	1970	1979	1970	1979	1970	1979
Russi	99,8	99,8	99,8				
Ucraini	87,7	85,7	82,8	50,6	66,9	14,3	17,1
Bielorussi	84,2	80,6	74,2	67,9	82,4	19,0	25,4
Polacchi	45,2	32,5	29,1	57,8	70,9	20,7	26,2
Uzbeki	98,4	98,6	98,5	15,0	49,9	0,5	0,6
Kazaki	98,4	98,0	97,5	43,5	54,3	1,6	2,0
Tatari	92,1	89,2	85,9	72,8	82,1	10,2	13,2
Azeri	97,6	98,2	97,8	17,9	31,3	1,3	1,8
Turkmeni	98,9	98,9	98,7	16,2	26,4	0,8	1,0
Kirghisi	98,7	98,8	97,9	19,4	29,8	0,3	0,5
Chuvasci	90,8	86,9	81,7	71,3	82,8	13,0	18,1
Baskiri	61,9	66,2	68,5	57,9	72,0	4,5	7,1
Mordvi	78,1	77,8	72,6	87,8	92,9	22,1	27,4
Estoni	95,2	95,5	95,3	33,4	28,7	4,4	4,5
Lituani	97,8	97,9	97,9	37,4	53,8	1,5	1,7
Lettoni	95,1	95,2	95,0	49,7	61,5	4,6	4,8
Armeni	89,9	91,4	90,7	37,7	47,0	7,6	8,4
Tedeschi	75,0	66,8	57,0	92,3	94,3	32,7	42,6
Ebrei	21,5	17,7	14,2	94,5	97,0	78,2	83,3
Georgiani	98,6	98,4	98,3	22,6	28,4	1,4	1,7
Moldavi	95,2	95,0	93,2	40,3	53,4	4,2	6,0
Taziki	98,1	98,5	97,8	16,0	30,4	0,6	0,8

Figura 1. La tendenza dei gruppi etnici all'autonomia linguistica.



I dati sulla variazione numerica dei gruppi etnici (che abbiamo visto nella tabella 3) confermano quanto detto sopra: i gruppi più assimilati linguisticamente hanno una crescita numerica minore dovuta anche al fatto che tendono a russificarsi.

La diffusione dei matrimoni misti è un aspetto importante del processo di russificazione (ovviamente però non tutti i matrimoni misti portano in questa direzione). I figli nati da matrimoni misti optano per la nazionalità di uno dei due genitori. Queste scelte alterano i dati sulla crescita numerica dei gruppi nazionali e, in particolare, i dati della fertilità: i matrimoni misti sottraggono figli a una nazionalità a favore dell'altra (questo ovviamente solo nel caso in cui questi spostamenti di nazionalità non siano a somma zero).

Sono etnicamente miste il 10,2% delle famiglie sovietiche nel 1959, il 13,5 nel 1970 e il 14,9 nel 1979 (si veda la tab. 6). Rappresentano quindi una quota rilevante e sono in forte crescita, anche se con un rallentamento tra il 1970 e il 1979. Nelle repubbliche musulmane la percentuale dei matrimoni misti cresce tra il 1959 e il 1970 in una misura mediamente più alta di quella complessiva dell'URSS (in Kazakistan cresce addirittura di 6,3 punti percentuali,

Tabella 6. *Famiglie etnicamente miste, per repubblica (in % sul totale delle famiglie).*

	1959			1970			1979		
	Totale	In città	In campagna	Totale	In città	In campagna	Totale	In città	In campagna
Lettonia				21,0	25,4	13,9	24,2	27,1	18,0
Ucraina				19,7	29,6	7,8	21,9	29,9	9,3
Kazakistan	14,4	17,5	11,9	20,7	23,8	17,1	21,5	23,9	18,2
Moldavia				17,9	34,4	10,0	21,0	36,0	11,3
Bielorussia				16,6	29,2	7,3	20,1	29,5	9,2
Estonia				13,6	17,1	7,2	15,8	18,6	10,0
Kirghisistan	12,3	18,1	9,2	14,9	20,9	10,6	15,5	21,6	10,7
Tazikistan	9,4	16,7	5,5	13,2	22,3	6,5	13,1	23,1	5,9
Turkmenistan	8,5	14,9	2,5	12,1	20,0	3,4	12,3	20,0	3,3
RSFSR	8,3	10,8	5,6	10,7	12,5	7,7	12,0	13,2	9,3
Lituania				9,6	14,9	4,6	11,3	15,2	5,6
Uzbekistan	8,2	14,7	4,7	10,9	18,4	5,7	10,5	17,3	4,7
Georgia				10,6	15,9	4,3	10,4	15,5	4,8
Azerbajgian	7,1	11,8	2,0	7,8	12,8	2,0	7,6	12,1	1,8
Armenia				3,7	4,5	2,6	4,0	4,9	2,2
URSS	10,2	15,1	5,8	13,5	17,5	7,9	14,9	18,1	9,2

pari a circa il doppio della crescita media), ma poi vi è un netto rallentamento negli anni Settanta (in Tazikistan e Uzbekistan la quota dei matrimoni misti diminuisce). Le repubbliche nelle quali si registra la maggiore incidenza dei matrimoni misti sono la Lettonia (nel 1970, il 21% dei matrimoni è misto; nel 1979 il 24), il Kazakistan (nel 1970 il 20,6% e nel 1979 il 22) e l'Ucraina (nel 1970 il 19,7% e nel 1979 il 22). Si tratta di repubbliche in cui vi è una forte presenza di russi (nel 1970 essi costituiscono il 29,8% della popolazione della Lettonia, il 42,4 del Kazakistan e il 19,4 dell'Ucraina). La propensione a stringere matrimoni con appartenenti ad un diverso gruppo etnico è nettamente più forte nelle città che nelle campagne. L'urbanizzazione porta infatti a un affievolirsi dei legami con la tradizione, rende più omogenei i comportamenti riproduttivi, avvicina i modi di vita e quindi rende più possibili i contatti inter-etnici. L'alta urbanizzazione dei russi fuori della RSFSR e la loro forte presenza numerica in tutte le principali città fa sì che questo gruppo abbia un ruolo centrale nei processi di assimilazione anche attraverso le strategie matrimoniali.

I dati relativi ai matrimoni misti per gruppo etnico offrono un quadro della situazione diverso da quello esaminato sopra (si veda la tab. 7). La percentuale delle famiglie miste tra i russi si colloca a valori intermedi: la grossa entità numerica fa sì che, nonostante l'alta endogamia, i russi siano il gruppo più presente nei matrimoni misti. Tra i membri del gruppo etnico più vicino ai russi per lingua e cultura, i bielorussi, le famiglie miste sono più di una ogni tre. Un'alta incidenza dei matrimoni misti si ha anche tra i baskiri (che vivono nella RSFSR), gli ucraini e i lettoni. Tra i popoli dell'Asia centrale la presenza di questi matrimoni è molto ridotta. I dati relativi alle etnie autoctone di questa regione sono molto al di sotto di quelli che abbiamo visto esaminando i dati per repubblica: se ne deduce che siano soprattutto le popolazioni immigrate (slave) a stringere matrimoni misti e lo fanno soprattutto tra di loro, ossia coinvolgendo in misura molto ridotta gli indigeni.

Da rilevamenti fatti in varie città risulta che, nella RSFSR, i figli nati da matrimoni tra russi e membri di altri gruppi etnici tendono ad optare per la nazionalità russa. Nelle altre repubbliche, i comportamenti sono più eterogenei: in alcune si tende prevalentemente a scegliere la nazionalità russa (per esempio in Bielorussia), in altre quella locale (in Ucraina)⁶. La scarsità di dati su questo fenomeno non ci permette di stimare se la crescita dei ma-

⁶ Cfr. Ju. V. Bromlej, "Sovremennye etnosocial'nye processy u vostocnoslavjanskich narodov SSSR" in *Sovetskaja etnografija*, n. 4, 1985, pp. 7-8; E. Jones e F.W. Grupp, *Modernization, Value Change and Fertility in the Soviet Union*, Cambridge, 1987, pp. 395-97 (che contiene una rapida ma interessante rassegna degli studi sovietici sui matrimoni misti); R. Karklins, *Ethnic Relations in the USSR*, London, 1986, pp. 154-82 (che riporta i risultati di un'inchiesta svolta tra cittadini sovietici ora residenti in occidente).

Tabella 7. *Famiglie miste per gruppo etnico nella repubblica di cui il gruppo è titolare, al 1970 (valori in percentuale).*

Nazionalità	Famiglie miste
Bielorussi	38,3
Baskiri	14,2
Ucraini	13,5
Lettoni	12,5
Moldavi	8,9
Russi	8,9
Mordvi	6,4
Estoni	6,2
Georgiani	5,3
Lituani	5,2
Taziki	4,5
Uzbeki	3,0
Chuvasci	2,6
Tatari	2,4
Kirghisi	2,0
Turkmeni	1,6
Kazaki	1,4
Azeri	1,1
Armeni	0,2

Fonte: E. Jones e F.W. Grupp, *Modernization, Value Change and Fertility in the Soviet Union* cit., p. 399 (dati del censimento rielaborati).

trimoni misti determina un aumento della russificazione intesa come attribuzione della nazionalità russa ai figli. Con ogni probabilità questo avviene, ma con grosse diversità tra le repubbliche.

La nostra lettura dei dati ci ha dunque portato a considerazioni contraddittorie: commentando i dati sull'appartenenza etnica (tab. 3) e sui matrimoni misti abbiamo sostenuto che il processo di russificazione si è rallentato tra il 1970 e il 1979; esaminando i dati sull'appartenza linguistica abbiamo invece rilevato che l'assimilazione procede a ritmi crescenti. Questa incoerenza in realtà è solo apparente e nasconde un aspetto importante della trasformazione in corso.

L'apprendimento della lingua russa costituisce infatti un passo nella direzione della russificazione (e quindi può essere considerato come una spia di questa tendenza), ma non comporta necessariamente un mutamento di identità etnica. Possiamo immaginare che un kazako di Alma-Ata, che vive in stretto contatto con i russi ed ha frequentato le loro scuole, conosca il

russo meglio della lingua kazaka; da questo non discende obbligatoriamente il fatto che egli si ritenga russo. Certo, è possibile che questa vicinanza lo induca a considerare i russi come meno estranei, è anche possibile (ma raro) che si sposi con un russo e che dia la nazionalità russa ai propri figli o che si dichiari egli stesso russo; ma questi passi ulteriori verso la russificazione sono solo una delle possibilità che gli sono aperte. Mentre il processo di assimilazione linguistica procede in modo quasi ineluttabile, l'appartenenza etnica resta infatti frutto di una scelta. Così si verifica che la conoscenza del russo può anche essere semplicemente uno strumento grazie al quale, nei gruppi nazionali minori, gli strati sociali più dinamici acquistano maggiore spazio nel mondo degli affari, in quello della politica o della scienza, senza per questo diventare russi.

Negli anni Settanta, il partito e il governo sovietico hanno molto insistito sulla necessità di un ravvicinamento (*slijanie*) tra i gruppi nazionali che consiste nell'allargamento delle possibilità di ascesa sociale per i membri dei gruppi che prima erano relativamente svantaggiati. Nei fatti, ma senza un riconoscimento ufficiale e pubblico, si diffonde la pratica di regolare l'accesso ai livelli superiori di educazione e alle cariche di responsabilità attraverso la fissazione di "quote" riguardanti la distribuzione dei posti tra i vari gruppi etnici. Contemporaneamente si tende a favorire una maggiore diffusione del russo come lingua comune. La *slijanie* ha perciò effetti contraddittori: favorisce non solo una tendenza alla russificazione, ma anche una tendenza opposta, verso il rafforzamento delle élites nazionali (che, ottenuto maggiore potere, iniziano a rivendicare autonomia rispetto allo stato centrale).

La *slijanie* assume aspetti particolari nel caso delle nazionalità i cui membri subiscono una forte discriminazione. Si tratta principalmente degli ebrei. Questi sono il gruppo a più elevato tasso di residenza urbana, a maggiore livello di istruzione, con più diffusa conoscenza del russo. La politica di riequilibrio delle opportunità di istruzione e di carriera tra i gruppi nazionali risulta, nei loro confronti, penalizzante. Si restringe infatti la loro possibilità di accedere ai livelli superiori di educazione. La discriminazione induce però parte degli ebrei a russificarsi (non solo a dichiararsi russi, ma a sposarsi con russi e a dare la nazionalità russa a propri figli); mentre un'altra parte di loro sceglie la via dell'emigrazione. Per questo il numero degli ebrei si riduce da 2.267.814 unità nel 1959 a 1.810.876 nel 1979⁷.

⁷ Tra i molti studi sull'emigrazione ebraica ci limitiamo a segnalare V. Zaslavsky e R. Brym, *Fuga dall'impero. L'emigrazione ebraica e la politica delle nazionalità in Unione Sovietica*, Napoli, 1985; un'analisi dei processi di russificazione e dell'emigrazione ebraica si trova nel mio articolo "Chi sono gli ebrei dell'URSS?" in *Ottavo giorno*, n. 2, 1987.

Possiamo quindi concludere provvisoriamente, affermando che negli anni Settanta sono in corso contemporaneamente due tendenze contrastanti: una di queste, che si può definire centripeta, consiste essenzialmente nella russificazione linguistica (e marginalmente nei processi di assimilazione tra gruppi nazionali affini in contrapposizione ai russi); l'altra ha invece una valenza centrifuga e consiste nella permanenza e nel rafforzamento delle identità nazionali.

In altri termini, appare possibile che più si accentuano le politiche di assimilazione, più queste generino reazioni contrarie. Le élites nazionali (soprattutto quelle interne al partito), secondo le situazioni, possono fungere da strumento della russificazione o diventare punto di riferimento di istanze nazionalistiche e di rivendicazioni di autonomia.

Non è il caso di entrare qui in merito alle situazioni concrete e di analizzare il modo in cui l'identità nazionale diventa fatto politico, si trasforma in nazionalismo. Non ci interessa infatti esaminare tutte le diverse componenti del fenomeno nazionale, ma occuparci soltanto degli andamenti demografici, ossia di uno degli aspetti di questo fenomeno. Per analizzare più a fondo i processi demografici in corso, è necessario esaminare il comportamento riproduttivo dei vari gruppi nazionali.

4. *Natalità e mortalità*

Gli annuari statistici sovietici non contengono informazioni sulla natalità e mortalità per gruppo etnico. È però possibile ottenerne una stima approssimativa⁸.

In quasi tutte le repubbliche (tranne l'Armenia e l'Azerbaigian) vi è una crescita della mortalità negli anni Settanta; la natalità risulta invece diminuire per tutti i gruppi etnici (ad esclusione degli estoni). Gli slavi e i popoli baltici hanno una mortalità relativamente alta e una natalità bassa, mentre i musulmani hanno una mortalità bassa e una natalità tre volte più alta di quella degli slavi e dei baltici (si veda la tab. 8).

Il diverso atteggiamento riproduttivo risulta con evidenza dai dati sulla fertilità (si veda la tab. 9). Il numero medio di figli per ogni donna di 15 anni e più, nel 1979, è circa 1,6 per i popoli delle repubbliche baltiche, 1,9 per

⁸ È un metodo analogo a quello usato, per il periodo 1959-1968, da B. C. Ulanis, *Problemy dinamiki naselenija SSSR*, Moskva, 1974, pp. 131-32. Ulanis utilizza però la crescita dei gruppi etnici su tutto il territorio sovietico e la compara alla mortalità della popolazione globale delle repubbliche nazionali. Noi riteniamo più corretta una stima che usi dati più omogenei e perciò utilizziamo per la crescita i dati relativi alla popolazione dei vari gruppi etnici nella propria repubblica nazionale. Per la mortalità ci serviamo dei dati relativi alla popolazione globale delle singole repubbliche.

gli slavi, 3,4 per i musulmani dell'Asia centrale. Differenze di fertilità di dimensioni analoghe vi sono anche nel 1985.

I dati relativi alla fertilità possono essere alterati dalla presenza di matrimoni misti. Generalmente ai figli di matrimoni misti viene attribuita la nazionalità del padre; questo si riflette in un abbassamento fittizio della fertilità del gruppo di cui fa parte la madre. Il fatto ha una certa rilevanza per i gruppi minori più propensi a stringere matrimoni con russi.

Il comportamento demografico degli slavi e delle nazionalità baltiche si spiega, in parte, con la loro struttura per gruppi di età (vedremo più avanti i dati): sono infatti popolazioni relativamente "vecchie" e quindi con una bassa fertilità e un'alta mortalità.

Negli ultimi quindici anni in Unione Sovietica si verifica però anche un aumento della mortalità infantile (che cresce del 5,3% tra il 1970 e il 1985, del 22,1 nelle campagne) e della mortalità della popolazione in età di lavoro (in particolare, tra il 1969-70 e il 1984-85, la mortalità delle persone tra i 40 e i 59 anni aumenta di quasi il 21%)⁹. Il fenomeno quindi non è dovuto solo all'"invecchiamento" di alcune popolazioni, ma è più ampio, ha cause diverse e riguarda tutti i gruppi etnici. In Asia centrale la crescita della mortalità infantile è stata molto forte¹⁰ e probabilmente è dovuta ad essa l'aumento complessivo della mortalità di questa regione. I differenti tassi di natalità e di fertilità sono il riflesso delle condizioni di vita (e delle tradizioni culturali) dei gruppi etnici. Con il crescere dell'urbanizzazione e del livello di istruzione, mutano i comportamenti riproduttivi delle popolazioni (si veda la tab. 10 e la si confronti con le tabb. 2 e 8). Fa spicco l'anomalia costituita dagli ebrei che, come si è già detto, vivono quasi esclusivamente in città ed hanno un livello di istruzione di gran lunga maggiore della media; la loro diminuzione numerica da un censimento all'altro è però dovuta essenzialmente alla russificazione e all'emigrazione e, solo in piccola misura, alla bassa natalità. Gli slavi e i popoli delle repubbliche baltiche hanno un livello di urbanizzazione relativamente alto (nel 1979 più del 50% di loro vive in città) e tassi di crescita e di fertilità bassi. I musulmani dell'Asia centrale sono invece prevalentemente contadini con basso livello di istruzione ed hanno tassi di crescita e di fertilità più alti.

Se si esaminano in modo più articolato i dati relativi ai russi (si vedano le tabb. 10 e 11), questi sembrano smentire il comportamento generale che abbiamo descritto. I russi che vivono fuori dei confini della RSFSR, hanno infatti livelli di urbanizzazione e di istruzione più alti e anche un tasso di

⁹ I dati sulla mortalità per classi di età, dopo un lungo silenzio, sono stati pubblicati in *Vestnik statistiki*, n. 12, 1986, p. 71.

¹⁰ N. Lubin, *Labour and Nationality in Soviet Central Asia*, Oxford, 1984, p. 32.

Figura 2. I fattori dell'evoluzione demografica dei gruppi etnici, 1959-78.

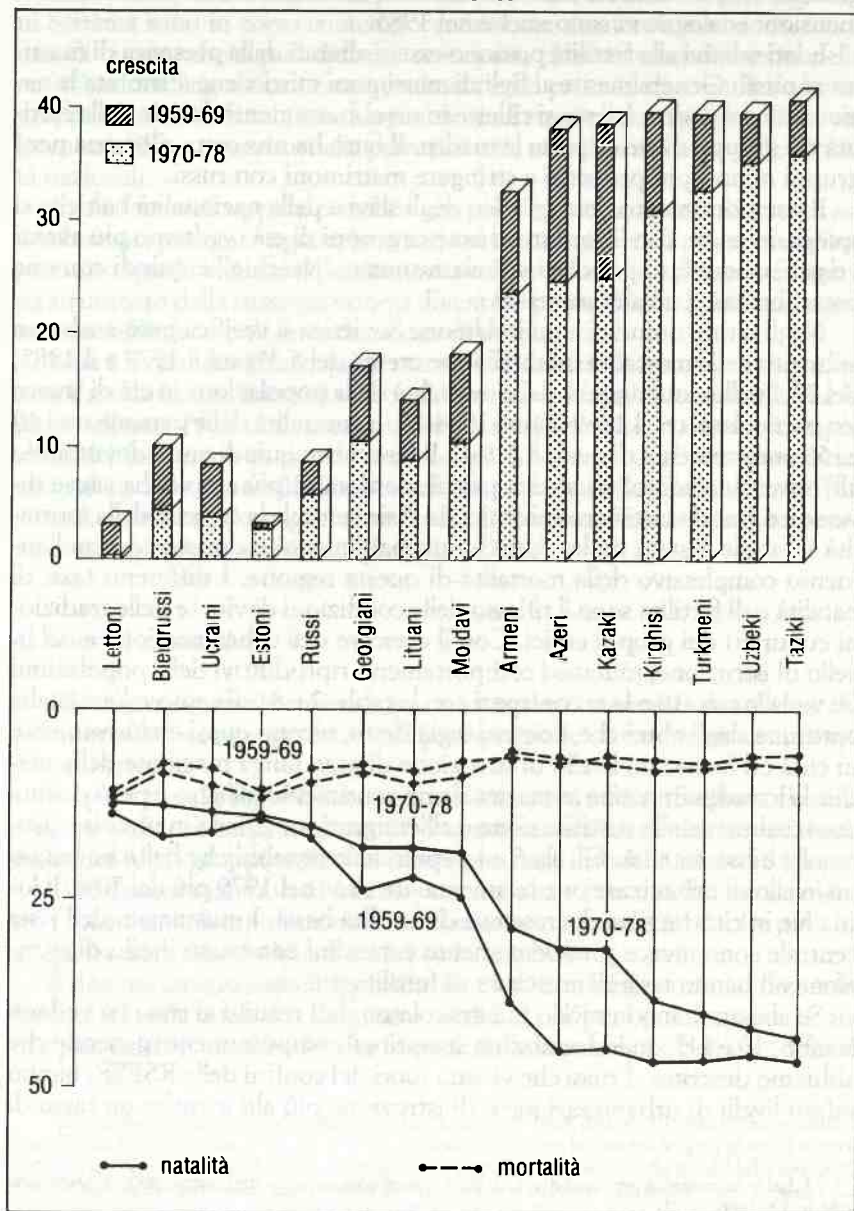


Tabella 8. *Crescita, mortalità e natalità dei principali gruppi etnici nella loro repubblica nazionale (valori medi annui in percentuale ogni mille persone).*

	1959-69			1970-78		
	Crescita	Mortalità*	Natalità	Crescita	Mortalità*	Natalità
Lettoni	3,0	10,4	13,4	0,2	11,7	11,9
Bielorussi	10,0	6,9	16,9	4,2	8,2	12,4
Ucraini	8,5	7,6	16,1	3,7	9,7	13,4
Estoni	3,3	10,7	14,0	2,7	11,4	14,1
Russi	8,8	7,7	16,5	5,8	9,5	15,3
Georgiani	17,0	6,9	23,9	10,3	7,7	18,0
Lituani	14,0	8,1	22,1	8,8	9,3	18,1
Moldavi	18,3	6,6	24,9	10,3	8,6	18,9
Armeni	32,6	5,9	38,5	23,6	5,3	28,9
Azeri	38,4	6,8	45,2	24,8	6,6	31,4
Kazaki	38,7	6,0	44,7	25,0	6,7	31,7
Kirghisi	39,7	6,6	46,3	30,8	7,7	38,5
Turkmeni	39,6	6,7	46,3	32,6	7,3	39,9
Uzbeki	39,6	5,8	45,4	35,4	6,5	41,9
Taziki	40,7	5,8	46,5	35,8	7,4	43,2

* La mortalità si riferisce alla popolazione globale della repubblica nazionale.

crescita più elevato. La loro crescita numerica è dovuta sia alle migrazioni e alla russificazione di membri di altre nazionalità, sia all'influenza esercitata dall'ambiente sui comportamenti riproduttivi degli immigrati.

In una inchiesta fatta in diverse repubbliche dell'URSS, agli intervistati è stato chiesto se ritengono che i figli per sposarsi debbano ottenere l'autorizzazione dei genitori: ha risposto affermativamente l'88% degli uzbeki e il 38 dei russi della RSFSR; ma tra i russi che vivono in Uzbekistan la percentuale delle risposte affermative è molto maggiore, il 55%¹¹. Quindi in un paese, come l'Uzbekistan, dove la società indigena è molto attaccata ai ruoli tradizionali e ai valori della famiglia, l'ambiente tende ad uniformare gli atteggiamenti al di là delle barriere etniche. Il condizionamento riguarda ovviamente anche i comportamenti riproduttivi: la fertilità delle donne russe è infatti più alta nelle regioni in cui la popolazione russa immigrata vive in stretto contatto con popolazioni indigene tradizionalmente più prolifiche. Una recente inchiesta sociologica fatta a Taskent su un campione di

¹¹ Cfr. Ju. V. Bromlej, "Sovremennye etnosocial'nye processy" cit., p. 11.

Tabella 9. *La fertilità dei gruppi etnici.*

	1979	1985
	Numero di figli ogni 1000 donne di 15 anni e più	Numero di figli ogni 1000 donne di 18-39 anni
Lettoni	1495	1401
Russi	1773	1462
Estoni	1599	1513
Ucraini	1823	1550
Lituani	1795	1551
Georgiani	1928	1618
Bielorussi	2006	1667
Moldavi	2235	1896
Armeni	2277	1946
Azeri	2784	2486
Kazaki	2987	2809
Turkmeni	3299	2931
Uzbeki	3293	3149
Kirghisi	3363	3152
Taziki	3700	3341

Fonte: 1979, dati del censimento; 1985, «Itogi vyborocnogo social, no-demograficeskogo obsledovanija naselenija 1985 goda», pubblicati in *Vestnik statistiki*, n. 9, 1986, p. 76.

donne sposate ha infatti riscontrato che l'1,1% delle donne russe ha quattro figli e che lo 0,7 ne ha cinque e più; a Mosca lo 0,5% delle donne russe sposate ha quattro figli e lo 0,6 ne ha cinque e più; a Leningrado solo lo 0,2% delle russe ha cinque figli e più. Le russe che vivono in ambiente uzbeko tendono dunque ad avere più figli di quelle di Mosca e di Leningrado, tuttavia la loro maggiore fertilità è tale da eguagliare quella delle donne indigene. A Taskent, le aspettative di procreazione delle donne sposate di meno di trent'anni risultano infatti decisamente più alte tra le uzbekhe (in media, intendono avere 3,38 figli a testa) che tra le russe (2,24 figli a testa)¹².

In ogni repubblica i livelli di fertilità della popolazione agricola sono più alti di quelli della popolazione urbana. Il contrasto tra i tassi di fertilità e più alto nelle repubbliche a maggiore incremento demografico. Nel 1970 il

¹² La comparazione tra Taskent, Mosca e Leningrado va considerata con una certa cautela perché si riferisce ad anni diversi: a Taskent la rilevazione è fatta nel corso di una inchiesta fatta nel 1985, il dato di Mosca si riferisce al 1965 e quello di Leningrado al 1970. I confronti e gli altri dati su Taskent sono stati pubblicati nell'articolo di V.V. Korotaeva, "Etnosocial'nye aspekty rozdaemosti u naselenija mnogonacial'nogo goroda (na primere Taskenta)", uscito sul n. 6, 1986, di *Sovietskaja etnografija*.

Tabella 10. *L'urbanizzazione, il livello di istruzione e la composizione sociale dei principali gruppi etnici.*

	Abitanti in città			Istruzione superiore ^a		Composizione sociale ^b			
	1959	1970	1979	1959	1970	1970		1979	
						Operai	Impiegati	Operai	Impiegati
Russi	57,7	68,0	74,4	25	45	63	25	63	31
Ucraini	39,2	48,5	55,6	17	35	47	16	56	23
Bielorussi	32,4	43,7	54,7	13	30	53	15	59	23
Mordvi	29,1	36,1	47,4	5	15				
Estoni	47,1	55,1	59,1	21	44	57	25	57	32
Lituani	35,1	46,7	57,5	14	32	52	18	56	27
Lettoni	47,5	52,7	58,0	19	38	54	23	58	28
Ebrei	95,3	97,9	98,8	20 ^c	271 ^d				
Moldavi	12,9	20,4	26,8	4	14	32	7	54	15
Georgiani	36,1	44,0	49,1	57	84	41	26	49	32
Arm-ni	56,6	64,8	69,7	38	55	60	25	62	31
Uzbeki	21,8	24,9	29,2	9	24	39	16	50	18
Kazaki	24,1	26,7	31,6	11	29	65	22	64	28
Tatari	47,2	55,0	62,8	10 ^e	24 ^f				
Azeri	34,8	39,7	44,5	23	37	50	21	58	23
Turkmeni	25,4	31,0	32,3	11	25	32	17	39	16
Kirghisi	10,8	14,6	19,6	9	26	41	15	56	20
Chuvasci	19,6	29,1	38,8	9	19				
Baskiri	19,7	26,6	36,8	7	17				
Tariki	20,6	26,0	28,1	8	21	37	15	55	15
								48	30

^a Ogni 1000 persone di 10 anni e più.

^b Gli operai includono i lavoratori dei sovchozy, i contadini sono esclusivi e i lavoratori dei kolchozy.

^c Livello di istruzione in RSFSR e in Ucraina (dove viveva complessivamente il 75,7% degli ebrei nel 1959 e il 73,7 nel 1970).

^d Livello di istruzione in RSFSR e in Ucraina (dove viveva complessivamente il 75,7% degli ebrei nel 1959 e il 73,7 nel 1970).

Fonti: Censimenti, V.I. Fozlov, *Nacional'nosti SSSR. Etnografičeskij obzor*. Moskva 1982, p. 100 (tasso di urbanizzazione nel 1979); Ju. V. Arutjunjan, «Nacional'naja regional'naja specifičeskaja proce sov sblizenija goroda i derevni v SSSR» in *Sovetskaja etnografija*, n. 1, 1981, p. 5 (dati sulla composizione sociale).

numero medio di figli per famiglia nella RSFSR è 1,78 in campagna e 1,28 in città; in Lettonia rispettivamente 1,19 e 1,09; nell'Estonia 1,20 e 1,14; nell'Uzbekistan 4,07 e 2,35; in Tazikistan 4,30 e 2,44¹³.

Fuori della RSFSR sono però anzitutto i russi che tendono a trasferirsi dalla campagna in città. È stato rilevato che in Uzbekistan tra il 1959 e il 1970 il 90% delle persone che si sono trasferite in città provengono da altre repubbliche (si tratta soprattutto di russi e di altri slavi), e solo il 10% proviene dalle campagne uzbeke. Una situazione simile si verifica anche negli anni seguenti. Una recente inchiesta indica che anche il movimento dalla campagna alla città in Uzbekistan riguarda soprattutto i non-indigeni: tra i nuovi arrivati dalla campagna solo il 37% degli uomini e il 19% delle donne uzbeki¹⁴. L'alto livello di urbanizzazione e di istruzione dei russi della RSFSR è dovuto all'immigrazione di lavoratori qualificati russi nelle altre repubbliche, al fatto che i russi hanno avuto più accesso alle scuole superiori e alla forte propensione dei russi, residenti fuori della RSFSR, a migrare dalle campagne in città.

All'interno della RSFSR la crescita del numero dei russi è più forte nelle regioni orientali, dove il livello di urbanizzazione è minore. La maggiore natalità in queste regioni è però in parte compensata da tassi di mortalità che sono i più elevati di tutta l'URSS¹⁵. Il numero dei russi al di là degli Urali aumenta non solo per l'incremento naturale, ma in buona misura per l'immigrazione dalle regioni occidentali della repubblica e marginalmente anche per la russificazione delle popolazioni locali.

Incidono fortemente sulla fertilità i livelli occupazionali delle donne. Non esistono però al riguardo informazioni disaggregate per gruppo etnico. I dati relativi alle repubbliche indicano che dove la fertilità è più bassa vi è una presenza femminile tra gli occupati inferiore a quella maschile di 1,5-2,6 punti percentuali (in Lettonia, Estonia, Bielorussia, Ucraina); mentre nelle repubbliche dove la fertilità è elevata, la presenza femminile è più bassa di almeno 5 punti percentuali (in Kirghisistan, Tazikistan, Uzbekistan, Turkmenistan)¹⁶.

¹³ Cfr. N.M. Rimasevskaja (a cura di), *Demograficeskie problemy sem'i*, Moskva, 1978, p. 65 (in cui le famiglie con 5 figli e più sono considerate come aventi in media 6 figli).

¹⁴ Cfr. Lubin, *Labour and Nationality in Soviet Central Asia* cit., pp. 33-34.

¹⁵ I dati relativi alla mortalità a livello regionale, costruiti sulla base di coefficienti standardizzati che eliminano le differenze regionali della struttura per età della popolazione, sono forniti da una ricerca promossa dalla sezione demografica del CSY SSSR. In questa ricerca risulta che, nel 1970, il maggiore tasso di mortalità è quello della RSFSR (del 14% più alto del tasso medio di tutta l'URSS). All'interno della RSFSR, le regioni con mortalità più elevata sono il Vostočno-Sibirskij e il Dal'nevostočnyj rajon (cfr. E.M. Andreev, *Prodolžitel'nost' žizni v SSSR: differencial'nyj analiz in Prodolžitel'nost' žizni: analiz moderirovanije*, Moskva, 1979, pp. 7-30).

¹⁶ Cfr. L.L. Rybakovskij (a cura di), *Vosproizvodstvo naselenija i demograficeskaja politika v SSSR*, Moskva, 1987, pp. 170-74.

Tabella 11. *L'urbanizzazione e il livello di istruzione dei russi per le principali repubbliche, 1970.*

	% russi sul totale russi in URSS			% abitanti in città	Istruzione superiore*		Tasso di crescita (%)	
	1959	1970	1979	1970	1959	1970	1959-69	1970-78
RSFSR	85,8	83,5	82,6	65,6	23	43	0,88	0,58
Ucraina	6,2	7,1	7,6	84,5	39	66	2,32	1,54
Kazakistan	3,5	4,3	4,4	69,1	21	42	3,04	0,91
Uzbekistan	1,0	1,1	1,2	89,1	44	68	2,76	1,37
Bielorussia	0,6	0,7	0,8	81,9	54	97	3,25	2,13
Lettonia	0,5	0,5	0,6	79,7	32	56	2,17	1,72

* Ogni 1000 persone di 10 anni e più.

I diversi comportamenti riproduttivi dei vari gruppi etnici sono inoltre strettamente connessi alla loro struttura per età. Nelle regioni occidentali dell'URSS la collettivizzazione, il terrore stalinista e la Seconda guerra mondiale hanno determinato una perdita di popolazione di grosse dimensioni. Si tratta di persone che nel 1970 avrebbero avuto tra i 25 e i 40 anni, ossia età decisamente significative per la procreazione. Nelle regioni orientali gli effetti della collettivizzazione sono stati pesanti, ma il terrore e la guerra hanno causato meno vittime; quindi gli effetti sui tassi riproduttivi sono di entità minore.

La struttura per età dei gruppi etnici è notevolmente differente (si veda la tab. 12). Dai dati del 1970 (non ne esistono di più recenti) risulta che sono relativamente "vecchi" i popoli delle repubbliche baltiche (il 15-20% ha più di 60 anni, il 21-28 ha meno di 16 anni) e anche gli slavi (il 13-14% ha più di 60 anni, il 26-29 meno di 16 anni); mentre sono decisamente "giovani" i popoli musulmani dell'Asia centrale (il 6-8% ha più di 60 anni, il 51-52 ha meno di 16 anni). Queste differenze così nette della composizione per età dei gruppi etnici condiziona i processi di integrazione e genera problemi sul mercato del lavoro. Il predominio dei russi è ancora netto (sono russi circa la metà dei giovani che si presentano sul mercato del lavoro dal 1970 ad oggi), tuttavia la loro posizione è in declino. In regioni come l'Asia centrale, le cui popolazioni autoctone hanno una scarsa propensione alla mobilità sul territorio, si determina una forte concorrenzialità tra i musulmani e i russi: metà della popolazione musulmana è composta di giovani che accedono alla scuola e che si presentano per la prima volta sul mercato del lavoro negli anni Settanta.

Tabella 12. *Struttura per età della popolazione dei principali gruppi nazionali, 1970 (valori in percentuale).*

	Fasce d'età							60 e più	non conosciuta
	0-10	11-15	16-19	20-29	30-39	40-49	50-59		
Russi	18,2	10,1	7,5	13,2	16,2	13,8	9,4	11,6	0
Ucraini	17,4	8,4	6,3	13,2	16,0	14,3	10,2	14,2	0
Bielorussi	19,2	9,7	6,4	12,9	17,6	13,3	8,0	12,9	0
Lituani	20,0	8,5	5,5	13,6	14,7	12,1	7,7	14,9	3,0
Lettoni	15,1	6,6	4,5	12,6	14,1	11,9	9,4	20,7	5,1
Estoni	14,7	6,5	4,8	12,3	13,3	11,8	10,2	19,6	6,8
Moldavi	22,9	11,0	7,2	11,7	13,3	11,1	7,6	9,2	6,0
Georgiani	21,4	9,5	6,4	12,1	15,5	12,1	7,7	11,8	3,5
Armeni	25,2	11,7	7,1	10,8	14,7	10,7	5,6	9,1	5,1
Azeri	36,9	13,3	6,7	9,5	13,7	7,4	4,0	6,7	1,8
Kazaki	36,6	12,5	7,2	11,5	10,0	7,1	4,7	9,0	1,4
Kirghisi	38,9	12,8	6,7	9,1	10,9	7,6	3,6	8,5	1,9
Turkmeni	38,4	12,6	6,7	9,6	10,8	7,5	4,7	6,6	3,1
Uzbeki	38,7	12,9	7,0	9,8	10,8	7,2	4,1	8,2	1,3
Taziki	39,9	12,4	6,6	9,9	11,3	7,3	4,0	7,3	1,3

5. *Quale futuro per le nazionalità?*

Il quadro dei rapporti etnici che abbiamo descritto fin qui si riferisce essenzialmente al periodo coperto dai censimenti. La situazione è in fase di trasformazione e suggerisce alcune ipotesi per il futuro. Pur non disponendo di dati che ci permettano di costruire previsioni quantitative sicure (non ci sono infatti le informazioni sulla fertilità e sulla mortalità per classi di età che ci sarebbero necessarie), possiamo tuttavia tentare alcune stime considerandole come puramente indicative, ma egualmente utili alla comprensione dei processi in corso.

Le previsioni ci interessano infatti non solo per la loro capacità di descrivere una situazione futura, quanto perché servono a comprendere le tendenze oggi in corso e perciò a rendere più decifrabile il comportamento di soggetti sociali e politici che operano nel quadro di tali tendenze.

Disponendo dei dati dei censimenti e di previsioni della popolazione globale, identifichiamo due percorsi possibili per prevedere quale sarà la

composizione etnica nell'anno 2000. Non sarebbe cauto, data la carenza dei dati disponibili, tentare previsioni di più lungo periodo.

Una prima ipotesi consiste nel valutare il contributo dato dai principali gruppi etnici alla crescita della popolazione globale nel periodo tra gli ultimi due censimenti e nel supporre che questo resti costante nel prossimo futuro. Distribuiremo perciò la crescita della popolazione globale prevista tra il 1979 e il 2000 in modo proporzionale al contributo dato dai singoli gruppi nel periodo precedente (ci serviamo delle previsioni della popolazione totale fornite da G. Ortona). Questo metodo indubbiamente sopravvaluta l'entità dei gruppi in declino (i russi) e sottovaluta quella dei gruppi in crescita (i musulmani) in quanto è prevedibile che il loro rispettivo contributo alla crescita globale tenda a differenziarsi ancor di più nel prossimo futuro. I dati ottenuti in questo modo vanno quindi considerati come descrittivi di un'ipotesi di minima differenziazione dei *trend* dei vari gruppi etnici.

Un'altra via, che permette di evitare quest'inconveniente, consiste nel supporre che i gruppi etnici crescano ad un saggio medio annuo corrispondente a quello avuto negli anni 1970-78 tenendo però conto del rallentamento della crescita della popolazione globale nel 1979-2000 come risulta dalle previsioni. Si distribuisce così, in modo proporzionale, ai vari gruppi il rallentamento della crescita globale.

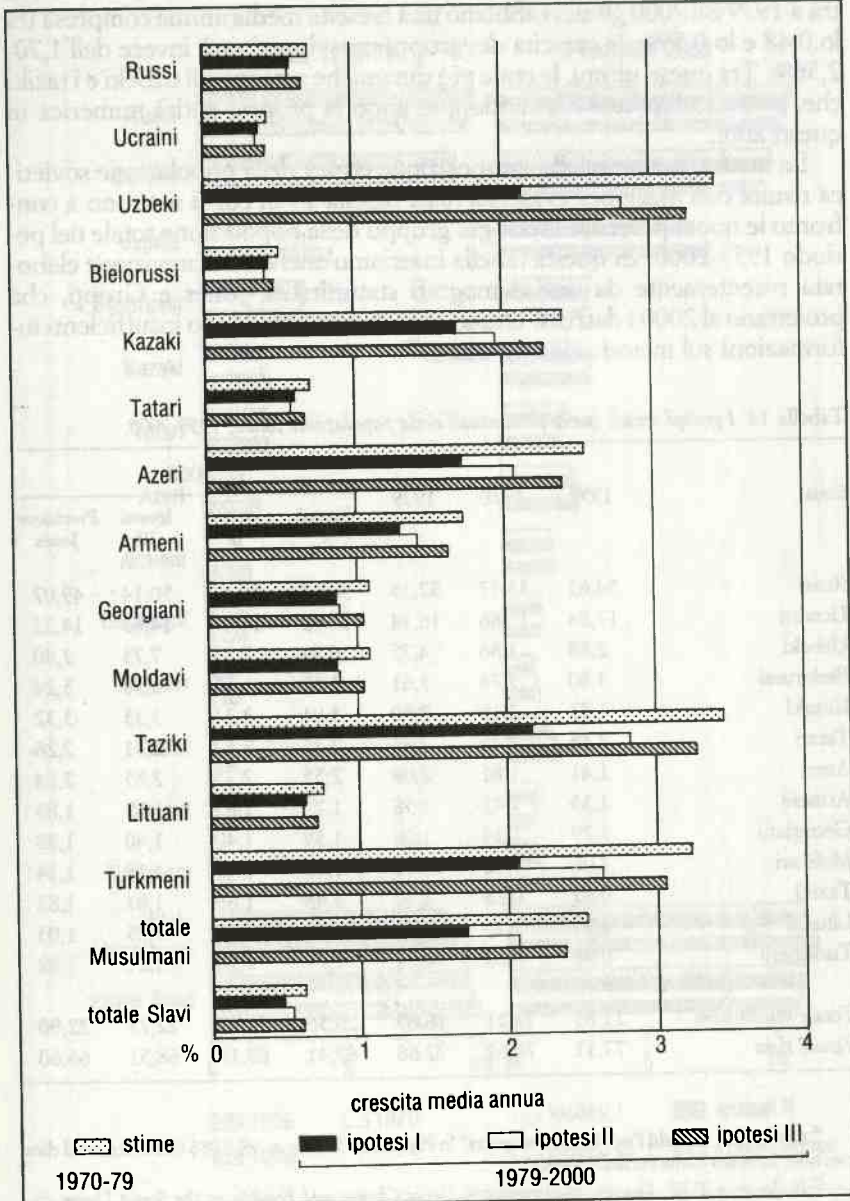
Le previsioni, costruite in questi modi, danno un quadro della popolazione etnica del 2000 in cui l'entità dei vari gruppi etnici include l'assimilazione¹⁷.

I risultati di queste previsioni sono riportati nella tabella 13 (l'ipotesi I corrisponde al primo metodo indicato; l'ipotesi II al secondo, utilizzando le previsioni di G. Ortona; l'ipotesi III si riferisce ancora al secondo meto-

¹⁷ M.S. Bernstam, *The Demography* cit., fornisce previsioni basate su di un metodo totalmente differente basato su un concetto rigido di etnia: l'elaborazione fa infatti riferimento ai dati dei censimenti post-bellici i cui dati vengono però epurati dall'assimilazione in modo da costruire previsioni al netto dei processi di reidentificazione etnica. Non seguiamo questo procedimento perché non lo riteniamo corretto nei suoi presupposti. L'Autore mira infatti a sapere quanti saranno i "veri" russi, i "veri" uzbeki ecc. e quindi intende l'appartenenza etnica come un dato oggettivo, ossia non come il frutto di una scelta di appartenenza (come invece noi abbiamo sostenuto in tutto il nostro lavoro). Inoltre, l'Autore si basa su di una correzione dei dati dei censimenti del 1970 e 1979 epurati dell'assimilazione avvenuta dopo il 1959; i dati rivisti quindi includono l'assimilazione avvenuta prima del 1959 la cui entità resta inevitabilmente sconosciuta per mancanza di informazioni statistiche. L'Autore è perciò costretto a ritenere come acquisita l'assimilazione avvenuta negli anni Cinquanta, ma questo intacca il suo obiettivo di ottenere dati etnici non inquinati dalle scelte di appartenenza. Infine, l'Autore sostiene che il processo di "russificazione" si è ormai esaurito senza spiegarci su cosa si fondi questa sua affermazione che appare alquanto improbabile. Se invece supponiamo che i processi di assimilazione continuino in futuro e che i censimenti continuino a registrare le scelte di appartenenza dei cittadini, dobbiamo dedurre che le previsioni di Bernstam difficilmente potranno trovare conferme o smentite. Per queste ragioni abbiamo deciso di non utilizzare il metodo indicato da Bernstam e di limitarci alle previsioni indicative che forniamo nel testo.

Tabella 13. *Previsioni della popolazione sovietica per gruppo etnico, 1979-2000.*

Etnia	1979		2000				
	Crescita media annua 1970-79		Crescita media annua nel 1979-2000				
			Ipotesi I	Ipotesi II	Ipotesi III	Ipotesi I II III	
Russi	137397089	0,70	155344567	154815543	157817340	0,59	0,57
Ucraini	42347387	0,43	45762997	45571229	46118040	0,37	0,35
Uzbeki	12455978	3,43	19438017	22245040	24347314	2,14	2,80
Bielorusi	9462715	0,49	10341015	10290190	10426650	0,42	0,40
Kazaki	6556442	2,39	9249007	9835588	10483110	1,65	1,95
Tatari	6317468	0,70	7146973	7118362	7256384	0,59	0,57
Azeri	5477330	2,52	7828334	8387674	8981612	1,72	2,05
Armeni	4151241	1,72	5419896	5558728	5824782	1,28	1,40
Georgiani	3570504	1,07	4266933	4282843	4411254	0,85	0,87
Moldavi	2968224	1,07	3544885	3560404	3667154	0,85	0,87
Taziki	2897697	3,45	4530092	5185562	5685958	2,15	2,81
Litvani	2850905	0,75	3250132	3239271	3306867	0,63	0,61
Turkmeni	2027913	3,22	3105826	3490774	3807278	2,05	2,62
Totale musulmani	43792748	2,50	62449963	66924010	71531072	1,70	2,04
Totale slavi	190746485	0,62	212961258	212251728	215647579	0,48	0,51

Figura 3. *Stime e previsioni della crescita media annua dei principali gruppi etnici, 1979-2000.*

do utilizzando però il dato previsivo fornito dall'ONU)¹⁸. Si prevede che tra il 1979 e il 2000 gli slavi abbiano una crescita media annua compresa tra lo 0,48 e lo 0,59%; la crescita dei gruppi musulmani sarà invece dell'1,70-2,36%. Tra questi ultimi, le etnie più dinamiche saranno gli uzbeki e i taziki che, secondo l'ipotesi III, raddoppieranno la propria entità numerica in questi anni.

La trasformazione della composizione etnica della popolazione sovietica risulta con maggiore evidenza nella tabella 14 in cui si mettono a confronto le quote percentuali di ogni gruppo nella popolazione totale nel periodo 1959-2000. In questa tabella inseriamo anche una previsione elaborata recentemente da due demografi statunitensi, Jones e Grupp, che proiettano al 2000 i dati dell'ultimo censimento (ma danno insufficienti informazioni sul metodo da loro usato)¹⁹.

Tabella 14. *I gruppi etnici: quote percentuali della popolazione totale, 1959-2000.*

Etnia	1959	1970	1979	2000			
				Ipotesi I	Ipotesi II	Ipotesi III	Previsione Jones
Russi	54,65	53,37	52,35	50,63	50,46	50,14	49,07
Ucraini	17,84	16,86	16,14	14,92	14,85	14,65	14,22
Uzbeki	2,88	3,86	4,75	6,34	7,25	7,73	7,80
Bielorussi	3,80	3,74	3,61	3,37	3,35	3,31	3,24
Kazaki	1,73	2,19	2,50	3,01	3,21	3,33	3,32
Tatari	2,38	2,45	2,41	2,33	2,32	2,31	2,26
Azeri	1,41	1,81	2,09	2,55	2,73	2,85	2,84
Armeni	1,33	1,47	1,58	1,77	1,81	1,85	1,83
Georgiani	1,29	1,34	1,36	1,39	1,40	1,40	1,38
Moldavi	1,06	1,12	1,13	1,16	0,99	1,17	1,14
Taziki	0,67	0,88	1,10	1,48	1,69	1,81	1,82
Lituani	1,11	1,10	1,09	1,06	1,06	1,05	1,03
Turkmeni	0,48	0,63	0,77	1,01	1,14	1,21	1,82
<i>Totale musulmani</i>	11,83	14,51	16,69	20,36	21,81	22,73	22,90
<i>Totale slavi</i>	77,11	74,62	72,68	69,41	69,18	68,51	66,60

¹⁸ Cfr. ONU, "World Population Prospects" in *Population Studies*, n. 98, 1986 (ho utilizzato il dato previsivo indicato come variante media).

¹⁹ E. Jones e F.W. Grupp, *Modernization, Value Change and Fertility in the Soviet Union* cit., pp. 368-72.

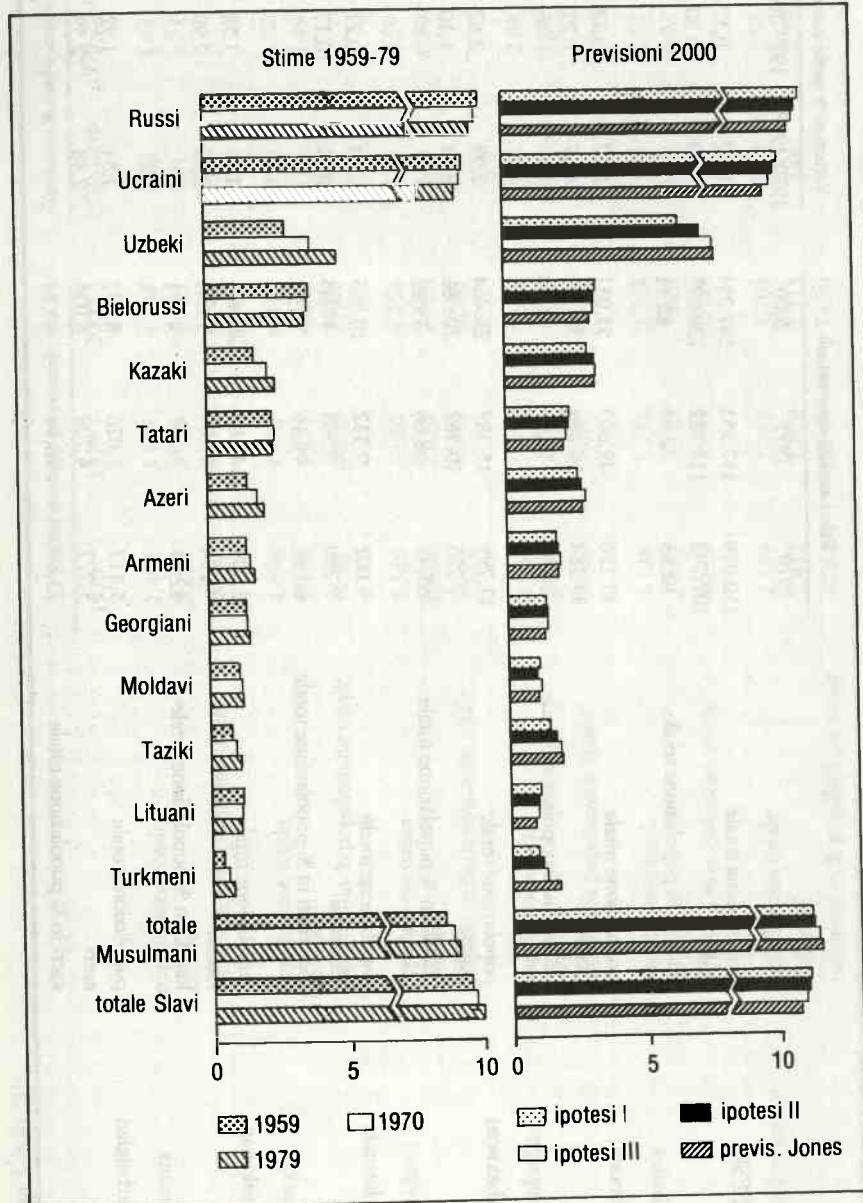
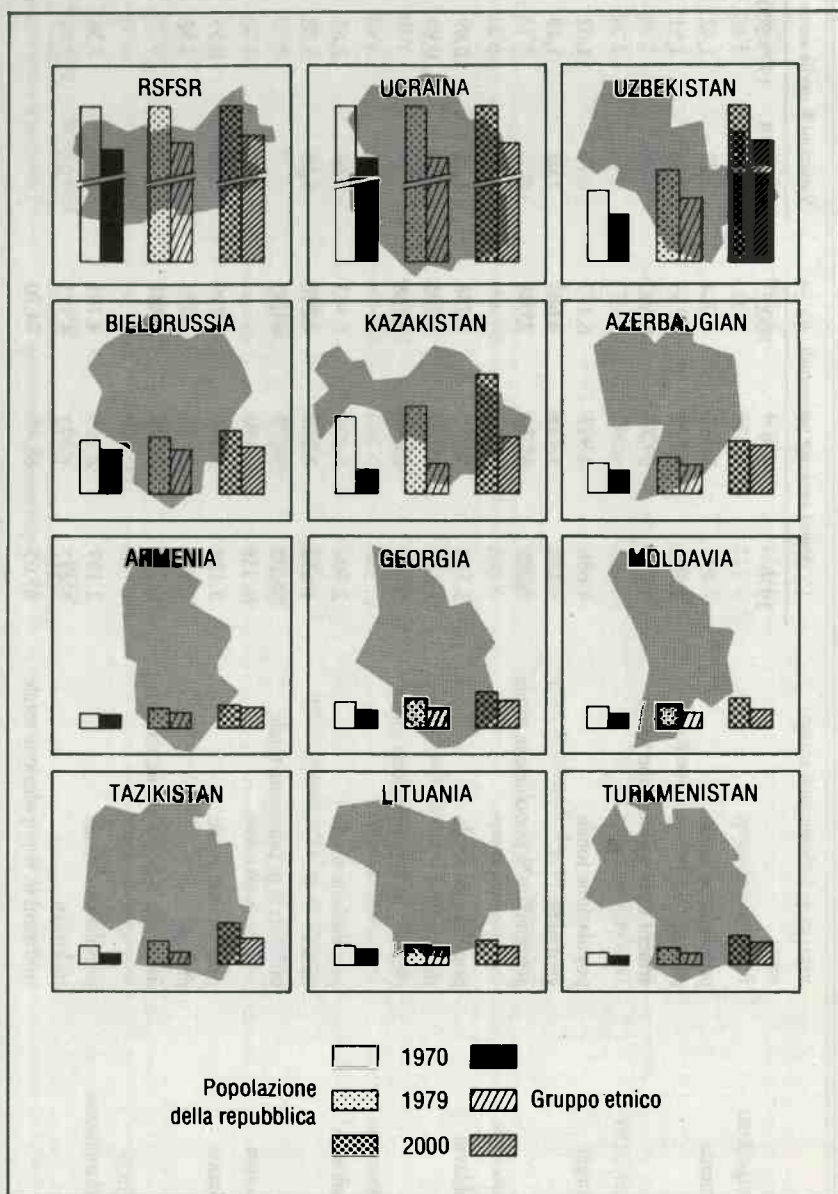
Figura 4. *Stime e previsioni della consistenza dei gruppi etnici rispetto alla popolazione totale.*

Tabella 15. *Previsioni della popolazione sovietica per gruppo etnico e repubblica, 1979-2000 (valori assoluti in migliaia).*

		Valori assoluti e percentuali			Variazioni % medie annue	
		1970	1979	2000	1970-1978	1979-2000
RSFSR	popolazione totale	130.079	137.551	147.231	0,62	0,32
	russi	107.748	113.522	120.893	0,59	0,30
	russi in % popolazione totale	82,83	82,53	82,11		
Ucraina	popolazione totale	47.126	49.609	53.031	0,57	0,32
	ucraini	35.284	36.489	38.131	0,37	0,21
	ucraini in % popolazione totale	74,87	73,55	71,90		
Uzbekistan	popolazione totale	11.799	15.389	26.464	2,99	2,62
	uzbeki	7.725	10.569	20.066	3,54	3,10
	uzbeki in % popolazione totale	65,47	68,68	75,82		
Bielorussia	popolazione totale	9.002	9.532	10.965	0,64	0,27
	bielorussi	7.290	7.568	7.843	0,41	0,17
	bielorussi in % popolazione totale	80,98	79,39	71,53		
Kazakistan	popolazione totale	13.009	14.684	20.423	1,36	1,58
	kazaki	4.234	5.289	9.641	2,50	2,90
	kazaki in % popolazione totale	32,55	36,02	47,21		
Azerbaigian	popolazione totale	5.117	6.026	8.977	1,84	1,92
	azeri	3.777	4.709	8.056	2,48	2,59
	azeri in % popolazione totale	73,81	78,14	89,74		

(segue Tabella 15).

	Valori assoluti e percentuali			Variazioni % medie annue	
	1970	1979	2000	1970-1978	1979-2000
Armenia					
popolazione totale	2.492	3.037	4.084	2,22	1,42
armeni	2.208	2.725	3.733	2,36	1,51
armeni in % popolazione totale	88,60	89,73	91,40		
Georgia					
popolazione totale	4.686	4.993	6.177	0,70	1,02
georgiani	3.131	3.433	4.683	1,02	1,49
georgiani in % popolazione totale	66,82	68,76	75,81		
Moldavia					
popolazione totale	3.569	3.950	4.756	1,13	0,89
moldavi	2.304	2.526	2.986	1,02	0,80
moldavi in % popolazione totale	64,55	63,95	62,28		
Tazikistan					
popolazione totale	2.900	3.806	6.563	3,06	2,63
taziki	1.630	2.237	4.230	3,58	3,08
taziki in % popolazione totale	53,21	58,77	64,45		
Lituania					
popolazione totale	3.128	3.391	3.789	0,90	0,53
lituani	2.507	2.712	3.024	0,88	0,52
lituani in % popolazione totale	80,15	79,98	79,81		
Turkmenistan					
popolazione totale	2.159	2.765	4.703	2,79	2,56
turkmeni	1.417	1.892	3.513	3,26	2,99
turkmeni in % popolazione totale	65,63	68,43	74,70		

Figura 5. *Stime e previsioni della popolazione totale per repubblica e gruppo etnico, 1970-2000.*

Le previsioni americane indicano una crescita della popolazione musulmana più elevata di quella stimata da noi e una crescita della popolazione slava più bassa. I musulmani sono l'11,82% della popolazione globale nel 1959 e il 16,69 nel 1979; diventeranno, nel 2000, il 22,90% secondo Brunner, il 20,36-22,73 secondo le nostre due stime.

Gli slavi sono il 77,1% nel 1959, il 72,7 nel 1979 e diventeranno nel 2000 il 66,60, secondo Jones e Grupp, il 68,51-69,41 in base ai nostri calcoli. Si può dire che, approssimativamente, nel giro di quarant'anni, la quota dei musulmani cresca di 10 punti percentuali e che altrettanti ne perdano gli slavi.

I differenti ritmi di crescita dei gruppi etnici sono rappresentati visivamente nel grafico che alleghiamo (costruito in base alla nostra ipotesi III). Nel 2000, i taziki e gli uzbeki saranno quasi quattro volte più numerosi di quanti erano nel 1959 (ponendo eguale a 100 il dato del 1959, diventeranno rispettivamente 371 e 370), i turkmeni di tre volte e mezza (359), e quasi di tre volte gli azeri (285) e kazaki (271). I russi cresceranno solo del 36%, i bielorusi del 30%, gli ucraini del 22. Se consideriamo queste variazioni in termini assoluti, secondo la nostra ipotesi III, i taziki passano da 1.396.939 nel 1959 a 5.185.562 nel 2000, gli uzbeki da 6.015.416 a 22.245.040, i turkmeni da 1.001.585 a 3.490.774, gli azeri da 2.939.728 a 8.387.674, i kazaki da 3.621.610 a 9.835.588, ecc.

I dati del mutamento in corso assumono particolare interesse se li si considera in modo disaggregato, a livello delle singole repubbliche. Tentiamo perciò di stimare l'entità dei gruppi etnici nella propria repubblica nazionale nell'anno 2000. Costruiamo i dati previsivi supponendo come costante il rapporto tra il tasso di variazione della popolazione globale della repubblica e quello del gruppo nazionale, ossia che il rapporto esistente nel periodo 1970-79 non vari nel periodo successivo.

Ci serviamo dei dati previsivi relativi alla popolazione globale delle repubbliche forniti da Ortona. I risultati di questa stima sono riportati nella tabella 15. I dati ottenuti appaiono attendibili se confrontati con le previsioni della crescita complessiva dei gruppi etnici che abbiamo fornito sopra (ad eccezione del dato relativo ai georgiani che in questa stima risulta evidentemente sovrastimato).

Continuando il trend del 1970-79, i gruppi che su tutto il territorio sovietico hanno tassi di crescita particolarmente bassi (russi, ucraini, bielorusi, moldavi e lituani) risultano avere tassi ancora minori nella loro repubblica (si confrontino i dati della tab. 15 con quelli della tab. 13). La loro crescita è inoltre più lenta di quella della popolazione complessiva delle loro repubbliche e quindi la quota che essi rappresentano nella popolazione della repubblica si riduce. Al contrario, i popoli in rapida crescita risultano

rappresentare una quota crescente nella popolazione repubblicana; gli uzbeki, che nel 1979 costituivano il 75,8 della popolazione della repubblica, salgono al 90,2%; i kazaki passano dal 36 al 47,2; gli azeri dal 78,1 all'89,7; i taziki dal 58,8 al 64,5; i turkmeni dal 68,4 al 74,7. E anche i georgiani crescono dal 68,8 al 75,8.

Se dunque continua il trend attuale, nel prossimo futuro dobbiamo aspettarci consistenti mutamenti nella composizione etnica delle repubbliche. Sono trasformazioni che possono creare problemi di carattere sociale e politico sia a livello locale che dell'URSS nel suo complesso.

Esaminiamo infine le previsioni della composizione per gruppi di età della popolazione etnica. Secondo le elaborazioni fornite da un demografo americano, Brunner, nel 1995 il 3,8% della popolazione sovietica avrà tra i 15 e i 19 anni (il 4,6% nel 1979); il 61,9 delle persone in questa fascia di età apparterrà al gruppo slavo (contro il 67,4 nel 1979) e il 28,9 a quello musulmano (il 23,1 nel 1979)²⁰. Dunque, all'interno di un rafforzamento generale della presenza dei musulmani, cresce in misura maggiore la loro quota tra i giovani. La fascia di età a cui facciamo riferimento è particolarmente importante perché si tratta degli anni in cui si accede ai livelli superiori di educazione oppure al lavoro, e degli anni in cui si presta servizio militare.

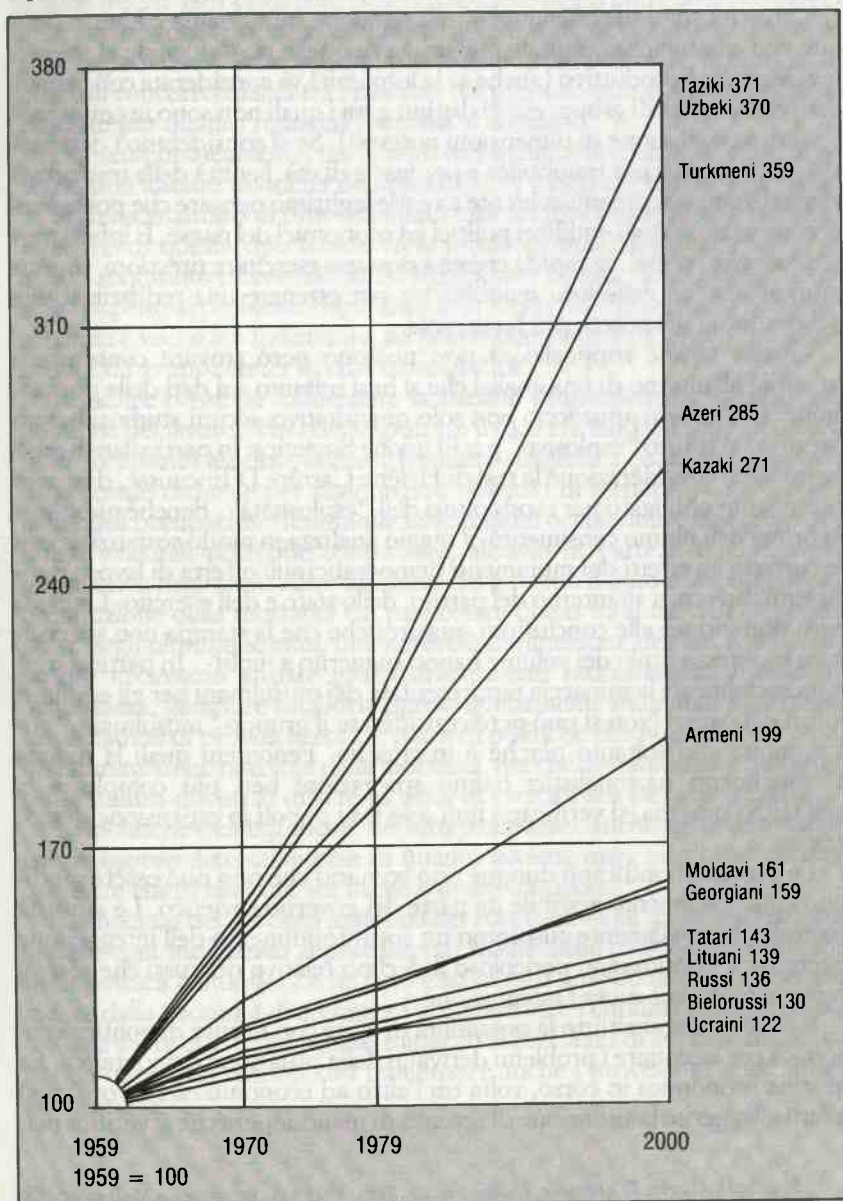
Nel complesso, risulta che è in corso una trasformazione della composizione etnica della popolazione sovietica e che questa procederà a ritmi alquanto sostenuti nel prossimo futuro. Si rafforzeranno i gruppi etnici del

²⁰ Cfr. E. Brunner, *Soviet Demographic Trends and the Ethnic Composition of Draft Age Males, 1980-1995*, Santa Monica, 1981; le previsioni fornite da questo studio riguardo all'entità numerica dei gruppi etnici nel 1995 indicano una crescita della popolazione musulmana più alta di quella contenuta nelle mie previsioni. Per un confronto con la mia ipotesi III, si veda la seguente tavola:

Previsioni della popolazione sovietica per gruppo etnico, 1995 (in milioni di abitanti).

Etnia	Ipotesi III	Previsione Brunner
Russi	151,44	150,13
Ucraini	44,93	44,37
Uzbeki	19,93	20,30
Bielorussi	10,14	10,17
Kazaki	9,11	9,64
Azeri	7,75	8,08
Tatari	6,96	7,07
Armeni	5,27	5,42
Taziki	4,65	4,72
Georgiani	4,14	4,16
Moldavi	3,44	3,49
Turkmeni	3,15	3,24
<i>Totale musulmani</i>	61,74	66,36
<i>Totale slavi (russi, ucraini, bielorussi e polacchi)</i>	207,91	205,69

Figura 6. La crescita dei principali gruppi etnici, 1959-2000.



“sud” a discapito di quelli del “nord” e in particolare dei russi. I popoli ad alta crescita sono prevalentemente di religione musulmana e hanno dunque una comunanza culturale più ampia di quella riconducibile al solo atteggiamento riproduttivo (anche se la loro unità va considerata con cautela dato che si tratta di gruppi etnici distinti e tra i quali non sono in corso processi di assimilazione di dimensioni notevoli). Se si considerano i dati previsti disaggregati per repubblica e per fascia di età, l'entità della trasformazione diventa ancora più evidente e rende legittimo pensare che possa avere conseguenze sugli equilibri politici ed economici del paese. È infatti prevedibile che i popoli in rapida crescita possano esercitare pressioni, soprattutto all'interno delle loro repubbliche, per ottenere una redistribuzione del reddito e del potere più favorevole.

Queste ultime supposizioni non possono però trovare conferma o smentita all'interno di una analisi che si basi soltanto sui dati della popolazione. Usando un approccio non solo quantitativo, alcuni studiosi hanno previsto un futuro “esplosivo” per l'Unione Sovietica: in particolare hanno avuto larga considerazione le tesi di Hélène Carrère D'Encausse, divenute riferimento obbligato per i sostenitori dell'“esplosività”. Benché pubblicato prima dell'ultimo censimento, il saggio analizza in modo sostanzialmente corretto gli effetti dei mutamenti demografici sull'offerta di lavoro e sugli equilibri etnici all'interno del partito, dello stato e dell'esercito. L'analisi però non induce alle conclusioni catastrofiche che la stampa non specialistica e lo stesso titolo del volume hanno suggerito a molti²¹. In particolare è stata sottolineata la minaccia rappresentata dai musulmani per gli equilibri futuri del paese. Non si può però considerare il gruppo “musulmano” come minaccioso soltanto perché è in crescita. Fenomeni quali la nascita di movimenti nazionalistici hanno spiegazioni ben più complesse e, nell'URSS odierna, si verificano non solo tra i popoli in espansione demografica.

Le previsioni indicano dunque uno scenario che non può essere giudicato come facilmente gestibile da parte del governo sovietico. Le autorità centrali, che ovviamente auspicano un approfondimento dell'integrazione interetnica, considerano pericoloso il declino relativo dei russi che sono il perno attorno cui ruota l'integrazione.

Il governo ha anzitutto la possibilità di agire con misure di politica economica per attenuare i problemi derivanti dalla situazione demografica. La riforma economica in corso, volta tra l'altro ad economizzare lavoro, può infatti alleggerire la situazione di carenza di manodopera che si verifica nel-

²¹ Si veda H. Carrère D'Encausse, *L'empire éclaté*, Paris, 1978 e A. Bennigsen e M. Broxup, *The Islamic Threat to the Soviet State*, London, 1983.

le zone industriali occidentali e quindi rendere meno grave il rallentamento della crescita delle popolazioni slave in queste regioni. Mentre investimenti nelle regioni meno sviluppate, in particolare in Asia centrale, possono attenuare la concorrenzialità tra i membri del gruppo russo e quelli dei gruppi indigeni per quanto riguarda l'accesso al lavoro.

Contemporaneamente, ma con un orizzonte temporale più lungo, il governo può attuare politiche demografiche in modo da incidere sul trend.

Si tratta anzitutto di provvedimenti indirizzati al sostegno della fertilità. Politiche di questo tipo (come varie forme di aiuto alle donne con figli) hanno acquistato rilievo dall'inizio degli anni Ottanta. Sono però di scarso aiuto rispetto ai problemi che abbiamo indicato perché hanno un carattere generale e non sono indirizzate, né potrebbero esserlo, a favorire in modo specifico i gruppi etnici in crisi demografica.

È inoltre possibile influenzare la natalità indirettamente agendo sulle politiche del lavoro. Tra i demografi c'è infatti chi studia il rapporto tra livello occupazionale delle donne e fertilità e suggerisce quale sia il livello occupazionale ottimale per raggiungere obiettivi di fertilità²². Una diminuzione dell'occupazione femminile nelle regioni occidentali e una crescita in quelle orientali potrebbe contrastare, almeno in parte, l'indebolimento progressivo degli slavi. Altre iniziative del governo hanno come obiettivo la diminuzione della mortalità (in particolare quella infantile). Si è già ottenuto, negli ultimi due anni, una notevole diminuzione dell'alcolismo, ma è ancora necessario attuare grossi investimenti nell'assistenza medica ed ospedaliera, garantire migliori approvvigionamenti alimentari soprattutto alle cittadine di provincia ecc. Si tratta di politiche che possono portare ad una diminuzione notevole della mortalità, ma che ovviamente non alterano i disequilibri dovuti ai differenti ritmi di crescita dei vari gruppi etnici.

Le politiche demografiche, nel loro complesso, anche se fossero attuate con maggiore determinatezza di quanto avviene oggi, non possono dunque dare effetti rilevanti sul breve e medio periodo.

L'impegno del governo sovietico nei confronti delle questioni nazionali appare oggi indirizzato soprattutto su fronte delle riforme istituzionali e della politica culturale. Le iniziative su questo terreno nascono essenzialmente dalla necessità di contenere le agitazioni e i conflitti etnici. Possono tuttavia avere effetti importanti riguardo ai problemi di cui ci stiamo occupando in quanto tendono ad influenzare anche i processi di reidentificazione etnica.

²² Cfr. L.L. Rybakovskij (a cura di), *Vosproizvodstvo naselenija i demograficeskaja politika* cit., p. 175.

6. *Mutamenti culturali ed identificazione etnica*

Le nostre previsioni sul futuro delle nazionalità sovietiche si basano sull'ipotesi che i processi di reidentificazione abbiano un andamento grosso modo costante. Lo scenario oggi prevedibile per il 2000 può dunque essere alterato se intervengono mutamenti culturali e politici tali da incidere sulle scelte di appartenenza. Come è noto, negli ultimi due anni in URSS si è verificata una forte conflittualità etnica e sono nati dei movimenti politici nazionali in molte repubbliche. Una delle principali questioni poste da questi movimenti riguarda la difesa delle lingue e delle culture nazionali. Si può dire che in ogni zona etnica vengano avanzate rivendicazioni a favore della lingua locale. Anche in repubbliche come la Bielorussia, dove la lingua nazionale pareva morta, oggi viene richiesto di insegnarla nelle scuole. Richieste analoghe, riguardo a scuole, pubblicazioni di testi di lingua, vocabolari ecc., nascono nelle regioni in cui la lingua locale è ancora molto diffusa, come in Caucaso o in Asia centrale. Nelle repubbliche baltiche un movimento organizzato in Fronte popolare, che gode anche di un parziale appoggio da parte dei partiti comunisti locali, chiede che le lingue nazionali acquistino piena cittadinanza come lingue ufficiali del governo e delle istituzioni statali.

In Estonia viene proposto che si vieti l'accesso a posti di responsabilità nello stato a chi non parla correntemente l'estone. I governi delle repubbliche baltiche mostrano inoltre un atteggiamento liberale anche nei confronti delle lingue minori dei loro paesi (per esempio, in Lituania verso l'uso del polacco).

La difesa della lingua incontra invece particolari resistenze nelle regioni autonome che sono parte di una repubblica dell'Unione. Il caso più evidente è quello del Narodno-Karabach dove la popolazione armena subiva forti discriminazioni da parte delle autorità repubblicane dell'Azerbaigian: si voleva "denazionalizzare" gli armeni non insegnando la loro lingua nelle scuole, non pubblicando testi di storia sul loro passato, impedendo di ricevere le trasmissioni della televisione armena, vietando l'accesso alle compagnie di teatro armene ecc. Dopo i recenti movimenti di protesta, le autorità sembrano ora propense ad un atteggiamento più conciliante su questi problemi.

Il PCUS è ora orientato ad accettare il bilinguismo e a dare maggiore spazio e prestigio alle lingue locali pur non rinunciando al russo come lingua comune. In particolare si sta delineando una politica culturale che tende: 1) a fare in modo che i russi, che non vivono nella RSFSR, studino la lingua nazionale della repubblica che li ospita; 2) ad incoraggiare lo studio

del russo da parte delle popolazioni non-russe; 3) a difendere i diritti linguistici e culturali dei popoli che non hanno una propria repubblica o regione autonoma (polacchi, coreani, tedeschi, ecc.) e delle minoranze che vivono fuori dei propri territori²³.

Si tratta dunque di misure rivolte a favorire l'integrazione inter-etnica senza ledere i diritti delle minoranze: predisponendo iniziative analoghe, insomma, alle politiche di multiculturalismo. Le autorità appaiono oggi consapevoli del fatto che i tentativi di integrazione forzata danno risultati opposti a quelli voluti e puntano su un processo di lungo periodo, ma spontaneo e non ottenuto con metodi amministrativi.

Effetti sconvolgenti per quanto riguarda le identità etniche potrebbero infatti essere ottenuti attraverso una liberalizzazione dei vincoli che finora hanno reso relativamente rigida l'appartenenza etnica. Si pensi anzitutto al "sistema delle quote" che è stato concepito per garantire ai membri delle varie nazionalità eguali opportunità di accesso all'università e alle cariche di responsabilità, ma ha l'effetto di rendere rigide ed amministrative le divisioni etniche. Questo sistema, creando barriere all'accesso rende, in teoria, eguali i diritti delle nazionalità, ma nega l'eguaglianza di diritti tra i cittadini (indipendentemente dalla nazionalità che è registrata sul loro passaporto).

Avverrebbe una vera rivoluzione delle identità etniche se fosse abolita la registrazione della nazionalità sui passaporti interni. In tal caso l'appartenenza etnica non sarebbe più definita per via amministrativa, creando barriere artificiali tra i cittadini, e sarebbe maggiormente determinata da libere scelte culturali.

I diversi aspetti della situazione attuale che abbiamo delineato influiscono in modo contraddittorio sui sentimenti di appartenenza etnica. Non possiamo oggi prevedere se i conflitti inter-etnici porteranno ad un approfondimento delle barriere etniche o se queste diverranno meno profonde per effetto delle politiche di integrazione culturale. E non si può escludere che in futuro una liberalizzazione dei vincoli amministrativi renda più libera, e anche meno rilevante, la scelta di appartenenza.

Questa situazione di incertezza deve renderci cauti nel fare previsioni sul futuro assetto etnico dell'Unione Sovietica e soprattutto ci induce a diffidare delle previsioni di lungo periodo.

²³ Queste nuove tendenze di politica culturale vengono definite nel quadro di una ridefinizione dei diritti di autonomia delle singole repubbliche e regioni autonome, cfr. "Risoluzione sui rapporti tra le nazionalità" approvata alla XIX Conferenza del Pcus" (giugno 1988), pubblicata in italiano in *URSS oggi*, bollettino dell'Ambasciata dell'URSS in Italia.

Bibliografia

- Akiner, S., *Islamic Peoples of the Soviet Union*, London, 1983.
- Andreev, E.M., "Prodolzitel'nost' zisni v SSSR: differencial'nyj analiz" in *Prodolzitel'nost' zisni: analiz moderlirovaniye*, Moskva, 1979.
- Arutjunjan, Ju. V., "Nacional'no regional'naja specifika processov sblizenija goroda i derevni v SSSR" in *Sovietskaja etnografija*, n. 1, 1987.
- Bennigsen, A. e Broxup, M., *The Islamic Threat to the Soviet State*, London, 1983.
- Bernstam, M.S., "The Demography of Soviet Ethnic Groups in World Perspective" in R. Conquest (a cura di), *The Last Empire, Nationality and the Soviet Future*, Stanford, 1986.
- Bromlej, Ju. V., "Sovremennye etnosocial'nye processy u vostochnoslavjanskich narodov SSSR" in *Sovietskaja etnografija*, n. 4, 1985.
- Brunner, E., *Soviet Demographic Trends and the Ethnic Composition of Draft Age Males, 1980-1995*, Santa Monica, 1981.
- Buttino, M., "Chi sono gli ebrei dell'URSS?" in *Ottavo giorno*, n. 2, 1987.
- Carrère D'Encausse, H., *L'empire éclaté*, Paris, 1978.
- CSY, *Cislennost' i sostav naselenija SSSR, po dannym vsecojuznoj perepisi naselenija 1979 goda*, Moskva, 1984.
- "Itogi vyborocnogo social, no-demograficeskogo obsledovanija naselenija 1985 goda" in *Vestnik statistiki*, n. 9, 1986.
- Jones, E. e Grupp, F.W., *Modernization, Value Change and Fertility in the Soviet Union*, Cambridge, 1987.
- Karklins, R., *Ethnic Relations in the URSS*, London, 1986.
- Korotaeva, V.V., "Etnosocial'nye aspekty rozdaemosti u naselenija mnogonacional'nogo goroda (na primere Taskenta)" in *Sovietskaja etnografija*, n. 6, 1986.
- Kozlov, V.I., *Nacional'nosti SSSR. Etnograficeskij obzor*, Moskva, 1982.
- Krjukov, M., "Sto nacij i narodnostej?" in *Moskovskie novosti*, n. 32, 9 agosto 1987.
- Lubin, N., *Labour and Nationality in Soviet Central Asia*, Oxford, 1984.
- "National'nyj sostav naselenija SSSR" in *Itogi vsesojuznoj perepisi naselenija 1970 goda*, vol. IV, Moskva, 1973.
- ONU, "World Population Prospects" in *Population Studies*, n. 98, 1986.
- Rimasevskaja, N.M. (a cura di), *Demograficeskie problemy sem'i*, Moskva, 1978.
- Rybakovskij, L.L. (a cura di), *Vosproizvodstvo naselenija i demograficeskaja politika v SSSR*, Moskva, 1987.
- Spiljuk, V.A., *Mezrespublikanskaja migracija i sblizenie nacii v SSSR*, L'vov, 1974.
- Uralis, B.C., *Problemy dinamiki naselenija SSSR*, Moskva, 1974.
- Vestnik statistiki*, n. 12, 1986.
- Zaslavsky, V. e Brym, R., *Fuga dall'impero. L'emigrazione ebraica e la politica delle nazionalità in Unione Sovietica*, Napoli, 1985.

LA TRANSIZIONE DEMOGRAFICA DEL PIANETA



La ripartizione della crescita
(valori in percentuale)



Tassi di crescita 1982-87
(0 = livello di sostituzione)



Fonte: United Nations, "World Population Prospects: Estimates and Projections as Assessed in 1984", New York, 1986.

LA DISTRIBUZIONE DEL PRODOTTO NAZIONALE LORDO PRO-CAPITE



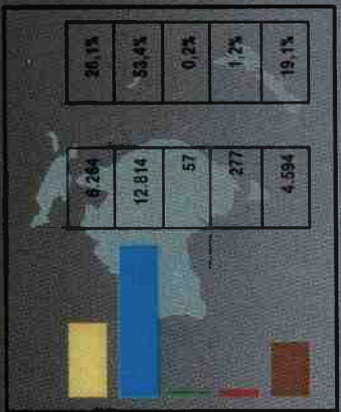
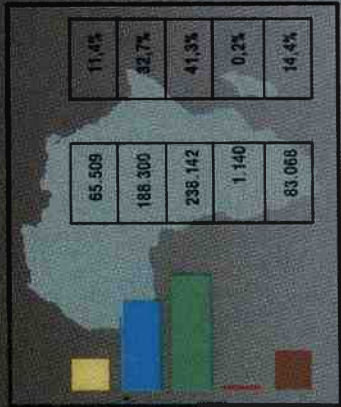
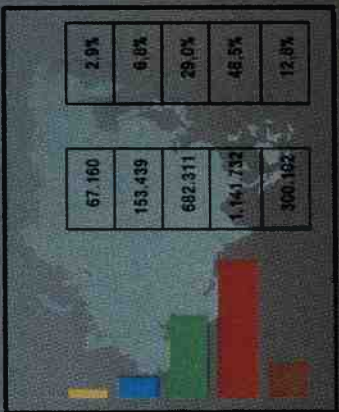
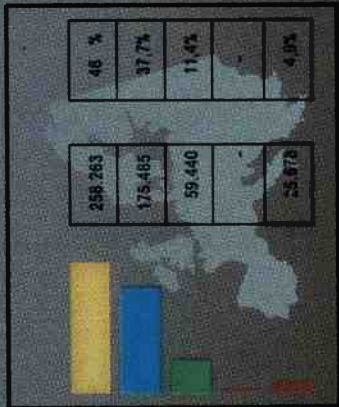
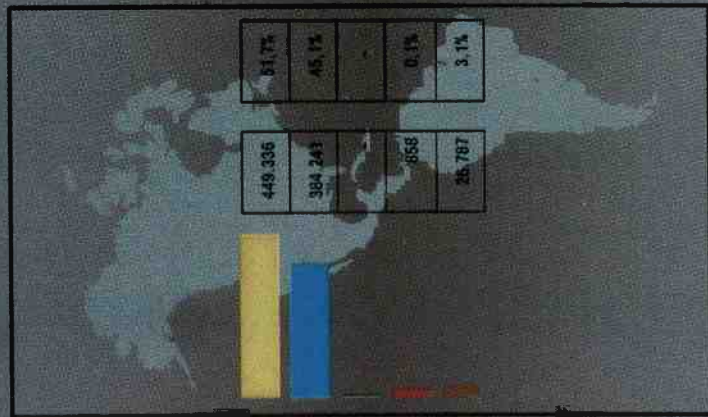
La distribuzione del PNL pro-capite (prezzi di mercato al 1985)

PSA reddito medio	US \$ 10068	PVS reddito medio	US \$ 2527
USA e Canada	15030	Asia (escluso Giappone)	3576
Giappone	11310	America centrale e meridionale	2924
Australia e Nuova Zelanda	9075	Oceania (esclusa Australia e Nuova Zelanda)	2921
Europa	7930	Africa	788
URSS	7000		

Fonte: Britannica World Data, 1989.

LA DIFFUSIONE DELLE RELIGIONI NEL MONDO

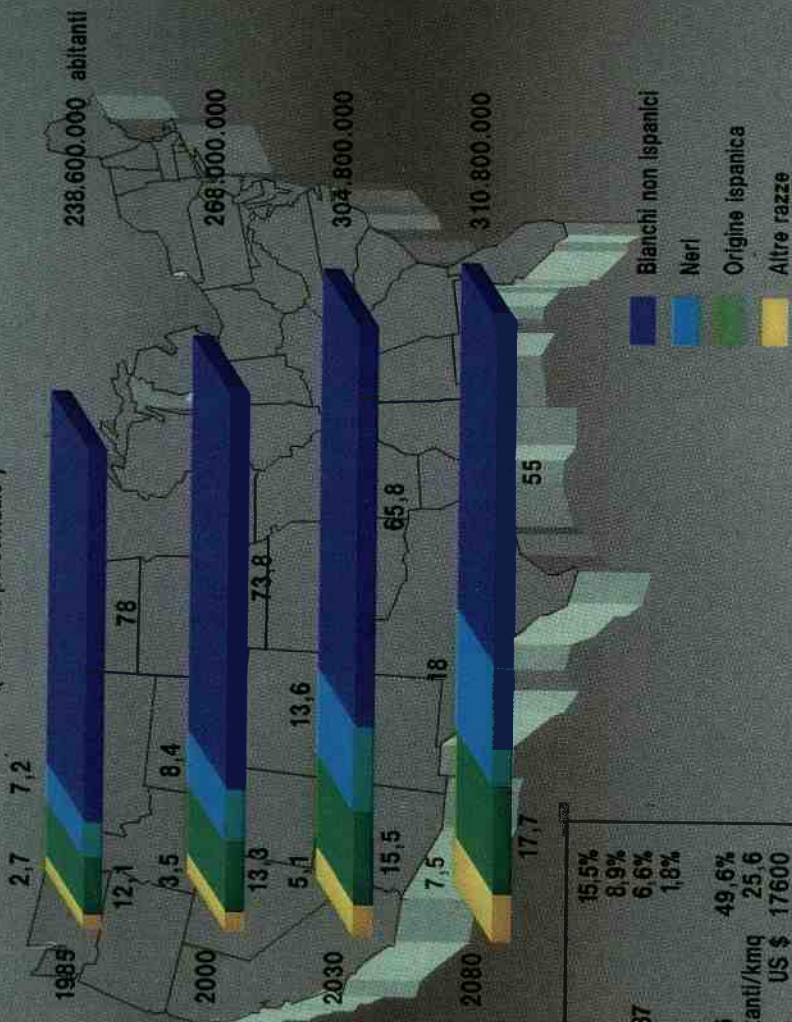
(valori assoluti in migliaia di abitanti)



■ Cristiani Cattolici
 ■ Cristiani Protestanti, Ortodossi, ecc.
 ■ Musulmani
 ■ Induisti, Buddisti, Taoisti e Shintoisti
 ■ Altre religioni

LA COMPOSIZIONE ETNICA DELLA POPOLAZIONE NEGLI STATI UNITI

(valori in percentuale)



Natalità 1987

Mortalità 1987

Incremento naturale 1987

Fertilità totale 1986

Popolazione attiva 1986

Densità 1987

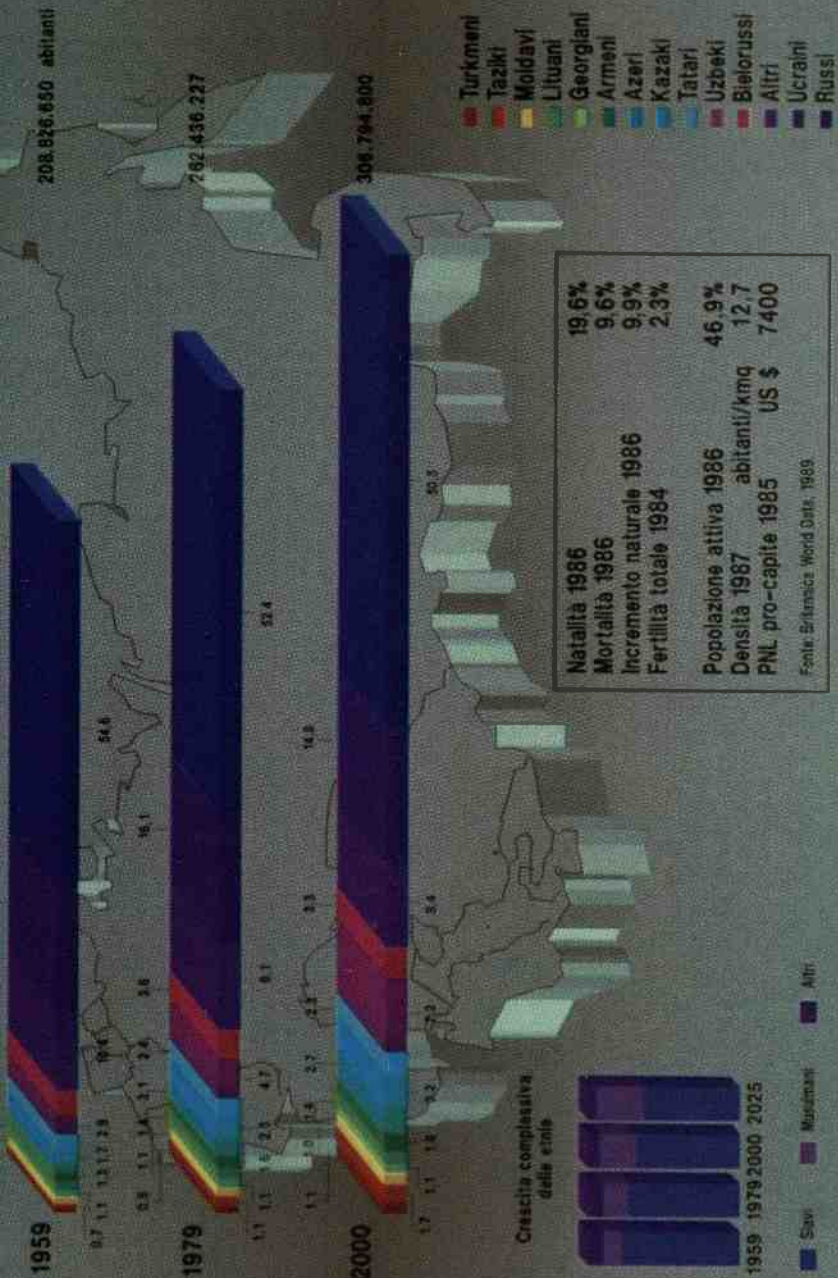
PNL pro-capite 1986

US \$ 17600

Fonte: Britannica World Data, 1989.

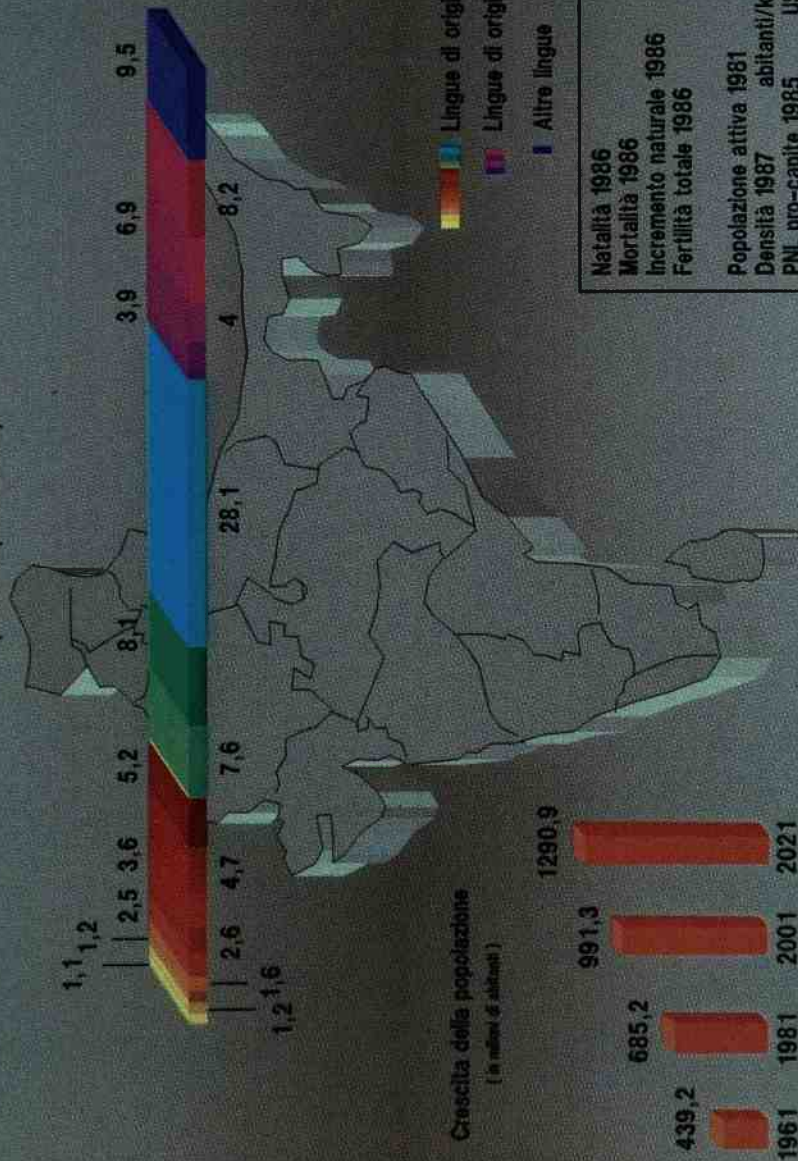
LA COMPOSIZIONE ETNICA DELLA POPOLAZIONE IN URSS

(valori in percentuale)



LA COMPOSIZIONE LINGUISTICA DELLA POPOLAZIONE IN INDIA

(valori in percentuale)



LA COMPOSIZIONE ETNICA DEL SUD-EST ASIATICO

(valori assoluti in migliaia di abitanti, 1986)



1655 12293

	Vietnam	Thailandia	Malaysia	Singapore	Laos	Indonesia	Hong Kong	Filippine	Cambogia	Brunai	Barbada
Popolazione totale	33,6	25,3	30,6	12,6	41,9	29,8	130,0	33,8	42,3	30,1	32,9
Mortalità	10,3	7,4	5,7	5,0	17,9	11,7	4,7	8,2	17,6	3,6	13,4
Incremento naturale	23,3	17,6	24,9	9,8	24,0	18,1	8,3	26,5	24,7	26,5	19,5
Fertilità	4,4	3,0	3,8	1,4	5,8	3,7	1,8	4,5	4,8	-	4,4
Popolazione attiva	48,0	53,7	35,6	44,4	49,9	36,5	40,9	39,1	49,5	36,4	43,4
Densità 1987 abitanti/kmq	188,4	101,7	50,2	4205,9	15,9	88,7	5362,8	191,2	43,2	41,8	58,0
PIL pro-capite 1987 in US \$	310	810	2040	7420	220	520	6190	500	90	17575	190

* non comprende i valori di Hong Kong e Singapore, la media dei quali è 4704,3.
 ** non comprende i valori di Brunei, Hong Kong e Singapore, la media dei quali è 10365 US \$.

a Dati 1985. b 1984. c 1981. d 1980.

LA COMPOSIZIONE ETNICA DELLA POPOLAZIONE IN AUSTRALIA

(valori in percentuale)



La popolazione indiana, 1951-2011

Scritto da: [illegibile] - Editore: [illegibile]

TERZA PARTE

L'evoluzione delle società multiethniche nelle aree asiatica e australe

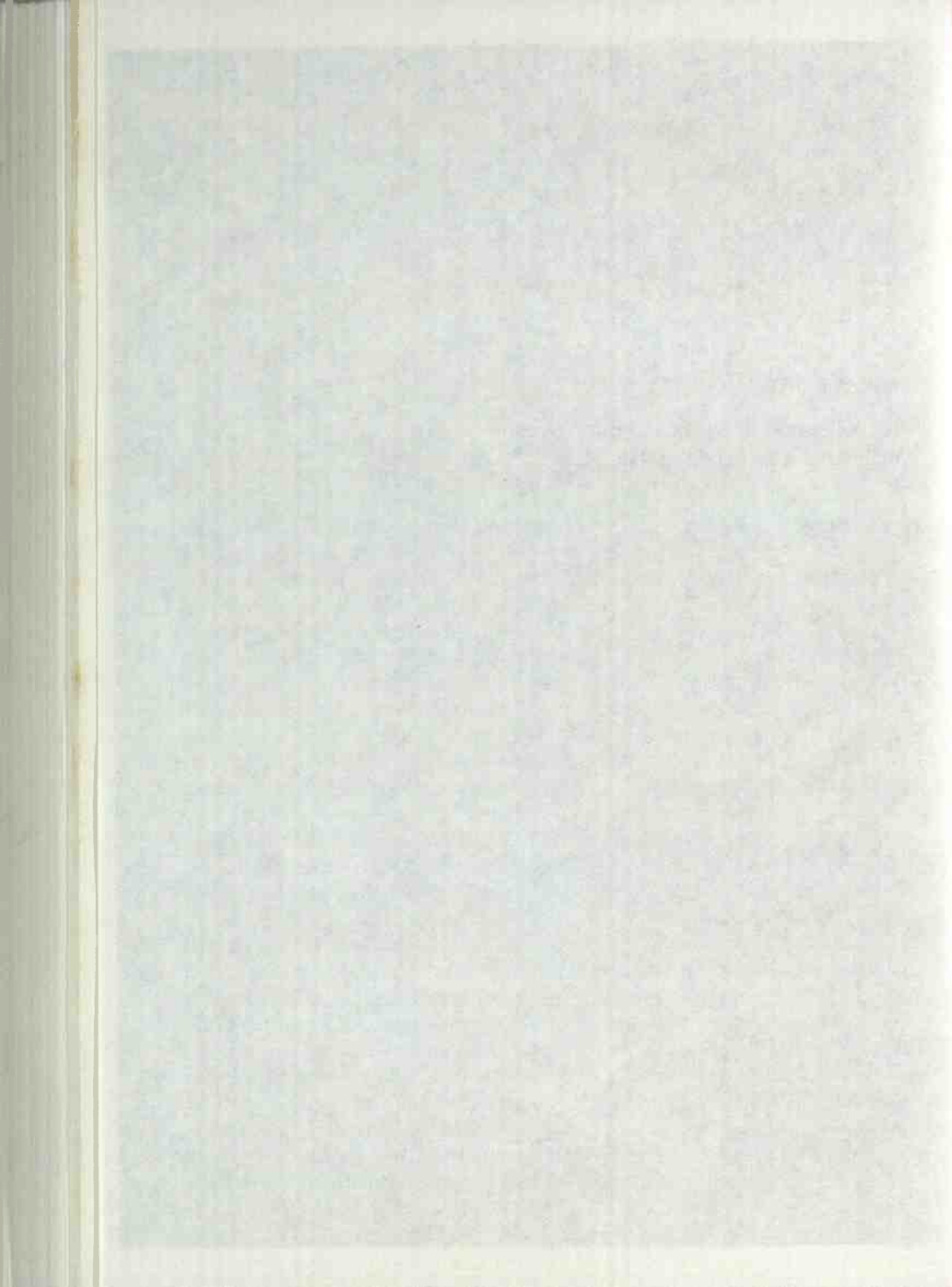
Questa terza parte è dedicata all'evoluzione delle società multiethniche nelle aree asiatica e australe. In questa parte si analizza l'evoluzione delle società multiethniche nelle aree asiatica e australe, con particolare riferimento alle società multiethniche nelle aree asiatiche e australi. Si analizza l'evoluzione delle società multiethniche nelle aree asiatiche e australi, con particolare riferimento alle società multiethniche nelle aree asiatiche e australi.

Da questo punto di vista, si può dire che le società multiethniche nelle aree asiatiche e australi sono state influenzate da una serie di fattori, tra cui la migrazione, la colonizzazione e la globalizzazione.

La migrazione ha giocato un ruolo importante nell'evoluzione delle società multiethniche nelle aree asiatiche e australi. La migrazione ha portato a una maggiore diversità etnica e culturale, che ha influenzato l'evoluzione delle società multiethniche nelle aree asiatiche e australi.

La colonizzazione ha giocato un ruolo importante nell'evoluzione delle società multiethniche nelle aree asiatiche e australi. La colonizzazione ha portato a una maggiore diversità etnica e culturale, che ha influenzato l'evoluzione delle società multiethniche nelle aree asiatiche e australi.

La globalizzazione ha giocato un ruolo importante nell'evoluzione delle società multiethniche nelle aree asiatiche e australi. La globalizzazione ha portato a una maggiore diversità etnica e culturale, che ha influenzato l'evoluzione delle società multiethniche nelle aree asiatiche e australi.



La popolazione indiana, 1951-2021

Enrica Collotti Piscbel - Francesco Gallucci

1. La complessità gerarchica del contesto sociale indiano

La popolazione dell'Unione Indiana – 685.184.000 individui all'ultimo censimento del 1981 (tab.1), che però non poté essere condotto direttamente nello stato dell'Assam per torbidi etnici, e valutata a circa 800 milioni di persone alla fine del 1987 – costituisce la seconda massa umana della terra.

Questa vastità è tuttavia soltanto un dato grezzo e superficiale in quanto la caratteristica specifica dell'India è la grande complessità del contesto etnico, frutto di una storia lunga e tormentata e soprattutto del fatto che la ricchezza della terra indiana, la sua apertura verso i mari e il suo contatto con le aree dell'Asia centrale attraverso il massiccio himalayano hanno nel corso dei millenni attirato genti diverse, modificandole, integrandole, accogliendole e isolandole nei modi più diversi in un processo di interazione tra loro e di rapporto con le genti già in precedenza insediate in India.

Da questo punto di vista non vi è probabilmente massa umana percorsa da tante differenziazioni quanto l'India.

Gli inglesi, al tempo del loro potere sul "subcontinente indiano" insistevano nel descrivere l'India come un mondo "diviso" in confessioni, lingue, etnie, caste e tribù diverse e inconciliabili, anche per fare emergere e legittimare il ruolo di *paramount power* della presenza britannica.

Gli studiosi della civiltà e della cultura dell'India, e soprattutto gli studiosi indiani, tendono invece a vedere l'India come una realtà articolata nella quale gli uomini sono "integrati" in gruppi diversi a loro volta inseriti e "organizzati" in un insieme, in un certo senso come le cellule di un organismo sono differenziate ed integrate entro organi e funzioni diverse.

Questa articolata diversità è indubbiamente uno dei tratti fondamentali della civiltà indiana, che non può essere ridotta alla sola civiltà Indù, in quanto comprende anche l'inserimento nel mondo indiano della civiltà islamica e di quella moderna di origine occidentale. Nel considerare questa diversità bisogna tuttavia ricordare anche la presenza nella cultura dell'In-

Tabella 1. *La crescita della popolazione indiana (1941=100; valori assoluti in migliaia).*

	Popolazione indiana	
1941	318660	100
1951	361088	113
1961	439235	138
1971	548159	172
1981	685184	215
1991	836199	262
2001	991235	311
2011	1164044	365
2021	1290930	405

dia di una forte caratterizzazione gerarchica, in altre parole del principio dell'inuguaglianza elevato a sistema. In sostanza i gruppi umani all'interno dei quali gli individui indiani trovano integrazione (e, in una certa misura, anche protezione) non sono organizzati all'interno della società su basi di uguaglianza e di intercambiabilità, bensì secondo una rigida logica gerarchica, che nel caso dell'Induismo ha anche una sua legittimazione religiosa. Nell'insieme del mondo indiano ogni individuo sa di non poter aspirare ad "ascendere" socialmente in modo personale: una velleità di ascesa individuale comporterebbe una scelta di rottura dell'ordine tuttora largamente accettato, e costituirebbe una sfida alla logica dei vari gruppi che si ripartiscono il potere e legittimano reciprocamente la propria collocazione. Ed infatti quelle sfide restano tuttora relativamente rare nel complesso della società indiana. È invece fenomeno costante la volontà di ascesa, di legittimazione e di affermazione dei gruppi; sono queste, accanto alla loro aspirazione a vedersi riconosciuto un ruolo più elevato nella scala gerarchica dai complessi valori che reggono la struttura piramidale entro la quale i gruppi sono inseriti.

2. *I molteplici piani di inserimento di ogni gruppo linguistico*

Si è ritenuto opportuno proporre queste considerazioni generali all'inizio dell'indagine demografica sul mondo indiano. Infatti l'insieme della realtà indiana – anche limitando l'analisi alla sola Unione Indiana e prescindendo da quanto avviene nel Pakistan, nel Bangla Desh ed a Sri Lanka, che pure sono organicamente legati alla storia ed alla cultura del subconti-

nente indiano — può essere analizzato secondo ottiche diverse proprio sul piano “etnico”, come se la massa che rappresenta la realtà indiana potesse essere sezionata da molteplici piani sui quali poi condurre l’analisi statistica e demografica. Mentre in altre realtà il problema “etnico” appare ben definito (in Italia è facile individuare il gruppo etnico sudtirolese, negli Stati Uniti resta relativamente facile identificare il gruppo nero o ispanico e nell’URSS distinguere i gruppi slavi da quelli asiatici), in India appare non meno definito (in quanto ogni indiano sa sempre perfettamente a quale gruppo appartiene e come il gruppo si inserisce nella mappa che può essere costruita su ciascuno dei piani nei quali la realtà sociale globale dell’India può essere scomposta), ma indubbiamente più complesso, in quanto ogni gruppo si inserisce diversamente nel contesto dei vari piani.

Il rapporto quantitativo futuro dei vari gruppi, strettamente connesso alla dinamica demografica, proprio per la prevalenza dei fattori “congeniti” che determinano l’appartenenza ai gruppi rispetto a fattori derivanti da una dinamica sociale aperta, deve quindi essere visto in un’ottica che prenda necessariamente in esame questa mappatura dei gruppi secondo i diversi piani di intersezione.

Sarebbe senza significato infatti, in una ricerca che, come questa, si propone un’analisi complessiva dei rapporti demografici interetnici in una prospettiva globale, centrare l’analisi su un singolo gruppo e sulla sua evoluzione demografica, in quanto ciò darebbe una serie di informazioni certamente molto approfondite su quel singolo gruppo (ed infatti la vasta ed articolata ricerca sociologica in corso in India da parte di studiosi indiani e stranieri è spesso sostenuta anche da enti pubblici dello stato centrale o dei singoli stati affronta proprio questi temi), ma mancherebbe totalmente allo scopo di questa ricerca, cioè l’individuazione delle tendenze all’evoluzione nei rapporti interetnici nel mondo sullo sfondo della presenza e dell’aggravarsi delle tensioni etniche.

Di conseguenza si daranno qui di seguito alcune indicazioni sui criteri seguiti nella scelta e nell’elaborazione del materiale statistico presentato, e soprattutto sulle ragioni della scelta di alcuni dei piani con cui è possibile operare l’analisi della realtà complessiva dell’India.

3. Fattori tecnici e limiti dei rilevamenti statistici

In primo luogo si vuole ricordare che l’India, rispetto ad altri paesi del Terzo Mondo si trova a poter fruire di un servizio statistico relativamente buono, perché l’India ha a propria disposizione una classe dirigente ed un

apparato tecnologico-intellettuale di livello più elevato di quanto comporti il tenore di vita della popolazione nel suo complesso (valutato in prodotto nazionale lordo pro-capite) ed anche più elevato di quanto comportino considerazioni connesse al tasso di alfabetismo totale della popolazione.

Già nel periodo coloniale, a seguito del reclutamento da parte del potere britannico di funzionari di grado esecutivo all'interno della vasta classe media intellettuale anglicizzata, e poi, nel periodo seguito all'indipendenza, per il potenziamento delle strutture dello stato centralizzato destinate all'amministrazione pubblica ed al rilevamento dei dati, l'India ha potuto godere di un servizio statistico di buon livello, connesso a sua volta alla sistematica formazione di personale qualificato ad opera di facoltà di economia e di statistica, legate al mondo internazionale della ricerca, in particolare con le università britanniche o di lingua inglese. La costante presenza di un regime democratico e garantista contribuisce a rendere le statistiche affidabili. Nel caso dell'India si può così disporre di serie statistiche che risalgono relativamente indietro nel tempo e dei risultati dei censimenti tenuti dall'India indipendente dal 1951 in poi, ciò che costituisce un caso unico nel Terzo Mondo. Ogni dieci anni, a partire dalla fine del secolo scorso e con una regolarità che non ha subito interruzioni né durante la Seconda guerra mondiale né a causa delle lotte per l'indipendenza del 1947, il governo dell'India effettua un censimento globale della popolazione. Alla grande quantità di statistiche che il censimento produce – davvero notevole se si pensa che le informazioni del censimento del 1961, il più ampio finora realizzato, vennero raccolte in più di 1600 volumi – si aggiungono i risultati di inchieste e sondaggi che integrano le informazioni offerte dallo stato civile.

Per quanto riguarda i dati del periodo coloniale (i dati del 1941 nelle tabelle) è necessario tener conto della loro relativa incompletezza e soprattutto della frequente disomogeneità dei dati raccolti rispetto a quelli rilevati dopo l'indipendenza: infatti l'India britannica era un insieme diverso rispetto all'India indipendente, e il mondo indiano ha subito nel 1947 un drammatico sconvolgimento a seguito della divisione del subcontinente in due stati. Gli spostamenti di popolazioni sono stati massicci e non sempre identificabili.

I dati riportati con riferimento al 1941 non sono quindi tanto inaffidabili in astratto (se per inaffidabilità si intendono conseguenze di errori di valutazione o di falsificazioni di rilevamento) quanto frutto di manipolazioni per identificare la loro comparabilità rispetto ai dati successivi. In una certa misura ciò vale anche per l'attribuzione dei dati del 1951 ai vari stati, nel senso che la formazione degli stati a caratterizzazione linguistica, cioè la ristrutturazione degli stati (l'Unione Indiana essendo uno stato fe-

derale) per riaggregare le unità sociali di origine aristocratica inserite nell'India britannica secondo criteri prevalentemente linguistici, fu processo doloroso e spesso drammatico per tutti gli anni Cinquanta. Tale processo fu più volte rivisto e riaggiustato proprio perché molte delle tensioni esistenti in India passano attraverso l'inserimento in uno o in un altro degli stati di gruppi che possono determinare o modificare l'equilibrio etnico dello stato medesimo: queste scelte comportano conseguenze per l'adozione di una lingua come lingua locale riconosciuta e quindi per l'uso di quella lingua nella selezione del personale a livello medio-basso al servizio degli enti pubblici locali (per il personale superiore essendo ancora determinante la conoscenza dell'inglese, oltre che delle lingue locali).

Infine nel caso dell'India non si può dimenticare la serie di ostacoli nei quali incorre ogni rilevamento statistico per la difficoltà di rilevare dati sicuri su una popolazione che per metà circa è definita ufficialmente "al di sotto della linea della povertà", con elevati indici di analfabetismo soprattutto tra le donne, solo parzialmente convinta della validità della politica di controllo delle nascite perseguita dalle autorità politiche (e quindi tendente a negare informazioni connesse proprio alla fertilità ed alla natalità), spesso vittima di discriminazioni che colpiscono vari gruppi, quindi per molteplici motivi tendente alla reticenza, quando sottoposta a rilevazione.

Nel condurre i censimenti il governo indiano si scontra quindi, oltre che nei pregiudizi e nelle resistenze — frequentemente ben giustificati — dei gruppi sociali più numerosi ma svantaggiati, anche nelle resistenze dei gruppi politici che gestiscono il potere locale o costituiscono la maggioranza della classe dirigente locale o aspirano a divenire tale, così come chi voglia governare l'India in modo unitario e moderno deve tener conto dei motivi di principio che vietano di identificare e quindi registrare fattori di divisione, di dispersione o di gerarchizzazione, percepiti invece come caratterizzazione fondamentale della propria identità dalla maggioranza degli indiani.

Questo condizionamento è particolarmente evidente per quanto riguarda i dati linguistici e soprattutto castali, come si dirà in seguito. In sostanza nei censimenti possono essere rilevati i dati per la cui acquisizione ci sia il consenso politico di chi detiene le leve del potere centrale o locale e dalla cui utilizzazione non siano destinati ad emergere ulteriori motivi di scontro e di disaggregazione sociale.

4. *Analisi della bibliografia essenziale*

Lo studio delle caratteristiche demografiche dell'India si basa sostanzialmente sulle fonti dell'ONU e del governo indiano. L'ONU pubblica un certo numero di studi, analisi, annuari e altro materiale statistico sulla popolazione mondiale e sulle sue prospettive di sviluppo a cui si è fatto ampio riferimento.

In questo studio sull'India, e in particolare per la parte riguardante le serie storiche dei principali indicatori demografici, si è spesso attinto agli *Statistical Yearbooks* delle varie annate disponibili, ai *Demographic Yearbooks* (l'ultimo consultato risale al 1985), e agli *Statistical Yearbooks for Asia and Pacific* (l'ultimo consultato è del 1985).

Per lo studio delle prospettive di crescita della popolazione indiana e per il confronto con le altre componenti della popolazione asiatica esistono due serie di pubblicazioni dell'ONU, anche se non molto recenti:

- i *Papers of the United Nations ad hoc Expert Group on Demographic Projections*, United Nations Headquarters (l'ultimo consultato si riferisce al rapporto del 1981). Questi rapporti contengono tre varianti di proiezioni (media, alta e bassa) e coprono il periodo dal 1950 al 2025. Lo studio ha preso in considerazione l'ipotesi media perché più vicina alle formulazioni dei demografi indiani, e anche perché risulterebbe alquanto difficoltoso in sede di calcolo lo studio con tre varianti applicato alle disaggregazioni considerate della popolazione indiana.

- i *World Population Trends, Population and Development Interrelations and Population Policies*, Monitoring Report, 1983, contenenti le previsioni di crescita ed alcuni indicatori demografici di tutti i paesi.

Per quanto riguarda le fonti indiane sono disponibili dati in forma sufficientemente disaggregata, con frequenza in alcuni casi annuale, grazie al Sample and Model Registration System of the Registrar-General of India (SRS and MRS) e alle rilevazioni regolari effettuate dal National Sample Survey (NSS). Ma, come si è già detto all'inizio dello studio, il punto di riferimento obbligato restano i censimenti decennali. A questi si è fatto ampio riferimento per la costruzione delle serie storiche della popolazione totale, e nelle sue forme disaggregate per stati, per aree urbane e rurali, per sesso, per gruppi religiosi.

Tuttavia in alcuni casi i censimenti mancano di alcuni elementi, specialmente nelle serie storiche, e si è dovuto quindi ricorrere ad alcune stime: è il caso per esempio dell'entità dei Sikh e degli Indù nel Punjab relativamen-

te al 1951 e al 1961. Infatti il Punjab, nella sua forma attuale, è stato riorganizzato, separandolo dall'Haryana, solo nel novembre del 1966 e pertanto non esistono dati disaggregati per i periodi precedenti. Si è proceduto valutando le presenze di Sikh e di Indù nelle singole province (i dati sono disponibili anche per il passato) e riaggregandoli a ritroso secondo la conformazione attuale del Punjab.

Il censimento viene effettuato in India regolarmente a partire dal 1881. Occorre segnalare che i dati relativi al 1941 sono alquanto carenti, non permettendo per esempio una distribuzione della popolazione per età e per sesso. Questa carenza è stata ovviata nei censimenti successivi (1951, 1961 e 1971) ma solo a livello generale. Solo a partire dal 1970 l'NSS, l'SRS and MRS hanno reso disponibili le serie storiche annuali riguardanti i principali indicatori demografici quali la fertilità, la mortalità e la migrazione per segmenti di popolazione disaggregati secondo i parametri di area geografica etno-linguistica, dicotomia rurale-urbana, livello di educazione, occupazione e di consumo, diffusione della campagna di pianificazione familiare.

Ai fini del nostro studio sarebbe stato molto utile disporre di tutti questi dati, tuttavia essi sono disponibili solo parzialmente in Italia, in parte relativamente al 1981 essendo ancora in fase di pubblicazione. Per le sintesi dei principali dati demografici già pubblicati si è fatto riferimento agli *India Reference Annual* pubblicati annualmente dalla Publication Division, Ministry of Information and Broadcasting, Government of India e agli *Statistical Outline of India* (varie annate) pubblicati dalla Tata Services Limited, Department of Economics & Statistics. In questi ultimi annuari sono riportate le proiezioni della popolazione, aggiornate di anno in anno, che coprono in genere il decennio successivo agli ultimi dati disponibili.

Oltre a questi fondamentali riferimenti statistici si è fatto ricorso ad altri interessanti studi e pubblicazioni, quali le *World Tables* (varie annate) pubblicate dalla Banca Mondiale, e lo studio di Zachariah, K.C. e R. Cuca, *Population Projections for Bank Member Countries 1970-2000*, Washington (D.C.), International Bank for Reconstruction and Development, 1972.

Sono state prese in esame anche le conclusioni relative alle prospettive dell'India contenute nel *Global 2000 Report to the President Entering the Twenty First Century*, Washington (D.C.), 1981.

Esistono alcuni studi interessanti di demografi indiani che hanno fornito utili elementi di confronto con i dati già elaborati. In particolare gli studi di S. Raghavachari, *Population Projections, 1976-2001*, Population in India's Development 1947-2000, Paper n. 36 (IASP, 1974) e di P. Padmanabha, *Estimation of the Expectation of Life at Birth and the Vital Rates: an Analysis of the 1971 Census Data*, Meeting of the Panel of India, National Academy of Sciences, 19-21 marzo 1979, Washington (D.C.).

A completamento ed integrazione delle fonti citate si è fatto spesso riferimento a dati sparsi e studi settoriali apparsi negli ultimi anni su alcune pubblicazioni indiane ad indirizzo sociologico e statistico non specialistico.

5. Crescita dell'India e del resto dell'Asia

Per rendere significativi i dati comparativi sulla crescita demografica dei diversi gruppi interpretabili come gruppi etnici, all'analisi sono stati preposti alcuni dati concernenti sia l'India in generale sia un confronto tra la crescita della popolazione indiana e la popolazione asiatica complessiva (tabb. 2 e 2.1).

Dall'analisi del tasso di crescita si evince che l'incremento demografico annuale dell'India fino alla metà degli anni Settanta era inferiore all'incremento medio annuo del resto dell'Asia, ma l'inizio degli anni Ottanta ha segnato la tendenza a superare il tasso di incremento medio annuo dell'Asia, forse per l'incidenza della diminuzione dell'incremento demografico in altri paesi asiatici, beneficiati dal più rapido sviluppo e da un più alto livello culturale, e soprattutto per il rilievo che assume a livello continentale il tasso di incremento della popolazione cinese, assai minore di quello indiano. Le proiezioni per i prossimi trent'anni indicano peraltro un sostanziale calo del ritmo di incremento anche per l'India, sia pure in forme non subitane e drammatiche: attorno al 2020 il ritmo di incremento attuale dovrebbe essere all'incirca dimezzato.

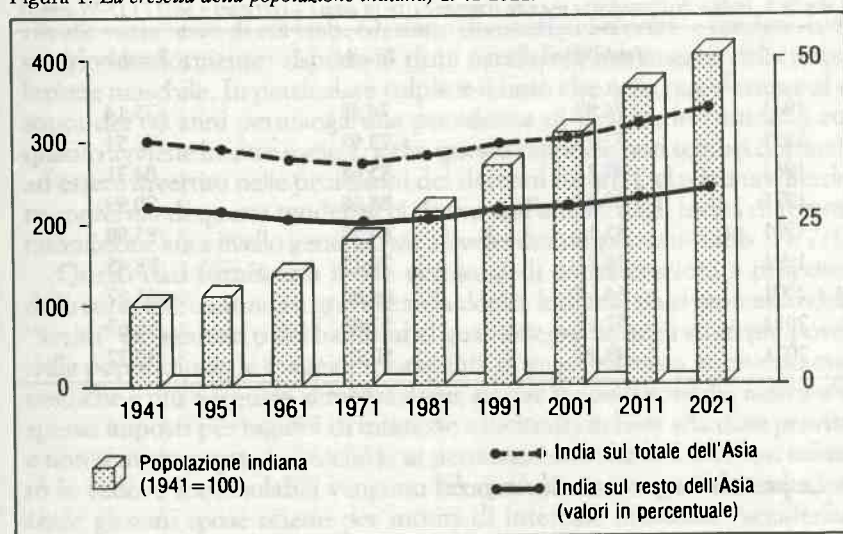
I ritmi di crescita dell'India e del resto dell'Asia sono stati sempre contrapposti. Fino al 1971 il differenziale era stato positivo per l'India (-0,12 in quell'anno) grazie ad un tasso di crescita della popolazione più basso rispetto al resto dell'Asia. Ma a partire dal 1981 si è verificata un'inversione di tendenza tra i due ritmi di crescita con differenziale negativo per l'India (+0,22) che, dalle proiezioni effettuate dall'ONU e presentate in questo studio, sembra destinato ad aumentare ulteriormente dal 1991, al 2011. Solo nel decennio successivo dovrebbe iniziare un progressivo riallineamento dei tassi di crescita dei due gruppi di popolazioni.

Questo graduale ridimensionamento del tasso di incremento demografico fa prevedere anche per l'India il fenomeno dell'"invecchiamento" della popolazione, con una riduzione della popolazione infantile ed adolescenziale, che ancora al censimento del 1981 sfiorava il 40% e che soltanto nel secondo decennio del prossimo secolo dovrebbe scendere al di sotto di ¼ degli indiani; quanto alla percentuale degli Indiani al di sopra di 60 anni, essa era nel 1981 solo del 6,50% e sembra destinata a crescere abbastanza lentamente fino a raggiungere il 10% attorno al 2020. Questi dati devono

Tabella 2. *La crescita della popolazione in India, in Asia e nel resto dell'Asia (valori assoluti in migliaia).*

	Totale Asia	Resto dell'Asia	India	% India sul totale dell'Asia	% India sul resto dell'Asia
1941	1158763	840103	318660	27,50	37,93
1951	1342841	981753	361088	26,89	36,78
1961	1703782	1264547	439235	25,78	34,73
1971	2145436	1597277	548159	25,55	34,32
1981	2639384	1954200	685184	25,96	35,06
1991	3107135	2270936	836199	26,91	36,82
2001	3596770	2605535	991235	27,56	38,04
2011	4091196	2927152	1164044	28,45	39,77
2021	4344981	3054051	1290930	29,71	42,27

Figura 1. *La crescita della popolazione indiana, 1941-2021.*



poi essere letti criticamente nel caso dell'India quando si voglia determinare in modo concreto l'"indice di dipendenza" (tab. 3): bisogna ricordare la natura del mercato del lavoro in India e la vastità di fenomeni di lavoro giovanile e senile nel settore agricolo, soprattutto in quei larghi gruppi sociali tuttora impegnati in un'economia di sussistenza.

Tabella 2.1. *Tassi di crescita delle popolazioni indiana e asiatica (incremento medio annuo, valori in percentuale).*

	India	Totale Asia	Differenza India meno totale Asia
1941	1,06		
1951	1,26	1,49	- 0,23
1961	1,98	2,41	- 0,43
1971	2,24	2,33	- 0,09
1981	2,26	2,09	0,16
1991	2,01	1,64	0,37
2001	1,72	1,47	0,24
2011	1,62	1,30	0,32
2021	1,04	0,60	0,44

Tabella 3. *Indice di dipendenza maschi-femmine [(0-14 anni) + (60 anni e più) / (15-59 anni)].*

	Totale India	Maschi	Femmine
1941	74,80	74,48	75,14
1951	72,75	72,98	72,51
1961	85,21	85,68	84,71
1971	89,78	88,68	90,99
1981	85,17	84,50	85,90
1991	78,81	79,15	78,45
2001	64,39	64,88	63,87
2011	57,19	57,69	56,67
2021	49,99	50,25	49,72

6. La prevalenza numerica dei maschi

Il fatto che comunque più colpisce a proposito dei dati generali è la sostanziale prevalenza dei maschi sulle femmine (tab. 4), frutto delle condizioni nelle quali si trova a vivere la donna indiana, dalla nascita alla morte.

La marcata prevalenza dei maschi (tab. 5), riscontrabile anche al livello della maggioranza degli stati e dei territori dell'India, è destinata a permanere anche nelle proiezioni relativamente lontane, quelle riferite al 2021: essa è già presente infatti nella fascia 0-14 anni ed è destinata a permanere, benché i ritmi di incremento decennale della popolazione femminile, rife-

Tabella 4. *Tasso di crescita della popolazione per classi di età (incremento medio annuo, valori in percentuale).*

	0-14 anni			15-59 anni			60 anni e più		
	Totale India	Maschi	Femmine	Totale India	Maschi	Femmine	Totale India	Maschi	Femmine
1951	0,96	0,98	0,94	1,38	1,35	1,41	2,22	2,44	1,97
1961	2,96	3,02	2,89	1,27	1,28	1,26	2,30	2,09	2,54
1971	2,50	2,49	2,51	1,99	2,14	1,84	2,72	2,45	3,00
1981	1,59	1,60	1,59	2,51	2,46	2,56	4,66	4,64	4,67
1991	1,34	1,43	1,24	2,37	2,31	2,43	2,95	2,90	3,00
2001	0,13	0,12	0,15	2,57	2,52	2,63	2,35	2,35	2,36
2011	-0,08	-0,11	-0,04	2,08	2,02	2,13	4,15	4,15	4,16
2021	-0,34	-0,38	-0,29	1,51	1,50	1,53	1,42	1,38	1,45

riti alle varie fasce di età (tab. 6), siano divenuti più elevati (e tendano a divenirlo ulteriormente) rispetto ai ritmi paralleli di incremento della popolazione maschile. In particolare colpisce il fatto che nella popolazione al di sopra dei 60 anni permanga una prevalenza di maschi, in contrasto con quanto avviene in altre società, e che questo rapporto non sembri destinato ad essere invertito nelle proiezioni dei decenni futuri. Del resto un'ulteriore conferma di questa tendenza ci deriva dall'analisi degli indici di femminilizzazione sia a livello generale sia a livello dei singoli stati (tabb. 7 e 7.1).

Questi dati forniscono molte occasioni di considerazioni a proposito della sorte che continua a gravare sulla donna indiana, sia al momento della "scelta" dei neonati o dei bambini ai quali assegnare, negli strati più poveri della popolazione, le maggiori possibilità di sopravvivenza attraverso cure mediche e più adeguata alimentazione, sia per le condizioni dei matrimoni spesso imposti per ragioni di interesse e contratti in base alla dote prevista e non sempre pagata (cosicché si sa perfettamente che in India non soltanto le vedove inconsolabili vengono bruciate vive sul rogo del marito, ma tante giovani spose reiette per motivi di interesse muoiono "accidentalmente" bruciate in incendi di capanne o focolari o attingendo acqua), oppure in conseguenza di parti non adeguatamente assistiti o di allattamenti non sostenuti da una corretta alimentazione: perfino la vecchia, pur consacrata dall'induismo che idealizza la maternità, gode di minori possibilità di sopravvivenza del vecchio.

Tabella 5. *La crescita della popolazione per sesso (valori assoluti in migliaia).*

	Totale India	%	Maschi	%	Femmine	%
1941	318660	100	163835	51,4	154825	48,6
1951	361088	100	185664	51,4	175424	48,6
1961	439235	100	226294	51,5	212941	48,5
1971	548159	100	284049	51,8	264110	48,2
1981	685184	100	354178	51,7	331006	48,3
1991	836199	100	432176	51,7	404023	48,3
2001	991235	100	510197	51,5	481038	48,5
2011	1164044	100	596021	51,2	568023	48,8
2021	1290930	100	659132	51,1	631798	48,9

Tabella 6. *La crescita della popolazione indiana per classi di età (valori assoluti in migliaia).*

0-14 anni							15-59 anni						
Totale India	%	Maschi	%	Femmine	%		Totale India	%	Maschi	%	Femmine	%	
1941	122542	100	62710	51,2	59832	48,8	182297	100	93898	51,5	88399	48,5	
1951	134860	100	69137	51,3	65723	48,7	209021	100	107332	51,3	101689	48,7	
1961	180481	100	93120	51,6	87361	48,4	237154	100	121870	51,4	115284	48,6	
1971	231084	100	119101	51,5	111983	48,5	288834	100	150546	52,1	138288	47,9	
1981	270648	100	139546	51,6	131102	48,4	370022	100	191964	51,9	178058	48,1	
1991	309034	100	160778	52,0	148256	48,0	467650	100	241240	51,6	226410	48,4	
2001	313221	100	162779	52,0	150442	48,0	602971	100	309431	51,3	293540	48,7	
2011	310768	100	160987	51,8	149781	48,2	740543	100	377980	51,0	362563	49,0	
2021	300500	100	154987	51,6	145513	48,4	860675	100	438678	51,0	421997	49,0	

7. La mortalità infantile, dramma di tutto il subcontinente indiano

Altrettanto indicativi e drammatici sono i dati – in questo caso non distinti per sesso – sul tasso di mortalità infantile che al censimento del 1981 era del 110‰ (tab. 8).

Si tratta di tassi assai elevati se confrontati con quelli degli altri paesi asiatici: e non tanto – ovviamente – con quello, esemplare per tutto il mon-

Indice 1941=100			Tasso di crescita medio annuo %		
Totale India	Maschi	Femmine	Totale India	Maschi	Femmine
100	100	100			
113	113	113	1,26	1,26	1,26
138	138	138	1,98	2,00	1,96
172	173	171	2,24	2,30	2,18
215	216	214	2,26	2,23	2,28
262	264	261	2,01	2,01	2,01
311	311	311	1,72	1,67	1,76
365	364	367	1,62	1,57	1,68
405	402	408	1,04	1,01	1,07

Oltre 60 anni						Indice di femminilizz.: (F/M per 1000)		
Totale India	%	Maschi	%	Femmine	%	0-14 anni	15-59 anni	60 anni e più
13821	100	7227	52,3	6594	47,7	954	941	912
17207	100	9195	53,4	8012	46,6	951	947	871
21600	100	11304	52,3	10296	47,7	938	946	911
28241	100	14402	51,0	13839	49,0	940	919	961
44514	100	22668	50,9	21846	49,1	939	928	964
59515	100	30158	50,7	29357	49,3	922	939	973
75043	100	37987	50,6	37056	49,4	924	949	975
112733	100	57054	50,6	55679	49,4	930	959	976
129755	100	65467	50,5	64288	49,5	939	962	982

do, del Giappone del 5%, ma con quello più comparabile per condizioni di partenza della Cina attestato al 61%, di Filippine e Thailandia e del poverissimo Vietnam oscillante tra il 50 e il 60% e di Sri Lanka attorno al 30. Solo Bangla Desh, Cambogia, Pakistan, Afghanistan e Laos (tutti, tranne il Pakistan, tra i paesi "meno sviluppati", cioè con un reddito pro-capite tra i più poveri al mondo) hanno tassi di mortalità infantile più alti dell'India: il dato risulta essere rapportabile assai più al numero dei medici in propor-

Tabella 7. *Indice di femminilizzazione (F/M per 1000 abitanti).*

	1941	1951	1961	1971	1981	1991	2001	2011	2021
Totale India	945	945	941	930	935	935	943	953	959
Stati e territori									
Uttar Pradesh	907	910	909	883	901	892	904	908	911
Bihar	996	990	994	956	980	968	982	986	990
Maharashtra	949	941	936	932	939	936	945	951	953
Bengala occidentale	852	865	878	892	890	891	898	904	906
Andhra Pradesh	980	986	981	977	984	981	991	996	999
Madhya Pradesh	970	967	953	943	953	948	959	964	967
Tamil Nadu	1012	1007	992	979	991	985	996	1001	1005
Karnataka	960	966	959	959	964	962	971	977	980
Rajasthan	906	921	908	914	916	915	923	929	932
Gujarat	941	952	940	936	943	940	949	955	957
Orissa	1053	1022	1001	989	1000	995	1006	1011	1014
Kerala	1027	1028	1022	1019	1026	1023	1033	1039	1042
Assam	886	877	871	901	891	896	901	908	910
Punjab	836	844	854	873	868	871	877	883	885
Haryana	869	871	868	875	876	876	883	889	891
Delhi	715	768	785	802	798	800	806	811	813
Jammu e Kashmir	869	873	878	882	885	884	892	897	900
Himachal Pradesh	890	912	938	974	961	968	973	981	982
Tripura	886	904	932	940	941	941	949	955	957
Manipur	1055	1036	1015	984	1005	995	1008	1012	1016
Meghalaya	n.d.	n.d.	953	954	958	956	966	971	974
Nagaland	1021	999	933	872	907	890	906	908	912
Arunachal Pradesh	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
Mizoram	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
Sikkim	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
Goa, Daman e Diu	1083	1128	1071	989	1035	1012	1033	1034	1039
Chandigarh	763	781	652	749	704	727	722	732	731
Pondicherry	n.d.	1030	1013	990	1007	999	1011	1016	1019

zione alla popolazione (ma quanti di essi lavorano in campagna?) che al reddito pro-capite disponibile: questa indicazione viene qui presentata, anche se non inserita nei dati demografici utilizzati nello studio, per la sua rilevanza rispetto alla problematica generale delle trasformazioni sociali ed anche per l'incidenza che questo fenomeno può avere sull'incremento dei gruppi minoritari che in seguito analizzeremo.

Tabella 7.1. *Indice di femminilizzazione per classi di età (F/M per 1000 abitanti).*

	0-14 anni	15-59 anni	Oltre 60 anni
1941	954	941	912
1951	951	947	871
1961	938	946	911
1971	940	919	961
1981	939	928	964
1991	922	939	973
2001	924	949	975
2011	930	959	976
2021	939	962	982

In quest'ottica non stupiscono i dati sulla speranza di vita alla nascita: certo non si deve comparare la situazione indiana a quella del Giappone (uno dei più alti livelli mondiali con 77 anni, 73 a Taiwan, 71 a Singapore, 67 nella Corea meridionale), e restano valori elevati i 66 anni della Cina, i 63 di Thailandia e Vietnam e i 65 delle Filippine. Il dato dell'India, 54 anni nel 1981, risulta superiore in Asia soltanto alla Cambogia, al Laos e al Nepal, oltre che al Pakistan e al Bangla Desh, che anche in questo caso si identificano come le aree più svantaggiate del subcontinente indiano. Eppure questo dato costituisce un sostanziale miglioramento rispetto a quello del primo censimento successivo all'indipendenza, quando la speranza di vita era di 32 anni, all'incirca uguale a quella cinese in quel periodo, per non parlare del decennio 1911-20 quando era attorno ai vent'anni, con un'eccedenza del tasso di mortalità (48,6‰) rispetto al tasso di natalità (48,1‰).

Da allora il tasso di mortalità è stato drasticamente ridimensionato (al 15‰ secondo i dati del censimento 1981 ed al 12,2‰ secondo i dati Tata); assai meno rapida è stata la compressione dei tassi di natalità a causa di molti ostacoli presenti nella società tradizionale dell'India. Per esempio, tra gli Indù è pratica diffusa avere almeno un figlio, viatico minimo per continuare il ciclo delle rinascite. Inoltre si dà per scontato che ogni giovane donna debba sposarsi appena dopo la pubertà, in India assai precoce. Per contro chi non è sposato può essere considerato persona poco rispettabile. Vigendo tali prescrizioni, è molto difficile trovare Indù non sposati, e ancor più difficile trovare Indù senza almeno un figlio.

Le proiezioni anche a scadenza relativamente lunga indicano che la speranza di vita in India tenderà ad aumentare, senza però raggiungere o superare i livelli già fin d'ora raggiunti dalla maggioranza degli abitanti dell'Asia meridionale o orientale.

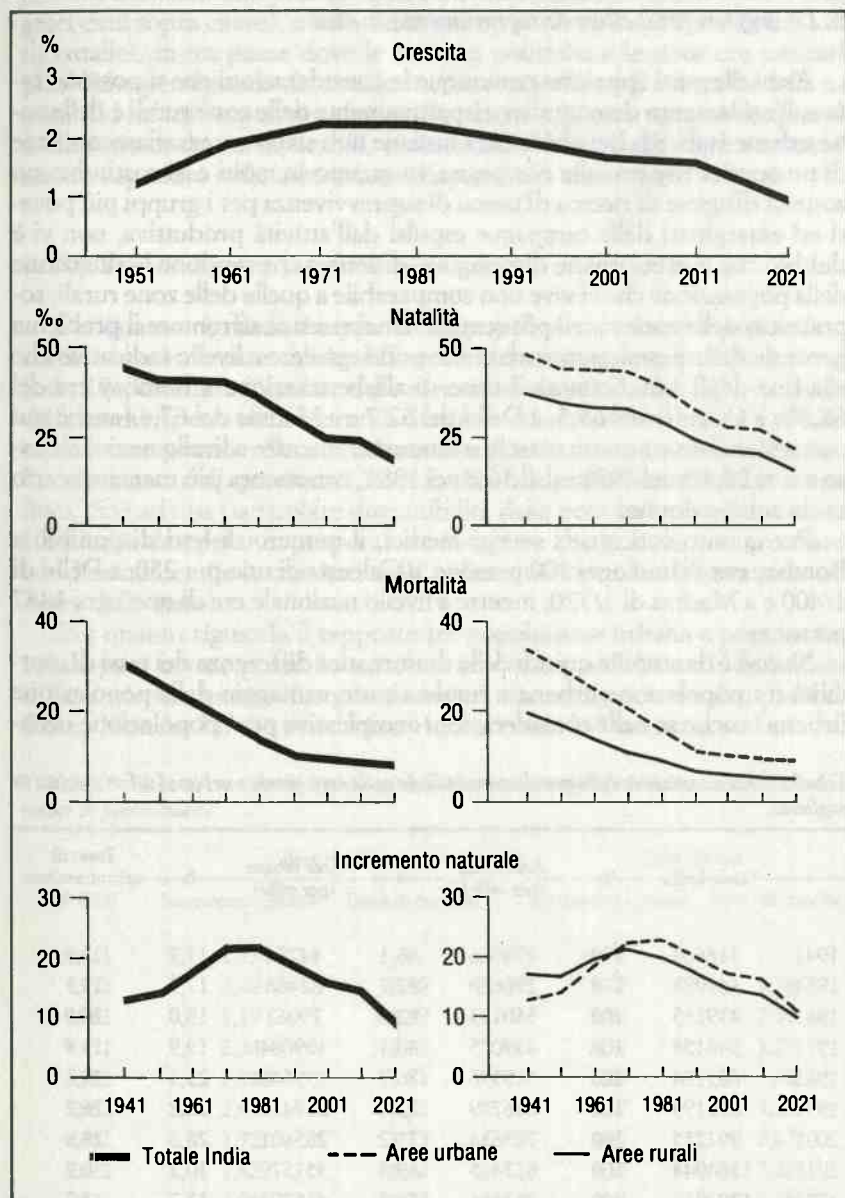
Tabella 8. *Principali indicatori demografici.*

	Tasso di crescita annuo totale (%)	Indice di natalità (per mille)			Indice di mortalità (per mille)			Incremento naturale (per mille)		
		Totale India	Aree urbane	Aree rurali	Totale India	Aree urbane	Aree rurali	Totale India	Aree urbane	Aree rurali
1941		45,20	36,82	47,51	31,20	19,55	34,32	14,00	17,26	13,19
1951	1,26	41,95	34,17	44,09	27,40	17,17	30,14	14,55	17,00	13,95
1961	1,98	41,70	33,97	43,83	22,80	14,29	25,08	18,90	19,68	18,75
1971	2,24	41,20	33,56	43,30	19,00	11,91	20,90	22,20	21,65	22,40
1981	2,26	37,20	30,30	39,10	15,00	9,40	16,50	22,20	20,90	22,60
1991	2,01	30,20	24,35	32,06	10,70	6,71	11,77	19,50	17,65	20,29
2001	1,72	26,10	20,84	27,98	9,80	6,14	10,78	16,30	14,69	17,20
2011	1,62	24,90	19,68	26,96	9,75	6,11	10,73	15,15	13,57	16,24
2021	1,04	19,35	15,14	21,16	9,65	6,05	10,62	9,70	9,09	10,55

	Tasso di mortalità infantile (per mille)	Incremento medio annuo della popolazione	Incremento naturale (per mille)	Speranza di vita alla nascita (anni)				
				Totale India	Maschi	Femmine	Aree urbane	Aree rurali
1941	215	10,60	14,00	31,80	32,09	31,37	33,39	27,03
1951	183	12,60	14,55	32,10	32,45	31,66	33,71	27,29
1961	165	19,78	18,90	41,30	41,90	40,60	43,37	35,11
1971	140	22,40	22,20	45,60	46,40	44,70	47,88	38,76
1981	110	22,56	22,20	50,50	50,90	50,00	53,03	42,93
1991	78	20,12	19,50	56,65	55,96	56,09	59,48	48,15
2001	72	17,15	16,30	61,50	60,75	60,89	64,58	52,28
2011	72	16,20	15,15	64,76	63,97	64,12	68,00	55,05
2021	71	10,40	9,70	66,78	65,96	66,12	70,12	56,76

Se si analizza nei particolari il dato sulla speranza di vita e la sua evoluzione prevista, si nota che soltanto in questi anni è in corso l'inversione della tendenza che in India – in modo opposto rispetto a quanto avviene nei paesi avanzati – assegnava alle donne una speranza di vita inferiore a quella dei maschi.

Figura 2. I fattori dell'evoluzione demografica, 1941-2021.



18. *Le migliori prospettive di sopravvivenza in città*

Assai rilevanti appaiono comunque le considerazioni che si possono fare sull'andamento demografico rispettivamente delle zone rurali e delle zone urbane (tab. 9). Benché le città indiane non siano necessariamente aree di prosperità rispetto alle campagne, in quanto in molti casi costituiscono zone di rifugio e di ricerca di mezzi di sopravvivenza per i gruppi più poveri ed emarginati delle campagne espulsi dall'attività produttiva, non vi è dubbio che le aree urbane dispongono di servizi che rendono la situazione della popolazione che vi vive non comparabile a quella delle zone rurali, soprattutto delle zone rurali più remote. Anche senza affrontare il problema generale della popolazione urbana, si può segnalare a livello indicativo che alla fine degli anni Settanta il tasso di alfabetizzazione a Bombay era del 68,2%, a Calcutta del 65,5, a Delhi del 62,7 e a Madras del 67,4 (anche qui con sostanziale scarto tra maschi e femmine), mentre a livello nazionale esso era al 29,5% nel 1971 ed al 36,2 nel 1981, con ancora più marcato scarto tra uomini e donne.

Per quanto concerne i servizi medici, il numero di letti disponibili a Bombay era di uno ogni 300 persone, a Calcutta di uno per 250, a Delhi di 1/400 e a Madras di 1/320, mentre a livello nazionale era di uno ogni 1447 persone.

Non vi è da stupirsi quindi della drammatica differenza dei tassi di mortalità tra popolazione urbana e rurale a tutto vantaggio della popolazione urbana (anche se nelle considerazioni complessive per "popolazione urba-

Tabella 9. *La ripartizione della popolazione indiana nelle aree rurale e urbana (valori assoluti in migliaia).*

	Totale India	%	Aree rurali (per mille)	%	Aree urbane (per mille)	%	Tasso di urbanizzazione (U/R %)
1941	318660	100	274366	86,1	44294	13,9	13,9
1951	361088	100	298620	82,7	62468	17,3	17,3
1961	439235	100	360173	82,0	79062	18,0	18,0
1971	548159	100	439075	80,1	109084	19,9	19,9
1981	685184	100	525536	76,7	159648	23,3	23,3
1991	836199	100	616789	73,8	219410	26,2	26,2
2001	991235	100	705634	71,2	285601	28,8	28,8
2011	1164044	100	812465	69,8	351579	30,2	30,2
2021	1290930	100	855638	66,3	435292	33,7	33,7

na" i dati indiani non prendono in considerazione solo quella delle 4 maggiori città sopra citate), e nemmeno della pur rilevante differenza dei tassi di natalità, in un paese dove le autorità politiche e le strutture sanitarie pubbliche perseguono sistematicamente una politica di controllo delle nascite. Ed infatti la speranza di vita alla nascita è, è stata sempre da quando si dispone di dati comparabili, e sembra destinata a rimanere sostanzialmente superiore nelle aree urbane rispetto alle aree rurali.

9. *Popolazione rurale e popolazione urbana*

Per quanto riguarda il rapporto tra popolazione urbana e popolazione rurale si può rilevare che la differenza del tasso di incremento naturale (tab. 10), divenuto inferiore nelle aree urbane a partire dal 1971 – con una differenza rispetto alle aree rurali destinata ad accentuarsi –, non è tuttavia tanto basso quanto nelle aree urbane cinesi, né tanto contrastante con quello delle aree rurali quanto in Cina; ciò rimanda probabilmente a fattori politici, cioè ad una particolare disponibilità della popolazione urbana cinese (costituita da operai in proporzione maggiore che in India) ad accettare i condizionamenti e le coazioni della politica di controllo delle nascite condotta dallo stato.

Per quanto riguarda il rapporto tra popolazione urbana e popolazione rurale pare invece possibile tracciare un certo parallelo tra India e Cina, differenziando queste due grandi società ancora agrarie da altri paesi del Terzo Mondo: l'India resta infatti (quasi come la Cina) una società nella

Tabella 10. *Tasso di crescita degli abitanti delle aree rurali e urbane (incremento medio annuo, valori in percentuale).*

	Aree rurali		Aree urbane	
	Incremento naturale	Tasso di crescita	Incremento naturale	Tasso di crescita
1941	1,13		1,73	
1951	1,40	0,85	1,17	3,50
1961	1,19	1,89	1,97	2,38
1971	2,24	2,00	2,17	3,27
1981	2,26	1,81	2,09	3,88
1991	2,01	1,61	1,77	3,23
2001	1,72	1,35	1,47	2,67
2011	1,62	1,42	1,36	2,10
2021	1,06	0,52	0,91	2,16

quale la popolazione rimane ancora insediata nelle aree rurali per circa i $\frac{1}{4}$ (in Cina alla medesima scadenza temporale lo era per i $\frac{1}{5}$), e la cui popolazione urbana soltanto nelle previsioni per il 2021 sembra destinata a raggiungere $\frac{1}{3}$ degli indiani.

Mantenendo gli attuali tassi di crescita già nel 2000 i primi tre agglomerati urbani dell'India, vale a dire Calcutta, la Grande Bombay e Delhi saranno compresi tra i primi dieci del mondo (tab. 11). Nel 1980 la sola Calcutta rientrava in questa lista di megalopoli.

Tabella 11. *I principali agglomerati urbani del mondo (in milioni di abitanti).*

Agglomerati urbani	1970	1980	2000
1. New York/New Jersey	16,3	15,7(2)	15,5(6)
2. Tokyo/Yokohama	14,9	17,0(1)	17,1(3)
3. Shanghai	11,4	11,8(5)	13,5(7)
4. Londra	10,6	10,0(7)	9,1(27)
5. Reno/Rhur	9,3	9,3(10)	8,6(29)
6. Mexico City	9,2	15,0(3)	26,3(1)
7. Grande Buenos Aires	8,5	10,1(6)	13,2(11)
8. Los Angeles	8,4	9,5(8)	11,2(18)
9. Parigi	8,3	8,8(13)	9,2(25)
10. Pechino	8,3	9,1(12)	10,8(21)
11. San Paolo	8,2	12,8(4)	24,0(2)
12. Osaka/Kobe	7,6	8,0(17)	7,7(33)
13. Rio de Janeiro	7,2	9,2(11)	13,3(9)
14. Mosca	7,1	8,2(16)	10,1(22)
15. Calcutta	7,1	9,5(9)	16,6(4)
16. Tientsin	6,9	7,7(18)	9,2(26)
17. Chicago/nordovest	6,8	6,8(20)	7,2(35)
18. Grande Bombay	5,9	8,5(14)	16,0(5)
19. Grande Milano	5,6	6,6(22)	7,5(34)
20. Seul	5,4	8,5(15)	13,5(8)
26. Delhi	3,6	5,9(24)	13,3(10)
34. Madras	3,1	4,4(34)	8,2(31)

Fonte: ONU, *Estimates and Projections of Urban, Rural and City Population, 1950-2025: the 1982 Assessment*.

In sostanza il tasso di incremento della popolazione urbana è più elevato del tasso di incremento della popolazione rurale (benché i tassi di incremento naturale si trovino in relazione inversa) ma non ha fatto registrare l'esplosione di inurbamento che ha contraddistinto altri paesi del Terzo

Mondo, in America Latina o in Africa: è anche da notare che questo risultato è stato ottenuto in India senza l'impiego di misure forzose di divieto di inurbamento, del tipo di quelle praticate sistematicamente nella Cina del periodo maoista e tuttora in atto formalmente.

Come in ogni paese la popolazione urbana segna una più netta prevalenza dei maschi sulle femmine: le città indiane sono in larga misura città di uomini soli, giovani, immigrati in cerca di lavoro dalle più varie regioni, con tutte le conseguenze di disaggregazione sociale e di crisi esistenziale che questa situazione può comportare in una società ed in una cultura ancora fortemente dominata da valori familiari e tradizionali, dai quali il giovane maschio immigrato in città viene improvvisamente escluso. A Bombay le donne sono 772, a Calcutta 781, a Delhi 808 per ogni mille maschi: quante di esse "servono" come prostitute questa popolazione maschile giovane e sradicata?

Per quanto riguarda i rapporti in qualche modo identificabili con fattori etnici, il problema dell'immigrazione verso le città presenterebbe motivo di interessanti indagini qualora si disponesse di dati demografici e di proiezioni sul totale della popolazione, e disponibili soltanto per studi sociologici particolareggiati.

Il fenomeno dell'inurbamento in India è frutto di spostamenti di popolazione anche a lunga distanza. Uomini provenienti da regioni – e quindi da gruppi linguistici diversi – affluiscono verso una medesima città, sia che si tratti delle grandi città enfiate dal fenomeno della colonizzazione (Bombay, Calcutta e Madras), sia che si tratti della capitale Delhi, meta delle migrazioni dei transfughi dal Pakistan nel 1947 ancora accampati ai margini della capitale, sia che si tratti di città "nuove" legate ad attività prima inesistenti, come l'estrazione del petrolio, o ad attività avviate in città improvvisamente sviluppatesi: questi gruppi di immigrati mantengono la loro coesione non soltanto regionale, ma spesso anche castale, secondo un fenomeno che verrà descritto in seguito: essi si insediano in "quartieri" (che in molti casi possono essere semplicemente aree nelle quali accamparsi in modo più o meno precario) che vengono ad essere caratterizzati dalla loro presenza univoca o comunque determinante. Talvolta – per la natura del fenomeno comunitario e castale – tutto il gruppo tende ad essere impegnato in un tipo di lavoro unico o affine, spesso presso un imprenditore appartenente al gruppo o a seguito di iniziative di un appartenente al gruppo inserito in posizione favorevole nella pubblica amministrazione o nei meccanismi di controllo del mercato del lavoro.

Tale fenomeno tende a riprodurre nelle città di immigrazione, e soprattutto nei loro quartieri marginali, la struttura "a grappolo" tipica della società indiana dove ogni gruppo è isolato entro il suo acino e affiancato solo

esteriormente agli altri. Sono evidenti le componenti di tensione tra gruppi implicite in questa situazione e la caratterizzazione "razziale" che tali componenti possono assumere nel contesto immediato, locale, di quartiere: si comprende tuttavia come sia possibile studiare su un piano demografico il fenomeno, benché non indica i rapporti quantitativi dei vari gruppi a livello globale e i loro rapporti di incremento reciproci né tanto meno le proiezioni a lunga scadenza, bensì il rapporto esistente in un microcontesto immediato, spesso viziato da un punto di vista demografico dalla situazione particolare che un'immigrazione urbana spesso stagionale o comunque precaria determina.

E a ciò si aggiunge il fatto che gran parte di questo processo di immigrazione urbana, oltre ad essere precario e fluido, è anche illegale, alimentando in genere il lavoro nero di ogni tipo.

Non si è potuto quindi pensare a quantificare globalmente il fenomeno per l'intero territorio indiano, e si sono lasciate le indagini particolari ai numerosi studi dei sociologi indiani o stranieri operanti direttamente sul terreno.

10. *Stratificazione etnica e stratificazione linguistica*

Per passare da considerazioni generali valide per il complesso dell'India ad una comparazione dell'andamento demografico che consideri il rapporto di ciascun gruppo con gli altri secondo la composizione etnica, è necessario affrontare il problema dell'identità linguistica degli Indiani, che ha anche una componente etnica, seppure non così marcata come per altre società.

Come è noto la civiltà dell'India si formò per la sovrapposizione delle genti ariane — entrate dal passo di Khyber e provenienti dall'Asia centrale nel corso della metà del II millennio a.C. — alla popolazione originaria dell'India costituita da ceppi dravidici. La forza della cultura ariana che nel corso dei secoli ha dato luogo a quel complesso fenomeno non solo religioso, noto come induismo, ha consentito la fusione delle genti dravidiche e di quelle ariane in un insieme unico, anche se il fenomeno castale, del quale si parlerà in seguito, è legato alla stratificazione corrispondente ai diversi stadi di assimilazione tra Ariani e Dravida e al differente livello di "purezza" dei ceppi ariani. Successive invasioni sia dall'Asia centrale sia dal mare di altre ondate di popolazioni hanno portato a ulteriori mescolanze etniche, senza però sconvolgere in modo totale il quadro per così dire "razziale", in quanto nelle aree nordorientali i numerosi gruppi sopraggiunti non fecero altro che intensificare la caratterizzazione ariana, mentre nell'India meri-

dionale i gruppi provenienti dal mare non incisero numericamente in modo tale da modificare la caratterizzazione originaria. Qui si allude naturalmente alla fenomenologia etnica, in quanto la fenomenologia religiosa (cioè la conversione all'Islam o l'arrivo di genti islamiche) non incideva affatto sul piano etnico e solo in parte su quello linguistico.

Il risultato di questa stratificazione etnica, che però oggi – in modo difforme a quanto avviene in altri casi di contrapposizioni etniche – non dà più luogo a differenze identificabili come appartenenza a civiltà diverse, è evidente soprattutto sul piano linguistico. Gli indiani parlano lingue diverse: il fenomeno non deve stupire data la vastità e la varietà dell'ambiente in cui essi sono insediati (se mai deve stupire l'esistenza di una lingua comune almeno come lingua scritta in Cina). Gli inglesi tendevano ad accentuarlo calcolando a decine (fino a 150) le lingue parlate in India, al fine di riaffermare la funzione indispensabile dell'inglese. Il movimento nazionale indiano volle affermare il valore della civiltà indiana adottando il principio per cui la lingua ariana più diffusa, cioè lo Hindi, doveva diventare la lingua comune di tutti gli indiani, allo scadere di un lasso di tempo (fissato in 15 anni dalla Costituzione dell'India indipendente, ma poi sempre prorogato) durante il quale sarebbe stato mantenuto l'inglese quale strumento di comunicazione tra i vari gruppi. In effetti, nonostante la diffusione dello Hindi attraverso la scuola, la radio, la televisione e alcune produzioni cinematografiche, una parte degli indiani continua a non possedere affatto o a possedere solo parzialmente questa lingua, e quindi ad opporsi alla sua introduzione quale "lingua ufficiale", perché questa decisione esporrebbe una parte degli indiani ad una netta discriminazione, soprattutto per l'accesso a posti di lavoro amministrativi attraverso concorsi (che si svolgerebbero non più in inglese ma in Hindi) mettendo in vantaggio gli indiani di lingua madre Hindi. Il fenomeno non riguarda tanto le lingue di origine ariana, diverse dallo Hindi ma in qualche modo apparentate ad esso (come le lingue neolatine tra loro): in questo caso la resistenza può essere dovuta al rilevante patrimonio culturale di alcune lingue letterarie diverse dallo Hindi, come il Bengali, o al peso della specifica eredità storica di altre, come il Marathi. Il problema sarebbe in qualche modo superabile nel corso del tempo, attraverso un uso soprattutto pratico dello Hindi, riservando uno spazio culturale ad altre lingue che non potrebbero essere ridotte a dialetti destinati all'obliterazione senza privare l'India di una parte rilevante della sua cultura. La difficoltà drammatica si porrebbe invece per le popolazioni che parlano lingue di origine dravidica, senza alcuna parentela con le lingue ariane: ciò vale per tutta l'India meridionale. Imporre l'Hindi come unica "lingua ufficiale" equivarrebbe a ridurre gli abitanti dell'India meridionale a cittadini di seconda categoria, aggravando un senso di estra-

neità che già è presente, anche per ragioni storiche, verso le regioni della valle del Gange.

Per dare un'idea del problema, basti dire che nel 1971 – su 548 milioni di indiani – 162,2 milioni (cioè il 30% scarso) parlava Hindi; rispettivamente 44,8 milioni e 42,3 milioni, cioè poco più o poco meno dell'8% il Bengali ed il Marathi; 25,9, cioè il 4,7% il Gujarati; 19,9 milioni, cioè il 3,6% l'Oriya; 16,4 milioni, cioè il 3% circa, il Punjabi; 28,6 milioni, cioè il 5,2% l'Urdu, strettamente affine allo Hindi ma parlato dai Musulmani e scritto in caratteri arabi. Tutte queste sono lingue di origine ariana più o meno legate al sanscrito ed affini tra loro, ma non comprensibili – salvo apprendimento scolastico – al di fuori dell'ambito proprio, e non riconducibili a semplici “dialetti” rispetto ad una lingua unica. Di contro stavano 44,8 milioni di persone (8%) di lingua Telugu, i 37,7 milioni (quasi 7%) di lingua Tamil e i 22 milioni di lingua Malayam e di lingua Kannada, cioè rispettivamente, un altro 4% per ciascuna lingua: $\frac{1}{4}$ degli Indiani quindi parla lingue di impianto totalmente diverso da quelle ariane.

11. *Difficoltà politiche per l'accertamento della mappa linguistica*

Mentre al momento dell'indipendenza le strutture amministrative dell'India riproducevano quelle del potere coloniale determinate dai rapporti tra inglesi e principi indiani, nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta la carta dell'India è stata ridisegnata con la formazione degli “stati linguistici” cioè con l'attribuzione ad ogni stato incluso nella struttura federale di gruppi etnici affini. Alcuni degli stati dell'Unione hanno ottenuto quindi caratteristiche abbastanza precise da un punto di vista linguistico: in essi una sola lingua ha una netta o totale prevalenza, sia questa lo Hindi (come nell'Uttar Pradesh e nello Haryana) o il Tamil (come nel Tamil Nadu). In altri casi i confini sono stati stabiliti dopo violente contrapposizioni e molte incertezze in modo da includere o escludere un gruppo o l'altro, cioè – di fatto – in modo da attribuire o negare la prevalenza ad un particolare gruppo linguistico. Molti degli scontri politici avvenuti in India da decenni hanno avuto per causa proprio la determinazione o la rideterminazione dei confini degli stati linguistici e l'integrazione o l'esclusione di gruppi minori, cosicché in ogni stato esistono gruppi di lingua diversa da quella della maggioranza.

Per motivi storici e per pressioni politiche del gruppo Hindi, nella Costituzione dell'Unione Indiana lo Hindi era stato dichiarato “lingua ufficiale”; nel 1963 era stato deciso che tutta la corrispondenza ufficiale con l'Unione e gli stati di lingua Hindi avvenisse in Hindi, pur lasciando margi-

ni all'uso dell'inglese e delle altre lingue. Ma alla fine del 1967 era stato necessario emendare questa decisione concedendo che i concorsi per il reclutamento del personale dello stato centrale possono avvenire in Hindi o in inglese, mentre la corrispondenza doveva essere tenuta in inglese tra gli stati non Hindi e il centro. Gli atti ufficiali dovevano essere accompagnati da traduzioni nelle due lingue. Per l'uso locale è ammessa e riconosciuta la lingua "nazionale": ne sono riconosciute 14 (o 15 se Hindi e Urdu sono considerate distinte). E il riconoscimento di una lingua come lingua ufficiale "nazionale" comporta rilevanti problemi politici e quindi un elevato potenziale di tensione.

Gli indiani sentono infatti molto fortemente il problema linguistico nel determinare la propria identità, anche rispetto ad altre aggregazioni religiose o castali. I gruppi castali ad esempio raramente travalicano i confini dell'identità linguistica: si è brahmini di un certo gruppo di lingua brahmini Marathi, intoccabili degli strati specifici dello "Hindi Belt" e – benché ciò possa apparire strano – marxisti bengalesi o del Kerala. Il cibo di un gruppo linguistico, la letteratura, il cinema ma anche molte pratiche di lavoro sono difficilmente interscambiabili con quelli di un altro gruppo. Eppure questi gruppi così coesi non sempre sono inseriti nelle medesime strutture politiche e amministrative, e molte delle agitazioni sempre presenti in India a livello locale riguardano proprio le richieste di scorporare un gruppo linguistico da uno stato e di aggregarlo ad un altro, oppure di inserirlo renderlo autonomo.

Sembrerebbe quindi molto interessante valutare l'evoluzione dei rapporti tra gruppi (certamente "gruppi linguistici" ancorché "etnici") calcolando i ritmi di incremento relativo, le proiezioni ed i tassi di natalità e mortalità. La difficoltà consiste nel fatto che i dati sui gruppi linguistici non sono disponibili se non saltuariamente, né sembrano esistere serie di dati omogenei che consentano la costruzione di proiezioni; tale considerazione sottende uno dei problemi politici ai quali si accennava inizialmente.

Le autorità indiane sono in effetti in grado di rilevare i dati statistici la cui acquisizione non comporti di per sé resistenze politiche insormontabili da parte dei gestori locali del potere politico; il consenso dei potenti locali è indispensabile alla conduzione del censimento o della rilevazione, e al tempo stesso per non esporre i cittadini a fenomeni di emarginazione a seguito delle risposte da essi date; del pari il governo centrale tende a dare maggiore rilievo a quel tipo di rilevazioni ottenute attraverso i censimenti capaci di costituire fattori aggreganti o "di progresso", e non forieri di spinte di disgregazione sociale o di separatismo.

Per comprendere la rilevanza della posta politica in gioco si può ricordare che gli stati dravidici negli ultimi decenni sono stati sempre governati

da forze politiche opposte a quelle che governavano il centro, e che nel Tamil Nadu e nell'Andhra Pradesh le forze politiche prevalenti sono costituite da partiti che fanno della difesa della locale lingua dravidica il punto centrale del loro programma. Del resto il motivo per cui nel 1981 non sono stati rilevati i dati dell'Assam è legato a problemi etnico-linguistici. La drammatica e sanguinosa crisi in corso allora nell'Assam riguardava la concessione della cittadinanza indiana ai gruppi di lavoratori immigrati dal Bangladesh e la residenza (e quindi la "cittadinanza" dello stato dell'Assam) agli indiani qui immigrati dagli stati poveri e sovrappopolati del Bihar e del Bengala occidentale. Il problema in questione era la prevalenza della popolazione assamese nell'Assam e quindi il mantenimento dell'uso della lingua assamese nel reclutamento del personale per gli uffici pubblici nello stato: questione vitale per il ceto medio-locale, ma anche per i figli dei lavoratori immigrati non assamesi in via di inserimento, attraverso la scolarizzazione, in ceti destinati a presentarsi sul mercato del lavoro come aspiranti a posti pubblici medio-bassi, e decisi quindi a rifiutare la discriminazione linguistica. L'entità numerica della popolazione di lingua assamese e di quella di lingua non assamese nell'Assam fu elemento decisivo di valutazione per il problema della cittadinanza, che venne rifiutata agli immigrati.

12. *Il ritmo di crescita comparativo dell'India ariana*

Tanto è difficile disporre di dati adeguatamente interpretabili da un punto di vista demografico quando si tratta di stabilire il rapporto tra i vari gruppi linguistici, tanto appare facile condurre un'analisi comparativa per le regioni federate, poiché tutto il materiale statistico indiano viene normalmente disaggregato per stati al fine di fornire un quadro adeguato della società del paese. In effetti, per i motivi che si sono indicati, gli stati che costituiscono l'Unione Indiana sono aggregazioni significative da un punto di vista storico, culturale, spesso anche linguistico e in qualche misura anche economico. Il peso relativo degli stati e, in alcuni casi, la loro caratterizzazione etnica, può dar luogo a considerazioni interessanti nell'ottica di questo studio: si procederà quindi ad un'analisi demografica particolareggiata secondo la divisione in stati, segnalando la corrispondenza presumibile con raggruppamenti linguistici.

Procedendo in ordine di grandezza, l'Uttar Pradesh, cuore della valle del Gange e teatro dei maggiori eventi della storia dell'India, con i suoi 110 milioni di abitanti nel 1981 (ma ora sono già 120) non rappresenta solo il 16% della popolazione indiana, ma un aggregato umano che potrebbe collocarsi di per sé fra le maggiori nazioni del mondo. È la base dell'"Hindi

Belt” soprattutto quando si consideri l’Urdu, anch’esso concentrato in questo stato, come la lingua gemella dell’Hindi usata dai Musulmani: ed infatti nell’Uttar Pradesh le divisioni non sono tanto linguistiche, quanto castali e religiose.

Tabella 12. *La crescita della popolazione degli stati e dei territori indiani (abitanti in migliaia).*

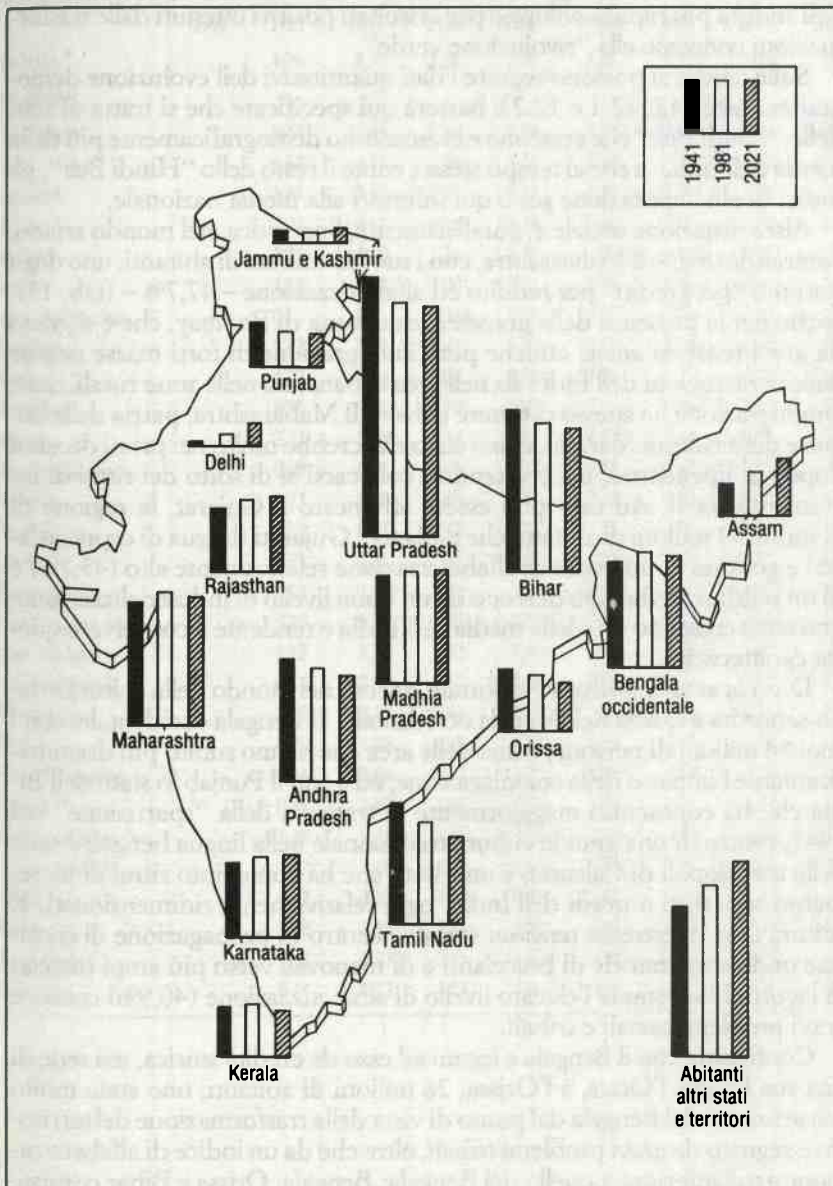
	1941	1951	1961	1971	1981	1991	2001	2011	2021
Totale India	318660	361088	439235	548159	685184	836195	991241	1164036	1290934
Stati e territori									
Uttar Pradesh	56535	63220	73754	88341	110862	134981	159091	185160	203804
Bihar	35171	38782	46447	56353	69914	84476	98988	114665	125849
Maharashtra	26833	32002	39553	50412	62784	76368	90142	105244	116128
Bengala occidentale	23229	26300	34927	44312	54581	65742	77061	89540	98622
Andhra Pradesh	27289	31115	35983	43503	53550	64463	75524	87714	96582
Madhya Pradesh	23991	26072	32372	41654	52179	63802	75757	89103	98915
Tamil Nadu	26268	30119	33687	41199	48409	55902	63209	70988	76490
Karnataka	16255	19402	23587	29299	37135	45886	54973	65208	72786
Rajasthan	13864	15971	20156	25765	34262	44193	54926	67454	77002
Gujarat	13702	16263	20633	26697	34085	42393	51073	60902	68212
Orissa	13768	14649	17549	21944	26370	31069	35738	40791	44415
Kerala	11032	13549	16904	21347	25454	29782	34055	38653	41935
Assam	6695	8029	10837	14625	19897	26193	33129	41363	47725
Punjab	9600	9160	11135	13551	16759	20259	23821	27759	30632
Haryana	5273	5673	7591	10037	12922	16192	19632	23552	26482
Delhi	918	1744	2659	4066	6220	9095	12585	17108	20858
Jammu e Kashmir	2947	3253	3561	4616	5987	7552	9208	11106	12531
Himachal Pradesh	2263	2385	2812	3460	4281	5177	6089	7098	7835
Tripura	513	639	1142	1556	2053	2630	3249	3967	4512
Manipur	512	578	780	1073	1421	1826	2263	2770	3156
Meghalaya	556	606	769	1012	1336	1712	2116	2585	2941
Nagaland	190	213	369	516	775	1115	1521	2040	2466
Arunachal Pradesh	0	0	337	468	632	826	1039	1291	1484
Mizoram	153	196	266	332	494	705	954	1272	1530
Sikkim	122	138	138	210	315	453	617	827	999
Goa, Daman e Diu	584	596	623	858	1087	1343	1608	1907	2128
Chandigarh	23	24	120	257	451	746	1147	1723	2242
Pondicherry	285	317	369	471	604	754	912	1091	1224
Altri Stati	89	93	175	225	365	562	814	1155	1448

Tabella 12.1. *Incidenza degli abitanti degli stati e dei territori sul totale (valori in percentuale).*

	1941	1951	1961	1971	1981	1991	2001	2011	2021
Stati e territori									
Uttar Pradesh	17,74	17,51	16,79	16,12	16,18	16,14	16,05	15,91	15,79
Bihar	11,04	10,74	10,57	10,28	10,20	10,10	9,99	9,85	9,75
Maharashtra	8,42	8,86	9,00	9,20	9,16	9,13	9,09	9,04	9,00
Bengala occidentale	7,29	7,28	7,95	8,08	7,97	7,86	7,77	7,69	7,64
Andhra Pradesh	8,56	8,62	8,19	7,94	7,82	7,71	7,62	7,54	7,48
Madhya Pradesh	7,53	7,22	7,37	7,60	7,62	7,63	7,64	7,65	7,66
Tamil Nadu	8,24	8,34	7,67	7,52	7,07	6,69	6,38	6,10	5,93
Karnataka	5,10	5,37	5,37	5,34	5,42	5,49	5,55	5,60	5,64
Rajasthan	4,35	4,42	4,59	4,70	5,00	5,28	5,54	5,79	5,96
Gujarat	4,30	4,50	4,70	4,87	4,97	5,07	5,15	5,23	5,28
Orissa	4,32	4,06	4,00	4,00	3,85	3,72	3,61	3,50	3,44
Kerala	3,46	3,75	3,85	3,89	3,71	3,56	3,44	3,32	3,25
Assam	2,10	2,22	2,47	2,67	2,90	3,13	3,34	3,55	3,70
Punjab	3,01	2,54	2,54	2,47	2,45	2,42	2,40	2,38	2,37
Haryana	1,65	1,57	1,73	1,83	1,89	1,94	1,98	2,02	2,05
Delhi	0,29	0,48	0,61	0,74	0,91	1,09	1,27	1,47	1,62
Jammu e Kashmir	0,92	0,90	0,81	0,84	0,87	0,90	0,93	0,95	0,97
Himachal Pradesh	0,71	0,66	0,64	0,63	0,62	0,62	0,61	0,61	0,61
Tripura	0,16	0,18	0,26	0,28	0,30	0,31	0,33	0,34	0,35
Manipur	0,16	0,16	0,18	0,20	0,21	0,22	0,23	0,24	0,24
Meghalaya	0,17	0,17	0,18	0,18	0,19	0,20	0,21	0,22	0,23
Goa, Daman e Diu	0,18	0,17	0,14	0,16	0,16	0,16	0,16	0,16	0,16
Nagaland	0,06	0,06	0,08	0,09	0,11	0,13	0,15	0,18	0,19
Arunachal Pradesh	0,00	0	0,08	0,09	0,09	0,10	0,10	0,11	0,11
Pondicherry	0,09	0,09	0,08	0,09	0,09	0,09	0,09	0,09	0,09
Mizoram	0,05	0,05	0,06	0,06	0,07	0,08	0,10	0,11	0,12
Chandigarh	0,01	0,01	0,03	0,05	0,07	0,09	0,12	0,15	0,17
Sikkim	0,04	0,04	0,03	0,04	0,05	0,05	0,06	0,07	0,08
Altri Stati	0,03	0,03	0,04	0,04	0,05	0,07	0,08	0,10	0,11

Segue il Bihar con i suoi 70 milioni di abitanti al momento del censimento, un decimo dell'India: è lo stato più povero, travagliato da tensioni castali e tribali, uno dei centri della cultura tradizionale, con una lingua, il Bihari, diversa dall'Hindi ma molto affine ad esso. Sempre del mondo dominato dalla lingua Hindi fanno parte la grande area centrale del Madhya Pradesh, stato ancora arretrato con importanti problemi di rapporti con il

Figura 3. La ripartizione della popolazione nei principali stati e territori, 1941-2021.



mondo tribale, il Rajasthan, in parte desertico, e l'Haryana, una delle zone dell'India a più rapido sviluppo per i risultati positivi ottenuti dalle trasformazioni connesse alla "rivoluzione verde".

Sulle tabelle si possono seguire i dati quantitativi dell'evoluzione demografica (tabb. 12, 12.1 e 12.2): basterà qui specificare che si tratta di stati dello "Hindi Belt" che crescono e cresceranno demograficamente più della media dell'India, e che al tempo stesso, come il resto dello "Hindi Belt", gli indici di alfabetizzazione sono qui inferiori alla media nazionale.

Altra situazione sociale e, parallelamente, linguistica, nel mondo ariano, contraddistingue il Maharashtra, con i suoi 63 milioni di abitanti, uno degli stati più "progrediti" per reddito ed alfabetizzazione - 47,7% - (tab. 13), anche per la presenza della grande area urbana di Bombay, che è segnato da gravi tensioni anche etniche per l'immigrazione di forti masse umane dalle varie regioni dell'India sia nell'area urbana, sia nelle zone rurali, dove l'immigrazione ha spesso carattere tribale. Il Maharashtra, patria della lingua e della cultura Marathi, è uno stato che crebbe molto nei primi decenni dopo l'indipendenza, ma che tende a collocarsi al di sotto dei ritmi di incremento medi. Ad esso può essere affiancato il Gujarat, la regione di Gandhi, 34 milioni di abitanti che parlano il Gujarati (lingua di ceppo ariano) e godono di un livello di alfabetizzazione relativamente alto (43,7%) e di un reddito medio-alto derivato da un buon livello di industrializzazione: uno stato cresciuto più della media dell'India e tendente a conservare questa caratteristica.

Diversa area linguistica e culturale, ancora nel mondo della cultura ariano-sanscrita è quella del Bengala occidentale. Il Bengala occidentale, con i suoi 54 milioni di persone, è una delle aree che hanno subito più drammaticamente l'impatto della colonizzazione, ed è con il Punjab lo stato dell'India che ha conosciuto maggiormente la tragedia della "spartizione" nel 1947; centro di una grande cultura tradizionale nella lingua bengali e sede della megalopoli di Calcutta, è uno stato che ha conosciuto ritmi di incremento superiori a quelli dell'India, oggi relativamente ridimensionati. È tuttora area di estreme tensioni sociali e centro di propagazione di continue ondate migratorie di braccianti e di manovali verso più ampi mercati di lavoro. Nonostante l'elevato livello di alfabetizzazione (40,9%) conosce gravi problemi castali e tribali.

Confinante con il Bengala e legato ad esso da eredità storica, ma sede di una sua lingua, l'Oriya, è l'Orissa, 26 milioni di abitanti, uno stato molto più arretrato del Bengala dal punto di vista della trasformazione del territorio e segnato da gravi problemi tribali, oltre che da un indice di alfabetizzazione assai inferiore a quello del Bengala: Bengala, Orissa e Bihar costituiscono un'area di relativa povertà rispetto all'India nordoccidentale.

Tabella 12.2. *Tasso di crescita annuale della popolazione indiana, totale e per stati (valori in percentuale).*

	1941	1951	1961	1971	1981	1991	2001	2011	2021
Totale India		1,26	1,98	2,24	2,26	2,01	1,72	1,62	1,04
Stati e territori									
Chandigarh		0,43	17,46	7,91	5,79	5,16	4,40	4,15	2,67
Delhi		6,63	4,31	4,34	4,34	3,87	3,30	3,12	2,00
Nagaland		1,15	5,65	3,41	4,15	3,70	3,16	2,98	1,91
Sikkim		1,24	0	4,29	4,14	3,69	3,15	2,97	1,91
Mizoram		2,51	3,10	2,24	4,05	3,61	3,08	2,91	1,87
Assam		1,83	3,04	3,04	3,13	2,79	2,38	2,24	1,44
Arunachal Pradesh		0	0	3,34	3,05	2,72	2,32	2,19	1,41
Rajasthan		1,42	2,35	2,49	2,89	2,58	2,20	2,08	1,33
Manipur		1,22	3,04	3,24	2,85	2,54	2,17	2,05	1,31
Meghalaya		0,86	2,41	2,78	2,82	2,51	2,14	2,02	1,30
Tripura		2,22	5,98	3,14	2,81	2,51	2,14	2,02	1,30
Jammu e Kashmir		0,99	0,91	2,63	2,63	2,35	2,00	1,89	1,21
Haryana		0,73	2,96	2,83	2,56	2,28	1,95	1,84	1,84
Pondicherry		1,07	1,53	2,47	2,52	2,25	1,91	1,81	1,81
Gujarat		1,73	2,41	2,61	2,47	2,21	1,88	1,78	1,78
Karnataka		1,79	1,97	2,19	2,40	2,14	1,82	1,72	1,72
Goa, Daman e Diu		0,20	0,44	3,25	2,39	2,13	1,82	1,72	1,72
Uttar Pradesh		1,12	1,55	1,82	2,30	1,99	1,66	1,53	1,53
Madhya Pradesh		0,84	2,19	2,55	2,28	2,03	1,73	1,64	1,64
Maharashtra		1,78	2,14	2,46	2,22	1,98	1,67	1,56	1,56
Bihar		0,98	1,82	1,95	2,18	1,91	1,60	1,48	1,48
Himachal Pradesh		0,53	1,66	2,10	2,15	1,92	1,64	1,55	1,55
Punjab		-0,47	1,97	1,98	2,15	1,91	1,63	1,54	1,54
Bengala occidentale		1,25	2,88	2,41	2,11	1,88	1,60	1,51	1,51
Andhra Pradesh		1,32	1,46	1,92	2,10	1,87	1,60	1,51	1,51
Orissa		0,62	1,82	2,26	1,85	1,65	1,41	1,33	1,33
Kerala		2,08	2,24	2,36	1,78	1,58	1,35	1,27	1,27
Tamil Nadu		1,38	1,13	2,03	1,63	1,45	1,24	1,17	1,17
Altri Stati		0,44	6,53	2,54	4,96	4,42	3,77	3,56	3,56

Tabella 13. *L'alfabetizzazione in India (valori in percentuale sul totale dell'India).*

	Totale India
1961	24,0
1971	29,5
1981	36,2
1991	43,6
2001	51,7
2011	60,5
2021	70,0

Tabella 13.1. *L'alfabetizzazione negli stati indiani (valori in percentuale sul totale dello stato).*

Stati	1961	1971	1981	1991	2001	2011	2021
Uttar Pradesh	17,7	21,7	27,2	32,8	38,8	45,5	52,6
Bihar	16,2	19,9	26,2	31,6	37,4	43,8	50,7
Maharashtra	31,9	39,2	47,2	56,8	67,4	78,9	91,3
Bengala occidentale	27,0	33,2	40,9	49,3	58,4	68,4	79,1
Andhra Pradesh	20,0	24,6	29,9	36,0	42,7	50,0	57,8
Madhya Pradesh	18,0	22,1	27,9	33,6	39,8	46,6	54,0
Tamil Nadu	32,1	39,5	46,8	56,4	66,8	78,2	90,5
Karnataka	25,6	31,5	38,5	46,4	55,0	64,3	74,4
Rajasthan	15,5	19,1	24,4	29,4	34,8	40,8	47,2
Gujarat	29,1	35,8	43,7	52,6	62,4	73,0	84,5
Orissa	21,3	26,2	34,2	41,2	48,8	57,2	66,1
Kerala	49,1	60,4	70,4	84,8	100,0	100,0	100,0
Assam	22,9	28,2	34,6	41,7	49,4	57,8	66,9
Punjab	27,4	33,7	40,9	49,3	58,4	68,4	79,1
Haryana	21,9	26,9	36,1	43,5	51,6	60,3	69,8
Delhi	46,0	56,6	61,5	74,1	87,8	100,0	100,0
Jammu e Kashmir	15,1	18,6	26,7	32,2	38,1	44,6	51,6
Himachal Pradesh	26,0	32,0	42,5	51,2	60,7	71,0	82,2
Tripura	25,2	31,0	42,1	50,7	60,1	70,4	81,4
Manipur	26,8	32,9	41,4	49,9	59,1	69,2	80,1
Meghalaya	24,0	29,5	34,1	41,1	48,7	57,0	65,9
Nagaland	22,3	27,4	42,6	51,3	60,8	71,2	82,4
Goa, Daman e Diu	36,2	44,5	54,6	65,8	78,0	91,3	100,0
Chandigarh	49,8	61,2	75,1	90,5	100,0	100,0	100,0
Pondicherry	35,3	43,4	53,3	64,1	76,1	89,0	100,0

13. *Il tendenziale decremento relativo dell'India dravidica*

L'Andhra Pradesh (53 milioni di abitanti nel 1981) costituisce uno dei nuclei centrali del mondo dravidico e insieme del problema linguistico indiano, perché questo stato – cresciuto più in fretta della media indiana e tendente solo in prospettiva futura ad un graduale ridimensionamento – è il cuore della cultura Telugu, che però non contraddistingue l'intera popolazione dello stato, dove le non risolte questioni linguistiche si sovrappongono a tensioni sociali profonde legate a rapporti castali e soprattutto agrari. Discorso simile da un punto di vista linguistico si può fare per il Tamil Nadu, che con i suoi 48 milioni di abitanti non è soltanto il centro del gruppo linguistico Tamil in India, ma il fulcro di molteplici popolazioni Tamil insediate a Sri Lanka (dove animano un movimento separatistico violento) ed anche emigrate in tutto l'impero britannico alla fine del secolo scorso: uno stato che da un ventennio non casualmente è governato da un partito – il Dravida Munnetra Kazhagam – che enuncia già nel proprio nome la volontà di difendere le popolazioni dravidiche. Il Tamil Nadu ha conosciuto una certa prosperità a seguito della rivoluzione verde; conta un alto livello di alfabetizzazione (il 48,8% rispetto al 36,2% dell'India) e al tempo stesso uno dei più bassi ritmi di aumento della popolazione, cosicché gli abitanti del Tamil Nadu sono destinati a veder ridurre la loro percentuale rispetto alla popolazione globale dell'India dal 7% del 1981 al 6 circa alla fine del secolo: una conseguenza legata probabilmente più al livello di alfabetizzazione che a fattori etnici, ma destinata non di meno ad incidere sugli equilibri etnici.

Il fenomeno è ancor più accentuato nell'altro grande stato dravidico, il Kerala, 25 milioni di abitanti la cui lingua, il Malayam, ha però elementi mutuati dalle lingue sanscrite: si tratta dello stato di gran lunga più alfabetizzato dell'India (oltre il 70%), anche per quanto riguarda la popolazione femminile, con la più forte presenza di Cristiani ed al tempo stesso con un radicato insediamento dei comunisti che hanno qui e nel Bengala le loro roccaforti. Il governo dei comunisti in questi due stati ha certamente avuto un influsso decisivo sull'alfabetizzazione delle donne, con evidenti conseguenze sulla diminuzione del tasso di natalità connesso alla maggiore capacità delle fasce giovanili femminili di comprendere e praticare la contraccezione. Vi è anche per le ragazze più colte un ritardo nell'età del matrimonio, spesso ancora adolescenziale.

Il Kerala, che al momento dell'indipendenza e per circa un ventennio dopo, ebbe ritmi di incremento demografico assai più sostenuti della media, tende oggi a scendere più rapidamente di qualsiasi altro stato al di sotto

di essa. Anche se il Karnataka con i suoi 37 milioni di abitanti, che però parlano solo in parte la lingua dravidica Kannada (anche questo stato è governato da forze diverse da quelle che esercitano il potere a Nuova Delhi), segna tassi di incremento superiori alla media nazionale, i forti differenziali negativi – rispetto ai tassi di incremento medi – del Tamil Nadu e del Kerala sembrano prospettare una riduzione del peso delle popolazioni che parlano le lingue non arie e in questo trovano motivo di una loro identità separata.

14. *Il peso relativo tendenziale delle situazioni particolari*

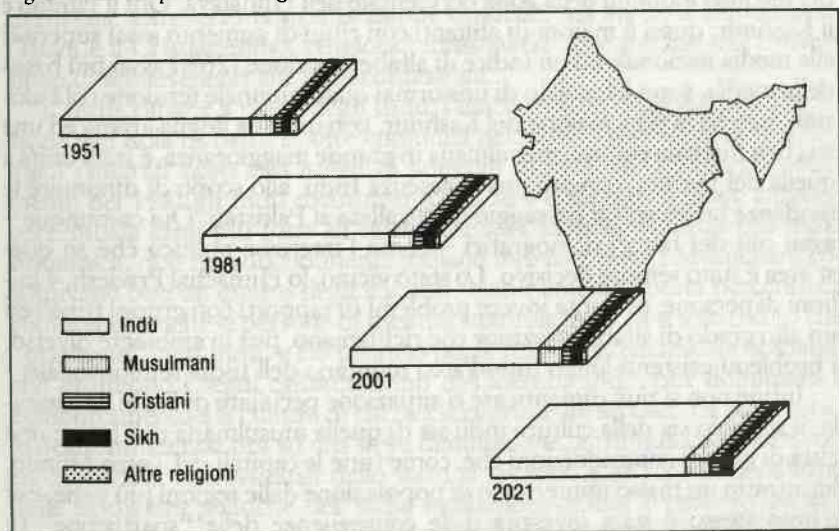
Un caso a parte è costituito dal Punjab, lo stato più prospero dell'India, con quasi 17 milioni di abitanti insediati nella ricca regione dei "cinque fiumi", a cavallo delle valli dell'Indo e del Gange: il cuore della civiltà indiana e l'area di una lingua prettamente ariana, il Punjabi, pur distinta dallo Hindi. Quest'area, storicamente contesa tra Musulmani ed Indù, e molto arricchita anche nelle aree rurali dagli effetti della "rivoluzione verde", è anche la culla della religione Sikh, attualmente causa del più drammatico conflitto confessionale in India e fattore essenziale di disgregazione (ma sul rapporto tra Sikh e Indù si tornerà nelle tabelle sui problemi religiosi). Si tratta comunque di uno stato ad alto livello di alfabetizzazione (oltre il 40%), con ritmi di incremento demografico che tendono a ridursi rispetto alla media.

Un'altra situazione peculiare è costituita dall'Assam, la regione più marginale dell'India, raggiungibile solo attraverso uno stretto corridoio a nord del Bengala: sono meno di 20 milioni di abitanti, ma il loro ritmo di incremento è il più forte dell'India, e tende a rimanere sostanzialmente più elevato della media. Il motivo consiste nella rapida crescita economica di settori diversi da quelli della tradizionale economia, quali l'estrazione del petrolio e la permanente concentrazione delle piantagioni di tè che alimentano una tradizionale esportazione: di conseguenza l'Assam è un mercato del lavoro che attira emigranti, soprattutto dal Bengala e dal Bihar, oltre che dal vicino Bangla Desh, le tensioni religiose, etniche e linguistiche che ne derivano si aggiungono a quelle tradizionali con le tribù montane di stirpe tibetana o birmana e di religione buddhista (anche i Cristiani sono numerosi; cfr. le tabelle) nel determinare una situazione drammatica.

Per assecondare la richiesta degli Assamesi (che parlano una lingua ariana abbastanza differenziata e che già nel lontano 1971 erano solo il 61% degli abitanti) di rimanere maggioranza nel loro stato, e per accontentare le richieste di tribù non assimilate alla cultura comune dell'India, entro la regione dell'Assam sono stati "ritagliati" numerosi stati a forte caratterizza-

Tabella 14. *Le religioni dell'India (valori assoluti in migliaia).*

	Totale India	%	Indù	%	Musulmani	%	Cristiani	%	Sikh	%	Altre religioni	%
1941	318660		n.d.		n.d.		n.d.		n.d.		n.d.	
1951	361088	100	301881	83,6	35820	9,9	8439	2,3	6343	1,8	8605	2,4
1961	439235	100	366586	83,5	46954	10,7	10717	2,4	7862	1,8	7116	1,6
1971	548159	100	453404	82,7	61310	11,2	14252	2,6	10415	1,9	8778	1,6
1981	685184	100	565798	82,6	78412	11,4	18267	2,7	13704	2,0	9003	1,3
1991	836195	100	690189	82,5	95238	11,4	22969	2,7	17508	2,1	10291	1,2
2001	991241	100	817781	82,5	112768	11,4	27985	2,8	20926	2,1	11781	1,2
2011	1164036	100	960448	82,5	132240	11,4	33885	2,9	26030	2,2	11433	1,0
2021	1290934	100	1065182	82,5	145012	11,2	38372	3,0	29733	2,3	12635	1,0

Figura 4. *La composizione religiosa della società indiana, 1951-2021.*

zione tribale (Mizoram, Nagaland, Manipur e Meghalaya), tutti contraddistinti da scarsa popolazione ma da fortissimi ritmi di incremento, dovuti alle fasi iniziali di sviluppo di aree primitive ed anche ai ritmi di incremento naturale assai elevati. Le tribù che abitano questa regione escono da condizioni primitive ma hanno alcuni tra i più elevati tassi di alfabetizzazione, e sono ad un tempo area di diffusione del Cristianesimo e zona elettiva della politica del centro verso le tribù non appartenenti alla civiltà indiana. Caratteristiche demografiche affini ha anche l'Arunachal Pradesh, costituito

Tabella 15. *Tasso di crescita dei gruppi religiosi (incremento medio annuo, valori in percentuale).*

	Totale India	Indù	Musulmani	Cristiani	Sikh
1961	1,98	1,96	2,74	2,42	2,17
1971	2,24	2,15	2,70	2,89	2,85
1981	2,26	2,24	2,49	2,51	2,78
1991	2,01	2,01	1,96	2,32	2,48
2001	1,72	1,71	1,70	1,99	1,80
2011	1,62	1,62	1,61	1,93	2,21
2021	1,04	1,04	0,93	1,25	1,34

sui territori contesi alla Cina, e in precedenza amministrato già dagli inglesi come NEFA (North East Frontier Agency). Diversa invece è la situazione dei territori montani della zona occidentale dell'Himalaya. Qui il Jammu e il Kashmir, quasi 6 milioni di abitanti con ritmi di aumento assai superiori alla media nazionale ed un indice di alfabetizzazione (26%) assai più basso della media, sono il focolaio di una ormai quarantennale tensione col Pakistan, perché la popolazione del Kashmir, con una sua lingua ariana ed una sua ben marcata cultura, musulmana in grande maggioranza, è stata unita a quella del Jammu, con più forte presenza Indù, allo scopo di diminuire le tendenze favorevoli al passaggio della vallata al Pakistan. Qui comunque – assai più dei fattori demografici – conta l'interesse politico che su quest'area è stato sempre decisivo. Lo stato vicino, lo Himachal Pradesh, 4 milioni di persone, presenta invece problemi di rapporti con gruppi tribali ed un alto grado di alfabetizzazione che richiamano, pur in ambiente diverso, i problemi esistenti lungo tutto l'arco montano dell'India settentrionale.

Infine non si può dimenticare la situazione peculiare di Delhi, la capitale, il simbolo sia della cultura indù sia di quella musulmana dell'India: una città di grandi contraddizioni che, come tutte le capitali del Terzo Mondo, ha attratto un flusso ininterrotto di popolazione dalle regioni più varie, e al tempo stesso è stata investita dalle conseguenze della "spartizione" (e quindi dell'afflusso di profughi indù dalle zone assegnate al Pakistan), e parimenti contraddistinta da un forte insediamento musulmano. Una città che cresce a ritmi doppi del ritmo di incremento medio, che ha il più alto livello di alfabetizzazione (62%) rispetto a qualsiasi altro stato o ripartizione amministrativa (al di fuori del Kerala) e redditi comparabili solo a quelli del Punjab, dell'Haryana e del Maharashtra: in questo caso le trasformazioni hanno chiaramente poco a che fare con i ritmi di incremento naturale, e sono effetto della presenza della capitale, con la sua forza di attrazione, i suoi contrasti sociali, le sue spinte all'arricchimento, lecito e illecito: il tut-

to sullo sfondo di una realtà sociale percorsa da violenti contrasti che qui sono soprattutto religiosi, tra Indù e Musulmani, le due comunità che hanno dominato in fasi alterne la valle del Gange della quale Delhi è il centro.

Ora si aggiunge il problema dei Sikh, largamente presenti nella capitale per il loro inserimento nel mondo militare e amministrativo.

15. Il predominio sempre sicuro dell'Induismo

L'identità primaria di ogni indiano è tuttavia da ricercarsi soprattutto sul terreno religioso. Il raggruppamento religioso non coincide con quello linguistico né con quello etnico, in quanto nel corso della sua storia l'India è stato teatro di un vasto e costante fenomeno di acculturazione religiosa che ha avuto per protagonisti l'Induismo, con il suo modo particolare di diffusione attraverso la stratificazione catastale, ma anche il Buddhismo, l'Islam e il Cristianesimo, religioni "missionarie" che mirano alla conversione di appartenenti alle altre confessioni.

L'India rimane il paese degli Indù, l'unico mondo degli Indù (ad eccezione dell'isola di Bali): le altre comunità nel mondo sono comunità di indiani emigrati salvo casi isolati di adesioni individuali. All'ultimo censimento del 1981 gli Indù costituivano l'82,58% della popolazione indiana, percentuale assai più forte di quella che essi rappresentavano nell'India britannica, cioè nel subcontinente indiano indiviso, dove i Musulmani costituivano oltre un quarto degli abitanti. Naturalmente questa percentuale comprende anche le persone di identità culturale indù, non solo coloro che "praticano" culti indù, e ciò proprio per le forme estremamente opinabili che assumono i segni caratterizzanti dell'identità indù, pur dominanti il comportamento e la cultura di chi faccia riferimento ad essa. La percentuale degli Indù tende ora ad una lieve diminuzione, attribuita dai sostenitori di concezioni confessionali dello stato al laicismo e all'aconfessionalismo delle istituzioni politiche dell'India indipendente, che avrebbero lasciato spazio sociale e politico alla conversione – soprattutto degli Intoccabili – all'Islam, al Cristianesimo e al Buddhismo.

Nella realtà geografica dell'India la presenza dell'Induismo (la percentuale di Indù è massima nell'Orissa, di poco inferiore nel Tamil Nadu e nell'Andhra Pradesh) taglia trasversalmente la mappa linguistica ed in particolare non sembra coincidere con lo "Hindi Belt" e neppure con il ceppo dravidico, perché nell'area dello "Hindi Belt" ha avuto storicamente peso l'insediamento musulmano, mentre nel Kerala è forte la presenza cristiana. È comunque significativo che i timori per un relativo indebolimento della presenza Indù e del peso dell'Induismo in India siano un elemento rilevan-

te nella vita politica attuale, come fenomeno che in parte si sovrappone al protagonismo dello "Hindi Belt", in parte trova nelle forze politiche del Tamil Nadu ardenti e spesso turbolenti seguaci. È comunque da notare la scarsa presenza Indù negli stati-problema come il Punjab, il Jammu e il Kashmir, ma anche l'Assam e il complesso del mondo tribale, oltre che nel Kerala. Le radici dei problemi in questi casi si chiamano rispettivamente Sikhismo, Islam, Buddhismo e Cristianesimo abbinati, e Cristianesimo.

Tabella 16. *Le religioni dell'India: gli Indù (valori assoluti in migliaia).*

	1951	1961	1971	1981	1991	2001	2011	2021
Totale Indù	301881	366586	453404	565798	690189	817781	960448	1065182
Stati								
Uttar Pradesh	53517	62434	74287	93151	113378	133591	155535	171192
Bihar	32852	39345	47398	58759	70975	83145	96345	105739
Maharashtra	26319	32529	41092	51137	62181	73374	85697	94557
Bengala occidentale	20724	27522	34614	42604	51299	60115	69873	76959
Andhra Pradesh	27506	31809	38189	46974	56529	66211	76923	84698
Madhya Pradesh	24505	30426	38790	48552	59347	70446	82887	92012
Tamil Nadu	27089	30298	36781	43193	49867	56373	63326	68234
Karnataka	16930	20582	25363	32120	39674	47517	56385	62936
Rajasthan	14367	18132	22970	30515	39342	48879	60055	68553
Gujarat	14467	18355	23526	30011	37311	44937	53606	60038
Orissa	14293	17123	21236	25503	30039	34544	39441	42944
Kerala	8242	10283	12875	15342	17946	20516	23293	25270
Assam	5332	7197	9607	13056	17179	21718	27130	31302
Punjab	3870	4705	5685	7025	8590	9979	11633	12837
Haryana	5044	6749	8833	11362	14231	17249	20702	23276
Delhi	1465	2234	3364	5138	7508	10383	14125	17220
Jammu e Kashmir	925	1013	1301	1685	2125	2590	3126	3527
Himachal Pradesh	2288	2698	3295	4073	4924	5790	6752	7452
Tripura	486	868	1169	1541	1973	2437	2977	3386
Manipur	356	481	654	865	1111	1377	1686	1921
Meghalaya	374	474	618	814	1043	1289	1575	1792
Nagaland	113	196	271	406	584	796	1068	1291
Goa, Daman e Diu	367	384	523	662	817	978	1160	1295
Chandigarh	18	88	183	321	531	816	1226	1595
Pondicherry	267	311	393	504	629	760	910	1021
Altri Stati	163	350	467	682	960	1291	1714	2060

Dai dati demografici sembra quindi di poter concludere che, nonostante il lieve scostamento del tasso di incremento degli Indù rispetto al tasso di incremento medio della popolazione indiana, gli Indù non sono destinati neppure in futuro a vedere sfidata la loro prevalenza, anche se la presenza di gruppi confessionali diversi concentrati in alcuni luoghi tende ad essere accentuata dal più alto ritmo di crescita dei rispettivi gruppi etnici. L'India nel complesso resterà il paese degli Indù.

Tabella 16.1. *Le religioni dell'India: gli Indù (valori in percentuale sulla popolazione totale degli stati).*

	1951	1961	1971	1981	1991	2001	2011	2021
Totale Indù								
(% sul totale dell'India)	83,6	83,5	82,7	82,6	82,5	82,5	82,5	82,5
Stati								
Uttar Pradesh	84,7	84,7	84,1	84,0	84,0	84,0	84,0	84,0
Bihar	84,7	84,7	84,1	84,0	84,0	84,0	84,0	84,0
Maharashtra	82,2	82,2	81,5	81,4	81,4	81,4	81,4	81,4
Bengala occidentale	78,8	78,8	78,1	78,1	78,0	78,0	78,0	78,0
Andhra Pradesh	88,4	88,4	87,8	87,7	87,7	87,7	87,7	87,7
Madhya Pradesh	94,0	94,0	93,1	93,0	93,0	93,0	93,0	93,0
Tamil Nadu	89,9	89,9	89,3	89,2	89,2	89,2	89,2	89,2
Karnataka	87,3	87,3	86,6	86,5	86,5	86,4	86,5	86,5
Rajasthan	90,0	90,0	89,2	89,1	89,0	89,0	89,0	89,0
Gujarat	89,0	89,0	88,1	88,0	88,0	88,0	88,0	88,0
Orissa	97,6	97,6	96,8	96,7	96,7	96,7	96,7	96,7
Kerala	60,8	60,8	60,3	60,3	60,3	60,2	60,3	60,3
Assam	66,4	66,4	65,7	65,6	65,6	65,6	65,6	65,6
Punjab	42,3	42,3	42,0	41,9	41,9	41,9	41,9	41,9
Haryana	88,9	88,9	88,0	87,9	87,9	87,9	87,9	87,9
Delhi	84,0	84,0	82,7	82,6	82,6	82,5	82,6	82,6
Jammu e Kashmir	28,4	28,4	28,2	28,2	28,1	28,1	28,1	28,1
Himachal Pradesh	95,9	95,9	95,2	95,1	95,1	95,1	95,1	95,1
Tripura	76,0	76,0	75,2	75,1	75,0	75,0	75,1	75,1
Manipur	61,7	61,7	61,0	60,9	60,9	60,8	60,9	60,9
Meghalaya	61,6	61,6	61,0	61,0	60,9	60,9	60,9	60,9
Nagaland	53,1	53,1	52,5	52,4	52,4	52,3	52,4	52,4
Goa, Daman e Diu	61,6	61,6	60,9	60,9	60,8	60,8	60,9	60,8
Chandigarh	73,3	73,3	71,4	71,2	71,2	71,1	71,2	71,2
Pondicherry	84,3	84,3	83,5	83,5	83,4	83,4	83,4	83,4
Altri Stati	38,2	38,2	37,8	37,8	37,7	37,7	37,7	37,7

16. I Sikh, un problema quantitativamente e geograficamente limitato

Il problema religioso che maggiormente preoccupa oggi i governanti dell'India è il problema dei Sikh: per le sue ripercussioni Indira Gandhi, il primo ministro che ha governato l'India quasi in continuità con suo padre J. Nehru, ha perduto la vita, e l'unità dell'India resta fortemente condizionata dall'evoluzione del problema dei Sikh. Come risulta chiaro dai dati ri-

Tabella 17. *Le religioni dell'India: i Sikh (valori assoluti in migliaia)*

	1951	1961	1971	1981	1991	2001	2011	2021
Totale Sikh	6343	7862	10415	13704	17508	20926	26030	29733
Stati								
Uttar Pradesh	247	288	361	481	618	761	923	1043
Bihar	36	43	55	72	92	112	135	153
Maharashtra	48	59	80	106	136	168	204	232
Bengala occidentale	26	35	47	62	78	96	116	131
Andhra Pradesh	7	8	10	13	17	21	25	28
Madhya Pradesh	52	65	90	119	154	191	235	268
Tamil Nadu	0	0	0	0	0	0	0	0
Karnataka	2	2	3	4	5	6	7	8
Rajasthan	217	274	391	501	692	912	1184	1401
Gujarat	8	10	14	19	25	32	40	46
Orissa	4	5	7	8	10	12	15	16
Kerala	1	1	1	2	2	2	3	3
Assam	7	9	13	19	28	37	49	59
Punjab	5021	6172	7968	10235	12640	14663	17659	19476
Haryana	406	517	757	1040	1385	1669	2085	2422
Delhi	134	204	359	615	995	1302	1950	2620
Jammu e Kashmir	58	63	88	122	164	210	267	311
Himachal Pradesh	46	54	70	92	117	144	175	198
Tripura	0	0	0	0	0	0	0	0
Manipur	0	0	0	0	0	0	0	0
Meghalaya	0	0	0	0	0	0	0	0
Nagaland	0	0	0	0	0	0	0	0
Goa, Daman e Diu	0	0	0	8	0	0	0	0
Chandigarh	18	36	73	149	281	485	812	1133
Pondicherry	0	0	0	0	0	0	0	0
Altri Stati	8	17	28	45	70	102	146	184

portati, i Sikh costituiscono una comunità numericamente ridotta nel complesso dell'India, solo 13,7 milioni di abitanti nel 1981, sia pure contraddistinti da un ritmo di crescita sostanzialmente superiore a quello degli altri indiani: un ritmo di crescita che non sembra però destinato a portarli molto oltre una percentuale del 2% della popolazione.

Il problema è costituito dalla concentrazione dei Sikh nel Punjab, loro terra di origine, dove costituiscono quasi i $\frac{1}{3}$ della popolazione, dopo che sono stati scorporati i distretti attorno a Chandigarh proprio per dare ga-

Tabella 17.1. *Le religioni dell'India: i Sikh (valori in percentuale sulla popolazione totale degli stati).*

	1951	1961	1971	1981	1991	2001	2011	2021
Totale Sikh	1,8	1,8	1,9	2,0	2,1	2,1	2,2	2,3
Stati								
Uttar Pradesh	0,4	0,4	0,4	0,4	0,5	0,5	0,5	0,5
Bihar	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1
Maharashtra	0,1	0,1	0,2	0,2	0,2	0,2	0,2	0,2
Bengala occidentale	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1
Andhra Pradesh	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Madhya Pradesh	0,2	0,2	0,2	0,2	0,2	0,3	0,3	0,3
Tamil Nadu	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Karnataka	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Rajasthan	1,4	1,4	1,5	1,5	1,6	1,7	1,8	1,8
Gujarat	0,0	0,0	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1
Orissa	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Kerala	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Assam	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1
Punjab	54,8	55,4	58,8	61,1	62,4	61,6	63,6	63,6
Haryana	7,2	6,8	7,5	8,0	8,6	8,5	8,9	9,1
Delhi	7,7	7,7	8,8	9,9	10,9	10,3	11,4	12,6
Jammu e Kashmir	1,8	1,8	1,9	2,0	2,2	2,3	2,4	2,5
Himachal Pradesh	1,9	1,9	2,0	2,2	2,3	2,4	2,5	2,5
Tripura	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Manipur	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Meghalaya	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Nagaland	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Goa, Daman e Diu	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Chandigarh	72,9	30,0	28,5	33,0	37,7	42,3	47,1	50,6
Pondicherry	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Altri Stati	1,8	1,9	2,2	2,5	2,7	3,0	3,2	3,4

ranzie alla minoranza Indù, maggioritaria nella nuova circoscrizione. Il rapporto rispetto ai Sikh è ora rovesciato, sia pure con l'ipoteca del ritmo di aumento dei Sikh, che potrebbe portare questi ultimi ad una posizione maggioritaria nel 2021 anche a Chandigarh. In nessun caso come questo l'alea di fattori politici sembra condizionare l'andamento demografico considerato in termini puramente statistici. I motivi della preoccupazione per la presenza dei Sikh non stanno soltanto nella militanza e nella forte organizzazione di questa comunità austera e combattente, ma nella collocazione socio-geografica del loro insediamento: il Punjab – per effetto della Rivoluzione Verde e della indubbia laboriosità e capacità di accumulazione dei Sikh – è lo stato dell'India che produce più frumento, e che con il suo boom produttivo ha liberato l'India dalla dipendenza cerealicola dall'estero. La secessione del Punjab dall'India metterebbe in crisi la sopravvivenza alimentare del paese (oltre ad aprire un processo di disgregazione generale); inoltre i Sikh occupano posizioni chiave nei settori amministrativi e soprattutto militari, e sono largamente presenti nel terziario moderno. Ciò spiega la loro presenza (per un decimo circa della popolazione) a Nuova Delhi, mentre la loro diffusione relativa nello Himachal Pradesh, nello Haryana e nell'Uttar Pradesh ha soprattutto motivi di contiguità geografica con il loro insediamento principale. Il problema Sikh ha quindi le caratteristiche proprie di un problema di minoranza, geograficamente collocata in un ambiente preciso, non priva di connessioni con caratteristiche etniche; ma il dramma creato dal separatismo militante dei Sikh riguarda le condizioni di vita e sopravvivenza degli Indù nel Punjab, dove costituiscono gli strati più poveri della popolazione. Essi sono soprattutto braccianti intoccabili che ogni anno salgono dal Bihar e dal Bengala a coltivare le terre dei prosperi Sikh e trovano lungo il disagevole tragitto terroristi separatisti pronti ad attaccarli.

17. *I musulmani, un secolare insediamento lievemente cresciuto*

Quantitativamente assai più rilevante di quello dei Sikh è il problema dei Musulmani in India: una presenza ormai millenaria di grande rilevanza, perché larghe regioni dell'India sono state governate a lungo da Musulmani, e musulmano fu l'impero dei Moghul che unificò quasi tutta l'India e le diede una condizione relativamente moderna per oltre due secoli prima dell'arrivo degli inglesi. Se l'India resta la patria degli Indù, l'India non sarebbe neppure concepibile senza la presenza dell'Islam nella sua storia, nella sua cultura, nelle sue genti. Oggi i Musulmani in India sono circa 80 milioni, cosicché l'India è il quarto paese musulmano del mondo (dopo Indo-

nesia, Pakistan e Bangla Desh): una componente che è cresciuta sostanzialmente di più dell'incremento medio della popolazione del paese nel primo quarantennio dopo l'indipendenza, ma che ora tende ad allinearsi con i ritmi demografici degli altri indiani.

La presenza musulmana non ha caratterizzazione etnica in quanto tale, o almeno non l'ha a livello complessivo; essa è diffusa sul territorio, sia pure in misura ineguale e – a differenza di quella dei Sikh che ha propriamente carattere etnico-linguistico (la larga maggioranza dei Sikh è nel Punjab o in

Tabella 18. *Le religioni dell'India: i Musulmani (valori assoluti in migliaia).*

	1951	1961	1971	1981	1991	2001	2011	2021
Totale Musulmani	35820	46954	61310	78412	95238	112768	132240	145012
Stati								
Uttar Pradesh	8549	10790	13509	17360	21053	24811	28874	31477
Bihar	4432	5787	7284	9180	10990	12818	14783	16035
Maharashtra	2455	3034	4049	5124	6173	7251	8427	9183
Bengala occidentale	5060	6985	9272	11594	13839	16145	18676	20321
Andhra Pradesh	2349	2717	3406	4256	5077	5920	6845	7446
Madhya Pradesh	862	1318	1779	2265	2743	3240	3793	4155
Tamil Nadu	1395	1560	1982	2357	2703	3045	3407	3637
Karnataka	1915	2328	3013	3886	4752	5663	6683	7357
Rajasthan	1041	1314	1760	2389	3043	3758	4587	5150
Gujarat	1374	1743	2368	3078	3787	4538	5383	5943
Orissa	180	216	282	343	401	460	522	563
Kerala	2427	3028	3997	4828	5605	6384	7219	7751
Assam	1788	2524	3605	5015	6514	8182	10148	11500
Punjab	73	89	112	141	169	198	230	250
Haryana	215	288	401	526	652	787	939	1040
Delhi	102	155	257	405	581	797	1073	1276
Jammu e Kashmir	1222	2432	3312	4377	5459	6617	7937	8819
Himachal Pradesh	32	38	49	61	73	86	99	108
Tripura	129	230	332	447	566	695	844	944
Manipur	36	49	72	97	123	151	184	206
Meghalaya	34	43	60	80	102	125	152	170
Nagaland	1	1	1	2	3	4	6	7
Goa, Daman e Diu	14	15	22	28	35	41	49	53
Chandigarh	0	2	5	9	15	22	33	41
Pondicherry	20	23	31	40	50	60	71	78
Altri Stati	114	245	350	525	728	971	1278	1501

zone attorno al Punjab o è costituita da persone originarie del Punjab emigrate altrove) – taglia trasversalmente le divisioni linguistiche ed etniche. Vi sono Musulmani nell'India ariana e Musulmani nell'India dravidica, comunità islamiche di millenario insediamento stabile e comunità di lavoratori migranti; gruppi che conservano un'identità di estranei alla regione di insediamento e gruppi che si identificano con la cultura locale, della quale l'Islam è divenuto struttura portante.

Tabella 18.1. *Le religioni dell'India: i Musulmani (valori in percentuale sulla popolazione totale degli stati).*

	1951	1961	1971	1981	1991	2001	2011	2021
Totale Musulmani (% sul totale dell'India)	9,9	10,7	11,2	11,4	11,4	11,4	11,4	11,2
Stati								
Uttar Pradesh	13,5	14,6	15,3	15,7	15,6	15,6	15,6	15,4
Bihar	11,4	12,5	12,9	13,1	13,0	12,9	12,9	12,7
Maharashtra	7,7	7,7	8,0	8,2	8,1	8,0	8,0	7,9
Bengala occidentale	19,2	20,0	20,9	21,2	21,1	21,0	20,9	20,6
Andhra Pradesh	7,6	7,6	7,8	7,9	7,9	7,8	7,8	7,7
Madhya Pradesh	3,3	4,1	4,3	4,3	4,3	4,3	4,3	4,2
Tamil Nadu	4,6	4,6	4,8	4,9	4,8	4,8	4,8	4,8
Karnataka	9,9	9,9	10,3	10,5	10,4	10,3	10,2	10,1
Rajasthan	6,5	6,5	6,8	7,0	6,9	6,8	6,8	6,7
Gujarat	8,4	8,4	8,9	9,0	8,9	8,9	8,8	8,7
Orissa	1,2	1,2	1,3	1,3	1,3	1,3	1,3	1,3
Kerala	17,9	17,9	18,7	19,0	18,8	18,7	18,7	18,5
Assam	22,3	23,3	24,6	25,2	24,9	24,7	24,5	24,1
Punjab	0,8	0,8	0,8	0,8	0,8	0,8	0,8	0,8
Haryana	3,8	3,8	4,0	4,1	4,0	4,0	4,0	3,9
Delhi	5,8	5,8	6,3	6,5	6,4	6,3	6,3	6,1
Jammu e Kashmir	37,6	68,3	71,7	73,1	72,3	71,9	71,5	70,4
Himachal Pradesh	1,4	1,4	1,4	1,4	1,4	1,4	1,4	1,4
Tripura	20,1	20,1	21,4	21,8	21,5	21,4	21,3	20,9
Manipur	6,3	6,3	6,7	6,8	6,7	6,7	6,6	6,5
Meghalaya	5,6	5,6	5,9	6,0	5,9	5,9	5,9	5,8
Nagaland	0,3	0,3	0,3	0,3	0,3	0,3	0,3	0,3
Goa, Daman e Diu	2,4	2,4	2,6	2,6	2,6	2,6	2,5	2,5
Chandigarh	1,7	1,7	1,9	2,0	1,9	1,9	1,9	1,8
Pondicherry	6,2	6,2	6,5	6,6	6,6	6,5	6,5	6,4
Altri Stati	26,7	26,7	28,3	29,1	28,6	28,4	28,1	27,5

Queste diverse situazioni derivano dalle caratteristiche storiche dell'insediamento islamico in India: una parte del fenomeno dell'islamizzazione nel subcontinente avvenne per contatto marittimo, come nell'Asia sudorientale insulare e peninsulare. Le coste dell'India meridionale erano lungo le rotte che congiungevano il mondo arabo alla Cina, ed erano parte integrante di un intenso flusso commerciale che continuò fino all'insediamento degli europei. Vi furono quindi sulle coste dell'India meridionale insediamenti di comunità di origine araba e fenomeni di conversione all'Islam di gruppi indiani, fino alla costituzione di centri di vera e propria islamizzazione. Il fattore più importante di islamizzazione fu tuttavia costituito dalle successive invasioni che entrarono in India ancora una volta dal passo di Khyber e che dall'anno 1000 in poi furono costituite da popolazioni iraniche, afgane o turche, tutte islamizzate prima di giungere nelle pianure indiane.

Nel descrivere questo fenomeno non è possibile limitare il quadro all'India attuale, in quanto si deve prendere in considerazione l'intero subcontinente indiano quale esisteva prima della "spartizione" del 1947: essa fu appunto il risultato del movimento separatista della maggioranza dei Musulmani indiani. Se oggi l'India ha solo l'11,44% di Musulmani, ciò si deve al fatto che dal subcontinente indiano sono stati incorporati i territori a più forte prevalenza islamica, che oggi costituiscono il Pakistan e il Bangla Desh (il Pakistan con circa 105 milioni di abitanti, Musulmani per il 95% circa; il Bangla Desh con 107 milioni di abitanti, Musulmani per circa l'80%). Nel complesso del subcontinente indiano vi furono quindi regioni interamente islamizzate dalla di contiguità con le aree del mondo islamico dalle quali provenivano i conquistatori musulmani. La valle dell'Indo, la testata delle valli dell'Indo, del Kashmir e di parte della valle del Gange costituirono il centro del potere dal quale i Musulmani, e in particolare i Moghul, governavano l'India.

17.1. *I diversi modi dell'islamizzazione*

In queste aree, quindi, la presenza islamica fu dovuta tanto all'ingresso di genti iraniche e turche quanto alla conversione degli indiani avvenuta sia per convinzione, sia per opportunismo verso il vincitore, sia per graduale penetrazione della cultura islamica attraverso contatti molteplici divenuti sempre più intensi. Da queste aree si propagò poi un flusso continuo, anche se non molto rilevante, di Musulmani che, costituendo buona parte della classe dirigente dei Moghul, si trasferirono in altre regioni dell'India anche lontane per svolgere attività militari e di governo: a questi gruppi

sociali medio-superiori se ne aggregarono poi altri, appartenenti ai ceti privilegiati, che scelsero la religione del vincitore per mantenere privilegi e potere. È evidente che questo processo di islamizzazione può solo marginalmente essere sovrapposto ad identità "etiche". Anche se all'origine i Musulmani tendenzialmente appartenevano a gruppi nei quali la componente ariana era molto forte (essendo tipica soprattutto della valle dell'Indo ed essendo stata accentuata dall'afflusso di genti legate al mondo iranico), le successive mescolanze con gruppi locali di Musulmani anche nel sud o con gruppi convertiti diluirono le caratteristiche etniche delle comunità religiose; a maggior ragione l'islamizzazione tagliò trasversalmente i gruppi linguistici, anche se nell'origine della lingua Hindi – o per essere più esatti del binomio linguistico Hindi-Urdu con larga base linguistica comune (le hari boli) – il linguaggio di corte dei Moghul, con i suoi forti prestiti persiani, ebbe notevole rilevanza.

L'associazione con il potere fu soltanto una delle componenti della diffusione dell'Islam: l'altra fu la conversione in parte volontaria e convinta, in parte favorita dai governanti. Non si può comprendere la fenomenologia dell'Islam in India senza tenere conto delle conversioni volontarie, soprattutto degli appartenenti alle caste inferiori ed ai "fuori casta", emarginati dalla società indù per un complesso sistema di giustificazioni religiose e ideologiche. Mentre l'Induismo nega ai fuori casta ogni speranza di uguaglianza e ne delegittima l'aspirazione, l'Islam, è una religione di principio ugualitaria, che proclama la fratellanza dei fedeli ad accentua i legami comunitari dei credenti. Di conseguenza intere comunità di Intoccabili, molto spesso concentrate in aree di forte incidenza dell'intoccabilità, si convertirono all'Islam ed anzi fecero proprie le forme dell'Islam più militante, ugualitario e, spesso, messianico. Ciò avvenne in particolare nel Bengala, terra che si rivelò sempre inquieta di fronte alla stratificazione dell'Induismo e che già in precedenza aveva accolto il Buddhismo in forme che mettevano in discussione soprattutto la logica dell'intoccabilità. Quindi il Bengala divenne il luogo di insediamento di importanti comunità islamiche e di movimenti di integralismo islamico ugualitario.

Sia la diffusione dell'Islam per motivi di convenienza, sia la conversione di protesta non investirono però mai l'intera popolazione di una regione, ma soltanto alcuni strati sociali, anche distanti: in alcune regioni si convertirono soprattutto gli strati superiori, in altre gli strati inferiori. Nelle une e nelle altre le tensioni sociali, la protesta contro i detentori del potere e dei privilegi materiali ricalcarono le linee di evoluzione delle comunità religiose, in un processo che fu poi accentuato dal gioco del potere coloniale, della sua politica fiscale e sociale, della sua protezione ai vari gruppi di notabili. In sostanza nei decenni precedenti la "spartizione", le tensioni sociali in

India tendevano a ripercorrere le linee della divisione tra le due maggiori confessioni, l'Induismo e l'Islam, senza però che si potesse in alcun modo affermare che gli Indù erano la classe privilegiata e i Musulmani la classe sfruttata, o viceversa, in quanto le posizioni relative dipendevano dalla configurazione sociale locale: spesso persino nei villaggi, almeno nelle regioni di maggiore commistione. Fu proprio questa situazione che rese tanto drammatica la "spartizione", tanto profonda la radice delle tensioni che l'accompagnarono. Inoltre le stesse comunità islamiche, per un fenomeno tipico dell'India, non erano legate tra loro da una vera e sistematica solidarietà, in quanto la diversa origine della conversione all'Islam favoriva tra i Musulmani una certa divisione in gruppi chiusi, come nelle caste dell'Induismo: in particolare gli Intoccabili divenuti musulmani continuavano a costituire comunità islamiche in qualche modo emarginate anche nella nuova religione, nonostante i principi religiosi egualitari.

Comunque gli eventi del 1947 hanno sconvolto la mappa del mondo musulmano in India: le regioni più compattamente islamizzate costituirono il Pakistan (anche se poi il turbolento Bengala orientale si è staccato per formare il Bangla Desh nel 1971), ad esclusione del Kashmir rimasto all'India nonostante le continue contestazioni da parte del Pakistan; ma molti Indù fuggiti dal Pakistan hanno spostato ulteriormente a favore degli Indù il rapporto tra confessioni in alcune zone vicine al Pakistan in precedenza abitate da un alto numero di Musulmani, a loro volta divenuti profughi nel Pakistan. Il governo indiano dal 1947 in poi, in particolare nel periodo nel quale fu primo ministro Nehru, ha sostanzialmente protetto i Musulmani dalla discriminazione, almeno a livello legale, ed ha considerato la presenza di comunità di musulmani ben integrati nel tessuto sociale indiano da un lato come la garanzia e la dimostrazione del carattere aconfessionale della nuova India, e, per conseguenza, dall'altro come la prova dell'inutilità e dell'irrazionalità della creazione del Pakistan e della "spartizione".

In effetti, se non formalmente, i Musulmani hanno subito forme evidenti di discriminazione nella vita dei villaggi (classica è l'esclusione dall'uso del pozzo con conseguente aggravio della fatica per attingere acqua in villaggi vicini; altrettanto l'emarginazione delle abitazioni dei Musulmani dal tessuto urbanistico) ed anche discriminazioni nel reclutamento dei lavoratori, con la conseguenza che gli imprenditori musulmani tendono ad assumere solo lavoratori musulmani, dando ulteriormente spazio a manifestazioni di violenza contro i quartieri musulmani.

Infine nell'attuale ripartizione della popolazione musulmana in India incidono fenomeni di immigrazione dal vicino, poverissimo Bangla Desh. Nel flusso migratorio dall'India verso il golfo Persico (lavoratori cantieristici ed anche alberghieri o dei servizi, e in alcuni casi anche commercianti

o addetti al terziario) sono i Musulmani, in larga maggioranza e, con i loro guadagni hanno avvantaggiato la piccola imprenditoria musulmana.

17.2. *Gli insediamenti musulmani sul territorio*

Dall'analisi dei dati risulta che il maggior numero di Musulmani è concentrato nell'Uttar Pradesh, il maggior stato dell'India teatro di secolari scontri confessionali, regione di antichi insediamenti urbani di Musulmani; ma subito seguono il Bengala occidentale e il Bihar, dove l'afflusso dal Pakistan orientale può aver accentuato il ritmo di incremento naturale. Anche in percentuale, la presenza musulmana in questi stati resta rilevante, dal 21% del Bengala, al 15,66% nell'Uttar Pradesh, al 13,13 del Bihar, dove sono frequenti gli scontri confessionali (come la persecuzione degli intoccabili in quello che resta, come si è già detto, lo stato più povero dell'India). I 5 milioni di Musulmani del Maharashtra e i 3 milioni del Gujarat (ma qui le percentuali scendono all'8 e al 9 rispettivamente) sembrano dover risultare dalla confluenza di antichi insediamenti e dell'attrazione dei centri industriali, anche per la presenza di una certa imprenditoria musulmana. Solo a questo punto in ordine assoluto, viene la massa dei 4 milioni di Musulmani del Kashmir, l'unico caso nel quale costituiscono una compatta maggioranza del 73%, sia pure recentemente in calo.

Altrettanto radicata e globalmente rilevante la presenza musulmana nel Kerala, frutto dei contatti marittimi dell'India con il Mondo Arabo. Anche qui una presenza che sfiora il 20% come nella valle del Gange. In altri stati, che furono nel corso dei secoli teatro di aspra contesa tra Indù e Musulmani, questi ultimi sono ora una minoranza assai ridotta, come nel Rajasthan (circa il 7%).

Invece la bassissima presenza musulmana nello Haryana e nel Punjab sembra mettere in luce in modo drammatico le condizioni esistenti al momento della spartizione: qui infatti i Musulmani erano numerosi, ma la presenza compatta e militante rispettivamente di Indù e Sikh, con il loro secolare corredo di contrapposizione ai Musulmani, sembra aver determinato una tale atmosfera di tensione e di terrore da costituire la spinta decisiva alla scelta di trasferirsi in Pakistan.

Diverso invece è il caso della presenza musulmana, e soprattutto del suo incremento, in alcune situazioni marginali, come la zona nordorientale, l'Assam ed altri stati tribali: qui la presenza musulmana è soprattutto il risultato dell'immigrazione dal Bengala e dal Bangla Desh per la intrapresa di nuove attività produttive (l'estrazione petrolifera) e comunque la gestione di attività come quella delle piantagioni affidate a lavoratori non locali e

quindi immigrati, tra i quali numerosi sono i Musulmani, in quanto male inseriti nell'ambiente originario. Così si spiega come la presenza musulmana nell'Assam raggiunga il 25% della popolazione, e cresca a ritmi che solo recentemente sono scesi dal 4 al 3% circa all'anno; anche nel Tripura i Musulmani sono $\frac{1}{5}$ degli abitanti e costituiscono un fattore di rilevante interferenza sui rapporti con le popolazioni tribali; sia pure a livelli inferiori, anche la presenza musulmana negli altri stati a forte caratterizzazione tribale del nordest (Manipur, Meghalaya) è il risultato dei trasferimenti di manodopera già accennati: si tratta delle situazioni con più forte aumento degli insediamenti Musulmani, ma per cifre totali assai basse.

Scontata invece la forte presenza musulmana nei territori indicati come "altri stati": si tratta infatti dei gruppi di isole al largo della costa indiana orientale o occidentale che furono storicamente a contatto con i traffici navali del mondo musulmano.

18. *La presenza localizzata dei cristiani*

La presenza cristiana in India non può essere comparata a quella musulmana dal punto di vista quantitativo, né per la natura delle sue origini, anche se gli insediamenti cristiani sono anch'essi estremamente antichi e risalgono alle travagliate origini del Cristianesimo ed alle lotte tra gruppi ereticali; molto più recente invece l'attività missionaria che ha operato soprattutto presso i gruppi tribali, o negli ambiti castali dove il contesto dell'Induismo non costituisce ancora una rete impenetrabile di inserimenti personali e di gerarchizzazione di gruppi.

L'insediamento cristiano più rilevante dell'India è quello del Kerala, quasi 6 milioni di persone nel 1961, ormai vicino alla soglia dei 7 milioni, quasi $\frac{1}{4}$ degli abitanti di questo antico stato, dove il Cristianesimo ha radici profonde e differenziate ed ha avuto un'incidenza decisiva, naturalmente favorevole, nel determinare l'altissimo livello culturale di questa zona. Il fatto che il Kerala sia poi uno degli stati indiani con gli indici di natalità più bassi mette in luce come i fattori culturali e civili contino in definitiva più delle prescrizioni religiose nel determinare l'andamento demografico. Sempre da un punto di vista quantitativo complessivo gli insediamenti cristiani nel Tamil Nadu e nell'Andhra Pradesh sono anch'essi rilevanti, il primo approssimandosi ai 3 milioni, il secondo ai 2 milioni e mezzo (rispettivamente 5,66% e 4,33%, in moderata crescita nelle proiezioni future). Se si tengono presenti anche i dati del Karnataka, peraltro molto inferiori, si constata che l'India dravidica ha una concentrazione di Cristiani molto superiore all'India ariana.

Questo è però soltanto un aspetto dell'insediamento cristiano: il fenomeno in maggiore espansione e più recente è l'affermarsi del Cristianesimo tra i gruppi tribali, per l'attività dei missionari presso queste popolazioni che non sono ancora state acculturate all'Induismo. Così si spiega il milione e mezzo di Cristiani nell'Assam (7,35% in marcata crescita rispetto al totale della popolazione, pur in forte aumento, in questo stato), ma soprattutto i forti nuclei cristiani nel Nagaland, nel Manipur, nel Meghalaya e nei gruppi di isole indicate col termine "altri stati".

Tabella 19. *Le religioni dell'India: i Cristiani (valori assoluti in migliaia).*

	1951	1961	1971	1981	1991	2001	2011	2021
Totale Cristiani	8439	10717	14252	18267	22969	27985	33885	38372
Stati								
Uttar Pradesh	85	102	127	168	213	260	313	352
Bihar	403	502	635	836	1054	1278	1530	1714
Maharashtra	433	561	754	1000	1269	1554	1877	2117
Bengala occidentale	145	205	274	353	443	538	646	727
Andhra Pradesh	1180	1409	1776	2288	2819	3390	4069	4577
Madhya Pradesh	144	188	256	336	430	530	646	734
Tamil Nadu	1512	1733	2215	2697	3153	3603	4151	4548
Karnataka	385	488	636	849	1098	1369	1686	1928
Rajasthan	17	23	31	44	60	78	100	118
Gujarat	68	91	125	168	219	275	341	391
Orissa	162	202	265	332	405	481	565	627
Kerala	2677	3506	4660	5603	6786	7930	9133	9978
Assam	531	765	1102	1604	2242	2985	3912	4659
Punjab	110	139	177	229	288	351	424	478
Haryana	5	7	10	13	18	22	28	32
Delhi	17	29	49	82	129	192	279	356
Jammu e Kashmir	3	3	4	6	7	10	12	14
Himachal Pradesh	2	3	4	5	6	8	9	10
Tripura	5	10	15	20	28	36	46	53
Manipur	106	152	224	316	428	556	712	835
Meghalaya	90	120	168	235	318	412	516	616
Nagaland	101	196	295	484	753	1099	1572	1981
Goa, Daman e Diu	215	227	335	447	579	721	888	1015
Chandigarh	0	1	3	5	9	16	25	35
Pondicherry	28	34	46	62	81	102	127	147
Altri Stati	16	21	69	87	131	189	266	333

In questi casi si tratta di cifre assolute relativamente basse, computabili in centinaia oppure in decine di migliaia, ben lontane dai milioni di Indù e Musulmani dei maggiori stati: ma questi gruppi cristiani rappresentano qualcosa come il 62% della popolazione nel Nagaland, il 20% circa nel Meghalaya, il 46% negli "altri stati" (per i quali peraltro l'incostanza dell'aggregato connesso alla formazione di nuovi stati rende difficile il calcolo di previsione).

Altrettanto piccolo a livello complessivo, ma rilevante rispetto alle per-

Tabella 19.1: *Le religioni dell'India: i Cristiani (valori in percentuale sulla popolazione totale degli stati).*

	1951	1961	1971	1981	1991	2001	2011	2021
Totale Cristiani	2,3	2,4	2,6	2,7	2,7	2,8	2,9	3,0
Stati								
Uttar Pradesh	0,1	0,1	0,1	0,2	0,2	0,2	0,2	0,2
Bihar	1,0	1,1	1,1	1,2	1,2	1,3	1,3	1,4
Maharashtra	1,4	1,4	1,5	1,6	1,7	1,7	1,8	1,8
Bengala occidentale	0,6	0,6	0,6	0,6	0,7	0,7	0,7	0,7
Andhra Pradesh	3,8	3,9	4,1	4,3	4,4	4,5	4,6	4,7
Madhya Pradesh	0,6	0,6	0,6	0,6	0,7	0,7	0,7	0,7
Tamil Nadu	5,0	5,1	5,4	5,6	5,6	5,7	5,8	5,9
Karnataka	2,0	2,1	2,2	2,3	2,4	2,5	2,6	2,6
Rajasthan	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,2
Gujarat	0,4	0,4	0,5	0,5	0,5	0,5	0,6	0,6
Orissa	1,1	1,2	1,2	1,3	1,3	1,3	1,4	1,4
Kerala	19,8	20,7	21,8	22,0	22,8	23,3	23,6	23,8
Assam	6,6	7,1	7,5	8,1	8,6	9,0	9,5	9,8
Punjab	1,2	1,2	1,3	1,4	1,4	1,5	1,5	1,6
Haryana	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1
Delhi	1,0	1,1	1,2	1,3	1,4	1,5	1,6	1,7
Jammu e Kashmir	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1
Himachal Pradesh	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1
Tripura	0,8	0,9	0,9	1,0	1,1	1,1	1,1	1,2
Manipur	18,3	19,5	20,9	22,2	23,5	24,6	25,7	26,5
Meghalaya	14,8	15,6	16,6	17,6	18,6	19,5	20,3	20,9
Nagaland	47,2	53,1	57,1	62,4	67,5	72,3	77,0	80,3
Goa, Daman e Diu	36,1	36,4	39,1	41,1	43,1	44,8	46,5	47,7
Chandigarh	0,6	0,8	1,0	1,1	1,2	1,4	1,5	1,6
Pondicherry	8,9	9,2	9,7	10,3	10,8	11,2	11,7	12,0
Altri Stati	3,8	2,3	5,6	4,8	5,2	5,5	5,9	6,1

centuali della popolazione, l'insediamento cristiano di Goa, Daman e Diu, dove la lunga dominazione portoghese e l'effettiva commistione etnica, avvenuta qui come in tutte le colonie portoghesi, ha portato ad una presenza cristiana di oltre il 40% (in prevista espansione nonostante la fine della presenza portoghese) attraverso un processo di scolarizzazione religiosa; considerazioni simili si possono fare sul ridotto territorio di Pondicherry, dove la colonizzazione francese ha lasciato l'eredità di una presenza cristiana superiore al 10%. Negli altri stati indiani, compreso il Maharashtra, dove pure sono state presenti importanti istituzioni culturali missionarie, i gruppi cristiani rappresentano quantità scarsamente rilevanti, inferiori comunque alla presenza media dei Cristiani sul totale della popolazione indiana, equivalente nel 1981 al 2,67%, (quota prevista in lieve ascesa nei prossimi decenni).

19. *Le altre confessioni*

In questa ricerca non si è proceduto ad elaborare i dati previsionali per le altre comunità religiose dato il loro ridotto rilievo quantitativo. Si precisa comunque che i Buddhisti in India rappresentano lo 0,7%, e sono costituiti da popolazioni di stirpe tibetana o comunque rapportate al mondo tibetano, oltre che da un ridotto numero di Intoccabili che si convertirono al Buddhismo nel nostro secolo per protesta contro le discriminazioni delle quali erano vittime.

Un'altra comunità sostanzialmente statica è quella dei Jain (0,5%), contraddistinta da un'interpretazione rigorosa dell'ideale di purezza e da pratiche ascetiche: si tratta di un gruppo interessante dal punto di vista ideologico e culturale, ma difficilmente inseribile in un quadro di previsioni demografiche.

Altrettanto si dica per i Parsi, comunità di origine persiana contraddistinta dalla persistenza dei culti ispirati da Zoroastro: come per i nestoriani e vari gruppi di ebrei, anche i Parsi trovarono nel variegato contesto religioso dell'India rifugio e al tempo stesso emarginazione. Come gli altri gruppi, essi sono sopravvissuti, ma a differenza di altri hanno svolto una funzione di straordinaria importanza nell'India moderna, in quanto si inserirono fin dall'inizio nella politica britannica di colonizzazione e collaborarono con le iniziative economiche dei colonizzatori divenendone gli intermediari sulla costa occidentale. I Parsi furono quindi protagonisti dello sviluppo di Bombay e divennero il primo gruppo imprenditoriale moderno in India: in particolare la famiglia Tata ha svolto nella nascita di un'imprenditoria industriale e tecnologica moderna in India una parte di primo

piano. I Parsi sono oggi circa 100.000: essendo uno dei gruppi più occidentalizzati, più colti e più inseriti nella classe dirigente intellettuale e manageriale, è difficile dire in che misura continuino a seguire i culti tradizionali ed a mantenere una loro identità. Nel contesto sociale indiano, distinto in comunità coese, l'identità dei Parsi è comunque un'identità "forte": Indira Gandhi aveva sposato un intellettuale parsi, e "tecnicamente" l'attuale primo ministro Rajiv Gandhi potrebbe far valere la sua identità parsi. Per ragioni politiche tuttavia egli ha sempre preferito mostrarsi un generico aderente alle pratiche di culto indù, sia pure con un marcato orientamento anticonfessionale e laico, confermato anche dal suo matrimonio con un'italiana.

20. *La problematica identificazione castale*

Ancor più della distinzione in gruppi secondo linee religiose, nel caso dell'India è nota la distinzione secondo linee castali. In teoria si dovrebbe parlare di distinzione degli Indù secondo linee castali. Di fatto la suddivisione secondo gruppi coesi gerarchizzati contraddistingue l'intera società del subcontinente indiano e comunque ogni indiano, anche Musulmano o Cristiano o Buddhista, sa sempre perfettamente a quale livello della scala sociale il suo gruppo è inserito e quali caratteristiche lo contraddistinguono. La concezione castale vera e propria è tuttavia tipica dell'Induismo, che ha elaborato una serie di principi etici e religiosi per giustificarla in base ai differenti livelli di "purezza" che definiscono i vari gruppi, e per conseguenza le differenti capacità di ciascuno di ascendere alla visione dell'ordine cosmico.

In base a questa visione l'appartenenza ai gruppi castali non è frutto della volontà dell'individuo o dei suoi meriti, bensì della sua nascita all'interno dell'uno o dell'altro gruppo: unico merito dell'individuo può essere la piena accettazione della propria condizione quale interiorizzazione della validità dell'ordine cosmico. Ogni tentativo individuale di sottrarsi ai doveri connessi alla propria condizione viene considerato dall'Induismo colpa morale e dalla società Indù motivo di repressione e di esclusione. Invece la valorizzazione del gruppo, anche nel quadro dell'accettazione della sua condizione, può essere considerata positivamente e in qualche modo accettata, almeno entro certi limiti e nella logica dei valori propri dell'Induismo.

Sull'origine di questa visione, che ha ovvie conseguenze conservatrici non soltanto per quanto riguarda le condizioni dei gruppi più svantaggiati, ma anche per quanto riguarda la capacità di iniziativa dell'individuo e la

sua creatività, la sua stessa imprenditorialità, sono state elaborate da studiosi indiani molte ipotesi, molte spiegazioni. Da un lato è certamente la conseguenza delle successive ondate di immigrazione di ariani entro il subcontinente indiano, e quindi delle fasi distinte di acculturazione entro il corredo ideologico e le strutture sociali del mondo indiano di diversi gruppi di popolazione: gli invasori ariani originari si arrogarono l'appartenenza a quegli strati sociali che esercitavano una funzione dirigente, in particolare la funzione di conoscitori dell'ordine cosmico (e di conseguenza depositari di pratiche rituali, cioè fondamentalmente sacerdoti e intellettuali), nel linguaggio corrente *brahmini*, e la funzione di guerrieri (e di conseguenza di detentori privilegiati del potere politico terreno, non necessariamente consacrato a valori religiosi), nel sanscrito *kshatriya*. A questi gruppi, ovviamente indentificati come dirigenti, era subordinata, fra le stesse genti ariane, la massa dei produttori-allevatori-mercanti indicata con il termine sanscrito *vasya*.

Con l'invasione ariana dell'India a questi strati (la società ariana tendeva dovunque ad essere stratificata, come è dimostrato dalla stratificazione di gruppi presente anche nella società greca arcaica, sopravvissuta a Sparta assai a lungo) si aggiunge la grande massa di *sudra*, coltivatori, costituita dalla popolazione originaria della valle del Gange acculturatasi rapidamente ai valori portati dagli ariani. In seguito, in un processo continuo e tuttora in corso, altri gruppi umani vennero in contatto con la società Indù già strutturata e ne accettarono valori e pratiche, venendo però accettati solo parzialmente: questi nuovi adepti non vennero in genere inseriti negli strati gerarchizzati già consacrati per le funzioni loro attribuite, ma relegati al margine della società ed adibiti a funzioni in vario modo rifiutate dai membri precedenti della compagine induista o considerate infauste e "contaminanti" rispetto ai valori costituiti. Vi furono alcune eccezioni, in quanto l'uso della forza (che nelle concezioni dell'Induismo è ben distinto dai valori della purezza e quindi della legittimazione sacrale) consentì in alcuni casi a banditi e guerrieri, invasori e trafficanti, di emergere e dominare, quindi di acquistare i titoli per "entrare" in gruppi *kshatriya*.

La presenza di gruppi di emarginati "fuori casta" – che sono per lo più poveri e privi di strumenti per affermarsi, ma possono anche essere benestanti o ricchi, e in qualche caso sono stati uomini di potere perfino nell'India tradizionale – in una certa misura emerse dai modi con i quali avvenne l'acculturazione della popolazione indiana all'Induismo, in concomitanza con l'estensione del controllo della società Indù sull'ambiente naturale del subcontinente. Questa spiegazione non è tuttavia sufficiente, in quanto il concetto di "impurezza" connesso all'emarginazione dei "fuori casta" non deriva *necessariamente* da un'acculturazione tardiva; esistono infatti gruppi

considerati per i più vari motivi “impuri” o “infausti”, e che sembrano contraddistinti da un'emarginazione originaria, da un rifiuto manifestato fin dalle origini dagli altri strati della società Indù nei loro confronti, delle loro funzioni, delle loro pratiche sociali, della loro identità di gruppo: naturalmente l'interpretazione che collega la collocazione di un gruppo alla sua originaria “impurezza”, cioè ad un'incapacità congenita di elevarsi alla visione dell'ordine cosmico è quella tipica degli Indù ortodossi, che invece rifiutano ogni interpretazione storica o genetica dei modi in cui avvenne la formazione della società indiana e la cultura degli Indù si estese all'intero subcontinente. Vi è comunque un elemento che rimanda ad una qualche affinità tra la suddivisione in caste e un'origine “etnica”: il concetto di “colore” con la connotazione “razziale”. Gli invasori ariani erano sostanzialmente indo-europei, se si vuole “bianchi”, mentre gli abitanti originari dell'India, pur tra loro differenziati, avevano indubbiamente forti caratteristiche delle popolazioni dravidiche negroidi più antiche.

Di conseguenza il grado di commistione tra gli ariani sopravvenuti e gli abitanti originari considerati inferiori era nettamente legato al “colore”: nella cultura indiana il colorito chiaro è indubbio segno di superiorità castale, e viceversa il colorito scuro è indizio di appartenenza agli strati inferiori. Le quattro stratificazioni originarie sopra indicate – quella dei *brahmini*, dei *kshatriya*, dei *vasya* e dei *sudra* – sono non a caso delle “varna” cioè “colori” e la teoria dell'Induismo collega appunto a “colori” le forze spirituali che predominano nei vari aggruppamenti: inutile dire che il bianco simboleggia le virtù intellettuali e il nero l'aspirazione ad azioni terrene ed ignobili. La simbologia dell'Induismo mostra a chiare lettere la componente razziale alla base della formazione della cultura e della società dell'India e della formazione del sistema castale.

Ai quattro grandi complessi dei varna e alla compagine dei “fuori casta” (o intoccabili) separati e esclusi da essi si fa riferimento in genere in occidente quando si allude alla “stratificazione castale” dell'Induismo. Nella vita concreta quotidiana degli indiani il gruppo di appartenenza non è tuttavia uno dei “varna”, quasi che questi “strati” percorressero più o meno parallelamente la società indiana nel suo insieme, come la borghesia, il proletariato, i ceti medi nelle società moderne occidentali.

L'Indù è inserito effettivamente in ambiti molto più ristretti e locali, in gruppi indicati con il nome di *jati*, che sono poi le strutture coese alle quali si fa riferimento quando si parla di appartenenza di una persona a una “casta”. All'interno della propria *jati* si nasce e ci si sposa, si conduce la propria vita sociale, al cospetto di appartenenti alla propria *jati* si mangia, all'interno di essa ci si presta assistenza e ogni genere di aiuto e copertura indipendentemente dalla propria condizione economica; questa può anche

essere differenziata, in quanto l'appartenenza castale dipende da condizioni di "purezza" determinate per nascita e non è acquisita, in linea di principio, per ricchezza o potere. Con la propria jati si cresce in rispettabilità sociale o si subisce un processo di penalizzazione ed emarginazione.

Le jati, che sono in genere limitate entro un ambito linguistico preciso, sono contraddistinte da una certa caratterizzazione funzionale o professionale o di mestiere (esistono jati di coltivatori, di tessitori, di mercanti, di usurai) e sono inserite all'interno dei vari *varna*, non in posizione uguale, ma in qualche modo stratificata. Alcuni jati appartengono in modo indiscutibile a una varna (ciò è particolarmente chiaro per le caste bramifiche che sono poi le uniche professionalmente intercambiabili in quanto connesse all'esercizio di attività intellettuali e tuttora dominanti), mentre altre jati possono vedersi riconosciuta socialmente al termine di un certo processo (che quasi sempre ha origini economiche oggettive, ma che viene presentato come processo di purificazione morale e personale) l'appartenenza ad un varna superiore. Questo processo – noto come processo di "sanscritizzazione" – non comporta mai, tuttavia, l'ascesa di gruppi di intoccabili ad uno dei varna originari.

Per i motivi sopra esposti e poiché la Costituzione indiana sancisce in ogni modo il principio dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge indipendentemente dall'appartenenza o meno a gruppi religiosi o castali, non esiste computo statistico degli indiani raggruppati per varna e non esistono possibili previsioni demografiche sui futuri rapporti di questi strati nei quali è divisa la società indiana. Tali linee di divisione, come abbiamo visto, hanno una lontana origine legata alla diversità etnica, che sopravvive nel pregiudizio sociale e nelle pratiche di vita correnti, pur in contraddizione con i principi giuridici e spesso anche con le convinzioni culturali e politiche di chi pratica di fatto forme di discriminazione castale. Quanto al calcolo delle jati è già opera estremamente gravosa per i sociologi *in loco* individuare l'esistenza e lo *status* più o meno "accettato" (non si può dire "riconosciuto" in quanto l'Induismo ignora una struttura religiosa unitaria di tipo ecclesiale o anche semplicemente organizzativo, e il governo indiano deve fingere che le caste non esistano): calcolarne la consistenza e la possibile evoluzione se non a livello di caso particolare è impossibile. L'ultima valutazione dei gruppi castali fu tentata dalle autorità britanniche nel 1931 ma senza che risultasse possibile chiarire veramente le distinzioni tra le jati o altri gruppi comunitari presi in esame.

21. La particolarità delle "caste schedate"

All'interno di questo quadro, inevitabilmente confuso per l'indeterminatezza dei concetti che sanciscono la stratificazione e la gerarchizzazione dei vari gruppi (come si è detto questa gerarchizzazione ha investito anche le comunità di Musulmani e in qualche misura dei Cristiani, nonostante l'aberrazione che essa rappresenta rispetto ai principi di "fraternità" sui quali si fondano queste religioni), esiste tuttavia una serie di norme e di leggi che tutelano i gruppi indicati come "caste schedate", coincidenti in larga misura con le jati degli "intoccabili" Indù, anche se nella "schedatura" sono state incluse compagini non identificabili né con gli intoccabili né con gli Indù, ma comunque bisognose di protezione dei pubblici poteri (nomadi, mendicanti, addetti ad attività per i più vari motivi "rifiutate"). Anche gli intoccabili (e perfino le tribù non Indù) modellano il loro comportamento "di gruppo" su quello delle jati; infatti le "caste schedate" degli intoccabili differiscono da luogo a luogo e la tutela che le copre è legata alle situazioni locali.

Già nelle fasi finali del potere britannico erano state adottate norme per tutelare i gruppi più deboli e in particolare gli intoccabili – anche se il concetto di "intoccabilità" è, come ogni concetto dell'Induismo, indefinibile e diversificata – sia sul piano elettorale, sia sul piano dell'accesso ai posti di lavoro ed alle scuole. Sulla soluzione del problema interferirono tuttavia gli scontri politici tra il movimento nazionalista indiano (con lo stesso Gandhi) e il movimento degli intoccabili organizzato da un intoccabile del Maharashtra, Ambedkar: questi scontri avevano al loro centro il problema dell'unità del movimento nazionale e la politica degli inglesi tendente a strumentalizzare i fattori di divisione all'interno della compagine nazionale indiana, al fine di giustificare il controllo coloniale.

Comunque tra i tentativi degli inglesi di individuare specificatamente i "fuori casta" e anche di proteggerli dalle discriminazioni e la volontà "illuminista" delle componenti anti-confessionali del Congresso (il partito che raccoglieva le forze indipendentiste indiane, tuttora maggioritario in India), in particolare di Nehru, nelle strutture istituzionali dell'India indipendente si giunse a dare garanzie sancite dalla Costituzione, e più volte ribadite con leggi generali e locali, agli "intoccabili" e ad altri gruppi anch'essi emarginati. Queste garanzie consistono nella riserva (fino al 1995) di collegi elettorali, nei quali possono presentarsi solo appartenenti alle "caste schedate" (e si tratta ovviamente del gruppo presente *in loco*, anche se l'elettorato comprende elettori di tutte le caste e di tutte le religioni, e anche se competono partiti diversi); nella riserva di posti nelle istituzioni sco-

lastiche e nel pubblico impiego, grosso modo in proporzione al numero di appartenenti ai vari gruppi protetti nelle singole località o stati rispetto alla popolazione globale (ma con complesse differenze per le singole scuole e occupazioni). Queste norme, ed ancor più la legge del 1955 (più volte perfezionata) che vieta la pratica dell'“intoccabilità”, cioè condanna chi escluda gli intoccabili dal consorzio umano e soprattutto da templi, scuole, luoghi di assistenza, alberghi, ristoranti, hanno comportato un certo miglioramento delle condizioni sociali degli intoccabili, anche se non sempre gli appartenenti alle “caste schedate” hanno potuto ricoprire tutti i posti riservati per mancanza di qualificazione culturale, a seguito delle condizioni economiche di inferiorità che li contraddistinguono.

Queste secondo molte valutazioni tendono ad aggravarsi, per esempio a seguito dei risultati della “rivoluzione verde”, cioè dello sviluppo di un certo medio agrario costituito da appartenenti alle caste medie o basse o alla comunità Sikh, e dell'organizzazione diretta della produzione dei braccianti o di altri lavoratori precari, in genere appartenenti ai gruppi di “fuori casta” in precedenza utilizzati dai grandi proprietari assenteisti in un'agricoltura più tradizionale e meno meccanizzata. Peraltro in alcune attività moderne, come nella pubblica amministrazione, nella scuola o nella sanità, l'applicazione della legge che vieta la discriminazione contro gli “intoccabili” ha consentito la formazione di uno strato di “intoccabili” relativamente inserito nel processo sociale. Inoltre la riserva di seggi elettorali alle “caste schedate” ha fatto di questi gruppi una forza politica di rilievo che può condizionare le scelte del parlamento e viene corteggiata dai partiti: in linea di massima l'elettorato “intoccabile” ha costituito una base di appoggio solida per la politica anticonfessionale di Nehru e di Indira Gandhi, benché il partito comunista-marxista, forte soprattutto nel Bengala, abbia tratto in molti collegi la sua forza proprio nella mobilitazione sociale di “intoccabili” o anche di “tribù” presenti a livello locale.

Senza tuttavia affrontare in questa sede i problemi del significato sociale della condizione degli “intoccabili”, si è ritenuto opportuno cercare di individuare il peso di coloro che sono inseriti nei vari stati e nelle varie aree. Il concetto di “caste schedate” è già di per sé relativamente nebuloso e anche contestato (è evidente infatti l'interesse di far riconoscere il proprio gruppo spesso piccolissimo come avente diritto alla tutela riservata alle “caste schedate”, anche se ciò – d'altra parte – può presentare fattori negativi). Così altri gruppi sociali bassi, talvolta più poveri e socialmente svantaggiati di gruppi intoccabili, ma non contrassegnati dal marchio dell'“intoccabilità” (che come si è detto ha caratteristiche religiose e riguarda la “purezza”, non le condizioni economiche) hanno chiesto ed ottenuto una parallela tutela per le “classi arretrate da un punto di vista sociale ed educativo” (con-

cetti ancora più nebulosi di quello di intoccabilità), vedendosi riconosciuta la riserva di un certo numero di posti. D'altronde questa politica di riserve multiple provoca la protesta spesso violenta e feroce delle classi e delle caste superiori, che vedono i loro figli (in genere più preparati) esclusi dall'università. Vengono inutilmente riservati posti agli emarginati che, per le loro condizioni di povertà che la riserva dovrebbe compensare, spesso non dispongono dei titoli per competere all'assegnazione dei posti.

Tali fenomeni, accanto al permanere di un pregiudizio che va molto al di là di quello esistente in molti luoghi degli Stati Uniti contro i neri, sono stati alla base dei numerosissimi episodi di violenza perpetrati contro gli "intoccabili" e gli altri emarginati in India, e calcolati ogni anno a migliaia. Condannati dalle classi intellettuali urbane e dalla stampa più qualificata, e formalmente perseguiti dallo stato centrale e dagli stati locali quando siano denunciati, questi episodi di violenza — spesso generati da squadre armate e organizzate con forte connotazione "razzista" — restano in molti casi impuniti, anche nei casi di assassini multipli, o perché le vittime sono state intimidite o perché le autorità locali sono conniventi con i perpetratori delle violenze (spesso le forze dell'ordine o gli stessi giudici appartengono alla medesima casta dell'accusato) o perché la violenza contro gli "intoccabili" finisce col rientrare nella logica di una società fondata sulla discriminazione.

Ciò è — naturalmente — tuttora più grave in campagna che in città e, nell'ambiente urbano, nei quartieri degradati dove si insediano gli emarginati. Spesso la violenza contro gli intoccabili ha il volto tragico delle "guerre tra poveri": tra sudra e intoccabili, tra "classi arretrate" e "caste schedate". In un certo senso la condizione degli intoccabili può essere comparata a quella dei neri negli Stati Uniti, sebbene le origini del fenomeno siano chiaramente diverse ed il meccanismo castale e quello razziale non siano identici: in entrambi i casi c'è differenza tra ciò che la legge prescrive e ciò che le autorità di fatto tollerano, tra il crescere delle garanzie formali e giuridiche ottenute con dure battaglie e per convinta adesione dei privilegiati "illuminati" e lo stato di fatto, tra situazione concreta dello studente nella grande università e quella della povera donna che vuole attingere acqua al pozzo del villaggio.

22. *La differenziata presenza delle "caste schedate"*

Per tutti questi motivi un'analisi della presenza degli intoccabili ed ancor più della loro evoluzione demografica è di estremo interesse per valutare il presente ed il futuro della società indiana. Culturalmente ed economicamente penalizzato, oltre che socialmente emarginato, il complesso degli

intoccabili tende nondimeno a guadagnare punti in percentuale sulla popolazione indiana, così come avviene per i neri negli Stati Uniti o i Musulmani nell'Unione Sovietica o gli arabi in Israele?

Il confronto dei dati complessivi (tabb. 20 e 20.1) tende ad escluderlo: sul totale della popolazione indiana la percentuale di intoccabili è in aumento, e il tasso di incremento di questi gruppi è lievemente maggiore di quello globale, ma non in termini tali da determinare a scadenza prevedibile una sostanziale inversione nei pesi relativi tra coloro che sono inclusi tra le caste ed i "fuori casta". Se mai, va notato che nel periodo intorno all'in-

Tabella 20. *Caste schedate (valori assoluti in migliaia).*

	1961	1971	1981	1991	2001	2011	2021
Totale caste schedate	64417	82480	105889	132785	161539	195806	221376
Uttar Pradesh	15396	19091	23453	27223	32582	38286	46106
Bihar	6505	8391	10142	11981	13872	17356	19851
Maharashtra	2225	3177	4480	5451	6456	8935	10301
Bengala occidentale	6890	8900	12021	17624	19801	21301	23601
Andhra Pradesh	4972	5816	7962	10386	13378	16744	18814
Madhya Pradesh	4252	5751	7359	9836	12370	15439	17089
Tamil Nadu	6066	7338	8881	10203	12492	14913	16272
Karnataka	3114	4277	5595	7600	10911	13147	13147
Rajasthan	3360	4216	5839	7305	8649	10521	11898
Gujarat	1367	1890	2438	3187	4141	5869	6491
Orissa	2764	3307	3865	4715	5451	6806	7308
Kerala	1432	2002	2549	3175	4033	5123	5874
Assam	733	913	1140	1448	1821	2344	2915
Punjab	2487	3348	4512	5498	6674	8129	9330
Haryana	1363	1896	2464	3260	4178	5201	5835
Delhi	342	636	1122	1417	1709	2153	2500
Jammu e Kashmir	284	381	497	589	742	831	939
Himachal Pradesh	644	808	1039	1303	1599	1994	2335
Tripura	119	193	310	310	310	310	310
Manipur	13	16	18	41	45	52	80
Meghalaya	2	4	5	7	7	9	10
Nagaland	0	0	0	0	0	0	0
Goa, Daman e Diu	8	17	23	29	35	40	46
Chandigarh	14	25	63	76	154	168	184
Pondicherry	56	73	91	91	91	91	91
Altri Stati	9	14	21	30	38	45	50

dipendenza l'indice di incremento degli intoccabili tendeva ad essere inferiore a quello medio, per un'ovvia maggiore incidenza del tasso di mortalità. Gli intoccabili costituiscono a tutt'oggi poco meno del 16% della popolazione indiana: il che significa pur sempre una massa umana che nel 1981 era di quasi 106 milioni di persone e oggi supera ampiamente i 120 milioni, comparabile al totale della popolazione giapponese. Su questa massa umana grava indubbiamente la parte più pesante del fardello della povertà in India.

Tabella 20.1. *Caste schedate (valori in percentuale sulla popolazione totale degli stati).*

	1961	1971	1981	1991	2001	2011	2021
Totale caste schedate							
(% sul totale dell'India)	14,67	15,05	15,45	15,88	16,30	16,82	17,13
Uttar Pradesh	20,87	21,61	21,16	20,17	20,48	20,68	22,62
Bihar	14,01	14,89	14,51	14,18	14,01	15,14	15,77
Maharashtra	5,63	6,30	7,14	7,14	7,16	8,49	8,87
Bengala occidentale	19,73	20,08	22,02	26,81	25,70	23,79	23,93
Andhra Pradesh	13,82	13,37	14,87	16,11	17,71	19,09	19,48
Madhya Pradesh	13,13	13,81	14,10	15,42	16,33	17,33	17,28
Tamil Nadu	18,01	17,81	18,35	18,25	19,76	21,01	21,27
Karnataka	13,20	14,60	15,07	16,56	19,85	20,16	18,06
Rajasthan	16,67	16,36	17,04	16,53	15,75	15,60	15,45
Gujarat	6,63	7,08	7,15	7,52	8,11	9,64	9,52
Orissa	15,75	15,07	14,66	15,17	15,25	16,68	16,45
Kerala	8,47	9,38	10,01	10,66	11,84	13,25	14,01
Assam	6,76	6,24	5,73	5,53	5,50	5,67	6,11
Punjab	22,33	24,71	26,92	27,14	28,02	29,28	30,46
Haryana	17,96	18,89	19,07	20,13	21,28	22,08	22,03
Delhi	12,86	15,64	18,04	15,58	13,58	12,58	11,98
Jammu e Kashmir	7,98	8,25	8,30	7,80	8,05	7,48	7,49
Himachal Pradesh	22,90	23,35	24,27	25,18	26,26	28,09	29,80
Tripura	10,42	12,40	15,10	11,79	9,54	7,81	6,87
Manipur	1,67	1,49	1,27	2,25	1,99	1,89	2,55
Meghalaya	0,26	0,40	0,37	0,38	0,35	0,35	0,34
Nagaland	0	0	0	0	0	0	0
Goa, Daman e Diu	1,28	1,98	2,12	2,17	2,15	2,08	2,14
Chandigarh	11,67	9,73	13,97	10,15	13,41	9,73	8,22
Pondicherry	15,18	15,50	15,07	12,07	9,98	8,34	7,43
Altri Stati	0,98	1,13	1,16	1,18	1,11	0,99	0,92

Quanto alla distribuzione regionale, si può notare che la concentrazione di intoccabili è massima nelle tradizionali grandi aree della civiltà agricola indiana, che sono poi le regioni più popolate. Vi erano, nel 1981, 23 milioni di intoccabili nell'Uttar Pradesh, 10 milioni nel Bihar, 12 milioni nel Bengala, 10 milioni nell'Andhra Pradesh, 7 nel Madhya Pradesh, quasi 9 nel Tamil Nadu; in percentuale i dati più elevati sono da registrare nel Punjab, dove gli intoccabili sono il 27% della popolazione, corrispondente alla maggioranza degli Indù (ciò che di per sé spiega molte delle cause sociali degli scontri tra Sikh e Indù, scontri che appaiono chiaramente nel loro significato di casta e anche di classe, in quanto gli intoccabili costituiscono il bracciantato precario per le aziende agricole dei prosperi coltivatori diretti Sikh).

Un altro caso di estrema rilevanza è la massa di intoccabili del Bengala, che rappresenta oltre un quarto della popolazione, in una regione di grandi tensioni sociali agrarie; peraltro i più violenti scontri castali avvengono invece nel Bihar, lo stato più povero dell'India, dove gli intoccabili sono meno del 15% ma subiscono violente persecuzioni. Luoghi di grande tensione castale sono comunque anche le regioni dravidiche: l'Andhra Pradesh, il Tamil Nadu (con tassi di intoccabili rispettivamente attorno al 15 ed al 18%) e il Kerala, dove gli intoccabili sono solo il 10% circa, ma la pratica dell'"intoccabilità", nonostante le leggi che la proibiscono, è più feroce che altrove. Qui, nello stato più alfabetizzato dell'India, che conosce i tassi di incremento della popolazione più bassi, l'aumento percentuale degli intoccabili si prospetta più marcato che altrove, proprio per i tassi di incremento demografico differenziati per i settori più poveri rispetto a quelli più ricchi, più colti e quindi meno prolifici. Da segnalare inoltre la percentuale relativamente bassa di intoccabili nel Maharashtra. Il motivo in questo caso è storico, in quanto il gruppo dei *Mahar*, la più numerosa comunità di intoccabili mobilitata negli anni Trenta da Ambedkar, si convertì per protesta al Buddhismo e ascese socialmente e culturalmente, riducendo coloro che vengono "schedati" come intoccabili. Ovviamente scarsa, invece, la presenza di intoccabili nel Kashmir musulmano e in molte delle compagini tribali, tranne che nel Tripura.

Nel caso degli intoccabili sembra tuttavia difficile dare pieno affidamento alle proiezioni demografiche, in quanto i dati disponibili mal consentono di distinguere l'incremento naturale da quello conseguente alle migrazioni. Gli intoccabili sono infatti protagonisti, con gli altri emarginati, di frequenti migrazioni, proprio perché tradizionalmente non sono gruppi legati alla coltivazione della terra, bensì ad attività di servizio (adetti alle fognature, alla nettezza urbana, al seppellimento degli animali o al contatto con cadaveri umani) e quindi costituiscono spesso una manodo-

pera mobile, una massa bracciantile che oggi si sposta nei periodi stagionali di richiesta di manodopera verso gli stati dove sta nascendo un'agricoltura moderna; parimenti gli intoccabili costituiscono una quota sostanziale degli immigrati nelle città, dove svolgono i lavori servili tipicamente attribuiti loro dalla tradizione, come quello di spazzini (spesso di spazzine) o comunque di addetti a compiti considerati "contaminanti" che si vanno estendendo in ogni città in via di trasformazione. Non si deve dimenticare, peraltro, che a seguito delle leggi che li tutelano gli intoccabili meno poveri

Tabella 20.2. *Tasso di crescita delle caste schedate (incremento medio annuo, valori in percentuale).*

	1951	1961	1971	1981	1991	2001	2011	2021
Totale India	1,26	1,98	2,24	2,26	2,01	1,72	1,62	1,04
Totale caste schedate	1,26	2,17	2,50	2,53	2,25	1,92	1,85	1,15
Uttar Pradesh	—	—	2,17	2,08	1,48	1,79	1,64	1,79
Bihar	—	—	2,58	1,91	1,68	1,48	2,24	1,38
Maharashtra	—	—	3,63	3,50	1,98	1,71	3,30	1,43
Bengala occidentale	—	—	2,59	3,05	3,90	1,17	0,71	1,05
Andhra Pradesh	—	—	1,58	3,19	2,69	2,56	2,27	1,17
Madhya Pradesh	—	—	3,07	2,50	2,94	2,32	2,24	1,02
Tamil Nadu	—	—	1,92	1,93	1,40	2,04	1,79	0,88
Karnataka	—	—	3,22	2,72	3,11	3,68	1,88	0
Rajasthan	—	—	2,30	3,31	2,26	1,70	1,98	1,24
Gujarat	—	—	3,29	2,58	2,71	2,65	3,55	1,01
Orissa	—	—	1,81	1,57	2,01	1,46	2,24	0,71
Kerala	—	—	3,41	2,44	2,22	2,42	2,42	1,38
Assam	—	—	2,22	2,25	2,42	2,32	2,56	2,21
Punjab	—	—	3,02	3,03	2,00	1,96	1,99	1,39
Haryana	—	—	3,36	2,66	2,84	2,51	2,21	1,16
Delhi	—	—	6,40	5,84	2,36	1,89	2,33	1,50
Jammu e Kashmir	—	—	2,98	2,69	1,71	2,33	1,15	1,22
Himachal Pradesh	—	—	2,29	2,55	2,29	2,07	2,23	1,59
Tripura	—	—	4,95	4,85	1,51	1,82	0,43	0,24
Manipur	—	—	2,10	1,18	8,61	1,58	7,08	4,40
Meghalaya	—	—	7,18	2,26	2,73	1,19	1,97	1,03
Nagaland	—	—	0	0	0	0	0	0
Goa, Daman e Diu	—	—	7,83	3,07	2,40	1,71	1,41	1,40
Chandigarh	—	—	5,97	9,68	1,85	7,35	1,52	4,40
Pondicherry	—	—	2,69	2,23	0	0	0	0
Altri Stati	—	—	4,52	4,14	3,63	2,39	1,71	1,06

sono largamente presenti nel pubblico impiego (di qui il loro forte insediamento a Delhi) ed in particolare nei settori sanitari, in quanto le caste superiori mostrano una certa ripugnanza verso le attività di infermiere e perfino di medico. Invece non è generalizzato l'impiego di intoccabili nei servizi domestici ed in particolare nella manipolazione del cibo (tab. 20.2).

23. *Il mondo "altro" dei tribali*

Nel complesso del mondo indiano esiste, oltre agli intoccabili, un'altra massa umana tenuta al margine sociale e priva di una reale possibilità di integrazione: sono gli uomini delle tribù, che già sotto il dominio inglese furono identificate e "schedate", e dopo l'indipendenza sono state oggetto di una serie di interventi di tutela (ma secondo alcuni osservatori si è trattato piuttosto di tentativi di integrazione e di acculturazione lesivi della personalità originaria delle genti tribali) corrispondenti grosso modo agli interventi di favore prestati ai fuori casta. Si tratta di una massa umana che nel 1981 corrispondeva a 52 milioni di persone e che ormai ha certamente superato i 60 milioni, dato che questi gruppi crescono ad un ritmo superiore a quello medio degli indiani, pur non presentando il forte differenziale favorevole che contraddistingue le "minoranze nazionali" cinesi rispetto agli Han, a seguito della diversa politica di controllo delle nascite praticata in Cina per gli Han e per le minoranze.

La presenza delle "tribù schedate" in India è anch'essa il frutto della graduale estensione all'intero subcontinente della civiltà indiana, della coltura/cultura degli Indù (i quali, anche quando convertiti all'Islam sono rimasti parte della coltura/cultura del mondo indiano): a differenza degli intoccabili, tuttavia, i gruppi tribali non sono stati acculturati all'Induismo, non hanno fatto propri i valori religiosi e culturali dell'Induismo ma sono rimasti "fuori", ai margini dell'Induismo, ai margini anche del confronto-scontro tra Induismo e Islam. Nel mondo tribale le differenze sono di grande portata, proprio perché diversa è l'origine delle tribù. In alcuni casi (tipica per esempio la situazione dell'Assam, che entrò a far parte del mondo indiano solo tardi e solo in parte, nelle zone pianeggianti) numerose tribù hanno origine tibetana o tibeto-birmana e sono connesse etnicamente con altre genti che in Birmania, in Thailandia o in Cina vivono in condizioni più o meno affini a quelle delle "tribù" indiane (tabb. 21 e 21.1).

In altri casi le tribù costituiscono nuclei sopravvissuti delle originarie popolazioni dravidiche o negrito rimasti più o meno intatti perché insediati in zone remote di montagna o di foresta, o perché praticanti attività del tutto eterogenee rispetto a quelle delle popolazioni circostanti e spesso

connesse proprio con la vita della foresta e la raccolta dei suoi prodotti. In altri casi ancora si tratta di gruppi che hanno conservato la loro coesione e la loro identità psicologica, linguistica e culturale nonostante un parziale inserimento nella vita sociale e nonostante il passaggio dell'attività produttiva della tribù da pratiche primitive all'organizzazione di una moderna divisione del lavoro. In alcuni casi le tribù sono passate dalla vita nella foresta all'impiego in miniera o in altre attività "non tradizionali", spesso pericolose: gli operai tribali erano presenti nello stabilimento chimico di prodotti tossici esploso a Bhopal; in altri casi braccianti tribali vengono utilizzati

Tabella 21. *Tribù schedate (valori assoluti in migliaia).*

	1961	1971	1981	1991	2001	2011	2021
Totale tribù schedate	30600	40424	51179	56201	62565	64221	65493
Uttar Pradesh	142	199	284	349	452	452	452
Bihar	4205	4932	5811	7138	9243	9243	9243
Maharashtra	2397	3841	5772	7090	9181	9181	9181
Bengala occidentale	2054	2602	3071	3071	3071	3071	3071
Andhra Pradesh	1324	2226	3176	3176	3176	3176	3176
Madhya Pradesh	6678	9815	11987	8785	8785	8785	8785
Tamil Nadu	252	450	520	520	520	520	520
Karnataka	192	262	635	780	1010	1010	1010
Rajasthan	2351	3136	4183	5410	6740	8265	9425
Gujarat	2754	3757	4849	4849	4849	4849	4849
Orissa	4224	5075	5915	5846	4270	4270	4270
Kerala	213	193	261	261	261	261	261
Assam	2065	1606	1615	1184	1184	1184	1184
Punjab	0	0	0	0	0	0	0
Haryana	0	0	0	0	0	0	0
Delhi	0	0	0	0	0	0	0
Jammu e Kashmir	0	0	0	0	0	0	0
Himachal Pradesh	122	142	197	197	197	197	197
Tripura	360	450	584	428	428	428	428
Manipur	249	334	388	388	388	388	388
Meghalaya	626	814	1076	1076	1076	1076	1076
Nagaland	298	458	651	651	651	651	651
Goa, Daman e Diu	6	8	11	11	11	11	11
Chandigarh	0	0	0	0	0	0	0
Pondicherry	0	0	0	0	0	0	0
Altri Stati	88	124	193	285	389	520	632

nella conduzione di colture moderne non praticate dalle caste tradizionali locali. Benché molto meno degli “intoccabili”, i tribali sono anche costretti al trasferimento fuori dal loro ambiente di origine dalla domanda organizzata di lavoro. Né mancano le tribù che tradizionalmente erano considerate “criminali” dal complesso degli Indù-Musulmani, e che le fonti governative indiane ora definiscono più pudicamente “ex-criminali”. Lo studio della vita e della cultura delle molte tribù è oggetto di estremo interesse per gli antropologi, i linguisti, gli storici e gli etnologi, non solo indiani.

Tabella 21.1. *Tribù schedate (valori in percentuale sulla popolazione totale degli stati).*

	1961	1971	1981	1991	2001	2011	2021
Totale tribù schedate (% sul totale dell'India)	6,97	7,37	7,47	6,72	6,31	5,52	5,07
Uttar Pradesh	0,19	0,23	0,26	0,26	0,28	0,24	0,22
Bihar	9,05	8,75	8,31	8,45	9,34	8,06	7,34
Maharashtra	6,06	7,62	9,19	9,28	10,18	8,72	7,91
Bengala occidentale	5,88	5,87	5,63	4,67	3,99	3,43	3,11
Andhra Pradesh	3,68	5,12	5,93	4,93	4,21	3,62	3,29
Madhya Pradesh	20,63	23,56	22,97	19,89	16,75	14,25	12,83
Tamil Nadu	0,75	1,09	1,07	0,93	0,82	0,73	0,68
Karnataka	0,81	0,89	1,71	1,70	1,84	1,55	1,39
Rajasthan	11,66	12,17	12,21	12,24	12,27	12,25	12,24
Gujarat	13,35	14,07	14,23	11,44	9,49	7,96	7,11
Orissa	24,07	23,13	22,43	19,08	17,71	15,52	14,25
Kerala	1,26	0,90	1,03	0,88	0,77	0,68	0,62
Assam	19,06	10,98	8,12	6,53	5,16	4,13	3,58
Punjab	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00
Haryana	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00
Delhi	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00
Jammu e Kashmir	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00
Himachal Pradesh	4,34	4,10	4,60	3,81	3,24	2,78	2,51
Tripura	31,52	28,92	28,45	23,52	19,04	15,59	13,71
Manipur	31,92	31,13	27,30	21,25	17,15	14,01	12,29
Meghalaya	81,40	80,43	80,54	62,85	50,85	41,62	36,59
Nagaland	80,76	88,76	84,00	58,40	42,80	31,91	26,40
Goa, Daman e Diu	0,96	0,93	1,01	0,82	0,68	0,58	0,52
Chandigarh	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00
Pondicherry	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00
Altri Stati	9,61	10,04	10,69	11,20	11,36	11,44	11,57

Qui si forniscono soltanto alcune indicazioni statistiche. A differenza degli intoccabili, le "tribù schedate" sono in genere collocate in zone di insediamento ben precise: la presenza tribale è massima nel Nagaland e nel Meghalaya, dove raggiunge l'84% e l'80% rispettivamente, già più ridotta in Tripura e Manipur (al di sotto del 30%), ed in previsto calo nei prossimi decenni in tutte le aree che circondano l'Assam, proprio per il noto (e molto contestato) afflusso di lavoratori del Bengala e del Bihar. Molto meno intenso l'insediamento di tribù negli stati inseriti nel corpo centrale dell'India: anche qui risaltano le particolarità dell'Orissa, dove risiede il 21% di *adivasi* (come vengono indicate alcune di queste genti primitive), e del Madhya Pradesh, con il 22%: in entrambi i casi il vasto manto forestale che ancora copre questi stati costituisce la dimora delle genti primitive, mentre il 14% di tribali del Gujarat, o l'11 del Maharashtra (significativamente in forte crescita questi ultimi, così come il quasi 7% di *adivasi* presenti nell'Andhra Pradesh), stanno a dimostrare l'utilizzazione dei tribali in attività produttive, spesso in condizioni di duro sfruttamento, mentre in altri stati indiani (Tamil Nadu, Kerala, Uttar Pradesh, Punjab, Haryana) la presenza tribale è irrilevante, a differenza di quella degli intoccabili (tab. 21.2).

Da un punto di vista quantitativo assoluto, il numero di tribali è invece massimo nel Madhya Pradesh, nel Bihar, nel Maharashtra, nell'Orissa, nel Gujarat e poi nel Bengala. Le condizioni di queste genti sono diverse, in alcuni casi contraddistinte dall'isolamento ma da un certo rispetto per le loro caratteristiche, in altri casi brutalmente strumentalizzate da un inserimento non necessariamente forzato, ma comunque problematico, in una società diversa ed estranea, che sfrutta la debolezza di persone lontanissime dalla logica del mondo moderno. Comunque va notato che il mondo variegato degli *adivasi* è nel complesso quello che in India è stato più aperto alla predicazione del Cristianesimo, cattolico o protestante, proprio perché non ipotecato dall'interiorizzazione dei principi dell'Induismo e nemmeno inserito, a differenza del mondo degli intoccabili, nella logica delle tradizionali conversioni all'Islam. La presenza cristiana e l'attività dei missionari fanno sì che alcune tribù godano di un livello di scolarizzazione e di cultura assai più alto di quanto faccia pensare il loro tenore di vita economico: alcuni uomini provenienti dalle tribù si sono mostrati perfettamente capaci di rappresentare, dirigere e servire la loro gente ed anche di inserirsi nella società in generale. In linea di massima la tensione e gli scontri fra tribali e non tribali sono meno generalizzati degli scontri e dei fenomeni di emarginazione che gravano sugli intoccabili, proprio per l'alterità più sostanziale dei tribali rispetto alla società indiana, ed anche per l'assenza del marchio dell'"impurità" e il complesso di interpretazioni religiose che accompagnano le condizioni degli intoccabili nella gerarchia sociale dell'Induismo.

Si deve tuttavia notare che spesso le differenze di percentuali di insediamento non derivano tanto da fenomeni effettivamente rilevati o dalla maggiore o minore possibilità di contare genti anche assai primitive, quanto dal modo con il quale è avvenuta la schedatura. Infatti un gruppo umano, soprattutto se inserito da tempo nel contesto Indù, e non insediato nelle zone marginali nelle quali predominano vere e proprie differenze etniche – fenomeni che rimandano in sostanza ad un mondo “non indiano” (ma tibe-

Tabella 21.2. *Tasso di crescita delle tribù schedate (incremento medio annuo, valori in percentuale).*

	1951	1961	1971	1981	1991	2001	2011	2021
Totale India	1,26	1,98	2,24	2,26	2,01	1,72	1,62	1,04
Totale tribù schedate	–	–	2,85	2,37	2,13	1,85	1,71	1,13
Uttar Pradesh	–	–	4,14	2,92	3,23	2,75	2,45	1,57
Bihar	–	–	1,61	1,65	1,47	1,15	1,09	0,70
Maharashtra	–	–	4,83	4,16	3,80	3,01	2,52	1,62
Bengala occidentale	–	–	2,39	1,67	1,49	1,27	1,20	0,77
Andhra Pradesh	–	–	5,33	3,62	3,23	2,75	2,30	1,48
Madhya Pradesh	–	–	3,93	2,02	1,80	1,54	1,35	0,87
Tamil Nadu	–	–	5,97	1,46	1,30	1,11	1,05	0,67
Karnataka	–	–	3,16	9,26	2,08	2,62	5,65	3,63
Rajasthan	–	–	2,92	2,92	2,61	2,22	2,06	1,32
Gujarat	–	–	3,15	2,58	2,30	1,96	1,58	1,01
Orissa	–	–	1,85	1,54	1,38	1,17	1,11	0,71
Kerala	–	–	–0,98	3,06	2,73	2,33	2,02	1,30
Assam	–	–	–2,48	0,06	0,05	0,04	0,04	0,03
Punjab	–	–	0	0	0	0	0	0
Haryana	–	–	0	0	0	0	0	0
Delhi	–	–	0	0	0	0	0	0
Jammu e Kashmir	–	–	0	0	0	0	0	0
Himachal Pradesh	–	–	1,53	3,33	2,99	2,60	2,40	1,59
Tripura	–	–	2,26	2,64	2,37	2,06	1,90	1,26
Manipur	–	–	2,98	1,51	1,36	1,18	1,09	0,72
Meghalaya	–	–	2,66	2,83	2,54	2,21	2,04	1,35
Nagaland	–	–	2,90	3,58	3,22	2,79	2,58	1,71
Goa, Daman e Diu	–	–	2,92	3,24	2,91	2,53	2,33	1,55
Chandigarh	–	–	0	0	0	0	0	0
Pondicherry	–	–	0	0	0	0	0	0
Altri Stati	–	–	4,92	2,13	1,92	1,66	1,54	1,02

tano, tibeto-birmano o sino-indocinese) – può essersi visto riconoscere lo *status* di tribù, oppure lo *status* di casta schedata, in rapporto a circostanze non facilmente generalizzabili, anche se i problemi tribali vengono da decenni studiati da antropologi, etnologi e soprattutto enti e istituzioni create dal governo indiano.

Per i gruppi tribali avrebbe certamente più senso che per quello delle distinzioni linguistiche o per la situazione degli “intoccabili” e dei gruppi assimilati ad essi, ricorrere al concetto di “distinzione etnica”: le “tribù” o i gruppi che come tali vengono “schedati” sono etnie, microetnie (calcolabili in migliaia) o etnie vere e proprie, ammontanti a qualche milione di persone. Ancora una volta l’analisi andrebbe condotta caso per caso, tenendo conto della politica seguita dai gruppi dirigenti dei vari stati (alcuni hanno scelto di non riconoscere l’esistenza di “tribù” sul loro territorio) e del diverso inserimento dei singoli raggruppamenti. Alcuni di essi, per mutazione culturale e per antico rapporto, si comportano come jati, altri hanno invece alcune caratteristiche tipiche della società tribale. Esistono fra le varie tribù alcuni raggruppamenti socio-linguistici e linguistici. In questa ricerca non si è voluto ancora una volta individuare le caratteristiche fondamentali dei singoli gruppi, bensì indicare il peso quantitativo attuale e futuro di uno dei molti problemi umani che la multiforme società indiana si trova ad affrontare, collocandolo nel quadro complesso dell’India.

24. Conclusioni

In questa ricerca, con il ricorso a dati statistici e demografici, si è cercato di delineare l’insieme dei rapporti sociali dell’India in evoluzione, secondo diversi piani di analisi; ne emerge un profilo sfuggente della società indiana, nella quale molti fenomeni sono fondati sulla percezione di valore dei rapporti sociali e sull’interpretazione che di essi si dà correntemente all’interno della società indiana stessa. È apparsa evidente l’importanza del retaggio culturale, o perfino del pregiudizio e della superstizione, che accompagna queste percezioni, così come appare arduo dare coerenza ai piani sui quali si è scelto di operare e significato ai dati raccolti, significato che spesso è diverso in zone e in contesti diversi dell’India. Si poteva anche affermare che in India non si possono fare analisi complessive dei problemi etnici, e che soltanto la ricerca empirica ha significato.

Siamo però consapevoli che una ricerca sui rapporti etnici nel mondo di oggi comporta l’impegno ad individuare i germi di potenziali scontri nei fenomeni di razzismo; da questo punto di vista l’India e la sua storia costituiscono il più grande laboratorio sperimentale che l’umanità abbia a di-

sposizione. In India da millenni si affiancano, si acculturano, si incontrano, si scontrano, si ghettizzano gruppi umani diversi, in una società che ha eretto a sistema, dandone una giustificazione teorica, o una legittimazione religiosa, il principio della diversità (anche nelle sue conseguenze di riconoscimento del pluralismo e della tolleranza, di reciproco arricchimento dei diversi) ed il principio della disuguaglianza gerarchica, reso ancor più gravoso dal carattere permanente e indelebile attribuito alle differenze ed alla scala di valori stabilita tra i gruppi. Forse nella storia dell'India si è manifestato ciò che molte società hanno negato ed occultato per ragioni ideologiche, religiose o politiche.

In questo senso un'analisi dei gruppi sociali indiani ha molto da offrire: il caso dell'India dimostra fra l'altro quante forme assuma la diversità e la percezione propria e altrui della diversità; quanto labili possano apparire dall'esterno i motivi per cui alcuni uomini sono percepiti come diversi e forse anche condannati per esserlo, e d'altra parte quanto mobili possano essere le caratterizzazioni che condannano un gruppo alla diversità, e sono percepite come "intollerabili" in alcune circostanze, in altre accettate come pacifiche. Gli indiani si dividono tra loro in molti aspetti: ma Musulmani si può diventare senza che vi siano elementi "razziali" a determinare la scelta, la lingua del gruppo vicino si può imparare senza perdere la propria identità culturale, il modello di comportamento di gruppo si può mutuare pur senza provenire dalla civiltà che lo ha definito. Il cibo, l'abito, i costumi possono determinare l'identità più del corredo genetico. E tutto ciò può dar luogo a una convivenza pacifica e a un ricco dialogo oppure a devastanti scontri, esclusioni inique, pregiudizi paralizzanti. Così la società indiana, la società più legata a principi apparentemente "razzisti", che registra quotidianamente scontri nei quali si misura tutta la profondità del pregiudizio razzista, è una società nella quale non si riesce ad individuare univocamente il concetto della "razza" e a definirlo in termini oggettivi. Forse che la "razza" non esiste ed esistono solo le percezioni razziste della diversità?

Diversità etnica ed emigrazione: il caso delle migrazioni dal Sud-est asiatico all'Australia

Subbiah Gunasekaran - Gerard Sullivan

1. Introduzione

Le migrazioni internazionali dal Sud-est asiatico non costituiscono un processo uniforme. Se si vuole fornire una tipologia dei movimenti di popolazione nella regione, si possono esaminare le seguenti categorie: 1) la fuga dei rifugiati dal Laos, dalla Cambogia e dal Vietnam che sostano temporaneamente in Thailandia e in altri paesi dell'ASEAN (*Association of South-East Asian Nations*, Associazione delle Nazioni del Sud-est asiatico) in vista di una definitiva emigrazione nei paesi riceventi; 2) migrazioni legali e di breve periodo di lavoratori da paesi come la Thailandia, le Filippine e l'Indonesia verso i paesi più prosperi dell'area (il Brunei, la Malaysia e Singapore); 3) immigrazioni illegali dall'Indonesia, dalla Thailandia e dalle Filippine in Malaysia, Singapore, Brunei, Giappone e altri paesi fuori dell'area; e 4) migrazioni legali e permanenti dai paesi dell'area in paesi ricchi di risorse come l'Australia, il Canada e gli Stati Uniti e, in misura meno rilevante, in Europa.

Le migrazioni di mano d'opera dalla regione verso il Medio Oriente e altri paesi esterni all'area sono state studiate a fondo¹. Analogamente le migrazioni dal versante del Pacifico dell'Asia verso gli Stati Uniti e il Canada sono state sempre più oggetto di studio². La forte emigrazione dal Sud-est asiatico in Australia è un fenomeno relativamente recente e ha acquistato rilevanza in virtù della controversia politica che ha generato in Australia, e delle sue implicazioni geopolitiche.

Gli andamenti dell'emigrazione nel Sud-est asiatico che possono essere spiegati in base alla composizione etnica dei paesi di provenienza e di de-

¹ F. Arnold e M.N. Shah (a cura di), *Asian Labor Migration: Pipeline to the Middle East*, Boulder (Col.), Westview, 1986 e G. Gunatilleke, *Migration of Asian Workers to the Arab World*, Tokio, United Nations University, 1986.

² J.T. Fawcett e B.V. Carino, *Pacific Bridges: The New Immigration from Asia and the Pacific Islands*, Staten Island, New York, 1987.

stinazione sono i seguenti: il flusso di immigrati illegali dall'Indonesia e dalla Thailandia nella Malaysia peninsulare, e quello dalle Filippine e dall'Indonesia nella Malaysia orientale; l'emigrazione di rifugiati di etnia cinese dal Vietnam; e infine l'emigrazione prevalentemente cinese dalla Malaysia verso paesi come l'Australia, il Canada e gli Stati Uniti. Lo studio delle migrazioni clandestine incontra quasi ovunque ostacoli insormontabili per la collezione dei dati. Gli studi delle migrazioni legali non si sono però avvicinati al tema dal punto di vista della diversità etnica dei paesi di provenienza. In questa relazione comprenderemo questa come una delle variabili esplicative nello studio dell'emigrazione dall'area verso l'Australia. La disponibilità di nuovi dati sul processo migratorio dal versante australiano ci ha indotti a limitare la nostra analisi all'Australia come paese di destinazione. Questi elementi sono stati integrati da dati qualitativi tratti da interviste effettuate a Singapore e in Malaysia con persone che avevano fatto domanda di immigrazione. L'analisi è stata intercalata con dati e osservazioni su Hong Kong per fornire motivi di confronto.

Dopo una breve considerazione delle caratteristiche geografiche, culturali e storiche del Sud-est asiatico, prenderemo in considerazione l'evoluzione della politica immigratoria australiana che costituisce, a nostro avviso, un forte "fattore di traino" (*push and pull*). Seguirà un'analisi delle comunità e del flusso delle migrazioni dal Sud-est asiatico verso l'Australia. Successivamente esamineremo le motivazioni che inducono a emigrare da paesi che si distinguono per tassi di emigrazione elevati – e il saggio termina con la considerazione che i fattori di domanda e le reti sociali giocano un ruolo cruciale nella decisione di emigrare. Per quanto riguarda i "fattori di spinta" osserviamo che, nel caso dei paesi indocinesi dai quali provengono molti rifugiati e in quello di Hong Kong, i fattori politici sono i più importanti nel motivare le migrazioni. Solo nel caso della Malaysia la razza e l'etnia giocano un ruolo nell'incoraggiare l'emigrazione.

2. Il Sud-est asiatico in prospettiva

L'espressione Sud-est asiatico è appropriata. Malgrado il fatto che l'area alla quale fa riferimento non costituisca né un'entità politica né culturale, essa contiene al suo interno un gruppo di paesi le cui strutture sociali hanno molto in comune, e la cui storia passata e i cui sistemi politici attuali sono molto simili tra loro. L'area è geograficamente ben definita, pur non avendo una sua unità naturale. Comprende in realtà due grosse entità geografiche: il Sud-est asiatico della terra ferma, comprendente la Birmania, la Thailandia, il Vietnam e la Malaysia peninsulare; e il Sud-est asiatico insu-

lare, che si estende dall'Indonesia alla Malaysia orientale, al Brunei e alle Filippine. Il Sud-est asiatico della terra ferma e quello insulare formano una grande muraglia, con qualche esiguo punto di passaggio, tra gli oceani Indiano e Pacifico; nel contempo costituiscono una via di passaggio – in parte una serie di stazioni di transito – dall'Asia all'Australia. Un crocevia di mare e di terra, formato dall'arco della penisola e dell'arcipelago che si estende da nord a sud, e dal sentiero da est a ovest che attraversa quest'arco.

La maggioranza della popolazione è di ceppo indonesiano, ma le influenze di duemila anni – influenze indiane, cinesi, islamiche, europee – hanno prodotto su di essa una notevole differenziazione linguistica, religiosa e culturale. La cultura, il commercio e la religione sono state forze strettamente collegate e ben presenti con le quali il Sud-est asiatico ha dovuto fare i conti. L'introduzione dell'induismo, del buddismo, dell'islam e del cristianesimo fu in prima istanza sempre legata all'attività commerciale. Ciascuna di queste religioni conserva suoi seguaci nel Sud-est asiatico, che è quindi ben lungi dal costituire un'unità religiosa omogenea. Quasi la metà della popolazione totale dell'area è musulmana, con le concentrazioni più importanti nell'Indonesia, nella Malaysia e nel Brunei. La popolazione della Birmania, della Thailandia e dell'Indocina, e la maggior parte dei cinesi dell'area, sono in prevalenza buddisti. La maggior parte degli indiani in tutta l'area (principalmente in Birmania, in Malaysia e a Singapore) sono indù. Nelle Filippine il 95% degli abitanti è cristiano.

Anche linguisticamente il Sud-est non costituisce un'unità naturale. Tre dei grandi gruppi o famiglie linguistiche sono rappresentati nell'area: maleopolinesiano, australasiatico e tibetocinese. Le lingue della famiglia maleopolinesiana – una delle famiglie linguistiche più diffuse nel mondo – sono parlate nella penisola della Malaysia e attraverso il Sud-est asiatico insulare, ivi comprese le Filippine. Lingue derivate da un comune ceppo australasiatico sono parlate in zone della Birmania, della Thailandia e in tribù della Malaysia. Il birmano e il thai fanno parte di questa famiglia. A causa del recente passato coloniale e del sistema scolastico inglese che ne è derivato, una fetta significativa della popolazione dell'area (soprattutto a Singapore, nella Malaysia e nelle Filippine) è in grado di parlare l'inglese.

Una delle conseguenze di queste differenze linguistiche e religiose è che diversi paesi nell'area contengono minoranze abbastanza consistenti e sono multiculturali, come principale eredità del recente passato coloniale. Per esempio, l'immigrazione cinese e indiana in paesi come la Birmania, la Malaysia, Singapore e l'Indonesia, ha creato un specie di "società pluralistica", nella quale vivono fianco a fianco ordinamenti sociali distinti, ma separatamente, all'interno della stessa entità politica. Entro tale quadro generale, introdurremo l'argomento principale della relazione, che è l'anda-

mento dell'emigrazione in Australia dai paesi della regione, cominciando con un'analisi dell'evoluzione della politica immigratoria australiana.

3. *L'evoluzione della politica di immigrazione australiana*³

Un esame della storia dell'immigrazione in Australia rivela che fin dai primi tempi si definirono certe costanti e alcune questioni controverse, tuttora esistenti, e che sono ancora oggetto di interesse e di discussione quando si discute la politica nazionale dell'immigrazione. La razza degli immigrati divenne argomento di discussione prima dell'indipendenza (concessa nel 1901) e malgrado il fatto che la politica dell'immigrazione sia cambiata in diverse occasioni, si tratta di un argomento ancora molto sentito dalla maggior parte degli australiani. L'alto grado di cooperazione e di intesa sulla politica dell'immigrazione tra i diversi partiti è una tradizione che è stata istituita fin dai primi tempi nella vita politica australiana. Nonostante il fatto che l'attuale dibattito su questo tema trovi i partiti schierati su parti opposte, è ancora prematuro affermare che questa tradizione sia interrotta. Infine, la gestione della politica dell'immigrazione australiana dimostra che essa è stata sempre legata strettamente alla situazione economica vigente e ai progetti di sviluppo economico nazionale.

Dai tempi dell'arrivo dei primi coloni in Australia (esattamente due secoli fa) il paese ha accolto diverse ondate di coloni immigranti. Il capitano James Cook rivendicò una parte del continente per la Gran Bretagna nel 1770, ma la colonizzazione non ebbe luogo finché gli inglesi non persero le loro colonie americane dopo la dichiarazione di indipendenza nel 1776, allorquando non fu più possibile deportare detenuti in America. Le carceri inglesi si sovraffollarono rapidamente e si cercò una nuova destinazione verso la quale deportare la criminalità. Più della metà delle persone trasportate dalla prima flotta che arrivò nel 1788 erano dei detenuti. Nel corso dei successivi quarant'anni giunsero 77.000 persone dalla Gran Bretagna, l'80% delle quali erano detenuti. Per rendere la colonia in grado di sostenersi economicamente, coloni liberi furono "aiutati" o incoraggiati con forti sussidi all'immigrazione. Coloni cominciarono ad arrivare anche da paesi diversi dalla Gran Bretagna, e furono istituite procedure per la naturalizzazione di stranieri che volevano acquistare la cittadinanza. Le varie colonie australiane approvarono diverse leggi sulla naturalizzazione. Nel

³ La maggior parte dei materiali utilizzati in questa sezione sono basati su una pubblicazione del Dipartimento per l'immigrazione e per le questioni etniche dell'Australia, indicata nella bibliografia con la sigla DIEA, *Australian and Immigration: 1788-1978*, Canberra, 1978.

Queensland, nessuno straniero africano o asiatico poteva fare domanda se non residente nella colonia da tre anni, se non sposato e non convivente con la moglie. Nessun cinese poteva ottenere un certificato di naturalizzazione nel New South Wales, nel Victoria, nel Queensland o nell'Australia occidentale, nonostante fossero state fatte eccezioni in casi speciali.

Tre quarti dell'aumento della popolazione negli anni 1850-60, da 400.000 a 1.450.000 individui, era dovuto all'immigrazione, provocata in gran parte dalla scoperta dell'oro che aveva attirato persone da molti paesi (oltre a quelle dalla Gran Bretagna e dall'Irlanda): tedeschi, polacchi, cinesi, americani, scandinavi e ungheresi. Malgrado ci fossero stati già scontri violenti tra aborigeni e i nuovi coloni, sorsero problemi anche tra i cinesi e gli altri immigrati: "Il rapido aumento della popolazione cinese provocò tra i minatori bianchi malcontento, che portò a disordini nelle zone aurifere. In generale, i cinesi vivevano in condizioni molto inferiori, risparmiando per ripagare il costo del viaggio o spedendo denaro alle loro famiglie. Il grosso numero di cinesi che arrivò ebbe un effetto profondo e duraturo sull'Australia. Nel 1861 i cinesi erano 40.000 persone, e costituivano il terzo gruppo nazionale dopo quello britannico e quello tedesco. Nel 1854 l'opinione pubblica costrinse il governo di Victoria ad approvare il *Chinese Restriction Act* imponendo limiti all'ingresso dei cinesi, e le altre colonie australiane introdussero in seguito restrizioni analoghe"⁴.

Con la fine della prima corsa all'oro aumentò la disoccupazione tra i lavoratori non qualificati e si intensificò l'opposizione alla normativa sull'immigrazione. I governi smisero di finanziare l'immigrazione, lamentando lo scarso valore umano degli immigrati; anche la deportazione dei detenuti cessò in questo decennio. Fino alla fine del secolo "il flusso di immigrati dipendeva in gran parte dalle condizioni economiche... non appena l'economia declinò, gli arrivi cessarono parallelamente"⁵. In realtà, in diverse occasioni durante la recessione, il flusso immigratorio fu superato da quello dell'emigrazione. Nel 1901 le colonie crearono una federazione di Stati sul modello degli Stati Uniti e divennero indipendenti dalla Gran Bretagna. A quest'epoca la popolazione si era accresciuta, superando le 3.700.000 persone; la sua composizione era mutata così radicalmente che il 77% era nato in Australia e il 18% in Gran Bretagna. Una delle prime questioni affrontate dal nuovo parlamento fu l'approvazione di un *Immigration Restriction Act* (una legge per la restrizione all'immigrazione). Questa legislazione, che divenne nota come la Politica per un'Australia Bianca, fu adottata "con

⁴ DIEA, *Australian and Immigration* cit. p. 7.

⁵ *Ibid.*, p. 8.

la quasi totale unanimità da tutti i partiti nel nuovo parlamento federale”⁶. Prevedeva una prova di dettato (che fu abolita nel 1958) da sostenersi in qualsiasi lingua europea. Edwards⁷ osserva sulla prova che: “L’*Immigration Restriction Act* eliminò le migrazioni extraeuropee mediante una prova di lingua sufficientemente flessibile da garantire la bocciature delle razze indesiderate.”

Il *Naturalization Act* [la legge per la naturalizzazione] del 1903 escludeva le richieste da parte di persone di ascendenza asiatica, africana o delle isole del Pacifico. La legge fu in seguito modificata per aggiungere un requisito di conoscenza della lingua inglese scritta, e il governatore generale godeva di discrezionalità assoluta nel rifiutare di concedere la naturalizzazione. Nella prima parte di questo secolo l’immigrazione agevolata raggiunse nuove vette, con i coloni provenienti in gran parte dalla Gran Bretagna: nel corso della Grande Depressione gli arrivi però quasi cessarono. In seguito la Seconda guerra mondiale interruppe la ripresa dell’immigrazione, ma nel 1945 fu creato un Dipartimento per l’Immigrazione e il paese fu aperto ai rifugiati e ad altri immigrati che volevano lasciare l’Europa devastata dalla guerra. Una delle motivazioni del governo australiano era la difesa. Il primo ministro dell’epoca riteneva che una popolazione di 30 milioni era essenziale per garantire la sicurezza del paese dalla minaccia dal nord del “pericolo giallo”. Gli immigrati erano anche necessari per alimentare una spinta all’industrializzazione e per fornire la mano d’opera per sviluppare le notevoli risorse naturali non sfruttate dell’Australia. Molti soldati erano stati uccisi nel corso della guerra, e il tasso di natalità era sceso per la prima volta sotto l’1% negli anni della depressione. La parola d’ordine dell’epoca era “popolatevi o morite” e il programma di immigrazione aveva l’appoggio di tutti i partiti politici, dell’industria, dei sindacati e dell’opinione pubblica.

Furono stabilite priorità nella categoria degli immigrati assistiti per persone come i rifugiati o coloro che lavoravano in settori nei quali c’era scarsità di mano d’opera, e fu istituita una norma per la riunificazione delle famiglie. Nel 1948 arrivarono circa 30.000 immigrati britannici ed europei. Questa cifra fu quasi quadruplicata nell’anno seguente e rimase a questi elevati livelli per diversi anni, pur abbassandosi nei periodi di recessione economica. Dalla fine della guerra al 1955 era ormai giunto in Australia un milione di immigrati. Nel 1961 l’Australia aveva una popolazione di 10,5 milioni di persone, delle quali l’8% erano nati in Europa (Gran Bretagna esclusa). Gli italiani comprendevano più di 250.000 persone: tedeschi,

⁶ *Ibid.*, p. 9.

⁷ K. Edwards, “A Marriage of Cultures” in *Time-Australia*, n. 11, 14 marzo 1988.

greci, polacchi e jugoslavi 50.000 ciascuno, e c'erano già comunità esteuropee di ragguardevoli dimensioni. Dal 1961 al 1967 il governo italiano sospese un accordo che permetteva l'emigrazione in Australia in seguito a lamentele degli immigrati sulla loro condizione. Nel 1963 la Spagna adottò la stessa politica.

Alla fine degli anni Cinquanta la ripresa economica europea era già ben avviata e diversi paesi dovevano far fronte a una carenza di mano d'opera qualificata. In alcuni paesi cominciava a essere manifestata preoccupazione per la perdita di lavoratori qualificati a causa dell'emigrazione. L'Australia cominciò allora a reclutare lavoratori ospiti dall'Europa che avevano terminato i loro contratti, e li invitò a stabilirsi permanentemente in Australia.

Con estrema cautela e lentezza, cominciarono a essere fatte eccezioni alla severa osservanza della Politica per l'Australia Bianca. Nel 1952 il governo acconsentì all'ingresso delle mogli giapponesi di militari australiani (in precedenza escluse) con permessi di soggiorno inizialmente validi per cinque anni. Alcuni anni dopo il governo attenuò la rigidità della sua politica nei confronti degli extraeuropei e delle persone di sangue misto per permettere a determinate categorie (quali i coniugi di cittadini australiani) di richiedere la cittadinanza e ad altri con visti temporanei di rimanere per motivi umanitari. Cittadini extraeuropei altamente qualificati potevano anche essere presi in considerazione per visti di durata illimitata.

Nel 1958 l'ormai controversa prova di dettato fu abolita. Nel 1966 il governo liberalizzò ulteriormente la sua politica verso l'immigrazione extraeuropea e annunciò che le domande da parte di persone qualificate sarebbero state "...valutate in base alla loro adattabilità all'insediamento, alla loro capacità di integrarsi rapidamente e al loro possesso di qualifiche sicuramente utili per l'Australia"⁸.

Il numero di tali immigrati sarebbe stato limitato, accuratamente controllato, e coerente con l'intento fondamentale di mantenere una popolazione omogenea. Il pubblico fu rassicurato del fatto che questi mutamenti "...non erano diretti a far fronte alla scarsità di mano d'opera in generale o a permettere l'ingresso su vasta scala di lavoratori dall'Asia; ma l'allargamento dei criteri di idoneità contribuirà a soddisfare alcune delle esigenze particolari dell'Australia"⁹.

Gli effetti di questo mutamento di politica sono visibili nei dati del censimento. Tra il 1961 e il 1971, il numero di residenti australiani nati in In-

⁸ DIEA, *Australian and Immigration* cit., p. 25.

⁹ *Ibid.*, p. 25.

dia raddoppiò da 14.000 a 29.000, mentre quelli nati in Malaysia aumentarono da meno di 6.000 a quasi 15.000. La popolazione originaria di Singapore, della Thailandia e dello Sri Lanka aumentò di più del doppio, e il numero di Filippini passò da circa 400 a più di 2.500¹⁰.

Nel 1969-70 il numero di immigrati giunti in Australia da ogni parte del mondo raggiunse quota 185.000. A quest'epoca si manifestò nell'opinione pubblica anche la preoccupazione che l'Australia non fosse in grado di assorbire un numero così elevato di nuovi arrivati, ma l'immigrazione continuò al ritmo di ben più di 100.000 persone per molti anni ancora. A quest'epoca il 20% della popolazione (giunta a 13 milioni di persone) era nato all'estero, e costituiva il 27% della forza-lavoro.

Nel 1971 il Partito laburista australiano formulò una nuova politica per l'immigrazione che prescriveva di evitare "la discriminazione su qualsiasi base di razza o di colore o di nazionalità"¹¹. Nonostante il fatto che avesse specificato di voler evitare i "difficili problemi sociali ed economici che possono derivare dall'influsso di popolazioni con diversi livelli di vita, tradizioni e culture". Il partito laburista giunse al potere nel 1972 ma per tutta la durata del suo governo (sino al 1975) il numero di immigrati asiatici rimase allo stesso livello al quale si era attestato fin dal 1970, e cioè tra 7.000 e 10.000 persone all'anno. Questo numero non aumentò fino all'afflusso di una grande quantità di rifugiati indocinesi nel 1977.

Oltre a introdurre una politica per l'immigrazione non discriminatoria, il governo laburista cominciò ad allontanarsi dalle politiche assimilazioniste dei precedenti governi. Furono attenuate le restrizioni alle trasmissioni radiofoniche in lingue diverse dall'inglese, fu istituito un servizio di interpretariato telefonico e furono attuati i primi passi di una politica pluralistica, integrazionista, multiculturale. Tuttavia, accanto a questi mutamenti, furono anche introdotte limitazioni ai programmi di riunificazione familiare, dando priorità ai parenti a carico, e dando preferenza ai lavoratori dei settori dove la mano d'opera scarseggiava. Il governo effettuò una riduzione dei livelli di immigrazione e nel 1975-76 giunsero solo 52.742 immigrati. Fu il livello più basso di tutto il dopoguerra.

Alla fine del 1975 la coalizione del Partito liberale e del Partito nazionale tornò al governo e istituì un Dipartimento per l'immigrazione e gli affari etnici. Istituì una nuova politica per l'immigrazione molto simile a quella del partito laburista, che dichiarando di essere "impegnata al mantenimento e allo sviluppo di una società australiana culturalmente diversificata ma socialmente coesa, libera da tensioni razziali e in grado di garantire la sicurezza

¹⁰ DIEA, *Australian Immigration: Consolidated Statistics*, n. 13, 1982, Canberra, 1984.

¹¹ DIEA, *Australian and Immigration* cit., p. 28.

za, il benessere e l'eguaglianza di opportunità per tutti coloro che vivono qui...[e che questa] politica sarà guidata dai principi di umanità, equità, compassione e dalla capacità economica, sociale e culturale del popolo australiano di accettare e integrare efficacemente gli immigrati"¹².

Nonostante il fatto che in quel periodo la disoccupazione fosse rimasta a livelli relativamente alti, continuarono a esserci carenze di mano d'opera qualificata in diversi settori e fu deciso di accrescere selettivamente i livelli dell'immigrazione. Il programma di riunificazione familiare fu inoltre allargato, fu concessa un'amnistia agli immigrati clandestini, e fu deciso di accettare i rifugiati libanesi e indocinesi. Questo portò a un grosso balzo nel numero di immigrati, e furono anche aumentati i servizi per essi. Il governo federale si impegnò a mantenere per i diversi gruppi etnici un servizio permanente di trasmissioni radiofoniche, esteso in seguito alla televisione. Furono istituiti programmi di istruzione che comportavano l'insegnamento dell'inglese e delle lingue e delle culture dei principali gruppi etnici nelle scuole, nei luoghi di lavoro e nelle comunità locali. Aumentò notevolmente anche il numero di immigrati che prese la cittadinanza australiana: le cifre del censimento del 1981 rivelarono gli effetti di questo mutamento di indirizzo politico. Tra il 1976 e il 1981 il numero di residenti australiani nati nella Repubblica popolare cinese, a Taiwan e a Hong Kong aumentò del 68%, da meno di 29.000 persone a circa 42.500. Il numero di originari della Malaysia aumentò di un terzo, da meno di 20.000 a più di 30.000, e la popolazione delle Filippine quasi triplicò da meno di 6.000 a più di 15.000¹³.

Le grosse dimensioni dell'immigrazione nel corso degli ultimi 40 anni hanno portato l'Australia ad avere una delle percentuali più alte del mondo per il numero di immigrati e di persone i cui genitori sono nati all'estero. Attualmente, in Australia più di un abitante su cinque è un immigrato e un ulteriore 21% ha almeno un genitore nato all'estero. La natura etnica della popolazione australiana è cambiata radicalmente nel corso di un lasso di tempo relativamente breve. Circa il 3% della popolazione è ora di ascendenza asiatica¹⁴.

¹² *Ibid.*, p. 31.

¹³ DIEA, *Australian Immigration: Consolidated Statistics* cit.

¹⁴ DILGEA, '86 *Census Highlights*, No. 2: *Country of Birth Data*, novembre 1987 e A. Forsyth, "Immigration of Highly-Trained Asians: An Exploration of Australian Ambivalence", Los Angeles, University of California, 1988.

4. *Comunità di asiatici del Sud-est in Australia*

Analizziamo ora le comunità stabilizzate, e poi i flussi, di asiatici del Sud-est in Australia. I dati del censimento presentano le caratteristiche delle comunità di asiatici del Sud-est in Australia (o comunità stabilizzate). A questi dati si aggiungono informazioni dai dati aggregati sugli immigrati recenti (o il flusso). I dati derivanti dalle interviste raccolte permettono di individuare anche le caratteristiche di questi immigrati. I dati dal censimento del 1986 mostrano che il numero di abitanti dell'Australia (tra i quali erano compresi i visitatori esteri presenti il giorno del censimento) che erano nati in Asia (comprendente l'Asia occidentale e il Medio Oriente, escluso l'Egitto) era pari a 406.000. Questo costituiva il 2,6% della popolazione, in aumento rispetto all'1,7% del 1981. Mentre le persone nate in Asia costituivano l'8,5% dei nati all'estero in Australia nel 1981, nel 1986 esse rappresentavano il 12,5%. Tra il 1981 e il 1986 il numero di abitanti dell'Australia nati in Asia aumentò di 151.600 unità (attorno all'1% della popolazione totale), pari ad un aumento del 60%. La maggior parte di queste persone proveniva dal Vietnam; in una misura minore c'erano anche forti aumenti nelle persone nate nelle Filippine, nella Malaysia, a Hong Kong, in Cina e in Cambogia¹⁵.

Malgrado questo forte aumento nel numero e nella percentuale di immigrati asiatici, il Vietnam è l'unico paese asiatico (ad esclusione del Libano) a comparire tra i primi dieci paesi di provenienza dei nati all'estero; è infatti l'ottavo tra i paesi dei nati all'estero, con 83.000 persone, pari al 2,6% dei nati all'estero, quota molto inferiore a quella delle persone nate nel Regno Unito e in Irlanda, pari al 34,7%. Il 1986 fu la prima volta in questo secolo in cui un paese asiatico (escluso il Medio Oriente) apparve tra i primi dieci paesi di provenienza degli immigrati. La popolazione asiatica totale è aumentata nel corso di questo decennio al ritmo di 7,7%, riflettendo una base di partenza relativamente piccola nel 1981 e gli afflussi regolari negli ultimi cinque anni¹⁶.

La tabella 1 indica le dimensioni delle comunità di asiatici del Sud-est in Australia al 30 giugno 1986. A questa data le persone in Australia nate nel Sud-est asiatico costituivano l'1,54% della popolazione totale. Sono disponibili alcune informazioni per specifiche caratteristiche demografiche degli immigrati del Sud-est asiatico in Australia. Questi dati si basano sul censimento del 1981, che comprendeva una domanda riguardo al paese natale

¹⁵ DILGEA, '86 *Census Highlights*, No. 2: *Country of Birth Data* cit.

¹⁶ *Ibid.*

Tabella 1. *Asiatici del Sud-est in Australia al 30 giugno 1986.*

Paese di provenienza	Valori assoluti (in migliaia)	Nati all'estero (in percentuale)	Crescita media annua 1981-86 (in percentuale)
Birmania	7610	0,23	0,85
Indonesia	17721	0,55	7,29
Cambogia	13237	0,41	29,81
Laos	7427	0,23	6,76
Malaysia e Brunei	47802	1,47	8,63
Filippine	33727	1,04	16,93
Singapore	16434	0,51	6,51
Thailandia	6992	0,22	15,87
Timor	6559	0,20	12,12
Vietnam	83048	2,56	15,11
<i>Totale</i>	240562	7,41	12,10

Fonte: '86 *Census Highlights*, No. 2: *Country of Birth Data* cit.

delle persone residenti in Australia¹⁷. Hassan e Tan¹⁸ hanno analizzato questi dati per fornire un profilo socioeconomico comparato degli immigrati dall'India, dalla Malaysia, dall'Indonesia, da Singapore, dalle Filippine e dal Vietnam, e per la popolazione australiana complessiva (cfr. tab. 2). Secondo i dati del censimento, circa l'1% della popolazione australiana (pari a 149.654 persone) era composta da immigrati asiatici. L'85% di questi avevano più di 14 anni, e il 49% erano occupati, equivalenti all'1,2% della forza-lavoro complessiva. Hassan e Tan¹⁹ mostrano che ad eccezione dei vietnamiti, gli immigrati asiatici della loro indagine erano prevalentemente di lingua inglese o bilingui. Sempre con l'eccezione dei vietnamiti, più della metà di questi immigrati sono cristiani. Il 14,8% della popolazione è composto da laureati, mentre la percentuale corrispondente per la popolazione australiana è del 4,1%. I vietnamiti sono ancora un caso a parte, e la percentuale aumenta sostanzialmente se li si esclude. Tuttavia, anche tra i vietnamiti, la proporzione dei laureati è sempre più alta che nella popolazione complessiva, e mentre il 3% degli uomini e l'1,6% delle donne della popolazione australiana

¹⁷ Cfr. DIEA, *Profile '81: 1981 Census Data and Persons Born in China*, Canberra, 1984; Id., *Profile '81: 1981 Census Data on the Total Australian Population*, ivi; DILGEA, *Profile on the Chinese Community in Australia*, Canberra, 1987 e Id., *Profile on the Filipino Community in Australia*, ivi.

¹⁸ R. Hassan e G. Tan, *Asian Migrants in Australia: A Socio-Economic Study*, Bedford Park (South Australia), University of South Australia, 1986.

¹⁹ *Ibid.*

Tabella 2. *Profilo socioeconomico degli emigranti asiatici in Australia al 1981 (V.A. = valori assoluti in migliaia).*

	Occupati ^a	Conoscenza inglese ^a	Religione cristiana ^b	Laureati ^c	Altro titolo di studio ^d	Lavoro autonomo ^e	Operai ^f	Rreddio annuo oltre 18000\$ ^g	Disoccupati ^h
Australia	V.A. 629234	10317536	1113297	445083	2162153	1192571	1768960	840033	397900
	%	94,5	76,4	4,1	19,7	18,9	28,1	7,7	5,9
India	V.A. 24626	37661	31600	5601	9211	9079	5352	4863	1246
	%	96,8	75,9	14,4	23,7	28,7	21,7	12,5	4,8
Malaysia	V.A. 14558	24858	15524	5245	5667	7210	1510	3200	987
	%	95,8	48,2	20,3	21,9	49,5	18,4	12,4	5,9
Indonesia	V.A. 6722	10174	6985	1603	2850	1945	1821	1192	396
	%	88,4	56,1	14,2	24,8	28,9	27,1	10,4	5,6
Singapore	V.A. 5588	8679	7255	1382	2162	1978	807	1012	368
	%	95,5	60,5	15,2	23,8	35,4	14,4	11,1	6,0
Filippine	V.A. 7441	11859	14284	3642	2919	1993	1800	659	659
	%	93,3	92,6	28,7	23,0	26,8	24,2	5,2	8,1
Vietnam	V.A. 13913	10449	7467	1257	1527	886	9664	296	4965
	%	36,0	18,2	4,3	5,3	5,4	69,5	1,0	26,3
Totale ⁱ	V.A. 72848	103680	83115	18740	24336	21091	20954	11219	8533
	%	81,6	53,9	14,8	19,2	28,9	28,8	8,8	10,5

^a Individui di età superiore o uguale a 15 anni.^b Solo emigranti asiatici.^c Totale individui di età superiore a 5 anni; le percentuali indicano la proporzione di individui di tutte le età.^d Le percentuali indicano la proporzione degli occupati di età superiore o uguale a 15 anni.^e Le percentuali indicano la proporzione dei totale degli individui di età superiore uguale a 15 anni.^f Le percentuali indicano la proporzione della forza-lavoro (occupati e disoccupati) per ciascun gruppo etnico.

complessiva ha terminato gli studi a 19 anni o più, la percentuale corrispondente per i vietnamiti è rispettivamente del 27,9 e del 24,0%.

Gli immigrati detengono anche percentuali significativamente più elevate di quelle della popolazione complessiva nei settori professionali e nelle fasce di reddito più elevate. In particolare, gli immigrati che avevano ottenuto i loro visti in India, nella Malaysia e a Singapore (senza essere necessariamente cittadini di quei paesi) erano concentrati nei settori professionali. Malgrado il fatto che la maggioranza dei filippini sia laureata, molti di essi sono immigrati in quanto mogli di cittadini australiani e sono casalinghe²⁰. In gran parte a causa del loro arrivo recente e della insufficiente conoscenza della lingua inglese, il 26% dei vietnamiti era disoccupato (una percentuale molto più elevata di quella della popolazione complessiva, che è del 6%) mentre il 70% di essi trovò occupazione come operai nell'industria²¹. Gli immigrati asiatici tendono a essere adulti, ma più giovani della popolazione complessiva, e contribuiscono quindi in modo più che proporzionale alla forza-lavoro; inoltre portano con sé quantità ragguardevoli di capitale²².

5. Tendenze recenti nell'immigrazione dal Sud-est asiatico in Australia²³

Diamo qui informazioni sul flusso di immigrati in anni recenti. Queste informazioni sono basate sull'analisi di nuovi dati resi disponibili dal Dipartimento per l'Immigrazione, l'Amministrazione locale e le Questioni etniche australiane, relative al periodo compreso tra il 1 luglio 1983 e il 31 maggio 1988. La tabella 3 indica il paese in cui sono nati gli estensori delle domande per i visti nel corso di questo periodo, in base al luogo in cui le domande sono state consegnate. Sebbene l'effettiva cittadinanza di un individuo possa essere diversa dal paese di origine e da quello dei componenti il nucleo familiare al seguito, questo indicatore è una misura molto più precisa del flusso di cittadini da un particolare paese che non i dati sul numero di persone che hanno fatto domanda in un dato paese, perché questo numero comprenderà molti solo temporaneamente residenti in

²⁰ A dimostrazione di ciò, Hassan e Tan riferiscono che il 70% degli immigrati dalle Filippine sono donne. Ulteriori elementi di conferma sono indicati in DILGEA, *Profile on the Filipino Community in Australia* cit. p. 7.

²¹ R. Hassan e G. Tan, *Asian Migrants in Australia* cit.; cfr. anche DIEA, *Australian and Immigration* cit., p. 34.

²² DIEA, *Australian Immigration: Consolidated Statistics*, cit. e Baker, 1985, entrambi citati da R. Hassan e G. Tan, *Asian Migrants in Australia* cit.

²³ Il Dipartimento per l'immigrazione, per il governo locale e per le questioni etniche ci ha gentilmente messo a disposizione i dati su cui è basata questa sezione (cfr. DILGEA, 1988).

quel paese. A causa del grande numero di rifugiati indocinesi che presentano richiesta di visto dai paesi vicini, questo è certamente vero per le domande consegnate all'ambasciata australiana in Thailandia (dove solo il 32% dei visti di immigrazione sono dati a persone nate in Thailandia), e in misura minore agli alti commissariati a Hong Kong e in Malaysia, laddove le percentuali corrispondenti sono rispettivamente del 54 e del 64%. È stato purtroppo necessario eliminare dalla tabella i dati delle ambasciate in Indonesia e nelle Filippine a causa di incongruenze con altri dati forniti. Il numero di visti concessi a persone nate in Indonesia in questo periodo è stato approssimativamente di circa 3.050, mentre quelli a persone nate nelle Filippine di quasi 17.000.

La tabella 3 mostra che circa il 10% degli immigrati della Malaysia fanno domanda a Singapore, e che l'86% delle domande consegnate nel Brunei provengono dalla Malaysia. Un gran numero delle domande da tutti i paesi del Sud-est asiatico compresi in quest'analisi (e cioè l'Indonesia, la Malaysia, le Filippine, Singapore, la Thailandia e Hong Kong) ottengono i visti di immigrazione in paesi esterni all'area del Sud-est asiatico. Questo è soprattutto vero per persone nate in Indonesia, in Malaysia, a Singapore e a Hong Kong, con tassi compresi tra l'8 e il 28%. Un esame dei posti nei quali questi "esterni" fecero domanda rivela che l'87% degli indonesiani fecero domanda in Portogallo (per motivi ignoti agli autori). Quasi il 70% delle domande dalla Malaysia furono consegnate nel Regno Unito, così come lo furono il 40% di quelle da Singapore e il 42% di quelle da persone nate ad Hong Kong. Il 20% dei thailandesi, dei filippini e dei nati ad Hong Kong fece domanda dal Canada (cfr. tab. 4). È interessante osservare l'esistenza

Tabella 3. *Paese di nascita dei richiedenti il visto d'immigrazione, secondo il luogo di richiesta, dal luglio 1983 al maggio 1988*.*

Luogo di richiesta Luogo di nascita	Hong Kong	Indonesia	Malaysia	Filippine	Singapore	Thailandia	Altri	Totale
Hong Kong	6714	168	81	85	27	19	5236	12330
Malaysia	17	25	6787	10	99	52	3612	10602
Singapore	58	82	880	39	2375	14	633	4081
Thailandia	7	2	10	24	3	1468	3090	4604
Brunei	7	2	231	8	20	1	n.d.	269
Altri	555	902	1094	656	259	61	n.d.	3527
<i>Totale</i>	7358	1181	9083	822	2783	1615	12571	35413

* La cittadinanza del richiedente può non coincidere con il paese di nascita. Il paese di nascita del richiedente può non coincidere con il paese di nascita dei familiari a carico.

di flussi significativi di persone dal Sud-est asiatico all'Australia per il tramite di altri paesi a forte immigrazione. Questi dati fanno anche pensare che un numero ragguardevole di persone che si trovano fuori dai loro paesi di origine per un motivo o per l'altro stiano cercando un luogo in cui stabilirsi piuttosto che un modo per tornare ai loro paesi di origine.

Tabella 4. *Visti rilasciati a immigrati nati nel Sud-est asiatico ma richiesti in paesi esterni all'area di nascita*, dal luglio 1983 al maggio 1988.*

Luogo di richiesta	Hong Kong	Indonesia	Malaysia	Filippine	Singapore	Thailandia	Totale
Luogo di nascita							
Canada	97	15	46	25	15	1	199
Europa	36	786	40	76	22	8	968
Nuova Zelanda	15	15	88	39	35	9	201
Inghilterra	232	17	736	51	120	7	1163
Stati Uniti	107	39	67	136	26	12	387
Medio Oriente	4	3	14	152	6	9	188
Papua Nuova Guinea	5	7	25	126	9	5	177
Altri	59	20	78	51	26	10	244
<i>Totale</i>	555	902	1094	656	259	61	3527

* Cfr. nota tabella 3.

Ci sono indicazioni del fatto che molte di queste persone hanno un elevato livello di qualificazione: l'analisi dei dati sulle comunità degli immigrati indica che nel complesso gli asiatici del Sud-est in Australia hanno un alto grado di istruzione. Il numero di visti concessi rispetto al numero di domande di visto presentate da asiatici del Sud-est in paesi fuori dall'area supera di circa il 15% quello delle domande da paesi all'interno dell'area (circa il 63% rispetto al 48%)²⁴. Nel caso dei visti concessi a Papua-Nuova Guinea, un paese nel quale è presente un gran numero di professionisti emigrati con contratti a termine, ma pochi lavoratori non qualificati, il tasso di concessione di visti supera di circa il 20% quello dei visti richiesti dall'interno dell'area del Sud-est asiatico. La tabella 5 indica il numero di domande e i visti australiani di immigrazione concessi a persone nate nel Sud-est asiatico ogni 100.000 abitanti.

È difficile stabilire cifre attendibili sulle dimensioni dell'emigrazione

²⁴ L'eccezione è costituita qui dai filippini, per i quali il livello di domande è meno elevato. È probabile che molte di queste domande provengano da cameriere o da altre persone che svolgono lavori non qualificati.

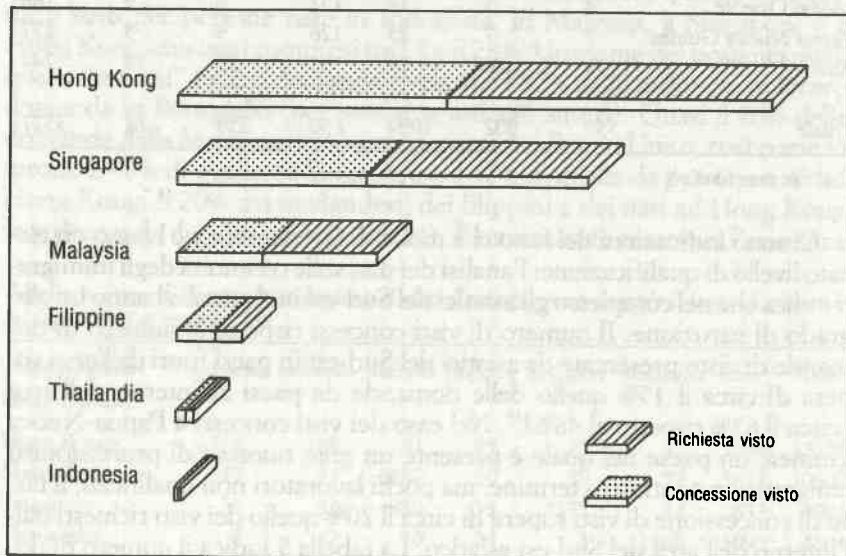
Tabella 5. *Richiesta e concessione del visto di immigrazione, dal luglio 1983 al maggio 1988 (valori ogni centomila abitanti*)*.

Paese di origine	Quota di richiedenti	Quota di concessione
Hong Kong	506,28	226,28
Indonesia	2,00	1,27
Malaysia ^b	171,63	72,33
Filippine	54,00	32,62
Singapore	349,62	161,24
Thailandia	15,42	9,13

* Le cifre riportano le stime della popolazione al 1° luglio 1984 (Fonte: UNESCO, 1986). Si presume che giunga effettivamente in Australia il 96% di coloro cui viene concesso il visto.

^b Ipotizzando che tutti gli emigranti dalla Malaysia siano di etnia cinese, le quote di distribuzione sono così ripartite: 536,15 di richieste, 225,96 di concessioni.

Figura 1. *Frequenza di concessione del visto agli immigranti dal Sud-est asiatico, 1983-88 (valori in percentuale)*.



complessiva da Hong Kong perché non esiste un requisito di visto di uscita. Tuttavia, una recente stima governativa da parte del Dipartimento per i servizi amministrativi e le informazioni ha indicato una cifra di 20.000 persone dal 1981 al 1986, e 30.000 per l'anno scorso, dichiarando che questa cifra è destinata ad accrescersi nel futuro. Stime non ufficiali indicano una

cifra notevolmente più elevata, e ci sono alcuni elementi per sostenerlo. Nel 1987 i soli governi degli Stati Uniti, del Canada e dell'Australia hanno concesso 36.000 visti e questo numero non comprendeva bambini²⁵. Il tasso di emigrazione ha creato carenza di mano d'opera ad Hong Kong, soprattutto nel campo delle attività professionali²⁶.

Il numero di domande per i visti per l'immigrazione è particolarmente elevato per Hong Kong, Singapore, la Malaysia, e in una misura minore, le Filippine. Come possiamo spiegare questo fatto?

6. *Hong Kong*

La ragione per l'esodo da Hong Kong è perfettamente ovvia ed è un tema spesso oggetto di commenti da parte di accademici e della stampa²⁷. La Repubblica popolare cinese riprenderà possesso della colonia nel 1997. C'è molta incertezza sul tipo di intervento che verrà effettuato in ambito politico ed economico, e molti di quelli che ne sono in grado vorrebbero stabilire un luogo alternativo in cui vivere, qualora le condizioni non fossero più di loro gradimento. Molti stanno emigrando per acquistare una residenza permanente o una cittadinanza all'estero. I dati preliminari dalle interviste raccolte fanno pensare che non appena raggiunto tale obiettivo, molti torneranno a Hong Kong. Altri stanno creando unità familiari all'estero in grado di aiutare successivamente i parenti ad Hong Kong ricorrendo ai programmi di riunificazione familiare, se questo si rivelasse auspicabile.

La popolazione di Hong Kong è al 96% etnicamente cinese, la grande maggioranza dei quali cantonese. I fattori etnici non sono significativi nel determinare l'emigrazione dal territorio. È piuttosto l'incertezza sul futuro di Hong Kong il principale fattore di motivazione. Lo stesso vale per altri paesi dell'area.

7. *Le Filippine*

Nel caso delle Filippine è stato dimostrato che una fetta notevole degli emigrati in Australia è costituita dalle mogli di australiani. I resoconti gior-

²⁵ *50% More Left Hong Kong in '87 Than in Any Previous 5 Years*, "Straits Time", Singapore, mercoledì 27 settembre 1988.

²⁶ *Chinese Firm in Hong Kong Seeks Talent in U.S.*, "Straits Time", Singapore, lunedì 10 ottobre 1988.

²⁷ Cfr. per esempio *50% More Left Hong Kong in '87 Than in Any Previous 5 Years* cit.

nalistici hanno spesso insinuato che le donne che partecipano a questo commercio matrimoniale lo fanno a causa della povertà e dell'occasione di migliorare le condizioni economiche proprie e delle loro famiglie. Se questo è indubbiamente vero per alcune di queste donne, non è certamente vero per tutte. Molte di queste donne hanno un'istruzione di alto livello, e quindi provengono da famiglie che non si trovano in condizioni di miseria.

Vorremmo suggerire qui un'altra osservazione. Le statistiche sull'istruzione rivelano che le Filippine sono l'unico tra i paesi compresi in questo studio (e anzi uno dei pochi su scala mondiale) che ha un tasso di partecipazione femminile nell'istruzione post-secondaria (3.299 ogni 100.000) più alto di quello maschile (2.767 ogni 100.000)²⁸. Nella maggior parte delle società ci sono forti norme culturali a che i mariti abbiano uno *status* socioeconomico più elevato delle loro mogli. Le Filippine non fanno eccezione sotto questo profilo. Ne risulta che donne altamente istruite incontrano notevoli difficoltà a sposarsi, presumibilmente per la carenza di uomini altamente istruiti che sarebbero potenziali mariti. Una via aperta alle donne in questa situazione è quella di sposarsi fuori dal loro ambiente. Pur non avendo ancora raccolto un gran numero di interviste, abbiamo già ascoltato ripetutamente potenziali immigrati che dicevano di essere disposti ad accettare perdite di prestigio e/o di *status* occupazionale (almeno in una fase iniziale) quando emigrano. Sperano di compensare queste perdite con guadagni in altri campi, quali livelli di vita più elevati, sicurezza finanziaria od opportunità per i loro figli. Riteniamo che questo fatto spieghi almeno in parte perché alcune filippine hanno dimostrato una disponibilità a sposare uomini, di un grado di istruzione inferiore al loro, residenti in paesi industrializzati.

Ancora una volta, nel caso delle Filippine, non troviamo che l'etnia giochi un ruolo determinante nel desiderio di emigrare. Ad eccezione del movimento separatista musulmano nel sud del paese, nel complesso le Filippine sono una società relativamente armoniosa dal punto di vista etnico, soprattutto in confronto ad alcuni suoi vicini dell'ASEAN.

8. Singapore

Singapore è l'unico paese dell'ASEAN qualificato come NIC (*Newly Industrializing Country*, paese di recente industrializzazione). Il livello di vita della maggioranza della sua popolazione è notevolmente superiore a quello

²⁸ UNESCO, *Statistical Yearbook 1987*, Paris 1987.

di qualsiasi altro paese nel Sud-est asiatico propriamente detto²⁹. Le possibilità di trovare lavoro sono buone. L'economia è in fase di espansione e c'è attualmente carenza di mano d'opera. Nonostante questo fatto c'è un livello di emigrazione relativamente elevato. Ciò viene giudicato un problema sociale, e i funzionari governativi hanno espresso preoccupazione in diverse occasioni per la fuga di risorse umane.

Singapore è una società etnicamente differenziata. Gli abitanti di ascendenza cinese ammontano al 76% della popolazione; quelli di ascendenza malese al 15; gli indiani al 6; e i caucasici, eurasiatici, giapponesi, arabi e altri al 2³⁰. Pur essendo una società cosmopolita, i cinesi sono dominanti culturalmente, economicamente e politicamente. Anche se non sono disponibili dati sull'appartenenza etnica degli emigrati, sia gli autori sia gli intervistati erano dell'opinione che l'emigrazione riguardasse in prevalenza la popolazione di ascendenza cinese. I cinesi conseguono un livello di istruzione medio più elevato di quello degli altri gruppi etnici più importanti, e questa è una caratteristica importante di coloro che hanno ottenuto visti di immigrazione australiani.

I primi dati tratti dalle interviste raccolte indicano due motivazioni di fondo, entrambe collegate al sistema di istruzione, al forte desiderio di emigrare. Attualmente esiste una sola università a Singapore presso la quale sono iscritti 14.000 studenti. Esiste inoltre un istituto di tecnologia, due politecnici e un certo numero di scuole tecniche e professionali. La concorrenza per accedere a queste istituzioni è molto intensa e la domanda di posti supera l'offerta. Molti vedono il sistema scolastico e universitario come una "lotta al coltello": o si riesce a ottenere un posto all'università o forse all'istituto di tecnologia, oppure si finisce a fare un lavoro manuale e mal pagato. La selezione ha inizio molto presto nel sistema scolastico; in effetti, già nella terza classe. Molti genitori prendono in considerazione di emigrare per dare più possibilità ai figli. Altri che hanno mezzi sufficienti mandano i figli a studiare all'estero. L'Australia è stata la destinazione preferita a causa delle tasse universitarie e del costo della vita meno dispendioso di altri paesi industrializzati di lingua inglese.

Se tornano, molti di questi studenti faticano a reintegrarsi nella società singaporense. Possono trovare senza troppe difficoltà impieghi professionali e in genere ben retribuiti, ma molti di questi giovani sono compresen-

²⁹ Il reddito pro-capite in base al Prodotto Nazionale Lordo fu nel 1981 di 5.240 dollari statunitensi, rispetto ai 5.100 dollari per Hong Kong, 1.840 per la Malaysia, 790 per le Filippine, 770 per la Thailandia e 530 per l'Indonesia (World Bank, *World Tables*, Baltimora, Johns Hopkins University Press, 1983; cfr. anche H.H. Tan (a cura di), *Singapore 1987*, Republic of Singapore, 1987, p. 11).

³⁰ H.H. Tan (a cura di), *Singapore 1987* cit.

bilmente influenzati dalle culture e dagli ambienti delle società nelle quali hanno studiato, e ricordano con nostalgia gli aspetti positivi delle esperienze passate nei paesi stranieri. In paragone all'Occidente, si sentono costretti ad adeguarsi. Dichiarano di sentire la mancanza della differenziazione e dell'individualismo occidentale, e ricordano con piacere gli spazi aperti e il diverso clima. Queste persone sono istruite, conoscono e sono collegate a reti sociali e professionali in Occidente, sono abituate a vivere fuori dalle loro famiglie, e sono sicuri di potersi adattare a vivere altrove. Sono ben adatti per spostarsi nuovamente, e sono inclini a farlo. Questa categoria comprende per esempio quelli che sono socialmente anticonformisti per i livelli singaporensi, e preferirebbero forse vivere da soli o con amici piuttosto che con le loro famiglie, o artisti e musicisti che ritengono manchi un appoggio per i loro interessi.

Un altro motivo frequentemente dichiarato per voler emigrare è l'incertezza del futuro economico e geopolitico di Singapore nel lungo periodo. Singapore occupa un piccolo territorio ed è povero di risorse naturali, al punto che deve far conto sulla Malaysia per la maggior parte del suo rifornimento d'acqua. Pur essendo attualmente buoni i rapporti tra i due paesi, ci sono state tensioni politiche nel passato derivanti dalle diverse etnie. La situazione è in certa misura simile a quella dei singalesi nello Sri Lanka, definiti una "maggioranza con un complesso di minoranza", sulla base degli assetti geopolitici. Questo alimenta una sensazione di vulnerabilità a tutti i livelli della società. I giornalisti che intervistarono un importante uomo politico in procinto di ritirarsi hanno così riassunto recentemente le sue opinioni: "La situazione mondiale va verso nuove esplosioni di conflitti religiosi e razziali in campo politico. Il sig. Rajaratnam afferma che Singapore ne ha già conosciuto un anticipo con la cospirazione marxista smascherata l'anno scorso. Ritiene che i cosiddetti teologi della liberazione, appoggiati da alcuni settori dei mass-media degli Stati Uniti, fossero dietro il complotto. Sostiene che la minaccia si è solo fermata ed è ancora presente. Anche i rapporti tra i diversi gruppi razziali a Singapore e nell'area sono potenzialmente esplosivi. Non sono esplosi grazie solo allo sviluppo economico, secondo il sig. Rajaratnam. Ma egli sostiene che una recessione economica mondiale – e la probabilità è alta perché viviamo in un mondo precario – potrebbe sconvolgere la situazione"³¹.

Anche qui la sensazione di incertezza economica è comune. Mentre l'economia di Singapore è in espansione e per molti anni sono stati conseguiti tassi di crescita elevati, manca un poco la sicurezza che questa situa-

³¹ P.M. Chuang e K. Shoeb, *Raja: From Minister to Citizen*, "Straits Times", Singapore, 8 ottobre 1988.

zione possa essere mantenuta nel lungo periodo. Singapore ha subito una seria recessione nel 1985, nel corso della quale il governo stabilì con una legge che i contributi dei datori di lavoro ai fondi pensionistici dei lavoratori sarebbero stati ridotti del 60% per permettere alle industrie di rimanere competitive. Pur essendo stati gradualmente ristabiliti, questo fatto sembra aver scosso la fiducia di almeno una parte dei nostri intervistati, uno dei quali osservò di recente nel corso di un'intervista con gli autori: "È troppo bello per essere vero. È solo questione di tempo prima che scoppi la bolla."

Altri intervistati, questa volta una coppia di sposi, entrambi con un grado elevato di istruzione e in procinto di avere il loro primo figlio, hanno anche dichiarato che stanno prendendo seriamente in considerazione l'eventualità di emigrare in Australia e hanno fornito come principale motivo personale l'incertezza delle prospettive nel lungo periodo per l'economia di Singapore: ci hanno detto che il loro orizzonte temporale andava dai cinquanta ai cento anni. Quando abbiamo espresso la nostra sorpresa, replicarono: "Voi non capite. Noi cinesi dobbiamo pensare al futuro dei nostri figli e dei nostri nipoti. Per quanto abbiamo un buon tenore di vita e siamo felici qui, dobbiamo anche pensare al lungo periodo."

Quando è stato chiesto perché si sentivano più sicuri del futuro economico dell'Australia, dove l'economia va relativamente a rilento a dir poco, essi risposero che il futuro di quel paese era promettente in virtù della sua storia e delle sue risorse naturali. In risposta a una serie di domande sulle aspettative e sull'adattamento a una nuova società, essi risposero che alcuni amici li avevano informati di grosse comunità cinesi in diverse città e che era possibile inserirsi facilmente in quell'ambiente senza subire troppe discriminazioni. Ritenevano inoltre che fosse anche possibile trovare impieghi ben retribuiti, anche se si doveva sacrificare temporaneamente il prestigio.

Va detto, per inciso, che questa coppia aveva studiato negli Stati Uniti e aveva fatto in modo che loro figlio nascesse là per poter chiedere la cittadinanza americana se in futuro le circostanze lo avessero richiesto.

Un motivo indicato meno frequentemente come motivazione ad emigrare è quello del servizio militare. Tutti i giovani devono effettuare due anni e mezzo di servizio militare e prestare servizio nella riserva sino a 40 giorni all'anno finché non raggiungono i 45 anni. Alcuni hanno aggiunto che, per quanto il servizio militare crei un certo scompiglio nelle loro carriere e nella loro vita familiare, si tratta di un dovere patriottico se si tiene presente la collocazione geopolitica di Singapore.

9. *La Malaysia*

L'ultimo paese dell'area (escluso il Vietnam, la Cambogia e il Laos) che ha un alto livello di emigrazione in Australia è la Malaysia. In questo caso l'etnia è indubbiamente un fattore che influisce sui propositi di emigrare. La ripartizione etnica della popolazione della Malaysia è la seguente: malesi e popolazioni indigene 60%, cinesi 31, indiani 8³². Nagata osserva, a proposito dell'importanza fondamentale dell'etnia in questa società che: "...è uno stereotipo popolare della struttura sociale malese (condiviso da membri di tutti i gruppi etnici, e presupposto di molti giudizi correnti) [è quello secondo cui] i malesi comanderebbero politicamente, i cinesi dominerebbero commercialmente e gli indiani costituirebbero il proletariato rurale... [Tuttavia] questa affermazione andrebbe subito mitigata, perché esistono numerose eccezioni per ogni categoria... [In realtà] grosse disparità di ricchezza e di potere esistono in tutte le comunità: la nobiltà malese e i politici malesi di fronte ai contadini poveri; i ricchi uomini d'affari cinesi di fronte al proletariato povero; e i notabili politici e commerciali indiani di fronte ai braccianti e ai lavoratori della gomma indigenti"³³.

Nagata rileva che i malesi sono propensi a riconoscere un alto *status* ai funzionari governativi, agli uomini d'affari e ai professionisti affermati, e che essi vedono i malesi, o i malesi e gli indiani, al fondo della società e i cinesi in cima. Per i cinesi moderni, invece, le occupazioni più rispettate sono "quelle nel commercio, inserite nel contesto urbano e di origine occidentale, per le quali l'istruzione in lingua inglese costituisce una qualifica importante"³⁴. Identificano le élites politiche con i malesi e si sentono spesso esclusi dalle posizioni di potere e di autorità. I cinesi pongono i malesi sia al fondo sia in cima alla società. Gli indiani vedono i malesi come l'élite politica, i cinesi come l'élite economica, e pongono se stessi al fondo della società.

Nella politica, nell'economia, nel lavoro, nella religione e in molte altre sfere della vita, l'etnia gioca un ruolo importante. I tre principali partiti politici sono basati sulle affiliazioni razziali, e una percentuale elevata di ogni gruppo è istruita in scuole primarie nella loro lingua di vernacolo. Tuttavia, a partire dall'attuazione della Nuova Politica Economica (NEP) nei primi

³² B.L. Foong (a cura di), *Malaysia 1986 Official Yearbook*, vol. 24, Kuala Lumpur, 1986.

³³ J.A. Nagata, "Perceptions of Inequality in a 'Plural Society': Malaysia" in H.D. Evers (a cura di), *Sociology of South-East Asia: Readings on Social Change and Development*, Kuala Lumpur. Oxford University Press, 1980, p. 128.

³⁴ *Ibid.*, p. 132.

anni Settanta, la popolazione indigena, o *bumiputra* (la maggior parte della quale è composta da malesi), ha ottenuto la preferenza in un sistema di quote diretto ad accrescere la loro partecipazione al commercio, all'istruzione, all'amministrazione e alla professione. Il malese è stato designato come lingua nazionale, e il sistema scolastico è stato riorganizzato per promuovere l'uso di questa lingua. Uno degli effetti della NEP è che: "i malesi hanno cominciato a entrare nei settori economici tradizionalmente dominati dai cinesi ma non c'è stata alcuna contropartita nel settore pubblico dominato dai malesi. Negli anni Settanta, tuttavia, il risentimento nei confronti della NEP da parte della comunità non malese fu attenuato da una economia in espansione... Negli anni Ottanta, il rallentamento della crescita economica... ha aumentato la tensione etnica..."³⁵.

L'obiettivo originario della NEP era di accrescere la percentuale dei *bumiputra* nell'economia sino al 30%, ma di recente il viceprimoministro ha parlato di aumentare questa percentuale al 50%³⁶.

Non è necessario scavare molto sotto la superficie per trovare le prove della discordia razziale in Malaysia. Molti cinesi, in particolare, sono scontenti e ritengono che il grado di discriminazione al quale devono far fronte nella Malaysia rende fosche le loro prospettive. I genitori e i giovani all'inizio delle loro carriere sono particolarmente preoccupati. Nel 1985 c'erano 250.000 iscritti ai corsi preuniversitari, ma il sistema universitario è in grado di assorbire solo 20.000 studenti all'anno³⁷. Gli studenti non *bumiputra* devono far fronte a un severissimo sistema di quote percentuali fisse di ammissione all'università a seconda dei gruppi razziali, e le probabilità di ottenere l'ammissione nel settore pubblico sono anch'esse remote. Nel settore privato, anche le licenze per le attività commerciali e i prestiti statali sono soggetti al sistema delle percentuali fisse³⁸. Non sono pubblicate statistiche ufficiali sul modo in cui sono regolamentate le quote.

È probabilmente vero che qualsiasi programma di intervento attivo di protezione etnica provoca un certo risentimento nella parte sociale cui si chiede di contribuire, per il dispendio di risorse cui viene costretta, risorse destinate al miglioramento delle condizioni di altri gruppi che possono non sfruttarle adeguatamente. Il fatto che il 30% della popolazione della Malaysia rivendichi il 30% della ricchezza sembra ragionevole. Ma anche cinesi progressisti che sono fortemente legati al paese e hanno buoni impieghi nel

³⁵ R. Veloo, *Processes Involved in the Development of Migration Intentions Among Chinese: Malaysian Overseas Students in Australia*, tesi di laurea inedita, Clayton (Victoria), Monash University, 1987.

³⁶ Ismail, 1987 citato da R. Veloo, *Processes Involved* cit.

³⁷ Ibrahim, 1985 e Loh, 1984 entrambi citati da R. Veloo, *Processes Involved* cit.

³⁸ R. Veloo, *Processes Involved* cit.

settore pubblico ci hanno detto che essi stanno valutando l'opportunità di emigrare. Per quanto essi si sentano personalmente soddisfatti della loro posizione nella società e siano realmente contenti di assistere a una distribuzione più equa della ricchezza nella società, essi sono preoccupati per il futuro dei loro figli per i quali vedono ben poche o nessuna speranza di ammissione all'università. Molti cinesi dei ceti medi nella Malaysia mandano i loro figli in scuole private per avere una preparazione ulteriore in lingua inglese e insistono affinché acquistino la padronanza di quella lingua per poter continuare i loro studi all'estero. Il finanziamento di questa istruzione richiede spesso grandi sacrifici da parte delle famiglie. Per molti, l'emigrazione costituisce una via d'uscita. Sono disposti ad adattarsi in una società straniera e se necessario ad accettare un lavoro meno prestigioso. Il conseguimento di un livello di vita più elevato e le migliori prospettive per i loro figli compenserebbero questi costi.

Quando fu loro chiesto se si aspettavano di incontrare discriminazioni in Australia, diversi tra gli intervistati dissero che erano al corrente della controversia attuale in Australia sulla continuazione del flusso di immigrati asiatici, ma che amici e parenti li avevano informati del fatto che non è un problema così grave nella vita quotidiana, e che è possibile vivere e interagire comodamente all'interno della comunità di emigrati dalla Malaysia. In ogni caso, un potenziale emigrato ci ha detto: "Sono cose che potrebbero accadere da noi. Subiamo discriminazioni anche nella Malaysia".

Nella misura in cui le possibilità e le esperienze di istruzione sono legate alle intenzioni di emigrare, la situazione nella Malaysia è molto simile a quella di Singapore. I genitori vogliono trovarsi in una situazione nella quale i loro figli abbiano delle possibilità, e quelli che hanno studiato all'estero hanno acquisito i requisiti necessari per adattarsi efficacemente in una nuova società nella quale possano raggiungere un livello di vita più elevato di quello che possono aspettarsi in patria. Tuttavia, nella Malaysia vi è l'elemento aggiuntivo dell'appartenenza a un gruppo etnico che sta perdendo *status* e, per quei cinesi e indiani che rimangono o che ritornano nella Malaysia, le barriere istituzionali all'avanzamento professionale e commerciale sono gravi. Pur non essendo disponibili dati sulla distribuzione etnica degli emigrati dalla Malaysia all'Australia o verso altre destinazioni, era opinione comune tra tutti coloro con i quali abbiamo parlato che gli emigranti sono in prevalenza persone di ascendenza cinese.

Nonostante il fatto che alcuni di essi siano riusciti ad adattarsi con successo alle circostanze nella Malaysia, e il fatto che altri cinesi (per il loro livello d'istruzione e per la loro posizione finanziaria), non possiedano le risorse necessarie per emigrare, soprattutto i cinesi di ceto medio si sentono schiacciati e ritengono di avere altrove prospettive migliori. La loro vita

non è affatto insopportabile nella Malaysia, ma le opportunità di mobilità ascendente, o anche il mantenimento dello *status* attraverso le generazioni, sono molto limitate. Questi sono i fattori di spinta all'emigrazione.

È molto chiaro che il movimento si orienta verso i paesi occidentali di lingua inglese, più sviluppati. Le opportunità nel campo dell'istruzione, dell'occupazione e in campo finanziario sono i fattori di traino, e, come è avvenuto con molte ricerche sull'emigrazione nel passato, scopriamo che questi ultimi costituiscono le motivazioni più importanti. Un altro aspetto molto chiaro che emerge dai dati delle interviste è che l'influenza delle conoscenze personali è importante nella determinazione delle intenzioni e della destinazione di emigrazione tra coloro che non hanno studiato nel paese nel quale intendono andare a vivere. Molte delle persone che fanno domanda per il visto di immigrazione in Australia, e se per questo anche altrove, hanno amici e/o parenti che sono le fonti di informazione sulle possibilità di vivere nel paese nel quale si intende immigrare.

Da questa "rete informativa" provengono i dettagli sulla casa, sull'istruzione, sulle occasioni di lavoro e sugli stipendi, il costo della vita, le circostanze sociali, e molti altri aspetti della vita. Spesso gli immigrati potenziali hanno visitato i loro amici o parenti e hanno visto con i propri occhi come sarebbe la loro vita nel paese di adozione. Tali reti di relazioni sono anche importanti basi di appoggio per i nuovi immigrati e li aiutano ad adattarsi alla vita nella nuova società³⁹.

10. *Sommario e conclusioni*

Questo saggio ha esaminato l'influenza della razza e dell'etnia nel processo migratorio degli asiatici del Sud-est in Australia, e mostra l'importanza dei fattori di spinta e di traino e delle reti di connessioni nelle motivazioni individuali all'emigrazione. Storicamente, e tuttora, la razza degli emigrati è stato un fattore importante che influenza la politica immigratoria dell'Australia. Malgrado la minaccia culturale che alcuni settori della società australiana sentono nei confronti degli immigrati di ascendenza extraeuropea, la politica del governo attuale appoggia fermamente la non discriminazione razziale nella selezione degli immigrati. Si è visto che gli immigrati che riescono ad ottenere visti tendono a possedere caratteristiche che li predispongono per una facile assimilazione nella società australiana, quali

³⁹ M.F. Caces, "Immigrant Recruitment Into the Labor Force: Social Networks Among Filipinos in Hawaii" in *Amerasia Journal*, n. 1, vol. 13, 1987.

una buona padronanza della lingua inglese, un alto livello di istruzione, e anche la professione di fede cristiana⁴⁰.

È stato riconosciuto da diversi governi australiani nel corso dell'ultimo decennio o più che "se l'Australia vuole immigrati con denaro e qualifiche non può stare a scegliere la loro nazionalità"⁴¹. Edwards cita un documento del Dipartimento per l'immigrazione dove si dice che "...l'impatto significativo di un debito verso l'estero crescente, i bassi prezzi delle materie prime e l'inflazione... possono contribuire a rendere l'Australia meno attraente per alcuni emigranti potenziali da paesi le cui condizioni economiche relative sono tra i fattori determinanti nel processo migratorio".

Egli conclude che "...gli immigrati europei con denaro e talento sono delle rarità... [mentre i loro] equivalenti asiatici sono molto più propensi a emigrare..."

Edwards e altri⁴² vedono gli immigrati come propulsori per l'economia australiana. Molti di essi portano con loro valuta straniera, contatti commerciali e qualifiche necessari per un'economia competitiva e scarsi in Australia. Essi contribuiscono inoltre a stimolare l'economia contribuendo ad allargare le sue dimensioni e a creare domanda di beni e di servizi. Nella misura in cui i futuri governi sono interessati alla crescita economica, saranno propensi a incoraggiare l'immigrazione dall'Asia.

Venendo alle motivazioni e alle risorse degli immigrati, scopriamo che fattori di spinta, traino e di rete informativa si combinano nell'incoraggiare l'emigrazione. Nel caso dei rifugiati i fattori di spinta sono relativamente forti e la struttura della rete di conoscenze è probabilmente più debole. Ciononostante, anche tra i rifugiati indocinesi ci sono elementi indiretti che indicano uno scambio informativo attivo. Un funzionario dell'Ufficio giapponese per l'immigrazione ci ha detto che i rappresentanti del suo ente incontrarono difficoltà a raccogliere abbastanza immigrati vietnamiti per raggiungere la loro quota prestabilita, anche nei campi di rifugiati. Riferì che l'opinione prevalente tra i rifugiati era che il Giappone non fosse un buon posto in cui stabilirsi a causa delle differenze culturali e delle limitate possibilità economiche. Per quanto riguarda la politica australiana nei confronti di questo gruppo, i criteri di selezione appaiono un poco meno rigidi di quelli applicati nei confronti di altri immigranti del Sud-est asiatico.

Ad eccezione dei rifugiati indocinesi, i livelli di domande per visti di immigrazione sono relativamente bassi dalla Birmania, dalla Thailandia e dal-

⁴⁰ R. Hassan e G. Tan, *Asian Migrants in Australia* cit.

⁴¹ K. Edwards, "A Marriage of Cultures" cit., p. 25.

⁴² Per esempio R. Hassan e G. Tan, *Asian Migrants in Australia* cit.; G. Withers, *Migration and the Labour Market: Australian Analysis*, Canberra, 1986.

l'Indonesia. I paesi con livelli elevati di domande (e cioè Hong Kong, Singapore, la Malaysia e le Filippine) tendono a essere le vecchie colonie britanniche o americane, e società con elevati livelli di padronanza della lingua inglese. Queste possono essere considerate risorse che rendono i paesi di destinazione e le loro culture più abbordabili. Le reti di informazioni e di appoggio tra questi paesi sono più forti. È anche interessante notare la correlazione tra il reddito pro-capite e i livelli di emigrazione.

Soprattutto nel caso di Singapore e della Malaysia, vediamo che le ridotte possibilità di accedere all'istruzione superiore, e l'esperienza all'estero di molti laureati, sono fattori importanti che influiscono sulle loro intenzioni di trasferirsi all'estero. Gli emigranti si aspettano maggiori possibilità di studio, ma si aspettano anche di migliorare il loro livello medio di vita e più in generale quella che si definisce qualità della vita. In molti casi, sono disposti ad accettare impieghi di minore prestigio, che sono compensati dalle aspettative di un reddito più elevato.

Bibliografia

- Arnold, Fred e Shah, Nasra M. (a cura di), *Asian Labor Migration: Pipeline to the Middle East*, Boulder (Col.), Westview, 1986.
- Caces, M. Fe, "Immigrant Recruitment into the Labor Force: Social Networks Among Filipinos in Hawaii" in *Amerasia Journal*, vol. 13, n. 1, 1987, pp. 23-28.
- Chuang, Peck Ming e Shoeb, Kagda, *Raja: From Minister to Citizen* in "Straits Times", Singapore, 8 ottobre 1988, p. 22.
- DIEA, *Australia and Immigration: 1788-1978*, Canberra, Department of Immigration and Ethnic Affairs, Australian Government Publishing Service, 1978.
- Id., *Australian Immigration: Consolidated Statistics*, No. 13, 1982, ivi, 1984.
- Id., *Profile 81: 1981 Census Data on Persons Born in China*, ivi, 1984.
- Id., *Profile 81: 1981 Census Data on Persons Born in Indonesia*, ivi, 1984.
- Id., *Profile 81: 1981 Census Data on Persons Born in Malaysia*, ivi, 1984.
- Id., *Profile 81: 1981 Census Data on Persons Born in Philippines*, ivi, 1984.
- Id., *Profile 81: 1981 Census data on Persons Born in Vietnam*, ivi, 1984.
- Id., *Profile 81: 1981 Census Data on the Total Australian Population*, ivi, 1984.
- DILGEA, '86 *Census Highlights*, No. 2: *Country of Birth Data*, Department of Immigration, Local Government and Ethnic Affairs, novembre 1987.
- Id., *Profile on the Chinese Community in Australia*, Canberra, Ethnic Affairs Section, Settlement Strategy Branch, Department of Immigration, Local Government and Ethnic Affairs, agosto 1987.
- Id., *Profile on the Filipino Community in Australia*, ivi, 1987.
- Id., 1988 [52 tabelle di dati richiesti sugli immigrati dal Sud-est asiatico nel periodo luglio 1983-maggio 1988, ripresi dal *Migration Program Management System*].

- Edwards, Ken, "A Marriage of Cultures" in *Time-Australia*, n. 11, 14 marzo 1988.
- Foong, Bee Leng (a cura di), *Malaysia 1986 Official Yearbook*, vol. 24, Kuala Lumpur, Malaysia Ministry of Information, 1986.
- Forsyth, Ann, "Immigration of Highly-Trained Asians: An Exploration of Australian Ambivalence", relazione al convegno "Brainflow" promosso dal Center for Pacific Rim Studies, University of California, Los Angeles, 29 agosto-2 settembre 1988.
- Fawcett, James T., e Carino, Benjamin V., *Pacific Bridges: The New Immigration from Asia and the Pacific Islands*, Staten Island, New York, Center for Migration Studies, 1987.
- Goodall, Ken, comunicazione privata a Gerard Sullivan dal direttore del *Migration Program Management System* del DILGEA, 2 agosto 1988.
- Gunatilleke, Godfrey, *Migration of Asian Workers to the Arab World*, Tokyo, United Nations University, 1986.
- Nagata, Judith A., "Perceptions of Inequality in a 'Plural Society': Malaysia" in Evers, Hans-Dieter (a cura di), *Sociology of South-East Asia: Readings on Social Change and Development*, Kuala Lumpur, Oxford University Press, 1980.
- Hassan, Riaz e Tan, Gerald, *Asian Migrants in Australia: A Socio-Economic Study*, Bedford Park (South Australia), Flinders University of South Australia, Centre for Development Studies, Discussion Paper n. 12, gennaio 1986.
- "Straits Times", *50% More Left Hong Kong in '87 Than in Any Previous 5 Years*, Singapore, 27 settembre 1988, p. 5.
- "Straits Times", *Chinese Firm in Hong Kong Seeks Talent in U. S.*, Singapore, 10 ottobre 1988, p. 7.
- Tan, Han Hoe (a cura di), *Singapore 1987*, Republic of Singapore, Ministry of Communications and Information, Information Division, 1987.
- UNESCO, *Statistical Yearbook 1987*, Paris, 1987.
- Veloo, Ravindran, *Processes Involved in the Development of Migration Intentions Among Chinese: Malaysian Overseas Students in Australia*, tesi di laurea inedita (B.A., Honours), Clayton (Victoria), Monash University, Department of Anthropology and Sociology, 1987.
- Withers, Glen, *Migration and the Labour Market: Australian Analysis*, Canberra, Australian National University, Centre for Economic Policy Research. Discussion Paper n. 144, luglio 1986.
- World Bank, *World Tables*, terza edizione, Baltimora, Johns Hopkins University Press, 1983.

Il mutamento demografico e lo sviluppo di una società multiculturale in Australia

Stephen Castles

1. Introduzione: Una nazione di immigrati

Il 1988 è il bicentenario della colonizzazione bianca del continente australiano. Si stima che la popolazione aborigena nel 1788 si aggirasse attorno alle 300.000 persone. La popolazione australiana superò il milione di persone solo verso il 1860¹. Quando nel 1947 fu avviato il programma di immigrazione postbellica, c'erano 7.600.000 abitanti². Da quell'epoca la popolazione è raddoppiata, raggiungendo 15.600.000 persone, delle quali erano aborigeni o indigeni delle isole dello stretto di Torres, *Torres Strait Islanders*) appena 228.000 persone (pari all'1,5%, secondo il censimento del 1986)³. È evidente che l'Australia è un paese giovane che ha attraversato un periodo di crescita demografica estremamente rapida. Dopo la Seconda guerra mondiale, circa la metà della crescita della popolazione è stata dovuta all'immigrazione. Un abitante su cinque dell'Australia è nato all'estero; un altro su cinque è nato in Australia da uno o due genitori immigrati. Congiuntamente, gli immigrati di prima e di seconda generazione ammontano al 40% della popolazione. In senso più lato, tutti gli australiani, ad eccezione degli aborigeni, possono far risalire le loro origini alle migrazioni degli ultimi due secoli. L'Australia è oggi uno dei paesi con il più ele-

¹ G. Hugo, *Australia's Changing Population: Trends and Implications*, Melbourne, Oxford University Press, 1986.

² DILGEA, *Australian Immigration. Consolidated Statistics*, n. 14, 1986, Canberra, AGPS, 1988, p. 12.

³ *Census of Population and Housing*, ABS, 1986. Il censimento del 1986 conteggiò 206.104 aborigeni e 21.541 indigeni delle isole dello stretto di Torres (isole che si trovano dinanzi alla costa del Queensland settentrionale). Gli aborigeni e gli indigeni dello stretto di Torres sono quasi sempre classificati assieme come "aborigeni e popolazione del TSI". A causa della gran quantità di mescolanza razziale, dovuta principalmente allo sfruttamento delle donne aborigene da parte degli uomini bianchi, non è possibile definire oggettivamente questa popolazione. La domanda del censimento è basata su un criterio soggettivo: sono definiti aborigeni coloro che, essendo in parte o interamente di origine aborigena, si identificano come aborigeni, e che sono accettati come tali dalla comunità con la quale si identificano.

vato grado di diversità etnica nel mondo, con più di 100 gruppi etnici diversi tra loro. In Australia la formazione della nazione e l'immigrazione sono processi paralleli, ed è questo il motivo per cui l'immigrazione è stata e rimane un tema politico centrale. Il ministro per l'immigrazione, le questioni etniche e le amministrazioni locali è membro del gabinetto ristretto (*inner cabinet*) del governo.

L'Australia è un paese vasto: con un'area di 7.700.000 kmq, è il sesto paese del mondo per estensione dopo l'Urss, il Canada, la Cina, gli Stati Uniti e il Brasile. Dal punto di vista della popolazione è un paese piccolo: con 16 milioni di persone si colloca al sedicesimo posto tra le popolazioni del mondo. L'Australia ha una popolazione approssimativamente pari a quella di New York. La densità della popolazione è di solo 2,1 persone per kmq, la più bassa tra i paesi con una popolazione superiore ai 5 milioni di abitanti. Si tenga presente che la densità della popolazione è di 723 persone per kmq nel Bangladesh, 329 nel Giappone, 244 nella Repubblica Federale Tedesca e 2,6 in Canada. Ciononostante l'Australia è un paese con un elevato livello di urbanizzazione, con l'86% della popolazione residente in zone urbane nel 1981, in confronto ad una media del 72% per tutti paesi sviluppati⁴. La popolazione che si dirada attraverso l'enorme continente ha indotto molti a sognare la possibilità di una crescita ancor più rapida, ma ci sono seri vincoli: l'ambiente e il clima duro, la mancanza d'acqua e il delicato equilibrio ecologico, che sta provocando un processo di desertificazione. Le dimensioni ottimali e la crescita della popolazione sono tema di un acceso dibattito pubblico.

Duecento anni di formazione della nazione sono stati il tema delle celebrazioni del bicentenario. Ma c'è un disagio latente; una parte eccedente nella storia dell'Australia non può essere oggetto di celebrazione. Le conquiste dell'età dei pionieri si basavano sul genocidio della popolazione aborigena; la costruzione del "paradiso del lavoratore" dopo la corsa all'oro della metà del XIX secolo si basava sul razzismo nei confronti dei cinesi e degli altri immigrati non europei; i tentativi di definire un'identità australiana sino agli anni Sessanta partivano dalla premessa della "politica per l'Australia bianca".

Analogamente, ci sono troppi aspetti irrisolti nella natura attuale dell'Australia; c'è disagio e timore per la crescente diversità etnica che deriva dall'immigrazione di massa; le politiche di non-discriminazione verso gli immigranti e di multiculturalismo, introdotte negli anni Settanta, non godono di un consenso unanime; la popolazione aborigena vive ancora in gran parte in condizioni di povertà ed è vittima del razzismo e dell'oppres-

⁴ DILGEA, *Australia's Population Trends and Prospects*, Canberra, AGPS, 1987.

sione. Gli eventi principali del 1988 comprendono le indagini della Commissione reale Muirhead sulle numerose morti di aborigeni in prigione, il dibattito su immigrazione e razzismo suscitato dall'inchiesta Fitzgerald sulla politica dell'immigrazione, e l'appello del Partito liberale a limitare l'immigrazione asiatica.

Infine, gli australiani non hanno una prospettiva chiara sul loro futuro ruolo nel mondo: i mutamenti geopolitici e la diversità etnica rendono impossibile attaccarsi all'identità britannica, ma i residenti sono preoccupati per i popolosi paesi vicini dell'Asia, che stanno ora sorpassando l'Australia in termini di crescita economica e addirittura di livello di vita. L'Australia può e deve vedersi come parte dell'Asia, e quali conseguenze avrà questo fatto sul carattere futuro della nazione? L'Australia dovrebbe continuare a vedersi come paese di immigrazione, del quale persone di provenienza molto diversa possono diventare cittadini in una società multiculturale, pur mantenendo le loro differenze culturali? Qual è la dimensione ottimale della popolazione, e quali effetti avrà la crescita sulla struttura economica, i livelli di vita e i modelli culturali? Sono questi gli argomenti che qui intendiamo affrontare⁵.

2. Il contesto storico

Dopo la perdita delle sue colonie americane alla fine del XVIII secolo, la Gran Bretagna cercava nuove aree per sbarazzarsi di persone indesiderabili e dalle quali estrarre risorse naturali. La storia dell'Australia dal 1788 al 1901 è quella di un avamposto dell'Impero britannico. La prima flotta fece sbarcare 859 detenuti, soldati e amministratori per avviare la prima colonia nella baia di Sydney. Le attività agricole per soddisfare i loro bisogni alimentari furono l'inizio dell'economia di quello che è oggi lo stato del Nuovo Galles del Sud (New South Wales). Nella prima metà del XVIII secolo gli insediamenti si estendevano dalle zone costiere della Tasmania a quelle di Victoria, del Queensland, dell'Australia meridionale e dell'Australia occidentale, con una forte presenza di detenuti deportati sino a circa il 1840. La tabella 1 riporta i dati sulla popolazione nei diversi stati a intervalli decennali dal 1788 al 1986⁶.

⁵ Per una discussione dettagliata su questo argomento cfr. S. Castles, B. Cope, M. Kalantzis e M. Morrissey, *Mistaken Identity: Multiculturalism and the Demise of Nationalism in Australia*, Sydney, Pluto Press, 1988.

⁶ I dati escludono gli aborigeni prima del 1961. Fino a quella data essi erano considerati una "razza in via di estinzione", non facente parte della popolazione australiana. Nel 1967 un referendum concesse finalmente la cittadinanza agli aborigeni.

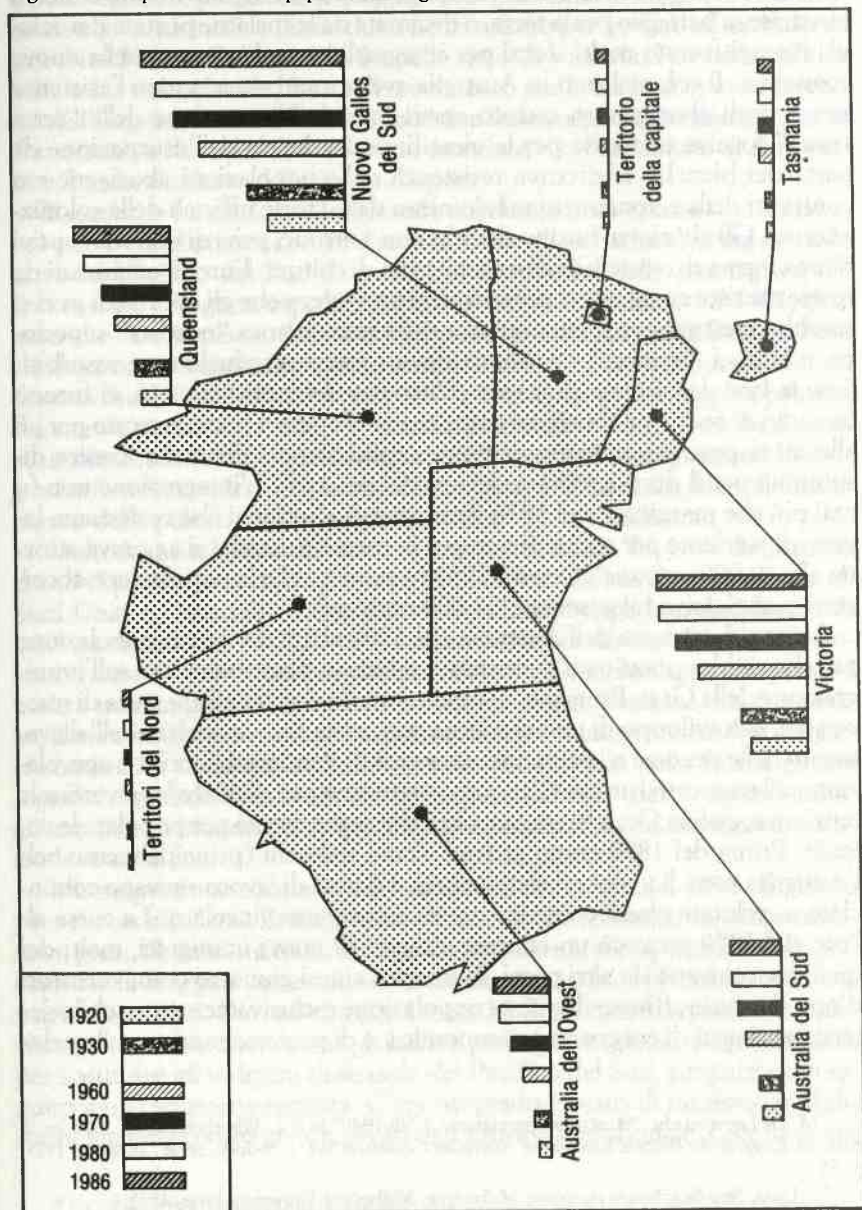
Tabella 1. *La popolazione degli stati australiani, 1788-1986 (in migliaia di abitanti).*

	Nuovo Galles del Sud	Victoria	Queensland	Australia meridionale	Australia occidentale	Tasmania	Territori del Nord	Territorio della capitale	Australia
1788	1								1
1800	5								5
1810	10					1			11
1820	28					6			34
1830	45					24			70
1840	127					46			190
1850	267			15	2	69			405
1860	349	538	28	125	15	89			1145
1870	498	724	115	185	25	101			1648
1880	741	859	211	276	29	115			2231
1890	1113	1134	392	319	49	145			3151
1900	1360	1196	493	357	180	173	5		3765
1910	1684	1301	599	407	277	194	3		4425
1920	2092	1528	751	491	331	213	4	2	5411
1930	2546	1792	917	574	432	226	5	9	6501
1940	2791	1915	1031	599	474	244	9	14	7078
1950	3241	2237	1205	723	573	290	14	24	8307
1960	3877	2888	1502	957	731	356	25	55	10392
1970	4574	3482	1812	1170	1014	390	82	138	12663
1980	5205	3931	2301	1312	1284	425	121	227	14807
1986	5402	4019	2588	1346	1407	436	155	249	15602

N.B.: i dati precedenti il 1961 non comprendono gli al'origini puri.

Fonti: DILGEA, *Australian Immigration* cit., e *Census of Population and Housing* cit.

Figura 1. La ripartizione della popolazione negli stati australiani, 1920-86.



Con lo sviluppo delle colonie, le popolazioni aborigene furono trasferite, uccise in battaglie per la terra, o decimate dalle malattie portate dai coloni. Non ci furono molti sforzi per integrarli come lavoratori nella nuova economia. Il colonialismo in Australia aveva interesse a negare l'esistenza stessa degli aborigeni in quanto esseri umani. L'invenzione della "terra vuota" forniva una base per la giustificazione legale dell'usurpazione da parte dei bianchi. L'effettiva resistenza delle popolazioni aborigene nei confronti della colonizzazione fu omessa dalle storie ufficiali della colonizzazione. Gli aborigeni furono definiti non-persone, privi di uno stato, privi di una forma riconoscibile di società, privi di cultura. Furono etichettati da teorie razziste come esseri preumani; si prevedeva che gli aborigeni puri si sarebbero estinti per la concorrenza della razza bianca "nordica" superiore, mentre i "meticci" sarebbero dovuti essere gradualmente assorbiti. Con la fine del sistema di lavoro coatto per detenuti nel 1840, ci furono tentativi di reclutare aborigeni come mano d'opera a buon mercato per gli allevatori, perché non vi erano molti uomini bianchi liberi che fossero disponibili per il duro e solitario lavoro del pascolo⁷. L'integrazione non fu mai più che marginale; nel 1926 il numero di aborigeni che svolgevano lavoro dipendente per conto di europei in tutta l'Australia si aggirava attorno alle 10.000 persone⁸. Dopo il 1931 fu valutato che la popolazione aborigena complessiva fosse scesa a 67.000 persone⁹.

La rapida crescita dell'Australia dal 1800 al 1860 – la cui popolazione più che raddoppiava ogni decennio – si basava principalmente sull'immigrazione dalla Gran Bretagna. L'espansione fu dovuta all'apertura di nuove aree, allo sviluppo di una moderna pastorizia (in particolare dell'allevamento delle pecore) e i primi insediamenti di immigrati liberi. Le agevolazioni nel trasporto furono viste come un mezzo per alleviare la povertà e le tensioni sociali in Gran Bretagna, oltre che come mezzo per popolare le colonie. Prima del 1850 erano arrivati alcuni tedeschi (principalmente nell'Australia meridionale) ed alcuni ebrei. I datori di lavoro avevano cominciato a reclutare cinesi come lavoratori a contratto vincolato. La corsa all'oro del 1850 provocò un enorme afflusso di nuovi immigrati, molti dei quali provenivano da altri paesi. Numerosi cinesi giunsero come cercatori d'oro. Il rapido afflusso di questa popolazione esclusivamente maschile determinò timori di concorrenza economica, e di profezie razziste sulle nefa-

⁷ M. De Lepervanche, "Australian Immigrants, 1788-1940" in E.L. Wheelwright e K. Buckley (a cura di), *Essays in the Political Economy of Australian Capitalism*, vol. 1, Sydney, Book Company, 1975, p. 74.

⁸ J. Lyng, *Non-Britishers in Australia*, Melbourne, Melbourne University Press, 1935.

⁹ G. Hugo, *Australia's Changing Population* cit., p. 259.

ste conseguenze per la scarsa popolazione femminile bianca. Ne risultarono tumulti anticinesi, e l'introduzione di misure per vessare ed escludere i cinesi nel Nuovo Galles del Sud e nello stato di Victoria. Poiché la politica britannica richiedeva la libertà di movimento per la mano d'opera all'interno dell'Impero, le rivendicazioni per una federazione australiana e per la democrazia e l'indipendenza furono associate con l'esclusione di altre razze e il protezionismo della mano d'opera.

Il razzismo fu un elemento centrale nel movimento operaio australiano, e si estese rapidamente contro il reclutamento di indiani e di indigeni delle isole del Pacifico del Sud da parte dei proprietari delle piantagioni del Queensland. Hughes, capo del partito laburista australiano nel 1901, riteneva che "ovviamente, il nostro punto fermo è un'Australia Bianca. Non c'è alcun compromesso su questo punto! I nostri industriosi fratelli colorati devono andarsene, e rimanere fuori!"¹⁰. Una delle prime leggi approvate dal nuovo parlamento dopo la costituzione della Federazione degli Stati australiani nel 1901 fu quella per la restrizione dell'immigrazione (*Immigration Restriction Act*), che istituiva la Politica dell'Australia Bianca, fondamento della politica dell'immigrazione fino agli anni Sessanta.

Molti dei primi detenuti erano di origine irlandese. La Grande Carestia del 1845 provocò un esodo di massa di irlandesi verso la Gran Bretagna, gli Stati Uniti e l'Australia. Le tremende condizioni degli irlandesi faceva di essi una minaccia potenziale per i salari e per le condizioni di lavoro. Il violento razzismo anti-irlandese che prevaleva in Gran Bretagna all'epoca fu inoltre trapiantato in Australia. Nonostante che gli irlandesi, nel complesso, non costituissero comunità separate, la separazione tra irlandesi e inglesi continuò a dividere la classe operaia, culminando nella Prima guerra mondiale quando l'insurrezione di Pasqua in Irlanda (nel 1916) infiammò gli animi, e gli irlandesi in Australia si posero alla testa del movimento contro la coscrizione.

L'immigrazione continuò a livelli elevati fino a circa il 1890. Il grosso proveniva dalla Gran Bretagna, ma c'erano anche tedeschi, italiani, scandinavi, greci, libanesi e altri. L'immigrazione non era sottoposta a restrizioni, cosicché la maggior parte venne autonomamente, ma vi furono anche immigrati agevolati. Furono compiuti tentativi di reclutare lavoratori stranieri a contratto vincolato, come gli italiani per le piantagioni nel Queensland, per sostituire gli indigeni delle isole del Pacifico del Sud, rimpatriati in seguito a un campagna razzista. C'era un grado elevato di razzismo e di discriminazione contro gli immigrati dall'Europa meridionale. C'erano però

¹⁰ J. Collins, "The Political Economy of Post-War Migration" in E.L. Wheelwright e K. Buckley (a cura di), *Essays in the Political Economy of Australian Capitalism* cit., p. 107.

anche divisioni tra la popolazione di origine britannica: i lavoratori australiani vedevano tutti gli immigrati come una minaccia potenziale ai salari e alle condizioni di lavoro, e si opponevano all'immigrazione. I *pommies*, come venivano chiamati i britannici, incontrarono inizialmente una forte ostilità, ma furono in seguito assorbiti nella classe operaia e nel movimento operaio¹¹.

Tra il 1891 e il 1945 l'immigrazione scese a livelli molto più bassi che in passato, e proveniva principalmente dalla Gran Bretagna. A prescindere da una breve fase di espansione negli anni Venti che determinò un'immigrazione sostanziale (spesso agevolata), lo sviluppo economico era lento, e la domanda di mano d'opera bassa. Il rallentamento della crescita economica e dell'immigrazione tra il 1891 e il 1945 si tradusse in un rallentamento della crescita demografica. Prima del 1891 la popolazione stava crescendo del 3-4% all'anno (con una quota compresa fra $\frac{1}{3}$ e una metà dell'aumento determinata direttamente dall'immigrazione). Dopo il 1891, i tassi di crescita scesero sotto il 2% all'anno, con appena $\frac{1}{4}$ dell'aumento determinato direttamente dall'emigrazione. Il più basso tasso di crescita si verificò nel decennio della Grande crisi del 1931-40, con un incremento annuo di appena l'0,85%, il 95% del quale era determinato dalla crescita naturale della popolazione¹².

Negli anni Venti ci fu tuttavia una certa quantità di immigrazione dall'Europa meridionale, soprattutto dall'Italia e dalla Grecia. Molti tra gli italiani lavorarono nell'agricoltura nel Queensland. Gli immigrati dall'Europa meridionale incontrarono una notevole ostilità. Ci furono attentati con esplosivi contro gli italiani che erano stati utilizzati come crumiri sulle banchine di Melbourne. Nel 1930 fu negato il permesso di sbarcare a due navi cariche di italiani. Nel 1934 ci furono tumulti anti-italiani a Kalgoorlie, nel corso dei quali furono uccise diverse persone. Furono approvate leggi che limitavano i diritti degli immigrati non britannici. Le più restrittive furono quelle del Queensland, ove l'impiego di stranieri fu limitato a determinate industrie e la proprietà della terra fu vincolata a condizioni speciali¹³.

A causa dei bassi livelli di immigrazione dal 1891 al 1945, il censimento del 1947 mostrò che l'Australia aveva la più bassa quota di nati all'estero mai registrata, pari al 9,8%, e la grande maggioranza di essi proveniva dalla Gran Bretagna. Molti osservatori considerano il periodo tra le due guerre come una fase in cui una maggiore omogeneità creò le condizioni per un crescente senso di identità nazionale australiana. La situazione era tuttavia

¹¹ M. De Lepervanche, "Australian Immigrants, 1788-1940" cit.

¹² DILGEA, *Australian Immigration* cit., p. 10.

¹³ M. De Lepervanche, "Australian Immigrants, 1788-1940" cit.

destinata a mutare radicalmente dopo il 1945, per l'immigrazione di massa che contribuì a una rapida crescita della popolazione, e ad una nuova e imprevista diversità etnica.

3. *Lo sviluppo demografico, 1945-86*

3.1. *Crescita e composizione della popolazione*

La tabella 1 mostrava la crescita della popolazione australiana a partire dal 1788. La tabella 2 presenta la vistosa crescita della popolazione totale dopo il 1947. La crescita fu più rapida nei primi anni del dopoguerra che non in quelli successivi: la crescita della popolazione tra i censimenti fu di una media annuale del 2,47% negli anni 1947-54, del 2,25 nel 1954-61, dell'1,8 nel 1961-66, del 2,21 nel 1966-71, dell'1,44 nel 1971-76 e dell'1,32 nel 1976-81¹⁴. I risultati preliminari del censimento del 1986 indicano che c'è stato un lieve aumento nella crescita della popolazione, pari all'1,41% all'anno nel 1981-86. Al pari di altri paesi sviluppati, l'Australia si sta spostando verso tassi di crescita demografica più bassi. I suoi tassi sono però attualmente compresi tra quelli dei paesi meno sviluppati (superiori al 2% annuo) e i paesi europei (0,5% annuo o meno). Questo è dovuto al perdurare dell'immigrazione, oltre che a una struttura sociale per età relativamente giovane (che a sua volta è dovuta in parte alle immigrazioni del passato).

La tabella 2 dimostra anche che la popolazione di nati all'estero è cresciuta molto più rapidamente della popolazione totale tra il 1947 e il 1971; mentre la popolazione totale aumentò di circa $\frac{3}{4}$, la popolazione di nati all'estero si moltiplicò tre volte e mezzo. Nel 1971 gli immigrati ammontavano a $\frac{1}{5}$ della popolazione totale, una quota che è rimasta sinora invariata, riflettendo il declino in termini relativi dell'immigrazione nel corso degli anni Settanta.

La tabella 3 presenta la struttura della popolazione del 1986 ripartita per età e per sesso. Con il 10,65% della popolazione di età pari o superiore ai 65 anni, l'Australia si trova a metà tra i paesi in via di sviluppo relativamente giovani, nei quali solo il 3% della popolazione appartiene a questa categoria, e le popolazioni più vecchie dell'Europa, dove il 14% della popolazione è anziana. Sotto questo profilo l'Australia è paragonabile agli Stati Uniti e al Canada. La quota di persone anziane è però aumentata dell'8,05 nel 1947, e quest'aumento si è fatto più rapido in anni recenti¹⁵. La struttu-

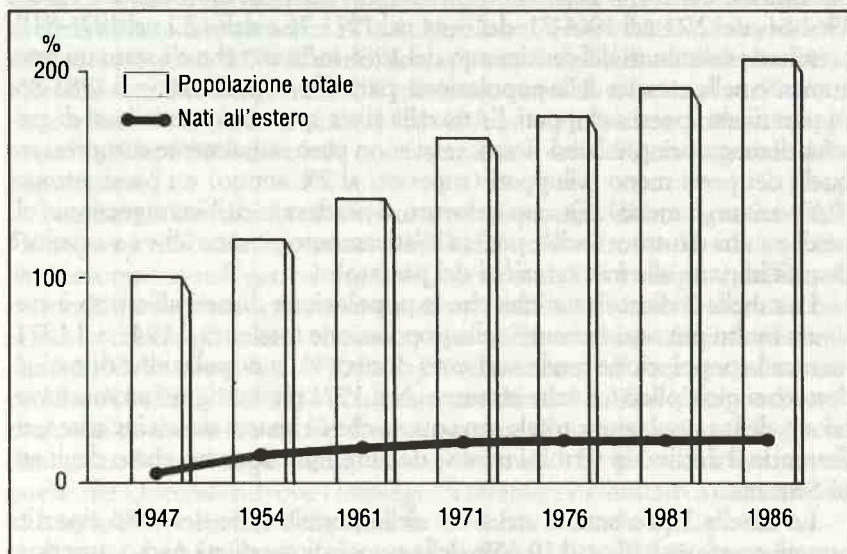
¹⁴ G. Hugo, *Australia's Changing Population* cit., p. 4.

¹⁵ *Ibid.*, pp. 149-50.

Tabella 2. *La popolazione australiana secondo i censimenti, 1947-1986.*

Anno di censimento	Nati all'estero	Totale popolazione	Percentuale di nati all'estero sul totale della popolazione
1947	744187	7579358	9,82
1954	1286466	8986530	14,32
1961	1778780	10508186	16,93
1971	2579318	12755638	20,22
1976	2718318	13548448	20,06
1981	3003834	14576330	20,61
1986	3247301	15602163	20,81

Fonti: DILGEA, *Australian Immigration* cit., tavola A3, e *Census of Population and Housing* cit.

Figura 2. *La crescita della popolazione, 1947-86.*

ra di età dell'Australia si caratterizza per una grossa quota nella categoria di età compresa tra i 25 e i 39 anni, come conseguenza del "baby boom" del 1947-61. A mano a mano che questa categoria invecchia, ci saranno degli effetti importanti sia sui tassi di natalità sia sulle dimensioni relative della popolazione anziana¹⁶. La tabella 3 presenta una distribuzione per sesso abbastanza equilibrata, ad eccezione della categoria delle persone di età

¹⁶ DILGEA, *Australia's Population Trends and Prospects* cit., pp. 45-46.

Tabella 3. *La popolazione australiana per sesso ed età al 1986.*

Fasce d'età	Maschi	Femmine	Totale popolazione	Nati all'estero	Totale popolazione in percentuale	Nati all'estero in percentuale
da 0 a 14 anni	1864021	1772824	3636845	217137	23,32	6,69
da 15 a 24 anni	1311714	1277215	2588929	400752	16,60	12,34
da 25 a 54 anni	3174744	3109569	6284313	1792574	40,30	55,20
da 55 a 64 anni	714507	720842	1435349	423531	9,21	13,04
65 e più anni	693327	953393	1646720	413390	10,56	12,73
<i>Totale</i>	7758313	7833843	15592156	3247384	100,00	100,00

Fonte: *Census of Population and Housing cit.*

pari o superiore ai 65 anni, nella quale le donne predominano, come avviene nella maggior parte dei paesi sviluppati.

Per quanto riguarda la popolazione dei nati all'estero, la tabella 3 presenta una concentrazione della stragrande maggioranza nella categoria di età compresa tra i 25 e i 54 anni. Questo riflette il fatto che gli immigrati giunsero in maggioranza quando erano giovani adulti, e non hanno raggiunto ancora l'età del pensionamento. La tabella 3 non riflette però accuratamente la struttura delle unità familiari degli immigrati, poiché sono esclusi i figli nati in Australia, rendendo artificialmente piccole le categorie di età comprese tra la nascita e i 14 anni e tra i 15 e i 24 anni, distorcendo l'apparente distribuzione per categorie di età. La tabella indica che grosse coorti di immigrati del dopoguerra raggiungeranno presto l'età del pensionamento, provocando un'elevata domanda di servizi di assistenza agli anziani culturalmente adeguati.

Il tasso di crescita demografica dell'Australia è sceso a causa di mutamenti nell'andamento dell'immigrazione (che saranno discussi in seguito) e a mutamenti della struttura di età e della fertilità. Le nascite scesero dal massimo storico di 272.000 nel 1971-72 a 223.000 nel 1978-79; poi aumentarono a 241.000 nel 1982-83 e scesero poi a 239.000 nel 1985-86. Il declino delle nascite dal 1971 al 1980 si verificò malgrado un aumento nel numero di donne in età fertile (dai 15 ai 44 anni), a causa di un declino nel livello di fertilità da 2,86 nati a 1,90 nati per donna. Le nascite aumentarono nuovamente negli anni Ottanta quando la generazione del "baby boom" raggiunse l'età fertile. Il tasso di fertilità totale ha però continuato a diminuire, raggiungendo 1,87 nascite per donna nel 1986, il minimo storico. Questo tasso di fertilità è molto più basso di quello dei paesi in via di sviluppo (si pensi a quello dell'Africa, pari a 6,3 nascite per donna), ma più

elevato dei tassi europei (essendo il più basso quello della Repubblica Federale Tedesca)¹⁷.

Fra le tendenze demografiche significative indichiamo brevemente le seguenti:

- Si è verificata una significativa riduzione nella mortalità in Australia negli ultimi due decenni, grazie a un miglioramento dell'assistenza sanitaria e a modi di vita più salutarì;
- La conseguenza è stata che l'aspettativa di vita alla nascita è aumentata a 72,1 anni per gli uomini nel 1983 (paragonata con circa 67,5 anni nel 1968). Questo porta gli australiani ad avere una delle aspettative di vita più elevate del mondo, trovandosi al settimo posto per quella degli uomini (dopo il Giappone, l'Islanda, la Svezia, i Paesi Bassi, la Norvegia e Israele) e al sesto per le donne (dopo gli stessi paesi elencati, ad eccezione di Israele)¹⁸;
- Sono in diminuzione sia il tasso di matrimoni e la quota di popolazione che è sposata. Nel 1981 il 60% della popolazione era sposato, in confronto al 64% di dieci anni prima. L'età media per il primo matrimonio si sta alzando, mentre una quota crescente di matrimoni è tra persone già coniugate. Una quota in aumento di coppie è costituita da convivenze di fatto (nel 1982 ammontavano al 5%). Si ritiene che in futuro le persone che sposate raggiungeranno il 25% della popolazione¹⁹.

3.2. *Le migrazioni internazionali*

Il periodo successivo alla Seconda guerra mondiale fu caratterizzato da una rapida espansione e da un mutamento strutturale nell'economia australiana. Il lungo boom del dopoguerra verificatosi in tutto il Primo mondo, congiunto al rafforzamento e alla ristrutturazione dell'industria nel corso della guerra, ha creato condizioni favorevoli. L'obiettivo non era solo la crescita, ma anche la creazione di un settore manifatturiero per ridurre la dipendenza dalle industrie primarie. Questo determinò un forte bisogno di mano d'opera aggiuntiva, che non poteva essere soddisfatta dalla crescita spontanea della popolazione, né da una fortuita immigrazione spontanea. Fu così che nel 1945 fu istituito il Dipartimento per l'immigrazione, sotto la direzione di Arthur Calwell, per avviare un programma di immigrazione di mano d'opera su vasta scala. L'obiettivo era di ottenere me-

¹⁷ *Ibid.*, pp. 8-12.

¹⁸ *Ibid.*, p. 25.

¹⁹ *Ibid.*, p. 19.

dianche l'immigrazione una crescita demografica dell'1% all'anno, da aggiungersi a una crescita naturale dell'1%²⁰.

A causa della tradizionale diffidenza della classe operaia verso l'immigrazione, si rendeva necessaria una giustificazione ideologica del programma. Fu trovata nell'efficace parola d'ordine di "popolatevi o morite", che faceva leva sui timori di un'invasione giapponese nel periodo bellico, e riesumò l'immagine del "pericolo giallo". Non c'era certamente alcun desiderio di creare una società multietnica. L'obiettivo era dapprima quello di attirare immigrati britannici. Quando si vide che non era possibile attrarne un numero sufficiente, furono reclutati degli immigrati "razzialmente accettabili" dall'Europa orientale e settentrionale, e fu detto al pubblico che costoro sarebbero stati pienamente assimilati come "nuovi australiani".

L'immigrazione fu un successo dal punto di vista economico: fornì dal 1947 al 1973 il 50% della crescita della mano d'opera, dando all'Australia il più alto tasso di crescita di qualsiasi paese dell'OCSE. In molti casi il Dipartimento per l'immigrazione cercò appositamente di reclutare operai scarsamente qualificati. Essendo nuovi arrivati con una padronanza limitata dell'inglese, spesso privi di esperienza del mondo industriale e di qualifiche, gli immigrati costituivano una fonte di mano d'opera per lavori non qualificati e semiqualeficati nel settore manifatturiero o in progetti per infrastrutture come un progetto idroelettrico dei Monti Nevosi (nelle alpi australiane). Nei primi anni molti immigrati furono ammessi solo a condizione che vivessero nei campi e lavorassero in qualsiasi luogo fossero inviati per due anni.

L'immigrazione fu il motore dell'espansione postbellica, proprio fino all'inizio della fase di recessione e di stagnazione negli anni Settanta quando il governo laburista di Whitlam ridusse sostanzialmente i livelli di immigrazione previsti. I livelli furono fatti gradualmente salire vigente la coalizione del partito liberale e del partito agrario nazionale di Fraser dal 1975 al 1982, con uno spostamento dell'accento sull'ingresso dei rifugiati e l'attuazione di una politica di riunificazione familiare. Il governo laburista di Hawke ha mantenuto questa politica fin dal 1983, sebbene negli ultimi anni si sia dato maggior peso all'utilità economica dell'immigrazione, e i livelli di immigrazione siano stati nuovamente aumentati.

L'Australia ha conosciuto un'immigrazione netta (intendendo con ciò un'eccedenza dell'immigrazione rispetto all'emigrazione) ogni anno a partire dal 1947. La crescita di popolazione ha superato le 100.000 persone nello spazio di circa dieci anni, ed è stata compresa tra le 50.000 e le

²⁰ J. Collins, "The Political Economy of Post-War Migration" cit., e Id., *Migrant Hands in a Distant Land*, Sydney, Pluto Press, 1988.

100.000 in tutti gli altri anni, ad eccezione del 1974-78 e del 1983-84. L'obiettivo ufficiale era di un'aumento di popolazione annuale dell'1% grazie all'immigrazione netta fu in realtà raggiunto solo nel quinquennio del 1950-55. Per la maggior parte degli anni compresi tra il 1945 e il 1971, l'immigrazione netta fu compresa tra lo 0,7 e l'1% annuo della popolazione totale. Nel 1985-86, l'immigrazione netta ammontò a 93.900 persone, pari allo 0,59% della popolazione totale. L'Australia ha il più elevato rapporto tra immigrazione netta e popolazione tra i principali paesi del mondo²¹.

L'immigrazione netta ha in genere fornito meno della metà della crescita della popolazione, con una quota che oscilla fra il 35-45% del 1945-71, scende al 15% alla fine degli anni Settanta e ritorna ai livelli precedenti negli anni Ottanta. L'immigrazione ha fornito il 43% della crescita di popolazione nel 1985-86²². Bisogna però tener presente che l'immigrazione determina anche un contributo indiretto alla crescita della popolazione grazie alle nascite da genitori immigrati in Australia. Se si tiene questo fatto in considerazione, va precisato che più della metà della crescita demografica australiana di questo dopoguerra è dovuta all'immigrazione. L'immigrazione rallenta inoltre l'invecchiamento della popolazione, poiché la maggior parte degli immigrati arrivano quando sono giovani adulti. La popolazione e la mano d'opera sono cresciute entrambe molto più rapidamente in Australia che non in altri paesi sviluppati, malgrado il recente rallentamento del tasso di crescita. L'immigrazione ha anche fatto della popolazione australiana la più differenziata nel mondo, fatto che ha avuto effetti importanti sui modelli culturali, sulle immagini individuali e sulle politiche di intervento sociale.

L'immigrazione è stata legata alla situazione economica in Australia; questo spiega perché le grosse riduzioni nei livelli di immigrazione sono avvenuti nei periodi recessivi della metà degli anni Settanta e nella prima parte degli anni Ottanta. Sono stati anche periodi nei quali era al governo il partito laburista australiano (ALP, *Australian Labour Party*), che sono stati tradizionalmente più riservati nei confronti dell'immigrazione. Un altro importante mutamento è stato l'eliminazione della discriminazione razziale all'inizio degli anni Settanta, in seguito alla rinuncia alla Politica per l'Australia Bianca nel 1966. Questo fatto rese possibile l'immigrazione dall'Asia, anche se questa immigrazione iniziò effettivamente solo con l'ingresso dei rifugiati dall'Indocina alla fine degli anni Settanta. All'inizio degli anni Settanta la politica di immigrazione basata principalmente sul

²¹ DILGEA, *Australia's Population Trends and Prospects* cit., p. 30.

²² DILGEA, *Australian Immigration* cit., p. 10.

reclutamento della forza-lavoro fu sostituita da una basata su quattro categorie: riunificazione di unità familiari, idoneità generica (principalmente per persone le cui qualifiche professionali erano richieste in Australia), rifugiati ed idoneità speciali (principalmente immigrati neozelandesi). Per esempio, nel 1977 i 73.000 immigrati ammessi si ripartivano nelle quattro categorie nel seguente modo: riunioni di unità familiari 26%, idoneità generica 37%; rifugiati 11%; idoneità speciale 26%²³.

Nel 1983 le categorie furono nuovamente modificate e suddivise nel modo seguente: immigrazioni di famiglie, immigrazione di mano d'opera qualificata e di imprenditori, rifugiati e programmi umanitari speciali e idoneità speciali. I neozelandesi, ai quali non è richiesto un visto d'ingresso, furono considerati separatamente. Nel 1986 fu effettuato un ulteriore cambiamento: i componenti della "famiglia allargata" (fratelli e sorelle, figli maggiorenni, cugini, zii e zie) furono esclusi dalla categoria di "immigrazioni di famiglie" e posti in una nuova "categoria autonoma e concessionale", nella quale sono valutati in base alle loro possibilità di occupazione in Australia. La tendenza in anni recenti è andata in direzione di un aumento delle immigrazioni di famiglie, e di un declino in termini relativi dell'afflusso di mano d'opera qualificata. Nel 1982-83 la famiglia ristretta (genitori, coniugi, fidanzati e figli minorenni) costituiva il 22% del flusso migratorio, e nel 1986-87 costituiva il 25%. La famiglia allargata aumentò dal 7% del flusso nel 1982-83 al 28% nel 1986-87. La mano d'opera diminuì dal 33% al 15%²⁴. Tuttavia, non bisogna dimenticare che molti immigrati giunti con le famiglie hanno qualifiche e entrano nel mercato del lavoro. La tabella 4 riporta dati sull'immigrazione ripartiti per categoria nel corso degli ultimi due anni.

In anni recenti le organizzazioni imprenditoriali hanno richiesto che sia aumentata l'immigrazione e che sia posto maggiormente l'accento sull'immigrazione di mano d'opera qualificata e di imprenditori, sostenendo che una popolazione più numerosa, più qualificata e più giovane stimolerebbe la crescita economica. Sia il rapporto del CEDA²⁵ sia quello del CAAIP²⁶ sostengono questa posizione. La conseguenza è stata che i livelli di immigrazione previsti sono stati elevati a 140.000 per il 1988-89, e i criteri di valutazione sono stati modificati per dare priorità alle qualifiche rispetto al

²³ G. Hugo, *Australia's Changing Population* cit., p. 89.

²⁴ G. Hugo, "Outputs and Effects of Immigration in Australia" in CAAIP, *Immigration: A Commitment to Australia. Consultants' Reports*, Canberra, AGPS, 1988, p. 3.

²⁵ M.R. Norman e K.F. Meikle, *The Economic Effects of Immigration on Australia*, Canberra, CEDA e DIEA, 1985.

²⁶ CAAIP, *Immigration: A Commitment to Australia* cit.

Tabella 4. *Gli arrivi dei coloni in Australia per categorie socio-professionali, 1986-87 e 1987-88.*

	1986-87		1987-88	
	Valori assoluti	Percentuali	Valori assoluti	Percentuali
Immigrazione del nucleo familiare	30064	26,1	33000	27,5
Competenze professionali	22083	19,2	20500	17,1
Immigrati autonomi e autorizzati speciali	39479	34,3	42000	35
Immigrati favoriti	1542	1,3	1500	1,3
Rifugiati e sotto tutela	11291	9,8	12000	10
Concessione di cittadinanza a residenti in Australia	10777*	9,4	11000	9,2
<i>Totale</i>	115236	100	120000	100

N.B.: le cifre del periodo 1987-88 sono di stima.

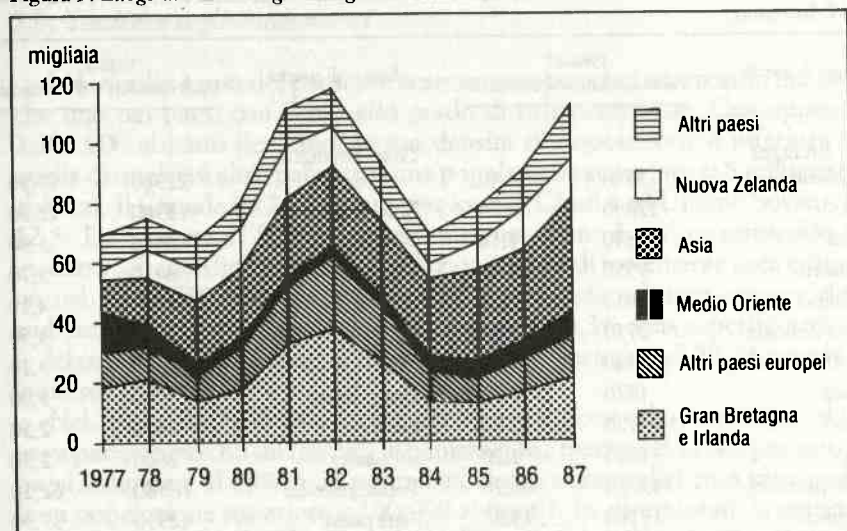
* Cifra provvisoria.

Fonte: DILGEA, *Australia's Population Trends and Prospects* cit., p. 35.

fatto di avere dei parenti residenti in Australia. Al momento attuale, il Dipartimento per l'immigrazione, le amministrazioni locali e gli affari etnici (DILGEA) sta preparando un nuovo sistema di valutazione per gli immigrati diretto a sottolineare ulteriormente l'immigrazione qualificata e imprenditoriale. Tuttavia, come spiegheremo in seguito, la politica per l'immigrazione è attualmente l'argomento di un dibattito ampio e molto controverso.

L'intento originario del programma per l'immigrazione del dopoguerra era stato di reclutare immigrati principalmente in Gran Bretagna, ma divenne rapidamente chiaro che questa tradizionale fonte di immigrati per l'Australia non sarebbe stata sufficiente a soddisfare la richiesta di mano d'opera. Il reclutamento fu esteso prima agli europei dell'Est nei campi di rifugiati, poi all'Europa meridionale. Negli anni Sessanta gli italiani, i greci e gli jugoslavi costituivano oramai la fonte principale di mano d'opera per l'industria manifatturiera australiana. Negli anni Settanta cominciarono a giungere flussi migratori sempre più consistenti dal Medio Oriente (prevalentemente dal Libano e dalla Turchia). Negli anni Ottanta vi fu un'espansione dell'immigrazione asiatica. La figura 3 illustra questa tendenza.

La quota di immigrazione dalla Gran Bretagna e dall'Irlanda nel totale scese dal 27% nel 1976-77 al 20% nel 1986-87. Nello stesso periodo quella degli altri paesi europei scese dal 17 al 12%. La quota di asiatici aumentò

Figura 3. *Luogo di nascita degli immigrati in Australia, 1977-87.*

Fonte: DILGEA, *Australia's Population* cit., p. 37.

dal 15 al 34%. È opportuno ricordare che gli immigrati asiatici sono molto diversi tra loro, comprendendo rifugiati indocinesi con livelli di qualificazione bassa, spesso totalmente privi di risorse, a professionisti e imprenditori da Hong Kong e dalla Malaysia con un alto grado di istruzione. La categoria "altri" comprende un numero crescente di persone provenienti dal Sud Africa.

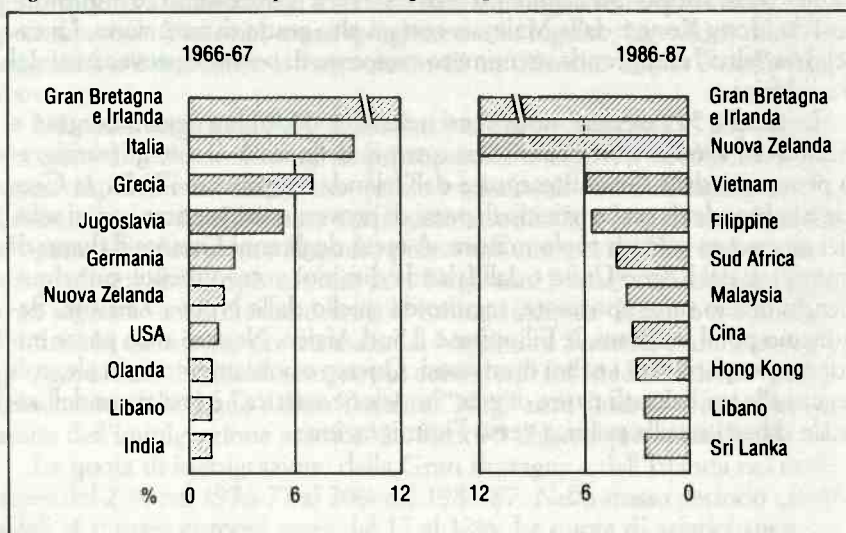
La tabella 5 presenta i mutamenti nelle aree di origine degli immigrati a partire dal 1966-67. Negli anni Sessanta più della metà di tutti gli immigrati proveniva dalla Gran Bretagna e dall'Irlanda. Seguivano l'Italia, la Grecia e la Jugoslavia come principali paesi di provenienza, mentre i paesi asiatici giocavano solo un ruolo minore. A metà degli anni Ottanta il flusso di immigrati dal Regno Unito e dall'Irlanda diminuì notevolmente, pur rimanendo quello più importante, seguito da quello dalla Nuova Zelanda. Seguivano poi il Vietnam, le Filippine e il Sud Africa. Nessun altro paese europeo compariva tra i primi dieci paesi. Questo cambiamento radicale, collegato alle tradizionali paure di una "invasione asiatica" è una causa dell'attuale dibattito sulla politica verso l'immigrazione.

Tabella 5. *Gli arrivi dei coloni secondo il luogo di nascita (classifica dei primi dieci paesi di emigrazione verso l'Australia).*

Luogo di nascita	1966-67		Luogo di nascita	1986-87	
	Valori assoluti	Percentuali		Valori assoluti	Percentuali
Gran Bretagna e Irlanda	75510	54,40	Gran Bretagna e Irlanda	22580	19,90
Italia	12890	9,30	Nuova Zelanda	13580	12,00
Grecia	9830	7,10	Vietnam	6640	5,90
Jugoslavia	7550	5,40	Filippine	6410	5,70
Germania	3410	2,50	Sud Africa	4670	4,10
Nuova Zelanda	2750	2,00	Malaysia	3950	3,50
Stati Uniti	2340	1,70	Cina	3480	3,10
Olanda	1870	1,30	Hong Kong	3400	3,00
Libano	1720	1,20	Libano	2870	2,50
India	1650	1,20	Sri Lanka	2800	2,50
Totale parziale	119520	86,20	Totale parziale	70380	62,10
Altri paesi	19160	13,80	Altri paesi	42930	37,90
Totale	138680	100,00	Totale	113310	100,00

Fonte: DILGEA, *Statistics Monthly*, luglio 1988, tavola 1.10.

Figura 4. *Le variazioni nella provenienza degli immigrati, 1966-87.*



3.3. Tendenze negli insediamenti

L'Australia è uno dei paesi più scarsamente popolati nel mondo ma anche uno dei paesi con il più alto grado di urbanizzazione. Con appena 2.100.000 abitanti per kmq, la sua densità di popolazione è inferiore a quella di qualsiasi altro paese con una popolazione superiore ai 5 milioni di abitanti. Il Canada ha 2,6 persone per kmq, il Chad 4 e l'Unione Sovietica 12,5. Tuttavia circa l'80% del continente australiano è arido o semiarido e inadatto agli insediamenti. La popolazione è quindi fortemente concentrata: nel 1986, l'80,5% della popolazione viveva nelle pianure costiere del sud-est, dell'est e del sud-ovest, pari ad appena il 3,3% della superficie totale del paese. In queste zone, la densità della popolazione è di 50,7% per chilometro²⁷.

Nel 1981, l'87,7% della popolazione viveva in zone urbane; questo valore va paragonato con un tasso di urbanizzazione medio del 72,4% per tutti i paesi sviluppati. Il 63% degli australiani viveva nelle undici città principali (con popolazione superiore a 100.000 abitanti). In diversi stati, la grande maggioranza della popolazione vive nella capitale: Sydney ha 3 milioni di abitanti su di un totale di 5.400.000 nello stato del Nuovo Galles del Sud. Melbourne ha 2.700.000 abitanti (su 4 milioni dello stato del Victoria). Adelaide ha 900.000 abitanti (su 1.300.000 dello stato dell'Australia meridionale). Perth ha 900.000 abitanti (su 1.400.000 dello stato dell'Australia occidentale). L'alto livello di urbanizzazione è dovuto a fattori sia ambientali sia storici. Gli insediamenti concentrati attorno alle zone costiere originarie erano il risultato della politica del governo coloniale britannico. L'andamento degli insediamenti fu influenzato dalle corse all'oro, che provocarono la rapida crescita di Victoria, e lo sviluppo delle industrie agricole e minerarie. La bassa intensità di mano d'opera applicata alla produzione nelle zone interne del paese significava che la popolazione era concentrata nelle città che erano i centri dei trasporti, delle comunicazioni e del commercio. La rapida crescita dell'industria manifatturiera dopo il 1945 accelerò questo processo.

La concentrazione della popolazione nelle città continuò fino agli anni Settanta, quando risultò evidente un'inversione di tendenza: il tasso di crescita delle principali zone urbane rallentò, e fu superato da quello delle zone rurali e dei centri urbani più piccoli. Questo fatto corrisponde alle tendenze alla "suburbanizzazione" in altri paesi sviluppati²⁸. La popolazione

²⁷ DILGEA, *Australia's Population Trends and Prospects* cit., pp. 54-55.

²⁸ G. Hugo, *Australia's Changing Population* cit., pp. 110-3.

di nati all'estero è molto più concentrata dei nati in Australia: nel 1981, l'80% dei primi viveva nelle principali zone urbane, rispetto al 59% dei secondi. La concentrazione è particolarmente elevata per gli immigrati dall'Europa meridionale e dall'Indocina. Questo fatto è legato alla loro concentrazione nelle industrie manifatturiere urbane²⁹.

Le città australiane sono piccole rispetto a quelle del resto del mondo. L'intera popolazione australiana è più piccola di quella di Città del Messico, di Tokyo o di San Paolo. La popolazione di Sydney è solo un sesto di quella di Città del Messico o un quinto di quella di New York³⁰. Le città australiane hanno anche densità di popolazione più basse, in parte a causa del fatto che la loro principale espansione ebbe luogo nell'era dell'automobile, e in parte a causa dello stile di vita residenziale australiano, basato sulle villette ad un solo piano solo su un'area di un decimo di ettaro. Sydney ha una densità di circa 2.000 persone per kmq rispetto a quella di più di 4.000 di Londra e più di 12.000 di Città del Messico. Questo fatto comporta dei vantaggi per la qualità delle case e per le attrezzature ricreative, ma crea anche dei problemi per i trasporti.

Come rivela la tabella 1, la popolazione dell'Australia è altamente concentrata in due stati, con il 34,4% nel Nuovo Galles del Sud e il 25,8% nel Victoria. Ancora una volta, questo fatto riflette sia le condizioni ambientali sia lo sviluppo storico. Gli australiani sono la popolazione più mobile dal punto di vista residenziale di tutto il mondo, e c'è un elevato tasso di migrazioni entro i diversi stati australiani. Nonostante tutti gli stati stiano crescendo (in parte attraverso l'immigrazione dall'estero), la crescita più rapida si sta verificando nel Queensland, nell'Australia occidentale e nel Territorio del Nord. Si sta verificando un notevole spostamento della popolazione verso il nord e verso l'ovest, via dagli stati densamente popolati del sud-est³¹.

4. La popolazione aborigena dell'Australia

All'epoca del censimento del 1981, la popolazione aborigena e gli indigeni delle isole dello stretto di Torres, conteggiata in base alla loro stessa valutazione, fu stimata attorno a 171.000 persone, pari a circa 1,2% della

²⁹ G. Hugo, *Population Change in Australian Urban and Rural Areas, 1976-81*, Adelaide, National Institute of Labour Studies, 1983.

³⁰ DILGEA, *Australia's Population Trends and Prospects* cit., p. 57.

³¹ G. Hugo, *Australia's Changing Population* cit., pp. 116-21.

popolazione totale dell'Australia³². Nel 1986 la popolazione aborigena e degli indigeni dello stretto di Torres era di 228.000, pari a l'1,5% della popolazione. I risultati del censimento del 1986 indicano un forte aumento della popolazione aborigena, presumibilmente perché un mutamento nella loro consapevolezza ha reso gli aborigeni più propensi a dichiarare le loro origini³³.

Negli anni Trenta la popolazione aborigena cominciò a crescere dal minimo storico di 67.000 persone. Apparve evidente che gli aborigeni non si sarebbero "estinti", come si era ritenuto in precedenza, e ci fu un passaggio a una politica di assimilazione: ci si aspettava che gli aborigeni avrebbero perso la loro identità nella comunità più ampia. Questo fatto in realtà non si è verificato. La popolazione aborigena rimane in gran parte sia culturalmente differenziata sia strutturalmente esclusa in termini economici, sociali e politici.

Sino agli anni Sessanta, la politica di assimilazione era un mantello sotto il quale si celava la durissima situazione socioeconomica della popolazione nera, sia urbana sia rurale. La mancanza di apposite disposizioni significava ignorare gli enormi problemi creati nel corso di un'epoca di genocidio, imperialismo coloniale, sfruttamento sessuale e paternalismo. I successivi governi hanno cercato sistematicamente di distruggere l'identità aborigena: le famiglie furono spezzate mediante il trasferimento dei bambini ai "campi di addestramento" o a genitori adottivi bianchi. Questo fatto continuava a verificarsi ancora negli anni Cinquanta, quando l'Australia cominciava ad essere paragonata sempre di più al Sud Africa.

Nel 1967 un referendum decise che gli aborigeni sarebbero stati considerati cittadini, con il diritto di voto. Il governo McMahon istituì un Consiglio per gli affari aborigeni che incominciò a finanziare gruppi aborigeni associati. Un'ondata crescente di azione politica per gli aborigeni mise all'ordine del giorno i diritti di proprietà della terra. Nel 1972 il governo Whitlam istituì un Dipartimento per gli affari aborigeni, attribuendo ad esso la maggior parte dei poteri che erano stati degli stati (ad eccezione del Queensland). La legge federale sui diritti di proprietà della terra nel Territorio del Nord (*Commonwealth Aboriginal Land Rights Act, Northern Territory*) fu approvata nel 1976, malgrado l'avvento del governo Fraser più conservatore. Ebbe un effetto importante sulla consapevolezza dell'opinione pubblica, pur essendo limitata nella sua validità al Territorio del Nord. Ma già all'inizio degli anni Ottanta il governo federale stava facendo

³² E.K. Fisk, *The Aboriginal Economy in Town and Country*, Sydney, George Allen & Unwin, 1985, p. 4.

³³ Cfr. nota 3.

marcia indietro dalle sue precedenti promesse dinanzi alle pressioni delle potenti compagnie minerarie³⁴.

Gli aborigeni presentano molte differenze rispetto alla popolazione australiana bianca. Hanno dei tassi di fertilità e di mortalità relativamente elevati; sono quindi una popolazione in prevalenza giovane, con il 41% di età inferiore ai 15 anni e solo il 4% di età pari o superiore ai 60 anni. Più del 40% vive in zone rurali, pur essendoci una tendenza ad emigrare nelle città. Due terzi degli aborigeni vivono nel Queensland, nell'Australia occidentale e nel Territorio del Nord, mentre la maggior parte della popolazione bianca è concentrata nel Victoria e nel Nuovo Galles del Sud. Molti aborigeni sono di origine razziale mista, in genere come risultato dello sfruttamento sessuale di donne nere da parte di uomini bianchi nel periodo coloniale. Gli aborigeni hanno mantenuto forti legami di unità familiari allargate e di comunità, anche nelle zone urbane³⁵.

C'è una mancanza di informazioni precise sulla posizione economica degli aborigeni. Anche il prodotto della ricerca più esauriente – lo studio citato dell'economia aborigena di E. K. Fisk, *The Aboriginal Economy* – non fornisce la disaggregazione per occupazione o industria, e neanche dati precisi sulla disoccupazione. In prevalenza gli aborigeni non sono integrati nell'economia sociale né nella vita civile della nazione. Fisk parla di un "settore aborigeno" nell'economia australiana³⁶, suddividendo la popolazione aborigena in quattro gruppi: abitanti di insediamenti isolati (circa il 5% degli aborigeni), residenti di città aborigene (20%), gli abitanti in piccole città non aborigene, spesso in "campi marginali" (*fringe-dweller camps*) (34%), e quelli che vivono nelle città (41%). Una proporzione elevata di questi aborigeni occupati lavorano per il governo: il 39% degli aborigeni occupati, rispetto al 24% di tutti gli australiani. Uno studio recente dell'occupazione degli aborigeni nel Victoria, la *Aboriginal Labour Force Analysis*³⁷, ha rilevato che circa il 60% degli aborigeni occupati lavorava per organizzazioni aborigene, e un ulteriore 23% lavorava per dipartimenti governativi.

Fisk scoprì che il censimento e altri dati sulla disoccupazione non fornivano un'immagine accurata, ma che comunque "la disoccupazione tra gli aborigeni è molto più elevata che non tra la popolazione nel suo complesso"³⁸. Whitfield cita i dati del censimento che indicano la disoccupazione

³⁴ C.D. Rowley, *Recovery*, Ringwood (Victoria), Penguin, 1986.

³⁵ G. Hugo, *Australia's Changing Population* cit., pp. 257-63.

³⁶ E.K. Fisk, *The Aboriginal Economy* cit., p. 1.

³⁷ ALFA, *Major Findings*, Melbourne, Monash University, 1987.

³⁸ E.K. Fisk, *The Aboriginal Economy* cit., p. 11.

tra gli aborigeni al 9% nel 1971 (rispetto all'1% per la popolazione complessiva), il 19% nel 1976 (rispetto al 5%) e il 25% nel 1981 (rispetto al 6%). La disoccupazione giovanile tra gli aborigeni nelle zone rurali raggiunge anche il 90%³⁹. Uno studio recente di Russell Ross dell'Università di Sydney stima la disoccupazione tra gli aborigeni nel Nuovo Galles del Sud al 75% per gli uomini, e al 60% per le donne. Il censimento del 1986 indicava che il 35% degli aborigeni compresi nella forza-lavoro erano disoccupati.

Fisk suggerisce che il principale motivo per l'elevato tasso di disoccupazione non è la discriminazione razziale, ma la mancanza di istruzione, di qualifiche e di esperienza in un momento in cui fattori strutturali stanno portando a un declino del numero di lavori non qualificati. Secondo il censimento del 1986, su 137.134 aborigeni e indigeni delle isole degli stretti di Torres di età superiore ai 15 anni, 44 avevano titoli di istruzione superiore, 394 avevano lauree di diversi tipi, 4.106 avevano titoli di istruzione professionale e 3.244 avevano altri titoli, 103.137 non avevano alcun titolo (25.380 non dettero alcuna risposta o non erano classificabili). Il tasso di permanenza scolastica per gli aborigeni (la quota di studenti che proseguono gli studi dall'ottavo al dodicesimo anno) era solo dell'11% nel 1983⁴⁰.

Il risultato è che la maggior parte degli aborigeni hanno redditi notevolmente inferiori alla media nazionale, che dipendono dai sussidi dell'assistenza sociale, o da lavori saltuari mal pagati. Nel censimento del 1981, solo l'1% degli aborigeni e il 3% degli indigeni delle isole dello stretto di Torres dichiarava redditi superiori a 15.000 dollari australiani all'anno, rispetto a 14% della popolazione bianca. Solo il 17% degli aborigeni dichiarava redditi superiori a 8.000 dollari all'anno, rispetto al 44% di tutti gli australiani. La conseguenza è che una quota elevata della popolazione aborigena vive in povertà, anche se Fisk suggerisce che alcuni residenti in insediamenti isolati stanno meglio, dal momento che possono integrare il loro reddito mediante la caccia⁴¹. Nel 1983 il tasso di mortalità infantile per gli aborigeni era 3,6 volte più elevato della media nazionale⁴². Molti aborigeni sono vittime di un circolo vizioso di privazioni, in cui la discriminazione razziale, congiunta alla mancanza di istruzione e di addestramento professionale, provoca la disoccupazione, che a sua volta si traduce in cattive condizioni di alloggio e di salute, all'abuso dell'alcool e della droga, e a una situazione generale priva di vie d'uscita. I bambini allevati in circostanze di questo tipo sono facilmente presi nella stessa trappola.

³⁹ K. Whitfield, *The Australian Labour Market*, Sydney, Harper e Row, 1987, p. 117.

⁴⁰ "Sydney Morning Herald", 26 maggio 1987.

⁴¹ E.K. Fisk, *The Aboriginal Economy* cit., pp. 65-105.

⁴² "Sydney Morning Herald" cit.

In conclusione, non è stato fatto alcuno sforzo reale per integrare gli aborigeni nelle forze di lavoro australiane nel periodo di espansione del dopoguerra. Né venti anni di cittadinanza hanno determinato un grosso miglioramento nelle condizioni sociali ed economiche. Malgrado la retorica sulla partecipazione e sull'eguaglianza di opportunità, le reazioni ufficiali alla situazione della popolazione aborigena sono ancora definite in termini di assistenza sociale e di controllo. La recente indagine sulle condizioni della città aborigena di Toomelah nel Nuovo Galles del Sud settentrionale ha rivelato il grado di incuria e di incompetenza burocratica che mantiene gli aborigeni in una posizione marginalizzata, malgrado l'esistenza di enti lautamente finanziati per migliorare la loro situazione⁴³. Gli aborigeni in Australia sono ancora una popolazione del Terzo Mondo, con poche possibilità di partecipare alla vita economica e politica della nazione moderna. Questo è uno dei motivi per cui le organizzazioni aborigene hanno in gran parte boicottato le celebrazioni del bicentenario. Non ci vedono molto da celebrare.

5. *Struttura etnica*

A causa dell'immigrazione su vasta scala, l'Australia ha oggi una delle popolazioni con il più elevato grado di differenziazione etnica al mondo. Nel corso degli ultimi due decenni l'etnia è diventata una questione importante nella vita politica e nella politica dell'assistenza in Australia, proprio come lo è stata in molti altri paesi. Per capire realmente la struttura etnica, dobbiamo guardare non solo ai nati all'estero (la "prima generazione"), ma anche ai loro figli nati in Australia (la "seconda generazione") e alle origini delle generazioni successive.

La tabella 6 presenta la composizione della popolazione australiana nel 1986 in base al luogo di nascita. I nati all'estero ammontano al 20% della popolazione totale, in lieve aumento rispetto al dato del 1981 (20,8%). Il gruppo della Gran Bretagna e dell'Irlanda rimane il più vasto, sebbene diminuito in termini relativi, dal 7,8% dei nati all'estero nel 1981 al 7,7% nel 1986. Gli originari dell'Europa settentrionale e meridionale sono anch'essi diminuiti rispetto alla loro quota nel 1981, mentre il numero e la quota degli asiatici è aumentata significativamente da 254.000 nel 1981 (8,5% di tutti i nati all'estero) a 406.000 (12,5% dei nati all'estero) nel 1986. Gli asiatici ammontavano però solo al 2,6% della popolazione totale dell'Au-

⁴³ Toomelah Report, *Report on the Problems and Needs of Aborigenes Living on the New South Wales-Queensland Border*, Sydney, Human Rights Australia, 1988.

Tabella 6. *La popolazione australiana secondo l'area di nascita al 1986.*

Area di nascita	Abitanti (in migliaia)	Nati all'estero (in percentuale)	Quota della popolazione totale (in percentuale)
Australia	12110	—	77,6
Non dichiarata	244	—	1,6
Eestero	3247	100	20,8
Gran Bretagna e Irlanda	1127	34,7	7,2
Europa settentrionale	455	14,0	2,9
Europa meridionale	664	20,4	4,3
Medio Oriente	137	4,2	0,9
Asia	406	12,5	2,6
Stati Uniti e Canada	63	1,9	0,4
America centrale e meridionale	54	1,7	0,3
Africa	78	2,4	0,5
Oceania	264	8,1	1,7
Totale	15602	—	100

Fonti: *Census of Population and Housing* cit. e '86 *Census Highlights*, No. 2. *Country of Birth data*, Canberra, 1987.

stria, fatto che riporta alla giusta dimensione le parole d'ordine razziste sulla "asiatizzazione dell'Australia". Dal punto di vista della politica dell'assistenza, la principale distinzione fatta nel classificare i nati all'estero è tra persone provenienti da paesi di lingua inglese (ES), riferita principalmente al Regno Unito e la Nuova Zelanda, e quelle da paesi di altre lingue (NES). Nel 1986 c'erano 1.438.745 persone da paesi ES (44% dei nati all'estero) e 1.808.637 persone da paesi NES (56%)⁴⁴.

I più grossi gruppi etnici individuali in Australia dopo quello dei nati nel Regno Unito e in Irlanda sono i seguenti⁴⁵:

Italia	262.000	pari all'8,1% dei nati all'estero
Nuova Zelanda	212.000	6,5%
Jugoslavia	150.000	4,6%
Grecia	138.000	4,2%
RFT	15.000	3,5%
Paesi Bassi	95.000	2,9%
Vietnam	83.000	2,6%
Polonia	68.000	2,1%
Libano	56.000	1,7%

⁴⁴ DILGEA, '86 *Census Highlights* cit.

⁴⁵ *Ibid.*

Per quanto riguarda la seconda generazione, il censimento del 1986 indicava che il 10,3% della popolazione era nata in Australia da genitori nati entrambi all'estero, e un ulteriore 10,1% era nato in Australia da un genitore nato all'estero. In base alla definizione più ampia possibile (almeno un genitore nato all'estero) la seconda generazione di immigrati ammonta al 20,4% della popolazione. La prima e la seconda generazione congiunte sono il 41,2% della popolazione. Il significato di questo fatto dipende da complessi fattori di interazione economica, sociale e culturale, che non possono essere qui analizzati in dettaglio. È tuttavia chiaro che la diversità etnica gioca un ruolo che non si esaurisce con la prima generazione. Per esempio, il censimento del 1986 indica che più di 2 milioni di persone parlano a casa lingue diverse dall'inglese, la più comune delle quali è l'italiana (405.000 persone), seguita dal greco (267.000 persone) e dal cinese (130.000 persone). Nel complesso si ritiene che l'Australia ospiti circa 100 gruppi etnici, che parlano 80 lingue di immigrati e 150 lingue aborigene.

Il demografo Charles Price ha cercato di stimare le origini etniche della popolazione australiana utilizzando i censimenti più remoti. I dati conclusivi della tabella 7 riguardano non solo la prima e la seconda generazione di immigrati, ma indicano anche l'ascendenza degli australiani fin dai primissimi tempi.

Queste stime dimostrano gli importanti mutamenti nella composizione etnica dell'Australia a partire dal 1947. La popolazione le cui origini sono nel Regno Unito e nell'Irlanda rimangono dominanti, ma sono presenti importanti minoranze da altre aree. La quota di europei da paesi diversi dalla Gran Bretagna o dall'Irlanda si è triplicata⁴⁶. La proiezione per il 2030 sarà discussa nel paragrafo seguente.

A differenza di alcuni paesi europei a forte immigrazione (in particolare la Svizzera e la Repubblica Federale Tedesca), l'Australia ha considerato tutti gli immigrati come potenziali cittadini fin dal 1947. Il diritto alla cittadinanza è acquisito dopo tre anni di residenza in Australia. Il censimento del 1986 indicò che il 59% dei nati all'estero sono diventati cittadini australiani. Ci sono variazioni sostanziali a seconda del paese di origine. Solo il 47% degli immigrati dal Regno Unito e dall'Irlanda e il 24% dalla Nuova Zelanda avevano preso la cittadinanza australiana. Questo dato è da paragonarsi con il 76% dei nati in Italia, il 91% dei nati in Grecia e il 95% dei nati in Unione Sovietica. Il 63% dei nati in Asia erano diventati cittadini australiani. C'erano diversi motivi per questo: fino a poco fa, i cittadini bri-

⁴⁶ Nel censimento del 1986 fu inclusa per la prima volta una domanda sulle ascendenze delle persone. Questo fatto permetterà in futuro un esame molto più dettagliato delle origini etniche. Questi dati non erano tuttavia ancora disponibili al momento della stesura di questa relazione.

Tabella 7. *Le stime sull'origine delle etnie in Australia, 1947 e 1987 (secondo Charles Price; valori in percentuale).*

Origine etnica	1947	1987	2030 ^a
Gran Bretagna, Irlanda e Nuova Zelanda	89,8	74,5	61,8
Europa settentrionale	5,6	7,4	7,4
Europa occidentale	0,4	3,9	4,9
Europa meridionale	1,5	7,1	5,6
Totale Europa	7,4	18,4	17,8
Estremo Oriente	1,5	2,1	3,0
Asia meridionale	0,1	0,6	3,4
Asia del Sud-est ^b	0,0	1,2	4,3
Vicino Oriente	0,2	1,4	5,8
Totale Asia	1,9	5,4	16,5
Africa	0,0	0,1	0,6
America Latina	0,1	0,3	1,3
Isole del Pacifico	0,1	0,3	1,3
Totale altri paesi	0,1	0,7	3,1
Aborigeni continentali e dei Territori dello Stretto	0,8	1,0	1,0

^a La proiezione si basa sull'ipotesi dell'immigrazione netta annua di 125.000 individui.

^b Tutti gli individui di etnia cinese, nati nel Sud-est, nelle isole del Pacifico o altrove sono inseriti fra gli immigrati dall'Asia del Sud-est.

Fonte: comunicazione di Charles Price alla conferenza CAAIP tenuta all'Università di La Trobe il 16 febbraio 1988, citato da G. Hugo, "Outputs and Effects of Immigration in Australia" cit., p. 37.

tannici e neozelandesi godevano comunque della maggior parte dei privilegi della cittadinanza, mentre i rifugiati dall'Europa orientale e dal Sud-est asiatico prendevano rapidamente la cittadinanza perché sarebbero stati altrimenti apolidi. Anche la durata della residenza gioca la sua parte: la maggior parte dei nati in Europa meridionale e orientale sono in Australia da più di 20 anni.

Nell'agosto del 1987, 1.900.000 di nati all'estero facevano parte della forza-lavoro australiana, pari al 25% del totale, che ammontava a 7.700.000. Comprendevano 726.000 immigrate (pari al 24% di tutte le for-

ze di lavoro femminili), e 1.200.000 immigrati (pari al 26% di tutte le forze di lavoro maschili). I lavoratori immigrati occupano un posto di grande importanza nell'economia australiana: la forza-lavoro è più che raddoppiata dai 3 milioni nel 1945, e gli immigrati hanno determinato più della metà di questa crescita⁴⁷.

Il più grande numero di nati all'estero della forza-lavoro proveniva dal Regno Unito e dall'Irlanda (678.000), seguito dall'Italia (145.200), dalla Nuova Zelanda (141.500), dalla Jugoslavia (97.300), dalla Grecia (77.900), dalla Germania (65.200), dai Paesi Bassi (62.300) e dal Vietnam (51.900). I lavoratori da questi otto paesi costituiscono più di $\frac{1}{3}$ della forza-lavoro dei nati all'estero. Guardando alla situazione in base al continente di origine, il 67% proveniva dall'Europa, il 17 dall'Asia, l'8 dall'Oceania, il 4 dall'America e il 4 dall'Africa.

In anni recenti la quota della forza-lavoro nata all'estero è leggermente diminuita. Questo è in parte dovuto al fatto che molti degli immigrati giunti nel quadro dei vasti programmi di immigrazione del dopoguerra stanno raggiungendo adesso l'età del pensionamento. È anche dovuto alla ristrutturazione industriale, che ha allontanato molti immigrati più anziani dai lavori nelle industrie manifatturiere. Un altro fattore è la crescita relativamente rapida della forza-lavoro nata in Australia, in gran parte attribuibile all'ingresso delle donne nella forza-lavoro, spesso per lavori a metà tempo. Nel contempo è diminuita la quota di nati in Europa nella forza-lavoro di nati all'estero, mentre è aumentata la quota di nati in Asia e in Oceania.

Gli attuali risultati delle ricerche in corso sulla posizione nel mercato del lavoro australiano dei lavoratori nati all'estero possono essere così riassunti⁴⁸:

- La forza-lavoro immigrata maschile dai paesi NES è sovrarappresentata nei settori industriali delle manifatture e dell'edilizia; sottorappresentata nell'agricoltura e nei servizi finanziari, di vendite di beni immobiliari e nei servizi commerciali. All'interno del settore manifatturiero è concentrata soprattutto nel settore delle attrezzature per i trasporti, in quello di altri macchinari ed attrezzature, in quello dei prodotti metallici di base, e in quelli dell'abbigliamento e delle calzature.
- La forza-lavoro immigrata femminile dei paesi NES è ancora più concentrata nel settore manifatturiero, soprattutto in quelli dell'abbigliamento e delle calzature.

⁴⁷ S. Castles, M. Morrissey e B. Pinkstone, *Migrant Employment and Training and Industry Restructuring*, Canberra, Office of Multicultural Affairs, 1988.

⁴⁸ *Ibid.*

- Gli immigrati dei paesi NES sono particolarmente concentrati nei settori commerciali, spesso come lavoratori non qualificati o semiqualeficati. Questo vale soprattutto per individui provenienti dall'Europa meridionale e orientale, dal Medio Oriente e per i rifugiati dal Sud-est asiatico.
- Alcuni gruppi di immigrati da paesi NES sono stati duramente colpiti dalla ristrutturazione e dal declino dei settori manifatturiero ed edilizio a partire dalla metà degli anni Settanta. I tassi di disoccupazione per i lavoratori di paesi NES sono stati in media più alti di quelli dei lavoratori nati in Australia. Nei periodi recessivi, la rapidità di crescita del loro tasso di disoccupazione è stata superiore a quella media. I tassi sono variati notevolmente a seconda del luogo di nascita, con alcuni gruppi con tassi inferiori alla media, e altri notevolmente superiori. I tassi più elevati sono attualmente quelli dei libanesi e dei vietnamiti, con quote di disoccupati comprese tra il 20 e il 40%.
- La disoccupazione giovanile è un problema particolare tra gli immigrati, con tassi estremamente elevati per alcuni gruppi e per determinate zone.
- È molto più probabile che gli immigrati dai paesi NES (le donne in particolare) incontrino problemi che non sono adeguatamente documentati o studiati. Questi comprendono la disoccupazione nascosta, la sottoccupazione, l'espulsione dalle forze di lavoro, la scarsa tutela della salute sul posto di lavoro, lavori nel settore dell'economia sommersa, lavori a domicilio e attività marginali in proprio.
- Le difficoltà nell'ottenere il riconoscimento delle qualifiche estere porta alla dequalificazione dei lavoratori immigrati, e contribuisce al processo di segmentazione del mercato del lavoro.

Nel complesso si può dire che non esiste una crisi generale dell'occupazione degli immigrati, ma piuttosto che certi gruppi (definiti per luogo di origine, tipo di immigrazione, durata di residenza in Australia, sesso ed età) incontrano grosse difficoltà e svantaggi. Questi gruppi tendono ad essere inoltre concentrati in zone in cui le industrie manifatturiere sono in declino, la mancanza di attrezzature e la crescita demografica determinano congiuntamente una crisi urbana.

Sembrerebbe anche, paradossalmente, che più questi gruppi sono svantaggiati rispetto al mercato del lavoro, più sono esclusi dalle misure il cui scopo apparente è di ridurre gli svantaggi sul mercato del lavoro. È così avvenuto che gli immigrati nati in paesi NES hanno partecipato in misura li-

mitata ai programmi per l'accesso al mercato del lavoro, e minore è stata la loro padronanza dell'inglese, minore è stato il loro accesso a questi programmi. Questo fatto sottolinea la necessità di stanziare maggiori risorse per l'insegnamento dell'inglese come seconda lingua (ESL, *English as a Second Language*).

Per analizzare la posizione dei diversi gruppi etnici nella società australiana nel lungo periodo, bisogna guardare alla mobilità intergenerazionale. Gli studi basati sul censimento del 1981 hanno dimostrato l'esistenza di una significativa mobilità verticale (verso l'alto) nell'istruzione e nell'occupazione, soprattutto per i figli degli immigrati dall'Europa meridionale. Per esempio l'11,6% della seconda generazione degli individui con genitori greci hanno occupazioni con uno *status* professionale elevato, rispetto all'1,5% della prima generazione. Per gli italiani le cifre relative erano del 10% per la seconda generazione e del 3,4%, e per gli jugoslavi del 13,1% e del 3,2%⁴⁹. Molti figli di immigrati si sono spostati dalle occupazioni manuali per le quali erano stati assunti i loro genitori. Ci sono però anche quote relativamente alte di originari dall'Europa meridionale ai livelli inferiori della scala gerarchica dei lavori impiegatizi. I tassi di disoccupazione sono anche elevati per la seconda generazione. Questo fatto è in parte dovuto alla struttura di età (i giovani hanno tassi di disoccupazione più elevati), ma è forse anche rivelatorio di condizioni sfavorevoli. I dati sui risultati scolastici indicano che molti originari dell'Europa meridionale e dell'Asia ottengono risultati buoni, mentre altri gruppi incontrano problemi di apprendimento particolari legati alla lingua, o dovuti all'interruzione degli studi e all'ambiente sociale⁵⁰. Il quadro è quindi contraddittorio e non è possibile presentare un'analisi esauriente.

6. Proiezioni demografiche

La popolazione australiana sta ancora crescendo abbastanza rapidamente rispetto ad altri paesi sviluppati. Se si ipotizza il proseguimento dell'immigrazione al livello attuale (immigrazione netta pari a 125.000 all'anno), si prevede una crescita della popolazione sino a 25 milioni di abitanti per l'anno 2025. Si prevede che il tasso di crescita annuale scenda dall'1,4%

⁴⁹ D. Wood e G. Hugo, *Distribution and Age Structure of the Australian Born with Overseas Born Parents*, Canberra, DIEA, 1984.

⁵⁰ M. Kalantzis e B. Cope, *Why We Need Multicultural Education: A Review of the Ethnic Disadvantage Debate*, Wollongong, University of Wollongong, 1987.

annuale a circa lo 0,8% annuale nel 2025⁵¹. Analogamente ad altri paesi sviluppati, l'Australia si sta avvicinando a una situazione di crescita della popolazione pari a zero o negativa. Il tasso di natalità è in realtà già inferiore al tasso di sostituzione. Senza l'immigrazione la popolazione comincerebbe a diminuire all'inizio del XXI secolo. Con l'immigrazione, che non solo aggiunge persone alla popolazione ma ritarda anche l'invecchiamento della popolazione complessiva, questo momento sarà rinviato alla fine del XXI secolo. L'imprevedibilità della politica dell'immigrazione rende impossibili pronostici precisi⁵².

La principale ragione per il declino demografico è la tendenza a una natalità più bassa indicata in precedenza. È probabile che la bassa fertilità continuerà, essendo principalmente dovuta al mutamento del ruolo delle donne nella società. Si prevede che diminuiranno i tassi di mortalità per classe di età, a causa dell'aumento della quota di popolazione nelle classi di età più anziane. Nel 2025 si prevede che la popolazione australiana avrà già raggiunto un'età mediana di 34,4 anni, rispetto a 31 anni nel 1986. Questa età è all'incirca la stessa dell'attuale età mediana nella Repubblica Federale Tedesca, ma nel 2025 la RFT e gli altri paesi europei avranno popolazioni di età mediana intorno alla quarantina avanzata. Si prevede che nel 2025 il 17,6% della popolazione australiana avrà già superato i 65 anni, rispetto al 10,5% nel 1986⁵³. Nel momento in cui la generazione del boom delle nascite raggiungerà l'età del pensionamento all'inizio del XXI secolo la popolazione anziana aumenterà, riducendo così la quota di popolazione attiva.

Una popolazione più anziana ha importanti conseguenze per la politica di intervento sociale. La più ovvia è la necessità di fornire assistenza agli anziani, e la costruzione di case adeguate a unità domestiche più piccole (spesso composte da individui soli). Se si ipotizza il mantenimento degli attuali livelli di immigrazione netta, il tasso di dipendenza per gli anziani (il numero di persone di età superiore ai 65 anni rispetto al numero di persone di età compresa tra i 15 e i 64 anni) aumenterà dall'attuale 28% al 46% nel 2025. Questo aumento del 65% metterà a dura prova le finanze pubbliche e le risorse individuali. Se non ci fosse alcuna immigrazione netta, il tasso di dipendenza per gli anziani aumenterebbe del 97%⁵⁴. Gli effetti di questo sviluppo sono difficili da prevedere: da un lato potrebbe esserci una tendenza alla marginalizzazione e all'impoverimento degli anziani, dall'al-

⁵¹ DILGEA, *Australia's Population Trends and Prospects* cit., pp. 59-60.

⁵² G. Hugo, *Australia's Changing Population* cit., pp. 299-304.

⁵³ DILGEA, *Australia's Population Trends and Prospects* cit., pp. 63-65.

⁵⁴ *Ibid.*, p. 67.

tra sembra possibile una ridefinizione del ruolo degli anziani nell'economia e nella società.

Indipendentemente dal fatto che l'immigrazione continui o meno, la composizione della popolazione è destinata a cambiare, a causa delle differenze nella struttura d'età dei diversi gruppi, come indica la tabella 8.

Nell'improbabile eventualità di un'immigrazione netta pari a zero, la quota di nati all'estero nella popolazione complessiva gradualmente diminuirà. Se però l'immigrazione continua al livello previsto (una media di 125.000 persone di immigrazione netta all'anno), il tasso di persone provenienti dagli Stati Uniti, dall'Irlanda e da altri paesi europei gradualmente diminuirà, mentre la quota dall'Asia triplicherà, raggiungendo il 7% della popolazione. Aumenterà la quota di immigrati dal Medio Oriente (principalmente dalla Turchia e dal Libano) e dall'Oceania (principalmente dalla Nuova Zelanda, ma anche dalle isole del Pacifico). Tuttavia, malgrado la propaganda allarmista, nel 2030 la quota di non europei raggiungerà appena il 10% circa della popolazione australiana.

La tabella 7 ha riportato in precedenza le proiezioni di Charles Price delle origini etniche della popolazione australiana nel 2030, utilizzando un metodo che tiene presenti tutte le precedenti generazioni. Ipotizzando una immigrazione netta di 125.000 persone all'anno, è probabile che la quota di britannici, irlandesi e neozelandesi scenda al 62%, e che la quota degli altri europei scenda al 18%, mentre la quota di asiatici aumenterà lentamen-

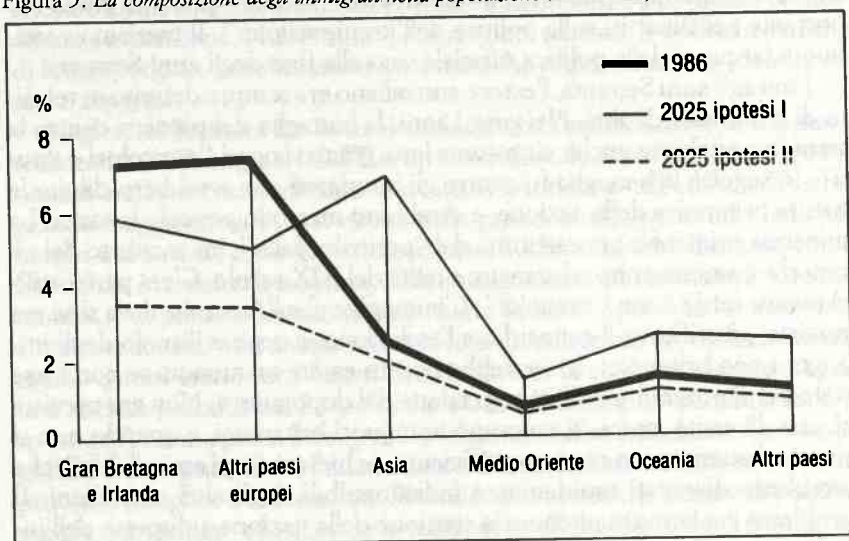
Tabella 8. *Composizione della popolazione australiana secondo l'area di nascita, 1986 e 2025 (valori in percentuale).*

Area di nascita	1986	2025	2025
		immigrazione netta prevista = 0	immigrazione netta prevista = 125.000
Gran Bretagna e Irlanda	7,40	3,60	5,90
Altri paesi europei	7,50	3,50	5,10
Asia	2,60	2,00	7,00
Medio Oriente	0,90	0,60	1,50
Oceania	1,60	1,20	2,70
Altri paesi	1,30	0,90	2,50
Australia	78,70	88,10	75,30
<i>Totale (valori assoluti)</i>	15973	18587	25102

N.B.: le cifre relative all'Oceania non comprendono l'Australia.

Fonte: DILGEA, *Australia's Population Trends and Prospects* cit., p. 68.

Figura 5. La composizione degli immigrati nella popolazione australiana, 1986 e 2025.



te. La quota di persone di origine asiatica nella popolazione complessiva si aggirerà attorno al 16%⁵⁵.

7. Lo sviluppo del multiculturalismo

La nostra analisi della situazione demografica australiana mostra quanto l'Australia si è allontanata dall'essere un paese di individui in grandissima maggioranza britannici e irlandesi, avvicinandosi a una società polietnica. Quando iniziò il programma di immigrazione postbellica, l'Australia era più omogenea di quanto non fosse mai stata in precedenza e di quanto non fu successivamente. Un aspetto centrale di quest'omogeneità fu una cultura razzista, divenuta aspetto centrale dell'identità australiana nel XIX secolo. I governi australiani promulgavano leggi razziste ancora negli anni Venti: riguardavano l'inidoneità di individui di "ceppo mediterraneo". Negli anni Trenta furono aggiunti gli individui di "razza ebraica". La que-

⁵⁵ G. Hugo. "Outputs and Effects of Immigration in Australia" cit., p. 37. Le statistiche rivelano una sconvolgente mancanza di coerenza nelle loro categorie geografiche. L'ABS (*Australian Bureau of Statistics*) e il dipartimento per l'immigrazione, per le amministrazioni locali e per gli affari etnici utilizzano definizioni diverse per le aree dell'Asia. Le categorie utilizzate dall'ABS sono inoltre cambiate tra il 1981 e il 1986. Paesi come Cipro, la Turchia e il Libano possono essere compresi nelle categorie del Medio Oriente, dell'Asia occidentale o dell'Asia. Questo fatto spesso ostacola i confronti.

stione dei tipi "accettabili dal punto di vista razziale" giocò un ruolo importante nei dibattiti sulla politica dell'immigrazione⁵⁶. Il razzismo continuò a far parte della politica ufficiale sino alla fine degli anni Sessanta.

Fino agli anni Settanta, l'essere australiano era sempre definito in termini di esclusione di altri. Nei primi anni, la battaglia dei pionieri contro la terra inospitale era anche vista come lotta contro i negri "pericolosi e astuti". In seguito la battaglia fu contro gli immigrati che avrebbero diluito la natura britannica della nazione, e avrebbero messo in pericolo la razza. La minaccia principale era costituita dal "pericolo giallo", innanzitutto dai cinesi che cominciarono ad arrivare a metà del XIX secolo. C'era però ostilità contro tutti i "non britannici". L'immagine che l'Australia dava di sé era razzista; giustificava il genocidio e l'esclusione, e negava il ruolo degli immigrati non britannici. Ma avrebbe potuto essere mantenuta se non fosse stato per il programma di immigrazione del dopoguerra. Non era prevista alcuna diversità etnica: si volevano immigrati britannici, e quando non si riuscì ad ottenerne in numero sufficiente si chiesero "tipi assimilabili", che sarebbero diventati rapidamente indistinguibili dagli altri australiani. Il problema era come mantenere la coesione della nazione a dispetto dell'insediamento di gruppi etnici diversi tra loro.

Altri paesi nuovi, di immigrazione, hanno dovuto far fronte a questo problema. È facile capire i concetti che, senza far ricorso all'identità etnica, sono alla base della coesione sociale degli Stati Uniti: comprendono la tradizione rivoluzionaria, la forza dei nuovi ideali universalistici, la spinta all'integrazione della modernità e dell'innovazione. L'Australia può aspirare a questi ideali solo in modo imitativo, come un esemplare di seconda classe. Come ha osservato Richard White, negli anni Cinquanta i tentativi di definire la nazione erano incentrati sul "modello di vita australiano". L'immagine era quella di una società suburbana prospera, nella quale ogni uomo aveva la sua casa e il suo giardino, la sua macchina di marca Holden e i suoi passatempi. Era un'immagine sessista, incentrata sull'uomo fornitore di reddito per una bella e felice famiglia nucleare⁵⁷.

In questo periodo, la politica di insediamento era basata sull'*assimilazionismo*: era previsto che gli immigrati acquisissero lo stile di vita australiano, imparassero la lingua inglese e diventassero rapidamente indistinguibili dal resto della popolazione. Le uniche misure speciali richieste erano all'arrivo, per fornire un primo tipo di alloggio (in ostelli), i rudimenti dell'inglese e assistenza nel trovare lavoro. Agli immigrati furono concessi tutti i diritti

⁵⁶ A. Markus, "How Australians See Each Other" in CAAIP, *Immigration: A Commitment to Australia* cit.

⁵⁷ R. White, *Inventing Australia*, Sydney, George Allen & Unwin, 1981.

civili e i diritti all'assistenza sociale; furono incoraggiati a prendere la cittadinanza australiana. Non furono però ritenute necessarie politiche etniche di lungo periodo, perché non era previsto che si mantenessero identità etniche separate.

Negli anni Sessanta era oramai evidente che l'assimilazione non si stava realizzando. Gli originari dell'Europa meridionale erano fortemente concentrati nei lavori manuali nel settore manifatturiero e nell'edilizia. La stragrande maggioranza di essi viveva nelle grandi città, soprattutto nei sobborghi industriali, come Broadmeadows e Richmond a Melbourne, come Fairfield e Marrickville a Sydney. Gli immigrati stavano creando le loro comunità, e si preoccupavano di mantenere le loro lingue e le loro culture. Crearono scuole, associazioni ricreative e di assistenza, giornali e stazioni radio. Questi erano tutti fattori che rivelavano la comparsa imprevista di una società pluralistica. Le politiche verso gli immigrati cominciarono a spostare l'accento più sull'*integrazione* che non sull'*assimilazione*. Questo significava riconoscere che l'adattamento alla società australiana non era un processo semplice e automatico. Si rendevano necessarie misure di politica sociale per rendere più agevole la transizione. Il desiderio degli immigrati di mantenere le loro lingue e le loro culture fu visto come legittimo, e come un utile mezzo per facilitare l'insediamento, purché non impedisse il raggiungimento dell'obiettivo finale della piena accettazione del modello di vita australiano³⁸.

Ma negli anni Settanta quest'approccio era oramai inadeguato, e si rendeva necessaria una nuova ideologia nazionale. C'erano diversi motivi per questo. In primo luogo, il principio corrente di assimilazione aveva appena scalfito la superficie di una società che rimaneva molto elitaria e dominata dai valori anglocentrici. In secondo luogo, l'inizio della recessione e della ristrutturazione dell'economia mondiale cominciava a rendere vulnerabile il livello di vita australiano. In terzo luogo, le tendenze alla segmentazione economica e sociale legate alla razza, all'etnia e al sesso cominciavano a mettere in dubbio la validità del concetto del "modello di vita australiano". In quarto luogo, l'assimilazione culturale non si stava verificando. Gli immigrati che non parlavano l'inglese ammontavano a 1/3 della popolazione. Nelle zone del centro urbano la diversità culturale divenne una realtà della vita quotidiana.

Il mutamento reale avvenne con il governo laburista Whitlam del 1972-75. Al Grassby, che divenne ministro per l'immigrazione e poi commissario per i rapporti comunitari, enunciò la dottrina del *multiculturalismo* nel

³⁸ DIEA, *Don't Settle for Less: Report of the Committee for Stage of the Review of Migrant and Multicultural Programs and Services*, Canberra, AGPS, 1986, pp. 29-31.

suo famoso discorso su “la famiglia della nazione”. La presenza delle comunità etniche era vista come un arricchimento dell’Australia, e furono necessarie misure speciali per compensare gli svantaggi subiti da australiani di ogni gruppo etnico, indipendentemente dalle origini. Fu istituito un gruppo di intervento per l’immigrazione per esaminare i bisogni delle comunità etniche. La spinta principale della politica del governo Whitlam era tuttavia diretta non verso il pluralismo culturale ma verso il miglioramento dei sistemi di assistenza sociale e di istruzione, e il loro adattamento alla realtà di una società multietnica. Il Piano di Assistenza Australiano – diretto a migliorare i servizi di assistenza sociale – teneva presenti i bisogni degli immigrati nati in paesi NES, e prevedeva la consultazione delle comunità di immigrati sui loro bisogni specifici. Enti come l’Associazione grecoaustraliana di assistenza, quella italiana (CO.AS.IT.), il Centro ecumenico per l’emigrazione e il Centro per la ricerca e l’intervento urbano cominciarono a giocare un ruolo nella definizione di questioni e di politiche. Si stava sviluppando un movimento per i diritti etnici, comprendente organizzazioni comunitarie di ogni tipo. Da questo ebbero origine i *consigli delle comunità etniche* in tutti gli stati. Nel 1980 questi Consigli costituirono assieme la *Federazione dei consigli delle comunità etniche dell’Australia* (*Federation of Ethnic Communities Councils of Australia*), che è il più importante organo rappresentativo delle comunità etniche⁵⁹.

La coalizione del partito liberale e del partito nazionale agrario che andò al governo con il primo ministro Fraser nel 1975 continuò la politica di multiculturalismo, ma sottolineando maggiormente il pluralismo culturale. Basò le sue politiche su quattro principi: coesione sociale; identità culturale; eguaglianza di opportunità e di accesso; e parità nella responsabilità, nell’impegno e nella partecipazione alla società⁶⁰. Il rapporto Galbally del governo Fraser definì i principi per le politiche multiculturali, e propose lo stanziamento triennale di 50 milioni di dollari aggiuntivi per interventi speciali. Il presupposto fondamentale del rapporto Galbally era che i bisogni degli immigrati avrebbero dovuto essere soddisfatti da servizi disponibili per tutta la collettività. Ma fino al momento in cui questi servizi fossero stati adeguati culturalmente ai bisogni dei diversi gruppi etnici, rimaneva la necessità di servizi diretti a gruppi etnici specifici. Un modo di fare ciò era di finanziare enti per l’assistenza creati dalle comunità etniche mediante lo schema di stanziamenti integrativi del dipartimento per l’immigrazione e gli affari etnici. Furono istituiti o potenziati numerosi enti specializzati: l’istituto australiano di affari multiculturali, il programma di istruzione

⁵⁹ *Ibid.*, pp. 31-34.

⁶⁰ ACPEA, *Multiculturalism for All Australians: Our Developing Nationhood*, Canberra, AGPS, 1982.

multiculturale, il programma per l'inglese come seconda lingua, e così via dicendo.

Sotto l'amministrazione laburista di Hawke, entrata in carica nel 1983, la maggior parte dei principi e delle misure introdotte dal governo Fraser sono rimaste in vigore fino a poco tempo fa. Fu però posto maggiormente l'accento sulla *partecipazione* alla vita politica ed economica dei membri di tutti i gruppi etnici, e sull'*accessibilità* e sulla *giustizia* nei servizi governativi. A partire dal 1985 è stato richiesto ai dipartimenti del governo federale, le cui competenze riguardavano in modo significativo gli immigrati, di rilasciare annualmente "dichiarazioni sull'accessibilità e sulla giustizia" al ministero per l'immigrazione e per gli affari etnici. Le misure contro la discriminazione razziale e sessuale sono state mediate la legislazione per l'egualianza di opportunità e contro la discriminazione.

Negli anni Settanta e nei primi anni Ottanta sembrava quindi esserci un notevole grado di intesa generale in Australia sulle politiche nei confronti dei diversi gruppi etnici che compongono la popolazione. Queste politiche – note sotto la denominazione collettiva di multiculturalismo – furono sottoscritte e attuate (seppure in modi diversi) dai principali partiti politici, e sembravano godere di un ampio sostegno pubblico. Nel vocabolario politico australiano, il multiculturalismo ha assunto i seguenti significati:

- In primo luogo, *una affermazione descrittiva*. L'Australia ha accolto membri di gruppi etnici diversi tra loro fin dal 1788. Il programma di immigrazione del dopoguerra ha determinato l'insediamento di molte comunità diverse tra loro. L'Australia è una società polietnica, con una grande varietà di culture.
- In secondo luogo, *una ideologia del modo in cui dovrebbe essere organizzata la società*. In questo contesto, il multiculturalismo significa accettare la legittimità del pluralismo culturale come caratteristica della società australiana. A differenza delle prime idee sull'assimilazione degli immigrati, il multiculturalismo comporta il riconoscimento del fatto che le comunità etniche manterranno le loro lingue e le loro culture per diverse generazioni. Il mantenimento delle culture è considerato un aspetto centrale dell'identità dei diversi gruppi etnici.
- In terzo luogo, *un principio per la politica di assistenza sociale*. In questo caso il multiculturalismo significa identificare i fattori strutturali che svantaggiano o escludono i membri delle comunità non anglofone. Il ruolo del governo è quello di formulare e di attuare politiche che garantiscano l'accesso e l'equità e la piena partecipazione di tutti gli australiani in tutti i settori della società.

- In quarto luogo, *una serie di istituzioni speciali*. Queste istituzioni sono dirette ad attuare i principi di partecipazione, di accessibilità e di giustizia. Le istituzioni multiculturali comprendono le commissioni per gli affari etnici nel Nuovo Galles del Sud, del Victoria, dell'Australia meridionale e dell'Australia occidentale, e, a livello federale, il consiglio consultivo sugli affari multiculturali (ACMA, *Advisory Council on Multicultural Affairs*) e l'ufficio per gli affari multiculturali (OMA, *Office of Multicultural Affairs*), facenti capo al dipartimento del primo ministro e del gabinetto. Esistono anche unità speciali nell'ambito di diversi dipartimenti governativi federali e degli stati, oltre a un gran numero di servizi e di programmi multiculturali⁶¹.

Questi quattro modi di intendere il multiculturalismo non si escludono a vicenda. Ci sono tuttavia differenze significative nell'accento dato a ciascuno dai diversi sostenitori del multiculturalismo; alcuni tendono a sottolineare il pluralismo e l'identità culturale, mentre altri pongono l'accento sull'assistenza sociale e la giustizia.

Il multiculturalismo si presenta come un'innovazione radicale dai precedenti stereotipi razzisti e nazionalisti della nazione, ma questo passo progressista comporta problemi: come deve essere risolta la tensione fra il pluralismo etnico e la coesione della società nel complesso? In che modo può essere definita una nazione, se non in termini di identità etnica: in termini di storia, di tradizioni, di culture e di lingue comuni? In che modo devono essere definiti i valori e le forme di comportamento centrali, se il predominio della cultura anglosassone non è più accettato?

C'è stato in anni recenti un rinnovato dibattito sulle politiche nei confronti degli immigrati e delle comunità etniche, e il loro significato per l'Australia come nazione. Il multiculturalismo si è sviluppato in una situazione nella quale la maggior parte delle persone accettava il fatto che l'immigrazione avesse contribuito alla crescita economica e al miglioramento del livello di vita. La situazione fiscale relativamente favorevole rese più agevole l'introduzione di istituzioni e di misure multiculturali. All'inizio degli anni Ottanta, questo margine di manovra era scomparso: le gravi difficoltà economiche avevano indotto molte persone a mettere in dubbio i benefici dell'immigrazione, e il livello della spesa pubblica nell'ambito multiculturale. A livello locale, nelle zone operaie, la concorrenza per i posti di lavoro e le risorse per l'assistenza sociale ha creato condizioni nelle quali quelli che sono percepiti come "estranei" possono essere utilizzati come

⁶¹ Per una rassegna cfr. DIEA, *Don't Settle for Less* cit.

capri espiatori. L'immigrazione, la razza e il multiculturalismo sono diventati nuovamente argomenti altamente controversi.

Il dibattito ebbe inizio nel 1984, quando il noto storico professor Geoffrey Blainey propose la restrizione dell'immigrazione e mise in guardia da quella che chiamò l'"asiatizzazione dell'Australia". Blainey fu vigorosamente appoggiato da Bruce Ruxton, presidente della Lega degli ex-combattenti (RSL, *Returned Servicemen's League*) del Victoria, un'importante organizzazione della classe operaia e dei piccoli ceti medi in Australia. Il dibattito fu trasformato in un attacco al multiculturalismo, mentre i mass media davano ampio spazio ad articoli come quello di David Barnett, *Dividing Australia*⁶² ed a rubriche come quella di Des Keegan, "National Affairs Column" in "The Australian". Il vasto appoggio popolare per le affermazioni di Blainey sull'immigrazione dimostrò l'esistenza di un'importante corrente di opinione nascosta della società australiana che rifiuta una politica non razzista.

Nel proporre un nuovo populismo antiasiatico, che riprendeva la parola d'ordine del "pericolo giallo" del XIX secolo, Blainey mise in chiaro che il problema non era costituito dalle caratteristiche degli asiatici, ma piuttosto del nostro bisogno di solidarietà e di identità (come dimostra questa citazione dal suo libro *All for Australia*): L'attuale programma per l'immigrazione, con la sua indifferenza nei confronti dei sentimenti dei vecchi australiani, erode questa lealtà. La politica multiculturale, e il fatto che essa mette l'accento su quello che è diverso e sui diritti della nuova minoranza piuttosto che della vecchia maggioranza, lede quel senso di solidarietà di cui molte persone sentono il bisogno. La politica dei governi a partire dal 1978, diretta a trasformare l'Australia in una terra di tutte le nazioni, lede l'attuale richiesta di stabilità e di coesione sociale⁶³.

Uomini politici dei due principali partiti politici cominciarono a pensare che stesse per sorgere un'ondata di opposizione al multiculturalismo. Nel corso della crisi finanziaria della metà del 1986, i dirigenti del partito laburista australiano pensarono che tagli di spesa nel settore multiculturale avrebbero incontrato scarsa opposizione, e avrebbero anzi ottenuto l'appoggio del pubblico. L'istituto australiano per gli affari multiculturali fu abolito, i finanziamenti per l'insegnamento dell'inglese come seconda lingua (ESL) furono ridotti, e si fecero progetti per la fusione del servizio di emissioni speciali (SBS, *Special Broadcasting Service*) con l'ente radiotelevisivo australiano (*Australian Broadcasting Corporation*).

Ma gli strateghi di partito si erano sbagliati: i tagli di spesa del 1986 pro-

⁶² "The Bulletin", 18 febbraio 1986.

⁶³ G. Blainey, *All for Australia*, Sydney, Methuen Haynes, 1984.

vocarono una mobilitazione dei gruppi etnici che mise in pericolo la tenuta del voto laburista in seggi con maggioranze deboli a Sydney e a Melbourne. Essendo cittadini con il diritto di voto, gli immigrati in Australia non possono essere esclusi dal discorso politico. Con un voltafaccia incredibilmente rapido, molte delle misure del 1986 furono rovesciate all'inizio del 1987. Il nuovo corso fu caratterizzato da:

- l'istituzione di un ufficio per gli affari multiculturali (OMA, *Office of Multicultural Affairs*) nel dipartimento del primo ministro e del gabinetto, con ampi poteri per vagliare tutte le decisioni del gabinetto;
- l'istituzione di un consiglio consultivo per gli affari multiculturali (ACMA, *Advisory Council on Multicultural Affairs*), costituito da personaggi eminenti di diverse origini etniche, per offrire pareri al primo ministro, e per articolare un "progetto nazionale per una Australia multiculturale", in quanto affermazione politica qualificante;
- la cancellazione della proposta di fusione tra ABC e SBS;
- la nomina di un nuovo ministro per l'immigrazione e per gli affari etnici, e una riorganizzazione profonda del dipartimento per l'immigrazione e per gli affari etnici;
- frequenti discorsi di Hawke e altri ministri a gruppi di comunità etniche.

Quest'andamento oscillante non ha fatto molto per accrescere la credibilità delle strategie per l'immigrazione e gli affari etnici del governo. La riaffermazione del multiculturalismo era vista da molti osservatori delle comunità etniche come una questione di elettoralismo più che una di principio. Il dibattito sarebbe presto riemerso: nel 1987 il governo decise di riesaminare la sua politica per l'immigrazione, nominando una commissione consultiva per le politiche immigratorie dell'Australia (CAAIP, *Committee to Advise on Australia's Immigration Policies*), presieduta dal dottor Stephen Fitzgerald. Il rapporto⁶⁴, contiene raccomandazioni dettagliate per una riforma delle politiche immigratorie. Queste comprendono misure per elevare il livello di immigrazione e per spostare le priorità dall'ingresso dei membri delle famiglie dei residenti in Australia all'immigrazione di persone con qualifiche economicamente vevoli o qualità imprenditoriali, proposte per collegare la politica immigratoria a miglioramenti nell'istruzione e nella formazione professionale per i residenti, e una serie di proposte per

⁶⁴ CAAIP, *Immigration: A Commitment to Australia* cit.

migliorare l'amministrazione dei programmi per l'immigrazione e l'inse-
diamento.

Il rapporto del CAAIP fu anche un tentativo di sviluppare una "filoso-
fia" dell'immigrazione e del multiculturalismo, e la reazione del pubblico e
dei mass media al rapporto si è incentrata principalmente su quest'aspetto
ideologico, piuttosto che sulle raccomandazioni pratiche. Il rapporto affer-
ma che "gli atteggiamenti della comunità nei confronti dell'immigrazione...
riflettono confusione, ansietà, intenzione polemica scetticismo...
L'appoggio pubblico in alcuni settori sta venendo a mancare e l'intesa ge-
nerale nella comunità a favore dell'immigrazione è in pericolo... Il multi-
culturalismo... è visto da molti come una forma di ingegneria sociale che in
realtà suscita ingiustizie, ineguaglianze e divisioni".

Il rapporto suggerisce che molti australiani non capiscono il multicultu-
ralismo, e sono preoccupati che stia portando alla divisione della nazione in
minoranze culturali separatiste. Nel rapporto c'è anche l'implicazione che
le politiche per l'immigrazione siano notevolmente influenzate dai gruppi
di pressione etnici, e che queste politiche non riflettano più gli interessi
dell'Australia come nazione. Il rapporto raccomanda quindi che: "le politi-
che per l'immigrazione siano sviluppate nell'interesse nazionale e per tutti
gli australiani, e che nella filosofia dell'immigrazione si ponga l'accento sul-
l'Australia, sull'identità australiana e sull'impegno nei confronti dell'Au-
stralia".

Le affermazioni ispirate dalla pubblicazione del rapporto si basavano in
gran parte sull'idea che gli immigrati di origine non anglofona stessero di-
videndo la società e la nazione, a causa della volontà di difendere le loro lin-
gue e le loro culture, e di vivere assieme in determinate zone. Il tentativo di
far risorgere i valori e l'identità australiana era basato su un'immagine no-
stalgica della società angloaustraliana del periodo di relativa omogeneità
etnica tra il 1900 e il 1945. Il discorso conteneva forti elementi antisiasici,
basati sull'idea che fossero gli asiatici a minacciare maggiormente la coesio-
ne sociale; ancora una volta si trattava di una vecchissima tematica delle
ideologie australiane.

I nodi vennero al pettine all'inizio dell'agosto del 1988, quando il capo
dell'opposizione nel parlamento federale, John Howard, attaccò il multi-
culturalismo, annunciò la sua nuova parola d'ordine per "Una sola Austra-
lia" (*One Australia*), e dichiarò che un futuro governo del partito liberale e
del partito nazionale agrario si sarebbe riservato il diritto di limitare l'im-
migrazione asiatica per salvaguardare la "coesione sociale". Fino a quel
momento il multiculturalismo era stato appoggiato dal partito liberale, e
Howard aveva respinto politiche discriminatorie per l'immigrazione. La
sua nuova politica sembrava basata sull'opportunistic valutazione (fonda-

ta su sondaggi di opinione) che la richiesta di una limitazione all'afflusso di asiatici sarebbe stata elettoralmente proficua.

In realtà ci fu una condanna generalizzata della nuova politica di Howard nei mass media, e anche all'interno del suo stesso partito. Il primo ministro Bob Hawke passò all'offensiva dichiarando che era Howard a dividere la nazione, tornando indietro alla Politica dell'Australia Bianca. Howard fece rapidamente marcia indietro dalla dichiarazione secondo cui l'immigrazione asiatica sarebbe stata limitata, sottolineando invece la necessità di reclutare immigrati altamente qualificati, sottintendendo – a torto – che questo avrebbe significato una quota minore di asiatici. Anche così, Howard riuscì a stento a raccogliere una maggioranza per la sua nuova linea all'interno del partito liberale.

L'attuale dibattito sull'immigrazione e il multiculturalismo è istruttivo sotto diversi profili. In primo luogo dimostra la forza del potenziale sommerso per il razzismo e l'etnocentrismo, la cui esistenza non è certo sorprendente, in considerazione del fatto che il razzismo contro i non europei faceva parte della politica ufficiale fino a poco più di venti anni fa. Non c'è alcun dubbio che si stia verificando una ripresa razzista, che potrebbe essere facilmente mobilitata da uomini politici poco scrupolosi. I sondaggi d'opinione rivelano una forte corrente di opposizione nei confronti dell'immigrazione (soprattutto dei non europei) e del multiculturalismo.

In secondo luogo il dibattito rivela la forza delle politiche e delle istituzioni multiculturali. Howard non fu in grado di ottenere l'appoggio di molti settori del suo partito, in parte perché i liberali hanno contribuito alla definizione del multiculturalismo, e a causa del timore di perdere "voti etnici". Soprattutto i dirigenti liberali negli stati con grosse comunità immigrate – Greiner nel Nuovo Galles del Sud e Kennett nel Victoria – non potevano permettersi di suscitare l'ostilità delle comunità etniche. Lo stesso Greiner è inoltre un immigrato (dall'Ungheria) e ci sono importanti personaggi asiatici nel suo partito, ivi compresa una deputata di origine cinese. Hawke e il partito laburista australiano, in seguito all'esperienza del 1986, videro le comunità etniche come importanti alleati, e adottarono quindi una chiara posizione antirazzista, favorevole al multiculturalismo.

In terzo luogo, la reazione delle organizzazioni comunitarie etniche è stata quella di criticare l'incapacità di attuare efficacemente politiche multiculturali. Molte delle istituzioni e dei servizi messi in funzione nel corso degli ultimi venti anni rimangono periferici, marginali e impotenti. Il multiculturalismo, in fin troppi casi, è un fatto puramente formale: significa occupare alcune persone come "assistenti etnici" o istituire una "unità multiculturale", senza toccare i centri del potere burocratico ed economico. Malgrado venti anni di intesa generale sulla necessità di cambiamen-

ti nelle istituzioni e nelle strutture anglocentriche, molto rimane da fare.

In quarto luogo, l'intensità della controversia e del coinvolgimento del pubblico dimostrano che il rapporto tra la diversità etnica e l'identità nazionale nell'Australia è ben lungi dall'essere risolto. I dibattiti sull'identità nazionale, che hanno giocato un ruolo importante nelle celebrazioni del 1988 per il bicentenario dell'insediamento europeo, sono stati messi in secondo piano sia dalle proteste degli aborigeni sia dalle implicazioni razziste del dibattito sull'immigrazione. Il tentativo di costruire una nazione su un'ideologia di multiculturalismo non è fallito, ma non ha ancora ottenuto accettazione generalizzata. Non c'è alcuna alternativa chiara, perché un ritorno a una forma di nazionalismo basato sull'esclusione non sarebbe possibile né per la situazione interna dell'Australia né per la sua posizione nella sua area geografica, ma il multiculturalismo non è ancora adeguatamente sviluppato come strumento di definizione della nazione.

Il governo del partito laburista australiano si è ora impegnato troppo sulla via del multiculturalismo per poter fare marcia indietro, ma prevede problemi nel conquistare la maggioranza a questa politica. Ha quindi raddoppiato i suoi sforzi per articolare pienamente il significato del multiculturalismo e le sue conseguenze per i programmi politici in una vasta gamma di ambiti: nell'immigrazione, nel mercato del lavoro, nell'istruzione, nell'assistenza sanitaria, nell'assistenza sociale, nella cultura, nei settori artistici, e via dicendo. Il consiglio consultivo per gli affari multiculturali ha appena pubblicato adesso un lungo rapporto preliminare, intitolato *Toward a National Agenda for a Multicultural Australia*⁶⁵ basato su diciotto mesi di ricerche e di consultazioni in tutta l'Australia. Lo scopo del rapporto è quello di focalizzare il dibattito pubblico sull'argomento, per rendere possibile definire una serie di obiettivi e di principi per future politiche multiculturali. Questo documento, apparso troppo tardi per poter essere analizzato qui, giocherà un ruolo cruciale nelle discussioni future sul multiculturalismo australiano.

8. Conclusioni

Questa relazione ha descritto lo sviluppo dell'Australia come nazione di immigrati nel corso degli ultimi due secoli. Abbiamo visto in che modo la costituzione della nazione si basava sull'accoglienza di grossi flussi di immigrati, sia dalla Gran Bretagna che da altri paesi, ma anche sulla prassi di esclusione diretta contro la popolazione aborigena, e anche contro alcuni

⁶⁵ ACMA, *Towards a National Agenda for a Multicultural Australia*, Canberra, AGPS, 1988.

dei gruppi di immigrati. A partire dalla Seconda guerra mondiale la popolazione è più che raddoppiata, e l'Australia è diventata uno dei paesi più etnicamente differenziati al mondo.

Dal punto di vista demografico, l'Australia si trova per molti aspetti in una posizione intermedia tra i vecchi paesi industrializzati dell'Europa, e i paesi in via di sviluppo dell'Asia. La crescita demografica, l'invecchiamento, i tassi di natalità, di fertilità e di mortalità confermano tutti questa posizione intermedia. L'Australia si trova in una situazione estrema da un solo punto di vista: quello della densità della popolazione, che è estremamente bassa. Sarebbe però un'illusione pensare che ci sia il potenziale per una grossa crescita demografica. Gran parte del continente è arido e infertile, cosicché gli insediamenti sono tutti in zone relativamente concentrate. In realtà, dal punto di vista della concentrazione della popolazione, l'Australia è uno dei paesi più urbanizzati al mondo.

Nel corso degli ultimi venti anni i governi hanno reagito alla crescente diversità etnica sviluppando politiche di multiculturalismo. Un'analisi dell'esperienza australiana in questo ambito può essere di aiuto ad altre forze nel mondo per affrontare i dilemmi relativi alla gestione di una società etnicamente differenziata. L'Australia è andata probabilmente più a fondo di qualsiasi altro paese nel cercare di sviluppare le basi politiche ed istituzionali per una società multiculturale. Come questa relazione ha cercato di dimostrare, ciò non è dovuto a un atteggiamento illuminato o preveggen- te. La storia dell'Australia è densa di comportamenti e di politiche razziste. Fino a poco più di venti anni fa, il processo di formazione della nazione era basato su un etnocentrismo contro tutti coloro che non erano britannici, ma soprattutto contro gli aborigeni e gli asiatici. Il passaggio al multiculturalismo è stato il risultato non di un atteggiamento illuminato ma della necessità: una politica dell'immigrazione basata su interessi economici ha portato alla creazione di una società altamente differenziata, che non poteva essere più gestita mediante politiche monoculturali ed etnocentriche. Il multiculturalismo australiano è una risposta creativa e originale a questo dilemma. È nel contempo la descrizione di una società, di un'ideologia nazionale, di una serie di politiche di intervento sociale e di un quadro istituzionale.

Come ha dimostrato questa relazione, il multiculturalismo australiano incontra molti problemi, non ultimo quello della perdurante marginalizzazione della popolazione aborigena. La politica dell'immigrazione e il multiculturalismo rimangono questioni molto controverse. L'importanza dell'esperienza australiana risiede nel fatto che essa rappresenta un tentativo consapevole di articolare strategie per affrontare la diversità etnica notevolmente accentuatasi nella maggior parte dei paesi sviluppati. Offre una

prima risposta al problema del mantenimento della coesione sociale in un mondo postnazionalista. Pur con tutte le sue contraddizioni, il multiculturalismo australiano offre importanti indicazioni per altri paesi.

Bibliografia

- ACMA (Advisory Council on Multicultural Affairs), *Towards a National Agenda for a Multicultural Australia*, Canberra, AGPS, 1988.
- ACPEA (Australian Council on Population and Ethnic Affairs), *Multiculturalism for all Australians: our Developing Nationhood*, Canberra, AGPS, 1982.
- ALFA (Aboriginal Labour Force Analysis), *Major Findings*, Melbourne, Monash University, 1987.
- Blainey, G., *All for Australia*, Sydney, Methuen Haynes, 1984.
- CAAIP (Committee to Advise on Australia's Immigration Policies), *Immigration: A Commitment to Australia Consultants' Reports*, Canberra, AGPS, 1988.
- Castles, Stephen, e.a., *Here for Good: Western Europe's New Ethnic Minorities*, London, Pluto Press, 1984.
- Castles, Stephen, Lewis, D., Morrissey, M. e J. Black, *Patterns of Disadvantage among the Overseas Born and their Children*, Centre for Multicultural Studies, Wollongong, University of Wollongong, 1986.
- Castles, Stephen, Cope, B., Kalantzis, M. e Morrissey, M., *Mistaken Identity: Multiculturalism and the Demise of Nationalism in Australia*, Sydney, Pluto Press, 1988.
- Castles, Stephen, Morrissey, M. e Pinkstone, B., *Migrant Employment and Training and Industry Restructuring*, Canberra, Office of Multicultural Affairs, 1988.
- Census of Population and Housing*, Sydney, ABS (Australian Bureau of Statistics), 1986.
- Collins, J., "The Political Economy of Post-War Migration" in Wheelwright E. L. e Buckley, K. (a cura di), *Essays in the Political Economy of Australian Capitalism*, vol. 1, Sydney, ANZ Book Company, 1975.
- Id., *Migrant Hands in a Distant Land*, Sydney, Pluto Press, 1988.
- De Lepervanche, M., "Australian Immigrants, 1788-1940" in Wheelwright, E. L. e Buckley, K. (a cura di), *Essays in the Political Economy of Australian Capitalism* cit.
- DIEA (Department of Immigration and Ethnic Affairs), *Don't Settle for Less: Report of the Committee for Stage of the Review of Migrant and Multicultural Programs and Services*, Canberra, AGPS, 1986.
- DILGEA (Department of Immigration, Local Government and Ethnic Affairs), *Australia's Population Trends and Prospects*, 1987, Canberra, AGPS, 1987.
- Id., '86 *Census Highlights*, No. 2. *Country of Birth data*, Canberra, 1987.
- Id., *Australian Immigration. Consolidated Statistics*, N. 14, 1986, Canberra, AGPS, 1988.

- Id., "Statistics Monthly", giugno 1988, tabella 1.10, Canberra, AGPS.
- Fisk, E. K., *The Aboriginal Economy in Town and Country*, Sydney, George Allen & Unwin, 1985.
- Hugo, G., *Population Change in Australian Urban and Rural Areas, 1976-81*, Working paper No. 51, Adelaide, National Institute of Labour Studies, 1983.
- Id., *Australia's Changing Population: Trends and Implications*, Melbourne, Oxford University Press, 1986.
- Id., "Outputs and Effects of Immigration in Australia" in CAAIP, *Immigration: A Commitment to Australia. Consultants' Reports* cit.
- Kalantzis, M. e Cope, B., *Why We Need Multicultural Education: A Review of the Ethnic Disadvantage Debate*, Occasional Paper n. 3, Wollongong, Center for Multicultural Studies, University of Wollongong, 1987.
- Lyng, J., *Non-Britishers in Australia*, Melbourne, Melbourne University Press, 1935.
- Markus, A., "How Australians See Each Other" in CAAIP, *Immigration: A Commitment to Australia. Consultants' Reports* cit.
- Norman, N. R. e Meikle, K. F., *The Economic Effects of Immigration on Australia*, CEDA (Council for the Economic Development of Australia) e DIEA (Department of Immigration and Ethnic Affairs), Canberra, 1985.
- Rowley, C. D., *Recovery*, Ringwood (Victoria), Penguin, 1986.
- Toomelah Report, *Report on the Problems and Needs of Aborigines Living on the New South Wales-Queensland Border*, Sydney, Human Rights Australia, 1988.
- White, R., *Inventing Australia*, Sydney, George Allen & Unwin, 1981.
- Whitfield, K., *The Australian Labour Market*, Sydney, Harper & Row, 1987.
- Wood, D. e Hugo, G., *Distribution and Age Structure of the Australian Born with Overseas Born Parents*, Canberra, DIEA, 1984.

Stime e proiezioni sull'area asiatico-australe

Gian Carlo Blangiardo

1. Consistenza della popolazione

Dal secondo dopoguerra alla prima metà degli anni Ottanta la popolazione dei sei paesi che formano l'area in oggetto si è più che raddoppiata: poco meno di 140 milioni di abitanti nel 1950, circa 320 milioni nel 1987.

In prospettiva, alla luce delle più recenti proiezioni elaborate dalle Nazioni Unite, si dovrebbe registrare entro il 2000 un incremento di 60-80 milioni di abitanti (secondo differenti ipotesi circa le tendenze riduttive della fecondità) e di altri 90-120 milioni nei successivi 25 anni.

Nei prossimi decenni la "velocità di crescita" della popolazione relativa al complesso dei sei paesi dovrebbe comunque subire progressive attenua-

Figura 1. La composizione della popolazione dell'area asiatico-australe, 1985-2021.

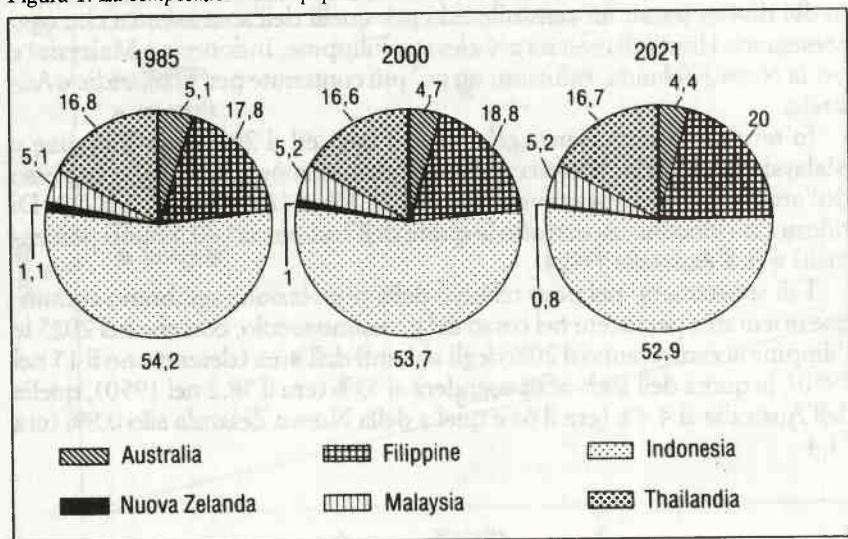
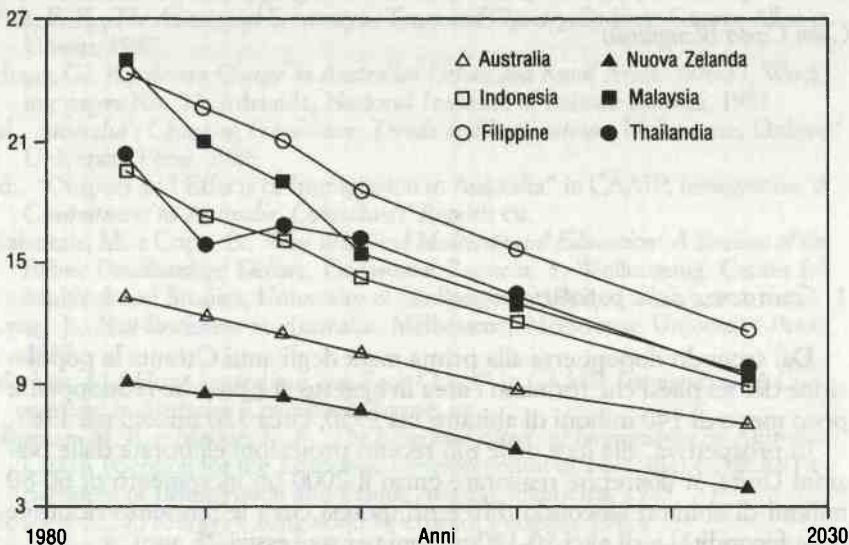


Figura 2. Tasso medio annuo di incremento (valori per mille abitanti).



zioni. Il tasso di incremento medio annuo sembra infatti destinato a passare dall'attuale 18 per mille a poco meno del 10 nell'arco di 30-40 anni, anche se un tale risultato riflette tendenze abbastanza differenziate nell'ambito dei diversi paesi: un sensibile calo per quelli dell'area asiatica che oggi presentano i livelli di crescita più elevati (Filippine, Indonesia e Malaysia) e per la Nuova Zelanda, riduzioni un po' più contenute per Thailandia e Australia.

In termini di importanza relativa, tra oggi ed il 2000 solo Filippine e Malaysia tendono ad accrescere il loro "peso demografico" nel complesso dell'area, passando, rispettivamente, dal 17,8% al 18,8 e dal 5,1% al 5,2. Di riflesso, si riducono soprattutto le quote dell'Indonesia (-0,5 punti percentuali) e dell'Australia (-0,4).

Tali spostamenti nel peso relativo della popolazione sembrano comunque orientati a persistere nel corso del prossimo secolo, così che nel 2025 le Filippine accenteranno il 20% degli abitanti dell'area (detenevano il 15 nel 1950), la quota dell'Indonesia scenderà al 53% (era il 58,2 nel 1950), quella dell'Australia al 4,4% (era il 6) e quella della Nuova Zelanda allo 0,8% (era l'1,4).

2. *Dinamica del movimento naturale e collocazione delle singole realtà nazionali nel quadro del processo di transizione demografica*

Le spinte alla crescita demografica nel complesso dell'area sono esclusivamente indotte dal forte squilibrio tra natalità e mortalità.

In proposito, a fronte di tassi di mortalità che sono pressoché ovunque scesi al di sotto del 10 per mille (la sola Indonesia mostra un tasso dell'11 per mille nella seconda metà degli anni Ottanta), con possibilità di ulteriori attenuazioni in alcuni paesi (Filippine e Indonesia) o di deboli incrementi là dove va ventilandosi un tendenziale invecchiamento della popolazione (Nuova Zelanda e Australia), si contrappongono tassi di natalità ancora relativamente elevati: attorno al 25-30 per mille nell'area asiatica (con la punta massima del 31 per mille delle Filippine nel 1985-90), prossimi al 15 per mille in quella australe.

Le prospettive per i prossimi decenni, pur lasciando intravedere una comune evoluzione verso l'attenuazione del saldo naturale (il tasso di natalità potrebbe scendere tra qualche decennio al 15 per mille circa nell'area asiatica ed al 10 in quella australe), mostrano l'esistenza di tempi sensibilmente diversi, tra paese e paese, nel cammino verso quello stadio finale del pro-

Figura 3. *Tassi di natalità e mortalità al 1985 (valori per mille abitanti).*

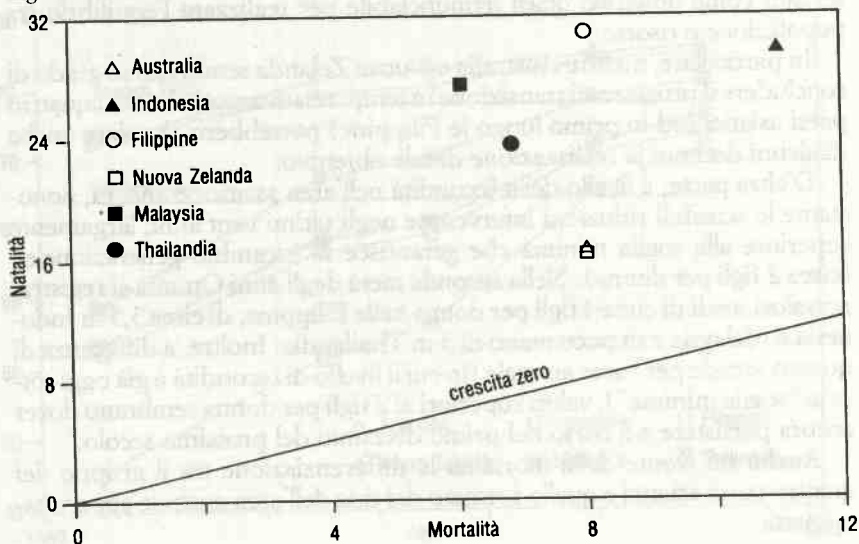
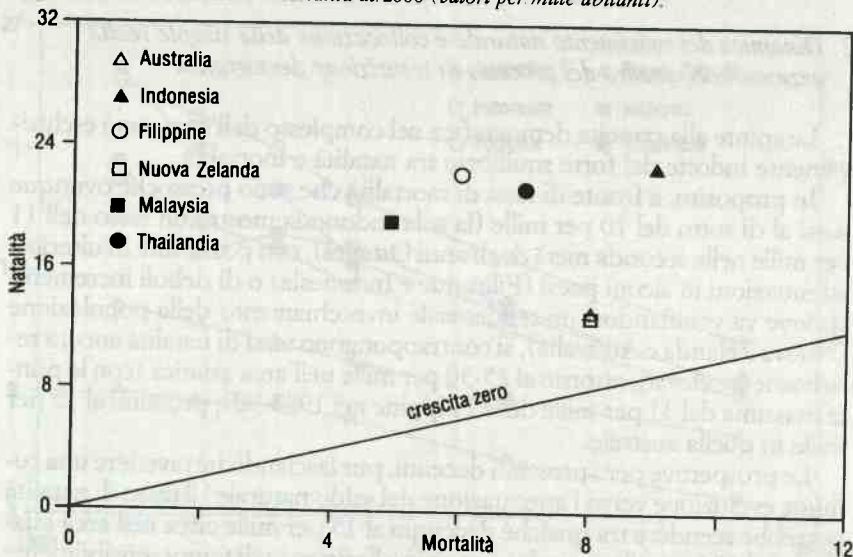


Figura 4. Tassi di natalità e mortalità al 2000 (valori per mille abitanti).



cesso di transizione demografica (caratterizzato da crescita nulla in presenza di bassi livelli sia di natalità che di mortalità) che viene da più parti presentato come obiettivo quasi irrinunciabile per realizzare l'equilibrio tra popolazione e risorse.

In particolare, mentre Australia e Nuova Zelanda sembrano in grado di concludere il processo di transizione in tempi relativamente brevi, i quattro paesi asiatici (ed in primo luogo le Filippine) potrebbero ritardare anche di alcuni decenni la realizzazione di tale obiettivo.

D'altra parte, il livello della fecondità nell'area asiatica è ancora, nonostante le sensibili riduzioni intervenute negli ultimi vent'anni, largamente superiore alla soglia minima che garantisce il "ricambio generazionale" (circa 2 figli per donna). Nella seconda metà degli anni Ottanta si registrano valori medi di circa 4 figli per donna nelle Filippine, di circa 3,5 in Indonesia e Malaysia e di poco meno di 3 in Thailandia. Inoltre, a differenza di quanto accade per l'area australe (in cui il livello di fecondità è già oggi sotto la "soglia minima"), valori superiori ai 2 figli per donna sembrano dover ancora persistere nel corso del primo decennio del prossimo secolo.

Anche sul fronte della mortalità la differenziazione tra il gruppo dei quattro paesi asiatici e quello formato dai due dell'area australe appare assai netta.

Figura 5. Tasso di fecondità totale.

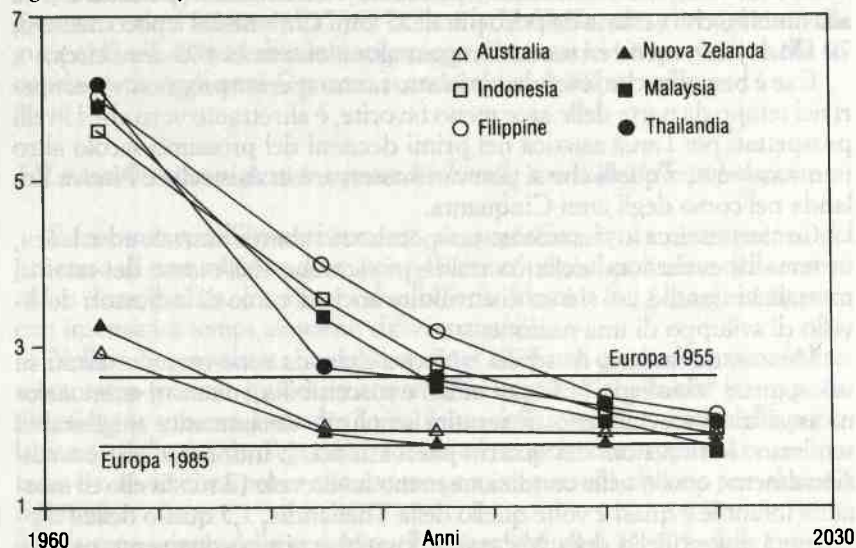
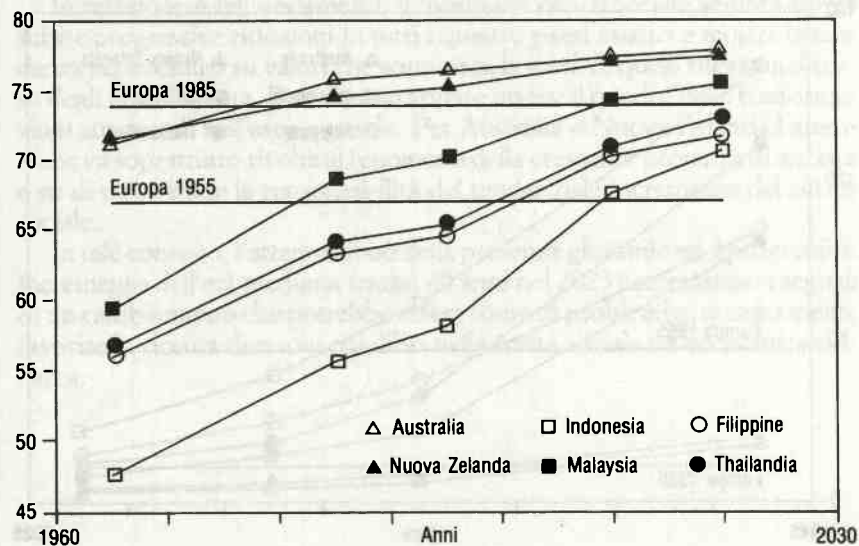


Figura 6. Speranza di vita alla nascita (valori medi per maschi e femmine).



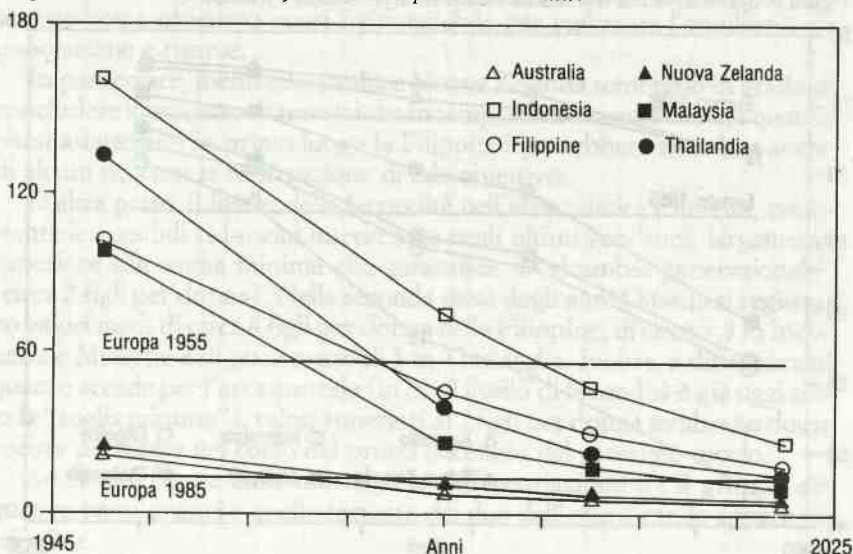
I primi mostrano valori della "vita media" (vita attesa o speranza di vita alla nascita) che variano da poco più di 55 anni (Indonesia) a poco meno di 70 (Malaysia), mentre i secondi raggiungono entrambi i 75 anni circa.

E se è ben vero che le tendenze in atto fanno sperare progressivi recuperi nel tempo da parte delle aree meno favorite, è altrettanto vero che i livelli prospettati per l'area asiatica nei primi decenni del prossimo secolo altro non sono se non quelli che si potevano osservare in Australia e Nuova Zelanda nel corso degli anni Cinquanta.

Conferme circa lo sfasamento temporale tra subarea australe ed asiatica, in tema di evoluzione della mortalità, si ricavano dall'esame dei tassi di mortalità infantile, cui si è soliti attribuire anche il ruolo di indicatori del livello di sviluppo di una nazione.

Mentre, da un lato, Australia e Nuova Zelanda sono ormai attestati su valori quasi "fisiologici" (10 per mille) e suscettibili di ulteriori attenuazioni assai modeste (almeno in termini assoluti), decisamente migliorabili sembrano le situazioni dei quattro paesi asiatici. L'Indonesia, che è tradizionalmente quello nella condizione meno favorevole (il suo livello di mortalità infantile è quasi 2 volte quello della Thailandia, 1,5 quello delle Filippine e 3 volte quello della Malaysia) dovrebbe progressivamente passare nei prossimi quarant'anni da un tasso di mortalità infantile di poco più del

Figura 7. Tasso di mortalità infantile (valori per mille abitanti).



70 per mille a poco meno del 30; Filippine e Thailandia potrebbero raggiungere valori attorno al 15 per mille e la Malaysia, che già oggi si distingue per livelli di mortalità infantile meno drammatici (26 per mille nella seconda metà degli anni Ottanta) scenderebbe al 10 per mille.

3. Le trasformazioni passate e prevedibili nella struttura della popolazione

Il fenomeno dell'invecchiamento demografico, tipica conseguenza del processo di maturazione di una popolazione lungo il cammino della transizione demografica, interessa i due blocchi formati dai 6 paesi in oggetto con intensità e tempi alquanto differenziati.

Nella subarea asiatica, in cui si avrà nel 2025 una quota di anziani (ultra-sessantacinquenni) approssimativamente uguale a quella che già oggi caratterizza la subarea australe, il problema dell'invecchiamento della popolazione e delle sue conseguenze, sociali ed economiche, appare ancora lontano e non sembra poter alimentare preoccupazioni almeno per altri 4-5 decenni.

L'attenuazione della presenza di giovani (circa il 35-40% della popolazione è oggi al di sotto dei 15 anni) dovrebbe realizzarsi in modo consistente solo nei primi decenni del prossimo secolo ed in parallelo l'età mediana, attualmente di poco inferiore a 20 anni, supererebbe ovunque la soglia dei 30 anni solo dopo il 2020.

In relazione a tali andamenti, il livello del carico sociale sembra dover subire progressive riduzioni in tutti i quattro paesi asiatici e mostra la tendenza ad attestarsi su valori che sono circa la metà di quelli rilevati nel corso degli anni Ottanta. Ben diverso appare invece il quadro delle trasformazioni strutturali nell'area australe. Per Australia e Nuova Zelanda l'attenzione va soprattutto rivolta al fenomeno della crescente presenza di anziani e su di esso ricade la responsabilità del tendenziale incremento del carico sociale.

In tale contesto, l'attenuazione della presenza giovanile ed il progressivo incremento dell'età mediana (quasi 40 anni nel 2025) accentuano i segnali di un cambiamento che potrebbe essere fonte di problemi o, quanto meno, favorire la ricerca di nuovi equilibri nella realtà sociale ed economica dell'area.

Figura 8. Presenza dei giovani nella popolazione (età 0-14 anni, valori in percentuale).

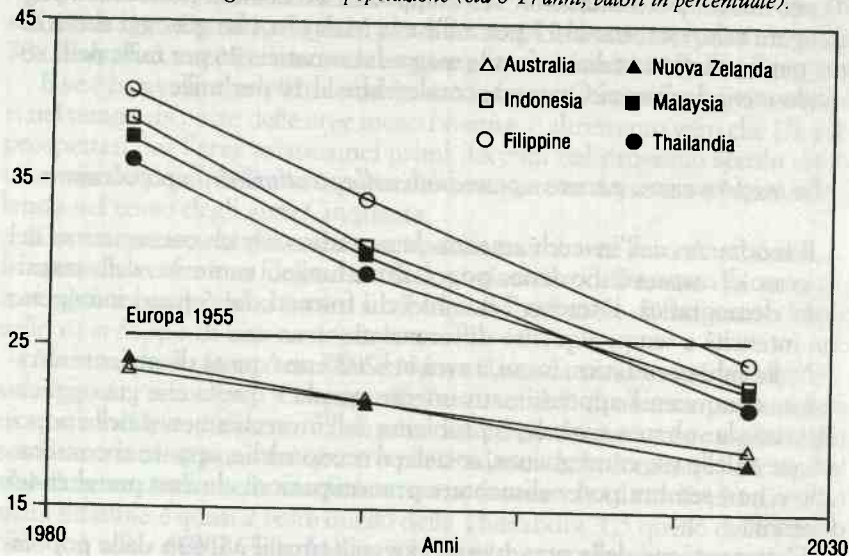


Figura 9. Presenza degli anziani nella popolazione (età 65 anni e più, valori in percentuale).

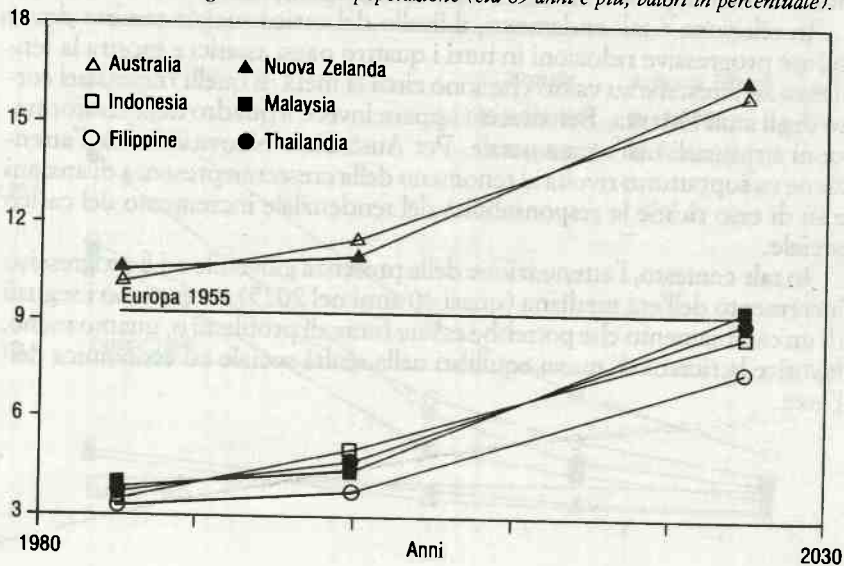
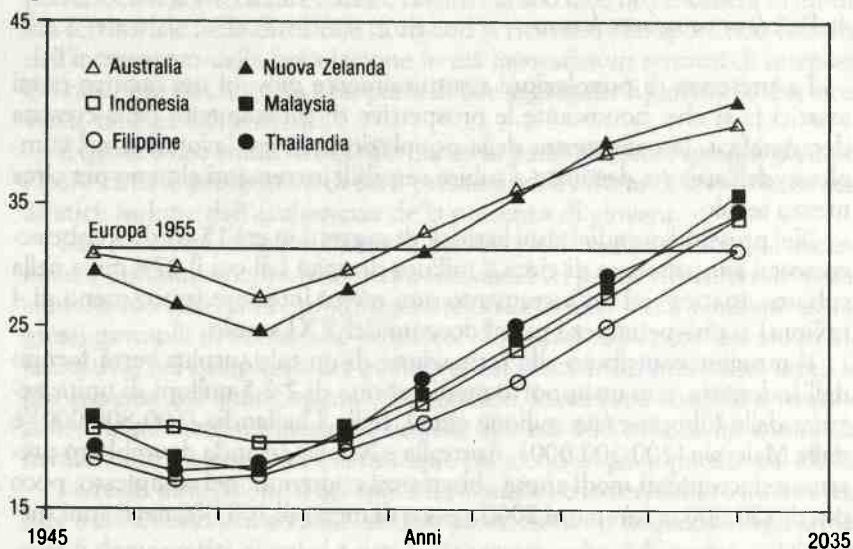
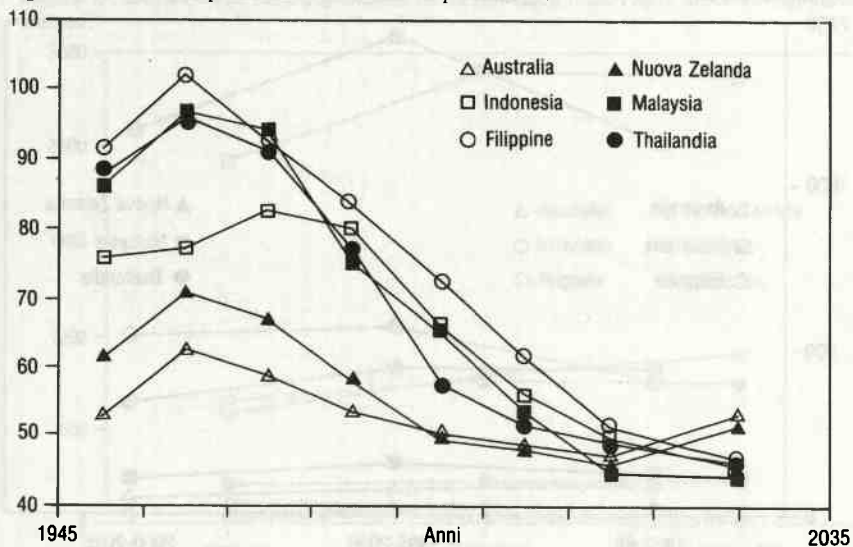


Figura 10. *Età mediana.*Figura 11. *Indice di dipendenza totale (valori in percentuale).*

4. Popolazione e forza lavoro

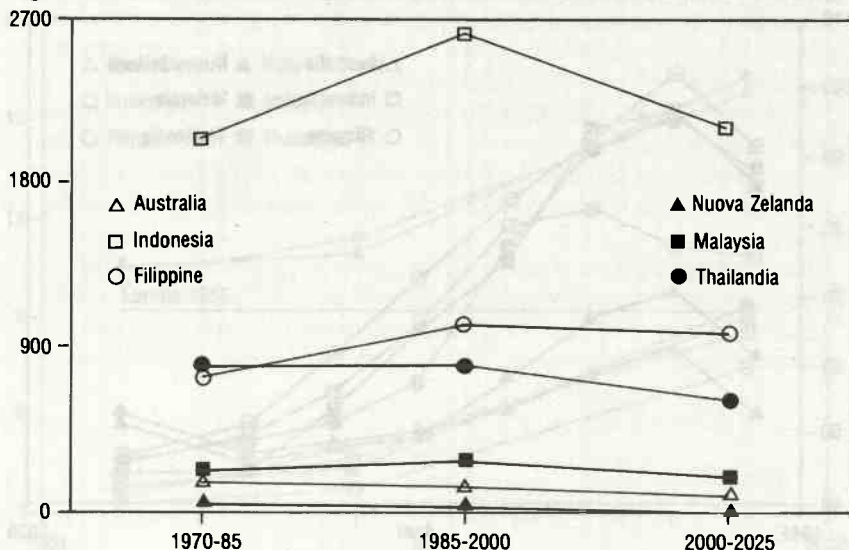
La presenza di popolazioni strutturalmente giovani nei quattro paesi asiatici fa sì che, nonostante le prospettive di allentamento della crescita demografica, la consistenza della popolazione in età lavorativa nel complesso dell'area sia destinata a subire sensibili incrementi almeno per circa mezzo secolo.

Nei prossimi quindici anni lo stock di soggetti in età 15-64 dovrebbe accrescersi annualmente di circa 5 milioni di unità (di cui il 97% circa nella subarea asiatica) ed un incremento non molto inferiore (poco meno di 4 milioni) si prospetta per i primi decenni del XXI secolo.

Il maggior contributo alla formazione di un tale surplus verrà fornito dall'Indonesia, con un apporto medio annuo di 2-2,5 milioni di unità, seguita dalle Filippine (un milione circa), dalla Thailandia (600-800.000) e dalla Malaysia (200-300.000). Australia e Nuova Zelanda dovrebbero presentare incrementi medi annui abbastanza contenuti: nel complesso, poco più di 150.000 unità sino al 2000 e poco di meno di 100.000 negli anni successivi.

Ulteriori elementi per una più puntuale valutazione degli squilibri che

Figura 12. *Crescita media annua della popolazione in età lavorativa (età 15-64 anni, valori in migliaia di abitanti).*



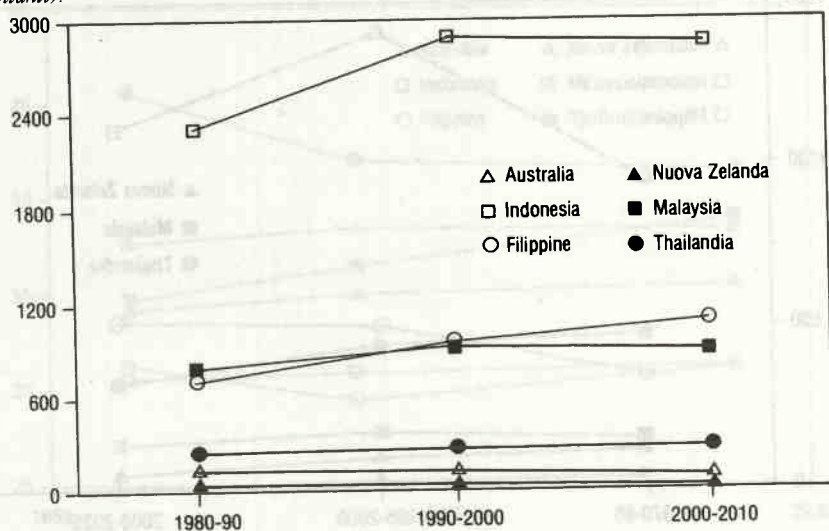
potrebbero caratterizzare l'area e favorire al suo interno fenomeni di mobilità territoriale nella direzione nord-sud si ricavano riproponendo l'analisi dell'incremento della popolazione in età lavorativa in termini di intensità del ricambio tra chi entra a far parte di tale aggregato (i giovani) e chi, viceversa, ne esce (gli anziani).

Il quadro che scaturisce conferma ed in parte accentua quanto già anticipato circa le prospettive di forti pressioni dell'offerta di lavoro nei paesi asiatici, indotte dall'esuberanza della presenza di giovani.

Tali pressioni, marcatamente in crescita nel breve periodo, non accennano a diminuire neppure a medio termine. Nel primo decennio del prossimo secolo si avranno infatti ogni anno (in media) circa 5 milioni di ingressi giovanili in eccesso, in relazione alle uscite dalla popolazione in età lavorativa, nel complesso dei quattro paesi asiatici (un milione di unità in più rispetto agli anni Ottanta). In parallelo, la subarea australe dovrebbe invece mantenere un modesto surplus di circa 160 mila unità annue (in media), surplus che andrà comunque riducendosi già a partire dal 2000.

La reale dimensione degli ipotetici squilibri che verrebbero ad interessare il complesso dell'area ed i singoli paesi, come conseguenza degli andamenti demografici di cui si è detto, può essere colta dall'analisi della dinamica della forza-lavoro, il cui ammontare è stato stimato mediante l'impiego dei tassi di attività previsti dall'ILO.

Figura 13. Entrate-uscite della popolazione in età lavorativa (valori medi annui in migliaia di abitanti).



In particolare, per far adeguatamente fronte all'offerta aggiuntiva di lavoro si renderebbe necessario creare ogni anno, da adesso sino alla fine del secolo, circa 3 milioni di nuovi posti nel complesso dei quattro paesi asiatici (1,6 milioni solo in Indonesia) e circa 120.000 nell'area australe. Un'esigenza che, inoltre, sembra destinata a persistere, anche se con qualche attenuazione (2,5 milioni di nuovi posti nella subarea asiatica e 60.000 in quella australe), per almeno un altro paio di decenni dopo il 2000.

Tale fenomeno, le cui dimensioni quantitative sono tali da rendere improponibile qualsiasi ipotesi di riequilibrio semplicemente mediante redistribuzioni territoriali tra il nord ed il sud dell'area, sarà altresì accompagnato da importanti trasformazioni qualitative nell'ambito della forza-lavoro. L'età mediana dovrebbe accrescersi pressoché ovunque (con un tendenziale allineamento dei 6 paesi verso valori compresi tra 36 e 39 anni) e la presenza della componente femminile sembrerebbe orientata a subire evoluzioni alquanto differenziate: lievemente crescente nell'area australe, pressoché stabile nelle Filippine e Indonesia, nettamente in crescita in Malaysia ed in regresso in Thailandia (che resta comunque il paese con il più alto tasso di femminilizzazione della forza-lavoro).

Figura 14. *Crescita media annua della forza-lavoro (valori in migliaia di abitanti).*

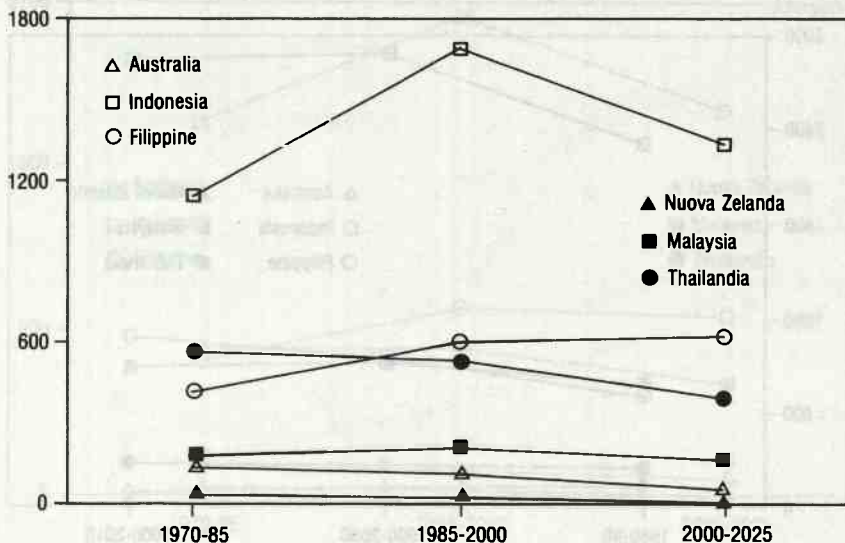


Figura 15. *Età mediana della forza-lavoro.*

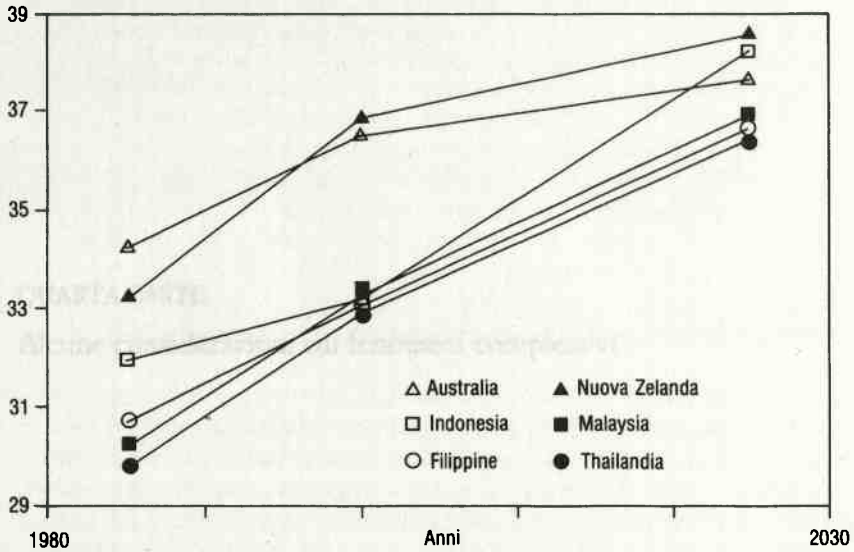
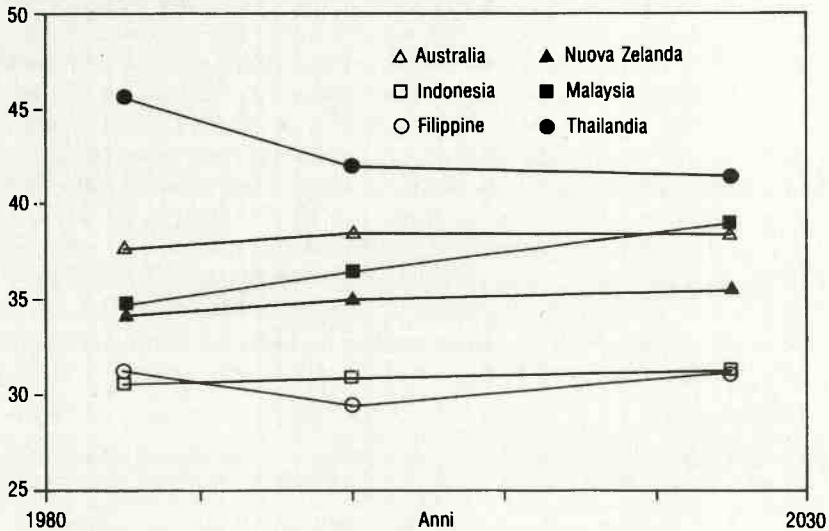


Figura 16. *Tasso di femminilizzazione della forza-lavoro (valori in percentuale).*



Le grandezze in campo: sulle conseguenze politiche degli scenari demografici mondiali

Piero Gastaldo

1. Una tipologia delle conseguenze internazionali del mutamento demografico

Il quadro quantitativo offerto dalle ricerche raccolte nel presente volume permette una visione complessiva delle grandi fasi, correnti e future, della transizione demografica¹ in alcune regioni mondiali, e dei principali mutamenti che esse porteranno nella società internazionale. L'ottica complessiva che sovrintende alle ricerche sposta decisamente l'enfasi dalle abituali tematiche della *population bomb*² e simili, alle questioni poste dalla compresenza nel sistema mondiale di società coinvolte in fasi molto diverse della transizione demografica. L'approccio demografico ed etnografico non può tuttavia direttamente rendere conto delle conseguenze socio-politiche ed economiche implicate dal processo di trasformazione; conseguenze che talvolta, come nel caso dei diversi pesi demografici che le grandi aree assumeranno alla fine del processo, sono del massimo rilievo e sembrano avere natura permanente e strutturale, determinando la faccia "definitiva" (per quel che può valere questo concetto nelle vicende umane) del pianeta nel XXI secolo.

D'altra parte, mentre è stata messa a punto negli ultimi anni una serie di strumenti di analisi che consentono di affrontare con notevoli livelli di sofisticazione la questione delle conseguenze del cambiamento demografico sulle strutture economiche e su alcune strutture sociali, non si può certo dire che l'analisi macro-politica disponga di metodologie altrettanto consolidate e definite. I molteplici nessi problematici che sembrano unire, all'interno del sistema mondiale, il sistema politico internazionale e la struttura globale della popolazione non sono stati esplorati in profondità, e solo al-

¹ Accettando le riserve espresse da più autori, si utilizzerà il concetto di transizione demografica nel senso limitativo proposto per esempio da A.J. Coale, *The Demographic Transition Reconsidered*, 1973 e con la consapevolezza che esso ha un valore di modello ancor prima che di teoria.

² P. Ehrlich, *The Population Bomb*, New York, The Riverside Press, 1968.

cune suggestive analisi della scuola "macro-storica" (il riferimento è a McNeill, innanzitutto), o dell'approccio "macro-ciclico" (Modelska) possono offrire qualche base concettuale per un esercizio di tipo prospettico. Non è quindi un caso che l'analisi embrionale azzardata nelle prossime pagine debba far ricorso innanzitutto a strumenti teorici incompleti, suppliti o quanto meno sostenuti da ampie dosi di "common sense".

La costruzione di tipologie è una delle classiche operazioni di accostamento pensabili in assenza di un apparato teorico pienamente sviluppato: possiamo dunque tentare di sistematizzare le molteplici informazioni che le ricerche ci forniscono, ed esplicitare alcune delle principali conseguenze di natura socio-politica, riducendo la complessità degli spunti che ci vengono offerti e riconducendoli ad unità intorno ad alcuni grandi tipi di mutamento possibile indotti dalla transizione demografica. Faremo riferimento a cambiamenti che, o direttamente, o attraverso le presumibili conseguenze determinabili all'interno del singolo stato, possono produrre effetti nel campo delle relazioni internazionali. Sarà talvolta opportuno esemplificare le tipologie con alcuni casi non espressamente trattati nella ricerca.

I principali tipi di effetti che si ritiene di poter delineare riguardano:

- a) determinazione di squilibri crescenti tra aree ad alta ed aree a bassa natalità, tanto più importanti quando si verificano in contesti di contiguità geografica.

Sarebbe meccanicistico dedurre il sicuro determinarsi di flussi migratori, rispetto ai quali è determinante il quadro delle policies che si instaureranno, l'andamento della congiuntura economica, ed una quantità di altre variabili. Tuttavia, i fenomeni di crescita demografica, e le conseguenti dinamiche di urbanizzazione, soprattutto se accompagnati (come effettivamente accade in gran parte del sud del mondo) da processi di crescita economica ineguale e più in generale di modernizzazione sono unanimemente riconosciuti (anche da chi contesta³ l'intero approccio push-pull, o domanda-offerta) come importanti fattori di "spinta" di processi migratori⁴. È

³ Cfr. A. Portes e J. Borocz, *Contemporary Immigration: Theoretical Perspectives on its Determinants and Modes of Incorporation*, Conference on International Migration, Bellagio, 1988

⁴ Vedere, secondo la proposta teorica di A. Portes e Borocz, *Contemporary Immigration* cit., pp. 29-30, il fenomeno migratorio "come processo interno al sistema internazionale..." e non come fatto da esaminare a livello statale nel senso di "...un movimento che arriva dal fuori..." è perfettamente ragionevole, così come ragionevoli sono le altre critiche all'approccio push-pull contenute in quel testo e in J. Salt, *A Comparative Overview of International Trends and Types of Migration, 1950-1980*, Conference on International Migration, Bellagio, 1988 o A.R. Zolberg "Le nuove migrazioni e i processi di trasformazione mondiale" in *Abitare il pianeta*, vol. I, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1989. Ciò non toglie che una lettura revisionista dei fattori di push, che li inserisca all'interno dell'esistenza di reti migratorie e del funzionamento di un sistema mondiale, continui ad offrire adeguati strumenti di concettualizzazione, soprattutto se si tenti di utilizzare tali apparati in chiave prospettica.

dunque altamente probabile il verificarsi quanto meno di forti tensioni in tale direzione in tutta una serie di contesti in cui la vicinanza tra sistemi ad alto benessere e bassa crescita demografica ed altri ad elevata crescita demografica e difficili condizioni di vita accresce l'efficacia dei fattori di push come di quelli di pull. Rientrano in tale categoria le aree rispettivamente della sponda nord e della sponda sud del Mediterraneo, il confine tra Usa e Centroamerica, l'area tra Insulindia ed Australia, il "confine" interno all'Urss tra Repubblica Russa ed aree a maggioranza islamica. Ciò non esclude che aree non contigue caratterizzate da elevata natalità non possano non entrare nel quadro: è il caso dell'Africa sub-sahariana e di vaste zone dell'America Latina che già oggi danno vita a movimenti a largo raggio verso l'Europa e gli Stati Uniti.

b) determinazione di alterazioni nelle dimensioni demografiche relative di paesi o di aree.

Quello che si avrà talvolta, a causa del persistere o dell'accentuarsi di forti differenziali demografici tra paesi contigui, sarà addirittura un vero e proprio ribaltamento dei rapporti dimensionali tra aree o stati: si tratta di un'altra faccia del processo di coesistenza in macro-regioni mondiali di società in fasi diverse della transizione ora descritto *sub a*) in quanto esso determina potenziali migratori. Anche in questo caso, sarebbe semplicistico sottoporre il nuovo dato demografico a letture geopolitiche che facciano postulare l'emergere necessario di tensioni o conflitti. È perfino ovvio riconoscere che la dimensione demografica rappresenta solo uno, e, nelle società contemporanee, non tra i più determinanti fattori costitutivi nella distribuzione del potere tra gli stati⁵. Nessun teorico sistemico o stato-centrico, inoltre, riconoscerebbe nella semplice alterazione della distribuzione del potere, comunque determinata, un fattore di per sé solo sufficiente a determinare situazioni di conflitto internazionale. Tuttavia, un consolidato corpus di riflessioni teoretiche sottolinea come il verificarsi di alterazioni nei valori relativi della dotazione di potere tra gli stati possa effettivamente essere tra le cause di un accendersi o riaccendersi di conflitti interstatuali in presenza di determinate condizioni del sistema internazionale o dei sistemi regionali. Alcuni casi rilevanti, sia pure inseriti in contesti regionali profondamente diversi, ed in presenza di altrettanto diversi vin-

⁵ La discussione riportata nel saggio di M.S. Teitelbaum e J.M. Winter, *La paura del declino demografico*, Bologna, Il Mulino, 1987, del dibattito strategico nell'Europa tra '800 e '900, mentre mostra quanto diffusa fosse la percezione della questione demografica come questione di potenza, può anche sembrare in qualche punto (per esempio, pp. 51 sgg.) una smentita di tale punto di vista. In realtà nessuna delle affermazioni degli autori rappresenta una effettiva confutazione, anche se essi hanno naturalmente buon gioco nel ridicolizzare il punto di vista di chi ha ritenuto che il fattore demografico rappresentasse l'unico o il principale fattore di potenza.

coli sistemici, possono essere rappresentati dai rapporti dimensionali relativi tra le ex-colonie del Nordafrica e le ex-potenze coloniali rivierasche, tra Grecia e Turchia, tra Israele ed i paesi arabi.

c) determinazione di alterazioni nelle dimensioni demografiche relative di gruppi etnici all'interno di entità statuali.

Sulle determinanti del conflitto inter-etnico all'interno degli stati non disponiamo di teorie molto più conclusive di quelle relative al conflitto internazionale. Sappiamo peraltro con certezza che esso può ricorrere anche in assenza di ogni modificazione nel peso relativo tra i gruppi, e che d'altra parte altri fattori (relativi, ad esempio, al peso economico dei gruppi etnici) possono ampiamente riequilibrare situazioni di crescita differenziale indotta da dinamiche demografiche. Con una serie di qualificazioni non dissimili da quelle individuate *sub b*), tuttavia, possiamo sostenere che anche in questo caso le eventuali preesistenti tensioni possono essere rafforzate da dinamiche demografiche fortemente differenziali. Al di là della dimensione del conflitto interetnico, è peraltro scontata la trasformazione, anche profonda, delle fisionomie complessive di alcuni stati che tali dinamiche possono determinare. Ciò non è privo di conseguenze sul piano dei rapporti tra gli stati. Tra le determinanti della politica estera è infatti da tempo riconosciuta l'importanza, sia pure da non sovrastimare, che può essere rivestita dalle pressioni di "constituencies" o "lobbies" etniche a favore o contro stati omologhi o ostili al gruppo etnico in questione, soprattutto all'interno, come è ovvio, di società in cui la multi-etnicità sia una dimensione costitutiva⁶. La mobilitazione della cosiddetta "Jewish lobby" sulle questioni dei rapporti tra Usa e Israele è una esemplificazione in questo senso. Ora, la crescita o la perdita di importanza di una data "constituency" all'interno della base politica di uno stato può significare anche una crescita o una diminuzione nelle pressioni a favore o contro altri stati.

L'esempio più clamoroso di società multi-etniche caratterizzate da forti differenziali demografici tra gruppi è e sarà rappresentato dalle due super-potenze, Urss ed Usa; ma anche in alcuni paesi dell'area mediterranea e danubiana (quali Cipro e la Jugoslavia) e soprattutto nel Vicino Oriente si verificheranno trasformazioni degne di attenzione.

d) determinazione di tensioni interne agli stati o tra gli stati legate alle difficoltà di gestione economica e sociale della crescita demografica.

Questa situazione pare essere tipicamente il caso di alcuni PVS che nei prossimi anni si troveranno di fronte a enormi flussi di forza-lavoro agiuntiva, in condizioni di perdurante debolezza economica.

⁶ Cfr. A.A. Said (a cura di), *Ethnicity and U.S. Foreign Policy*, New York, Praeger Publ., 1977.

La crescita di tensioni politiche domestiche in presenza di fenomeni di impoverimento o disoccupazione, o più in generale di instabilità economica, è uno degli esiti non improbabili di tale dinamica; anche in questo caso, naturalmente, l'impatto della variabile demografica è fortemente filtrato da varie altre determinanti come quelle istituzionali, di leadership, di struttura economica e sociale, ecc.

Al di là del conflitto sociale o politico all'interno, tuttavia, possiamo avere anche in questo caso potenziali riflessi sulle relazioni internazionali. Accanto alla pionieristica riflessione di Bouthoul⁷, stanno infatti molti contributi recenti che dimostrano come (in presenza di condizioni del sistema internazionale che, d'accordo con Waltz⁸, consideriamo determinanti rispetto all'effettivo verificarsi o meno di conflitti tra stati) una delle opzioni storicamente percorse da numerose società coinvolte in processi di intensa trasformazione demografica sia stata l'espansione verso l'esterno⁹.

Tra i casi che le proiezioni qui esaminate ci inducono a ritenere rilevanti, vi sono quelli di molte società nordafricane, tra cui Algeria, Egitto, Marocco.

Sebbene l'illustrazione approfondita delle varie situazioni sia di pertinenza delle singole ricerche pubblicate in questo e nel precedente volume, possiamo ora provare a richiamare alcune esemplificazioni della profondità e vastità dei cambiamenti in atto, soprattutto in quanto essi abbiano possibili impatti diretti o indiretti sull'Italia e sull'Europa. In questa breve disamina, tenteremo altresì di individuare alcune possibili letture politico-internazionali della transizione in atto.

2. *Conseguenze sui potenziali migratori*

Nel corso della storia abbiamo avuto relativamente pochi casi in cui società reciprocamente comunicanti hanno attraversato nello stesso periodo fasi drasticamente diverse del processo di transizione demografica. Lasciando da parte i casi della rivoluzione del neolitico o della crescita degli imperi a tecnologia idraulica, il più recente caso è probabilmente quello legato alla grande espansione europea del XIX secolo, durante il quale una Europa che stava riuscendo ad abbassare alquanto rapidamente i propri tassi di mortalità (senza un parallelo ed immediato processo di abbassa-

⁷ G. Bouthoul, *Le Guerre*, Milano, Longanesi, 1982.

⁸ K.N. Waltz, *Teoria della politica internazionale*, Bologna, Il Mulino, 1987.

⁹ Fra gli altri, cfr. il saggio di W.H. McNeil, *Caccia al potere. Tecnologia, armi, realtà sociale dall'anno Mille*, Milano, Feltrinelli, 1984.

mento della natalità) è coesistita con un mondo extraeuropeo ancora coinvolto in fasi di alta mortalità - alta natalità (e quindi di minore crescita demografica). In un certo senso, è possibile leggere il duplice processo delle migrazioni transoceaniche e dell'empire-building periferico come una espressione delle nuove potenzialità che l'accelerata crescita demografica dava alle società europee; anche se certamente la forza trainante alla base di questi processi, e per più versi alla base della stessa entrata in una fase comparativamente avanzata della transizione demografica, è stata in primis l'innovazione tecnologica (lo stesso discorso vale, d'altra parte, per le precedenti fasi della transizione).

Oggi i casi di coesistenza tra forte crescita demografica di un'area da una parte, e stagnazione o declino demografico delle aree confinanti dall'altra, con effetti di tipo a) sono alquanto numerosi, ed hanno raggiunto livelli comunque assolutamente inediti. Certo il più interessante per l'Italia e l'Europa in generale è quello che si va verificando nel Mediterraneo. Le cifre di base sono impressionanti: la popolazione nordafricana crescerà nei prossimi vent'anni di una cifra che varia tra i 50 milioni nell'ipotesi di un rapido calo della natalità ed i 70 milioni nell'ipotesi di fecondità decrescente sulla base delle tendenze in atto. Una crescita tra i 22 ed i 31 milioni di persone si verificherà nel frattempo nel vicino oriente (Israele escluso), mentre la sola Turchia aumenterà tra i 16 ed i 21 milioni. La penisola arabica, tradizionale sbocco migratorio per molti emigranti delle zone citate, crescerà autonomamente di una cifra variabile tra i 13 ed i 20 milioni, né l'attuale congiuntura petrolifera o le sue proiezioni nel futuro lasciano pensare che si possa ripetere nell'area un boom economico paragonabile a quello del recente passato, con i relativi riflessi sulla domanda di lavoro.

La forte oscillazione tra i due scenari delle ricerche che utilizziamo (dettagliatamente presentate nel primo volume di quest'opera) non deve sorprendere, data la necessità di esplorare i futuri possibili in tutte le loro varianti plausibili; comunque il divario tra le ipotesi tende ad annullarsi quando si esamini l'incremento della popolazione in età adulta, che è già interamente determinato dai dati demografici attuali. Così, ad esempio, le due ipotesi prevedono per l'Algeria del 2007 una popolazione fino ai 19 anni che varia tra 16,5 e 21 milioni, ma individuano con certezza in 21 milioni la popolazione algerina sopra i 20 anni: il che rappresenta esattamente il doppio della popolazione adulta attuale. Poiché è essenzialmente nella popolazione dai 20 anni in su che si manifesta l'eventuale potenziale migratorio, possiamo dire che rispetto a tale dato le due ipotesi convergono totalmente.

Escludendo la penisola arabica, si determinerà dunque nell'arco dei prossimi vent'anni una crescita della popolazione gravitante sulle sponde

sud e sud-est del bacino mediterraneo valutabile tra gli 88 milioni circa della ipotesi più ottimistica ed i 120 milioni dell'ipotesi che a tutt'oggi pare la più realistica, in ogni caso con impatti pressoché equivalenti in termini di incremento della popolazione dai 20 anni in su, che cresce di circa 60 milioni. Nello stesso arco di tempo la popolazione della Cee dei Dodici membri aumenterà di 6,5 milioni di abitanti, toccando un massimo verso il 2000 ed iniziando a decrescere subito dopo. Il quadro degli squilibri diventerà ancora più radicale nel corso dei due decenni successivi al 2010, anche se proprio in questo periodo si profileranno per i paesi della sponda sud gli effetti di fasi successive della transizione, con un aumento della popolazione anziana ed un rallentamento della crescita.

Lo squilibrio tra gli andamenti delle due aree assumerà insomma nei prossimi decenni caratteri drammatici, come mai era avvenuto nel passato: ancora tra 1900 e 1950 la popolazione della sponda nord del Mediterraneo era cresciuta di 40 milioni di abitanti, contro un incremento di 35 milioni nella sponda meridionale ed orientale. Fattori di "push" e di "pull" convergeranno dunque per il prossimo mezzo secolo determinando, date le difficoltà di assorbimento da parte dei sistemi economici e sociali della sponda sud dei nuovi flussi (il tema verrà ripreso al paragrafo 5), forti potenziali migratori nel Mediterraneo che solo attente politiche da avviare fin d'ora su entrambe le sponde potranno attenuare o governare.

Né quello del Mediterraneo è l'unico caso di squilibri tra aree contigue: si pensi ad esempio che, sempre nel prossimo ventennio, la popolazione di Australia e Nuova Zelanda crescerà di circa 4 milioni di abitanti, contro un incremento nei principali paesi del Sud-est asiatico (Indonesia, Malaysia, Filippine e Thailandia) stimabile in circa 110 milioni di persone. Vero è che in questo caso la forte crescita economica dei paesi dell'ASEAN¹⁰ suggerisce di vedere con meno preoccupazione il fenomeno, in quanto rende le economie dei paesi a forte sviluppo demografico capaci di forti assorbimenti di manodopera; ne deriva tuttavia la conferma che la comunità internazionale vivrà di qui alla metà del XXI secolo, anche a causa della sfasatura del processo di transizione tra grandi aree, anni decisivi, bisognosi di una gestione politica ed economica estremamente oculata.

Una delle idee emergenti per la gestione di questa fase è la definizione di contesti di mobilità regolata su scala macro-regionale, ad esempio tra Stati Uniti, Canada e America centrale, rispettivamente detentori di tecno-

¹⁰ Su cui si veda sia un quadro generale, sia una serie di approfondimenti specifici in E. Colombatto e. a., *La sfida dei Nuovi Paesi Industriali*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1988.

logia, di ampie risorse naturali sottoutilizzate e di surplus di popolazioni giovanili¹¹.

3. *Conseguenze sui rapporti tra stati con diversi andamenti demografici*

Se la trasformazione del potenziale migratorio indotto dallo squilibrio demografico in effettivi flussi migratori è soggetta alle mediazioni della politica e dell'economia, resta comunque assodato il nudo fatto della variazione nei pesi demografici relativi tra le aree interessate dai fenomeni della crescita differenziata, con effetti di tipo b). Così, i paesi a maggioranza islamica direttamente gravitanti sull'area mediterranea (escludendo quindi penisola arabica ed Iraq, ma includendo la Turchia) oggi contano complessivamente circa 212 milioni di abitanti, contro i 322 circa della Cee; tra vent'anni, secondo lo scenario più probabile, le due aree saranno demograficamente equivalenti; e da allora il peso delle sponde sud ed est continuerà a crescere, sorpassando decisamente quello dell'Europa dei Dodici.

Ad inizio secolo, nel momento di consolidamento della dominazione europea sul Mediterraneo attraverso le note dinamiche di empire-building, tra i tanti fattori che determinavano un enorme dislivello di potenziale a favore dell'Europa stava anche il fattore demografico. La Francia, ad esempio, aveva nel 1900 una popolazione pari a 3,5 volte quella dell'intero Maghreb. Oggi il rapporto è di 1,2, ancora a favore della Francia. Nel 2020 la popolazione francese sarà poco più o poco meno della metà di quella maghrebina. L'Italia ancora nel 1950 era demograficamente parlando circa 45 volte più grande della sua ex colonia libica. Il dislivello è oggi sceso a 15. Nel 2030 il rapporto tra Italia e Libia sarà ridotto a circa 6.

Il tempo degli "imperialismi formali" europei è certo terminato prima che la demografia operasse il ribaltamento ora descritto dei rapporti numerici tra ex-dominanti ed ex-dominati, ma non sembrano esistere dubbi sul fatto che la situazione politica del Mediterraneo nei prossimi decenni sarà, tra altri fattori, pesantemente influenzata anche da queste profonde alterazioni. Se nessuno più crede che di per sé "il numero è potenza", un'ampia riflessione storica e politologica¹² ha sottolineato come il fattore demografico resti cruciale rispetto agli equilibri o squilibri di potere, e com'è le fasi di

¹¹ Al riguardo, cfr. D. Bell, "The World and the United States in 2013" in *Daedalus*, n. 3, vol. 116, estate 1987, pp. 1-32.

¹² Se di tale riflessione il saggio di W.H. McNeill, *Caccia al potere* cit., è uno degli ultimi esempi, cfr. le tesi analoghe, precedenti di un decennio, di N. Choucri e R. North, *Nations in Conflict: National Growth and International Violence*, New York, W.H. Freeman, 1975.

intensa crescita demografica tendano (o meglio, abbiano finora teso) a coincidere con fasi di espansionismo o di propensione alla guerra dei paesi interessati.

L'effetto politico di tipo b) è ancor più immediatamente percepibile se passiamo da aree in cui non esistono, allo stato attuale, drammatici contenziosi tra le parti, ad aree in cui forti tensioni sono già presenti. Ad esempio, al momento del completamento della emancipazione dall'impero Ottomano (fine del XIX secolo) la popolazione della Grecia equivaleva a circa la metà della popolazione della Turchia negli attuali confini; il vantaggio turco, allora pari a 2, era dunque controbilanciato da una migliore dotazione di fattori della società greca in altri campi. Il rapporto si è tuttavia evoluto, ed oggi il vantaggio turco è pari a 5, e nel 2020 sarà pari a 9. Anche in questo caso, e senza postulare alcuna velleità aggressiva da parte della repubblica Turca, si può immaginare che senza mediazioni politiche (oggi garantite dalla comune appartenenza alla Nato, dall'integrazione greca e dall'associazione turca in ambito Cee, e dalla perdurante egemonia americana nell'area) il quadro delle tensioni risulterebbe aggravato dalla mera dinamica demografica.

Un fenomeno analogo riguarda Israele ed i suoi vicini arabi. La forza di Israele non è certo mai consistita nelle dimensioni della popolazione. Ma può essere interessante notare che gli anni in cui Israele ha costruito la propria supremazia locale sono stati anche anni in cui la scala dei rapporti demografici con i paesi arabi è rimasta stabile o si è evoluta a favore di Israele, anche a causa (oltre che della crescita territoriale) della forte immigrazione. L'Egitto, che nel 1950 era 16 volte più popoloso di Israele, vedeva nel 1980 il proprio vantaggio ridotto ad un fattore di poco superiore a 10. La Giordania passava nello stesso periodo da una sostanziale equivalenza ad una situazione di inferiorità numerica, mentre la Siria da un rapporto di 3 ad 1 scendeva a poco più di 2 ad 1. L'evoluzione dei prossimi anni altererà ancora una volta la situazione, portando entro i prossimi 12 anni il vantaggio egiziano intorno a 12,3 e quello siriano oltre 3, e ridando un margine di superiorità demografica alla Giordania. Dato l'affievolirsi nel corso degli ultimi anni del vantaggio tecnologico israeliano nel campo delle armi convenzionali, c'è da chiedersi se Israele cercherà di ristabilire un vantaggio militare su altri terreni, come forse è già avvenuto con la messa a punto di un limitato arsenale atomico; se i paesi arabi cercheranno di sfruttare il vantaggio numerico; o se, come tutti speriamo, le mediazioni della politica ed il consolidamento dell'ordine internazionale porteranno sul terreno del negoziato le parti in causa. Resta sicuro, comunque, che nella complessa partita medio-orientale anche il fattore demografico giocherà con la sua evoluzione un ruolo importante.

4. *Conseguenze sulla consistenza dei gruppi etnici all'interno degli stati*

Passando alle conseguenze che lo sviluppo demografico ineguale può avere sui rapporti tra gruppi etnici all'interno di uno stato, dando luogo ad effetti di tipo c), il Vicino Oriente offre ancora una volta con Israele un caso da manuale, relativo agli effetti che la rapida crescita di un gruppo politicamente emarginato e culturalmente non integrato può avere sugli equilibri di uno stato plurietnico, soprattutto in presenza di tensioni internazionali. Il riferimento è ovviamente ai palestinesi dei territori occupati e più in generale alla popolazione non ebraica di Israele, la cui natalità è a livelli considerevolmente più alti di quelli che caratterizzano l'etnia ebraica. Per quanto siano difficili da ottenere dati affidabili in materia, vista la discrepanza tra fonti palestinesi ed altre fonti, varie ricerche indicano che entro o poco oltre la fine secolo si potrebbe determinare un ribaltamento nel rapporto numerico tra i gruppi: in questo senso i moti dell'*intifada* potrebbero rappresentare tra l'altro una prima avvisaglia dell'emergere di un nuovo rapporto di forza. È d'altronde noto che l'enfasi posta da Israele sulla questione del diritto all'espatrio degli ebrei sovietici ha tra diverse motivazioni anche quella di favorire nuovi flussi migratori verso Israele che possano rafforzare la posizione dell'etnia ebraica.

Casi analoghi, altrettanto o più difficili da documentare quantitativamente, e comunque collocati in contesti per più versi di minore tensione, riguardano le etnie greca e turca a Cipro, e le etnie musulmane e slave in Jugoslavia (anche qui i recenti disordini ricordano il permanere della dimensione etno-nazionale come issue politica divisiva di prim'ordine, nonostante il quadro istituzionale federale), ed infine i gruppi malese e cinese in Malaysia¹³.

Particolarmente clamoroso il caso dei gruppi maronita e musulmano in Libano, dove dai tempi del compromesso costituzionale del 1937, di matrice francese, ad oggi, sono cambiati drasticamente i rapporti numerici tra i gruppi: non è quindi scorretto individuare nella guerra civile libanese un esempio del potenziale conflittuale dei differenziali demografici interni nelle società etnicamente divise¹⁴.

Esistono comunque altri casi in cui le conseguenze del mutamento differenziale sono certo meno drammatici in termini politici, ma non per questo meno interessanti. Le due superpotenze, Usa e Urss, offrono in questo

¹³ Sulla questione, cfr. le riflessioni di M. Pacini, "Transizione demografica, migrazioni internazionali e dinamiche culturali", in *Abitare il pianeta*, vol. I cit.

¹⁴ Cfr. M.S. Teitelbaum e J.M. Winter, *La paura del declino demografico* cit., p. 172.

senso una fenomenologia apparentemente convergente dal punto di vista strutturale, sebbene, come è ovvio, profondamente diversa nei suoi connotati politici e culturali. Come è noto, il peso dell'empire-building territoriale e dei processi migratori nel determinare la pluriethnicità dei due paesi è stato molto diverso, così come diverso nei due casi è il rapporto tra appartenenza etnica, dimensione territoriale e quadro istituzionale: non abbiamo negli Usa l'effetto mosaico determinato nell'Urss dall'intreccio tra autonomia politico-amministrativa dei territori e diversità etnica. Ciò detto, entrambi gli stati rappresentano altresì il frutto di fasi parallele dell'espansione europea verificatasi tra '500 e '700, e completate con il popolamento della "frontiera" nel corso dell'800; ed entrambi hanno a lungo basato la loro vita politica sulla egemonia di un gruppo nazionale europeo (inglesi e russi), gradatamente condivisa con altre etnie sempre di origine europea (nordeuropei protestanti prima e poi centro-sud europei negli Usa; tedeschi, ucraini, bielorusi, caucasici, finnici e baltici in Russia e poi in Urss) ed infine parzialmente aperta a gruppi extraeuropei.

Può dunque essere interessante verificare che in entrambi i paesi i gruppi con i quali tendiamo ad identificare la fisionomia politico-culturale del paese, vale a dire le varie etnie europee negli Usa e i vari gruppi e sotto-gruppi slavi nell'Urss, vedranno per effetto dello sviluppo demografico ineguale decrescere non marginalmente la loro quota sulla popolazione totale dei due paesi. Negli Usa, i prossimi quarant'anni vedranno il peso della popolazione bianca non ispanica scendere dai quattro quinti ai due terzi del totale; su un arco quasi secolare, e quindi ad alto rischio previsionale, il 2080 vedrà pressoché sparire il ruolo di "maggioranza assoluta" oggi rivestito dalla popolazione bianca di origine europea, che rappresenterà poco più della metà di un paese dove ciascuno dei due gruppi ispanico e nero peserà poco meno del 20%, e dove gli asiatici si avvicineranno all'8%.

Il caso dell'Urss è, per diversi motivi, di più difficile lettura; resta comunque il fatto che la quota degli slavi sul totale della popolazione, nel 1960 pari al 77%, è scesa nel 1979 al 72,6% e toccherà nel 2000 il 69%, una quota analoga a quella dei bianchi di origine europea sul totale degli Usa intorno al 2020; tra dodici anni la popolazione di etnia turca o iraniana delle repubbliche a maggioranza islamica dell'Urss rappresenterà più del 20%.

Sarebbe eccessivo derivare da queste considerazioni immediate conseguenze politiche, come fanno coloro che postulano una de-europeizzazione degli Usa trainata, oltre che dalle conseguenze etniche delle tendenze demografiche, dalla dislocazione della popolazione verso il sud e l'ovest e dall'emergere di una economia gravitante sul Pacifico; così come sarebbe prematuro, nonostante l'indubbio riaprirsi della questione etno-nazionale nell'Urss della perestrojka, rispolverare le tesi sulla "dissoluzione dell'im-

pero"¹⁵. La traduzione del dato etnico in issue politica fa sempre parte, come dimostra la storia, del novero delle possibilità, ma non è affatto automatica se non in presenza di condizioni economiche, culturali ed istituzionali che indubbiamente sembrano più presenti, al momento attuale, in Urss piuttosto che negli Usa. Anche nella prima, comunque, l'esito catastrofico del conflitto aperto o della secessione appare soltanto la modalità estrema e più improbabile di un continuum di soluzioni politiche che ha nella rinegoziazione dei rapporti tra potere centrale e locale o in forme controllate di conflitto politico esiti altamente più probabili.

Non vi sono tuttavia dubbi sul fatto che, insieme a tanti altri fattori, anche lo sviluppo ineguale delle etnie rende sempre meno scontata la identificazione di Usa ed Urss con semplici (per quanto ingombranti) appendici dell'Europa.

Un altro genere di conseguenza che può essere fatta discendere dal persistere o accentuarsi di differenziali demografici tra gruppi collocati all'interno della stessa unità istituzionale riguarda alcune tipiche istituzioni transnazionali o sovranazionali. Ad esempio, la chiesa Cattolica, come segnalava l'"Economist" il 24 dicembre 1988, sta assistendo ad un pressoché totale ribaltamento dei suoi rapporti interni in conseguenza della grande crescita delle popolazioni cattoliche nel sud del mondo (America Latina, Africa sub-sahariana, Filippine) a fronte della sostanziale staticità della tradizionale base europea (erosa oltretutto dal fenomeno della non-credenza) e del modesto sviluppo della componente nordamericana. Una cristianità cattolica (ma anche protestante) con il suo baricentro demografico nel sud del mondo non potrà che essere culturalmente diversa dalla tradizionale cristianità eurocentrica che abbiamo finora conosciuto. In ambito Onu, si è già constatato nell'ultimo decennio come la crescita nel numero degli stati sovrani nati dalla dissoluzione degli imperi europei abbia determinato una importante ridefinizione delle issues, delle coalizioni, della distribuzione delle cariche nei contesti istituzionali, ecc. Per quanto riguarda il futuro, ci si può chiedere fino a che punto, a fronte delle drastiche ridefinizioni del peso complessivo degli stati derivanti dai differenziali demografici, potrà continuare la fictio che assegna tuttora a Francia e Gran Bretagna un ruolo di "grandi" all'interno del Consiglio di sicurezza, mentre lo nega, ad esempio, all'India.

¹⁵ Per alcune osservazioni critiche sulla questione cfr. i saggi di G. Ortona e M. Buttino in questo volume.

5. *Conseguenze interne agli stati: il caso dei PVS mediterranei*

Le considerazioni svolte in materia di potenziali migratori attivati, dal punto di vista dei fattori di push, dalla straordinaria crescita della popolazione in età attiva che si determinerà in alcune aree mondiali, possono essere utili anche per una lettura in chiave interna ai singoli stati dei problemi determinati dal mutamento demografico.

Rinviando ai dati regionali aggregati presentati nel secondo paragrafo, si può concentrare l'attenzione su alcuni casi singoli che, ancora una volta per la loro contiguità all'Europa nonché per la particolare intensità con cui i problemi della transizione demografica si presentano in essi, rivestono particolari motivi di interesse. Il riferimento è ad alcuni grandi paesi dell'area mediterranea: Marocco, Algeria, Egitto, e, sia pure in un quadro alquanto diverso e indubbiamente meno pesante, Turchia.

Tutti questi paesi vedranno nei prossimi quarant'anni sia forti incrementi nel flusso aggiuntivo annuo medio di forza-lavoro, sia forti deterioramenti nel rapporto medio di sostituzione tra entrate ed uscite nella popolazione in età lavorativa. In altre parole, i giovani marocchini, algerini, egiziani, turchi che si affacceranno sul mercato del lavoro saranno ogni anno più numerosi dell'anno precedente, ed il saldo numerico tra chi entra nell'età lavorativa e chi ne esce per anzianità sarà sempre più sbilanciato, anno dopo anno. Se nel periodo tra 1970 e 1985 la crescita media annua della forza-lavoro è stata di circa 300.000 unità in Egitto, 170.000 in Marocco e 130.000 in Algeria, tra 1985 e 2000 i tre dati diventano rispettivamente di 420.000, 240.000 e 230.000 unità, per passare tra 2000 e 2020 a 550.000, 360.000 e 380.000, con uno scambio di posizioni tra Marocco e Algeria. In Turchia la crescita di 490.000 unità medie all'anno tra 1985 e 2000 riguarda un mercato del lavoro già oggi più consistente ed una economia che, pur tra difficoltà, conosce uno sviluppo più equilibrato, ma rappresenta pur sempre una crescita media annua tre volte superiore a quella massima prevista, ad esempio, per l'Italia nello stesso arco di tempo. Comunque, anche in Turchia come negli altri paesi citati, durante questo arco di tempo il tasso di turn-over globale, a fronte della massa di nuove entrate ora descritta, vedrà un limitato numero di uscite, che inizierà a diventare consistente solo nell'ultimo periodo.

La questione che nasce spontanea da uno sguardo alle cifre è: i sistemi economici, sociali e politici dei paesi in questione potranno reggere questi flussi senza traumi e drammatici aggiustamenti? E che natura potranno assumere questi ultimi: sommovimenti interni, espansioni verso l'esterno, instabilità politica, radicalizzazioni culturali? Sarebbe evidentemente impos-

sibile dare una risposta adeguata a queste domande: le scienze sociali non dispongono, notoriamente, di forti apparati teorici di tipo previsionale soprattutto rispetto a dinamiche così evidentemente complesse. Tuttavia alcune considerazioni elementari si possono proporre a titolo esplorativo.

Innanzitutto, le performances economiche di breve e medio periodo dei paesi dell'area, salvo casi particolari collocati in situazioni che oggi sembrano difficilmente ripetibili (boom dei prezzi del petrolio negli anni Settanta, con l'impatto su altre materie prime energetiche, come il gas naturale algerino) non sembrano incoraggiare particolari ottimismo sulla capacità di assorbimento di manodopera. I tassi di crescita delle economie nordafricane sono globalmente modesti, salvo alcuni picchi, e piuttosto erratici; comunque molto al di sotto (circa la metà) dei livelli medi annui che sarebbero necessari, anche alla luce di ipotesi limitative sulla crescita della produttività, per garantire l'assorbimento dei nuovi flussi. Incrementi dei limitati tassi femminili di partecipazione al lavoro superiori al previsto aggraverebbero ulteriormente la situazione. Non sembrano dunque sussistere, in assenza di interventi massicci basati anche su forti afflussi di risorse dall'esterno, le condizioni di crescita elevata e discretamente regolare che troviamo, ad esempio, nel Sud-est asiatico e che lasciano prevedere per quell'area una meno disagiata gestione dei nuovi flussi, nonostante la loro dimensione assai elevata.

Né, d'altra parte, si possono attendere forti alleviamenti della tensione alla luce di possibili sbocchi migratori. In un recente esercizio previsionale, Massimo Livi Bacci¹⁶ stima (riconoscendo che si tratta di una ipotesi molto ottimista) intorno al 18% dei nuovi flussi sul mercato del lavoro dei rispettivi paesi il massimo assorbimento possibile di emigranti maghrebini e turchi da parte delle economie europee e del Golfo Arabico; e ciò a patto che i paesi del Golfo restino uno sbocco adeguato per l'emigrazione da Egitto e Vicino Oriente: ipotesi improbabile alla luce delle tendenze demografiche ed economiche della penisola arabica. Anche alla luce delle considerazioni svolte nel secondo paragrafo, resta dunque assai limitato l'alleviamento di tensione reso possibile da flussi verso l'esterno dell'area.

D'altronde anche l'eventuale innesco di processi rapidi ed intensi di sviluppo economico non rappresenta necessariamente una garanzia contro possibili esiti conflittuali della transizione demografica all'interno dei vari paesi. L'esperienza iraniana come pure le stesse recenti difficoltà cinesi (e una sommaria conoscenza della storia europea) mostrano come, contrariamente alle visioni che enfatizzano il ruolo di solutore di tensioni rivestito

¹⁶ M. Livi Bacci, *Demographic Trends: Consequences on the Labour Market*, Third Conference on the Mediterranean World's Crossroads, Barcelona, 1987.

dalla crescita economica, modernizzazione e sviluppo possano e in qualche modo debbano associarsi ad elevate turbolenze politiche. In questo senso, non vanno trascurati anche altri impatti indiretti del processo di transizione, quali la crescente urbanizzazione e l'elevatissima quota di giovani sulla popolazione totale, ambedue fattori riconosciuti di mobilitazione politica. Né, come dimostra l'esperienza nel caso dei flussi Messico-Usa, lo sviluppo anche accelerato di una regione ha necessariamente un effetto di allentamento dei potenziali migratori nel breve periodo, sebbene resti indubitabilmente l'unica risposta adeguata nel medio e lungo termine. Anzi, in quanto esso favorisca processi di urbanizzazione, di mobilità e di crescita delle aspettative, esso può favorire un aumento della propensione migratoria dei gruppi coinvolti e mobilitati dallo sviluppo economico.

Se dunque diversi fattori concorrono nel far ritenere piuttosto probabile una forte turbolenza negli affari interni dei paesi più coinvolti dagli effetti della transizione sul mercato del lavoro, resta evidentemente impossibile dare una definizione precisa delle forme che tali turbolenze potranno assumere. Secondo molti studiosi, l'effetto delle difficoltà interne legate ad intensi processi di crescita o modernizzazione può farsi sentire anche sul terreno della politica estera di un paese: si pensi alle tesi di H.U. Wehler sul *Sozialimperialismus* bismarckiano¹⁷ (che pure non ci sentiamo di condividere), o alle indicazioni di McNeill circa l'effetto del mutamento demografico sulla politica espansionista francese dell'età rivoluzionaria e napoleonica¹⁸. Nel terzo paragrafo si è accennato al possibile impatto sulle relazioni tra stati determinato dalle alterazioni nella scala reciproca delle popolazioni; ma anche in assenza di tali variazioni nelle proporzioni relative, tipico dei rapporti sud-nord, non si può escludere che di per sé il fattore crescita demografica con i suoi effetti destabilizzanti sui singoli sistemi politici possa indurre a profonde trasformazioni ed eventuali tensioni nelle relazioni tra stati della sponda sud ed est del Mediterraneo: ad esempio tra paesi che, pur non vedendo variare le proporzioni relative delle popolazioni, e pur essendo entrambi interessati da forti tassi di sviluppo demografico, si caratterizzino per forti differenze nella taglia assoluta o nella dotazione di risorse naturali (come nel caso di Egitto e Libia).

¹⁷ H.U. Wehler, "Bismarck's Imperialism, 1862-1890" in *Past and Present*, n. 34, agosto 1970.

¹⁸ Le considerazioni sono in W.H. McNeill, *Caccia al potere* cit., alle pp. 156-58 e 168.

6. Nuovi equilibri in un mondo post-transizionale

Si è finora portata l'attenzione su alcune delle possibili conseguenze delle prossime fasi della transizione demografica in alcune regioni mondiali, indicando alcuni quadri tipologici in cui tali effetti potranno inscrivarsi. Ne risulta, per alcuni contesti e per alcune questioni, un insieme di forte problematicità e di difficile gestione, che metterà a dura prova le capacità politiche non solo dei governi direttamente coinvolti, ma anche dei paesi del nord del mondo, che non potranno certo limitarsi ad assumere il ruolo di spettatori disinteressati. La crisi della periferia mondiale innescata dall'impatto con la superiorità europea trovò, secondo quanto ci insegnano Robinson e Gallagher¹⁹, nell'imperialismo formale una momentanea e tutt'altro che indolore sistemazione; una nuova crisi, profondamente diversa nei connotati nonché nella direzione complessiva degli squilibri, di una periferia resa infinitamente più vicina da ben noti processi in atto, sarebbe sicuramente una nuova sfida in sé ardua ed impossibile da affrontare con i vecchi strumenti.

Comunque si superino gli "anni decisivi" della fase transizionale, il mondo che ne emergerà sarà profondamente diverso in alcuni aspetti strutturali. Il limitato, ma affidabile, strumento demografico consente con buona certezza di cogliere almeno un aspetto: il definitivo ridimensionamento dell'Europa, sia su scala mondiale, sia nell'ambito di un nuovo Mediterraneo complessivamente in forte crescita (con evidenti impatti anche di tipo ambientale), combinato con l'emergere e lo stabilizzarsi di paesi giganti, tra cui soprattutto l'India, che vedrà costantemente crescere il proprio già elevato peso sull'aggregato asiatico.

Rispetto ad Urss e Usa, l'Europa comunitaria vanta oggi un primato demografico che perderà a vantaggio dell'Urss nei prossimi venti anni, mentre il sorpasso da parte degli Usa dovrebbe avvenire entro quarantacinquant'anni; dell'inversione di rapporti relativi con la popolazione dei paesi islamici del mediterraneo, entro il 2010, si è già detto; più vicino nel tempo il sorpasso ad opera dell'area ASEAN, che si colloca tra 1990 e 1995. Inutile menzionare il rapporto con paesi come India o Cina, o il comparire di nuovi giganti demografici, come Messico, Nigeria o Brasile.

Certo, le considerazioni ora svolte vanno lette in un contesto significativamente diverso da quello del recente passato, e quindi con chiavi interpretative meno ferrigne di quelle a cui ci avrebbe portato una analisi geo-

¹⁹ Il riferimento è a W.R. Louis (a cura di), *The Robinson and Gallagher Controversy*, New York and London, 1976.

politica vecchio stile. L'Europa è ormai uscita da una fase in cui lo sbocco ricorrente del mutamento reciproco nei rapporti di forza era, come ritiene una lunga tradizione che va da Lenin (1917) a Gilpin (1981), la guerra egemonica²⁰; né, come si è ampiamente chiarito, si postula che la popolazione rappresenti di per sé la sola o anche soltanto la principale risorsa di potere degli stati, essendo anzi per più versi, in momenti specifici delle fasi di transizione, un importante fattore di debolezza. Infine, lo stesso sistema internazionale sembra uscito, come sostiene Rosencrance²¹, dalle fasi dominate dal modello dello stato territoriale-militare, sebbene la relativa pacificazione in atto possa essere tutt'altro che irreversibile, anche alla luce dei nuovi potenziali di tensione innescabili dal fattore demografico. Se la fase più pacifica in atto dovesse essere confermata, il destino dei "piccoli" paesi, quali i singoli stati europei si avviano ad essere, potrebbe essere meno amaro di quanto sia stato regolarmente in passato.

Considerazioni quali quelle che mossero i teorici della Weltpolitik guglielmina o della Greater Britain tardo-vittoriana a postulare la necessità per gli stati europei di trasformarsi in imperi mondiali, pena la loro scomparsa di fronte ai giganti russo e americano, sarebbero oggi improponibili; mentre un ovvio richiamo all'unità dell'Europa come opportunità suggerita anche dal divenire demografico potrebbe sembrare, in questo contesto, retorico (ma non per questo necessariamente meno fondato).

Non esistono d'altra parte motivi sufficienti per escludere che, una volta superata la difficile fase della transizione, una Europa sicuramente ridimensionata, nell'ambito di un pianeta uscito dai momenti più intensi della propria trasformazione, non possa continuare ad occupare una più o meno confortevole nicchia di prosperità. Ciò non toglie nulla alla significatività degli stimoli ed alla drammaticità delle sfide per i prossimi decenni che vengono dallo scenario e dalle ricerche che ce lo propongono.

²⁰ La tesi originale è in V.I. Lenin, *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, 1917, trad. it. di P. Togliatti, Roma, Editori Riuniti, 1964; fra i più recenti interpreti, R. Gilpin, *War and Change in World Politics*, Cambridge, Cambridge University, Press, 1981.

²¹ Cfr. R. Rosencrance, *The Rise of the Trading State: Commerce and Conquest in the Modern World*, New York, Basic Books, 1986.

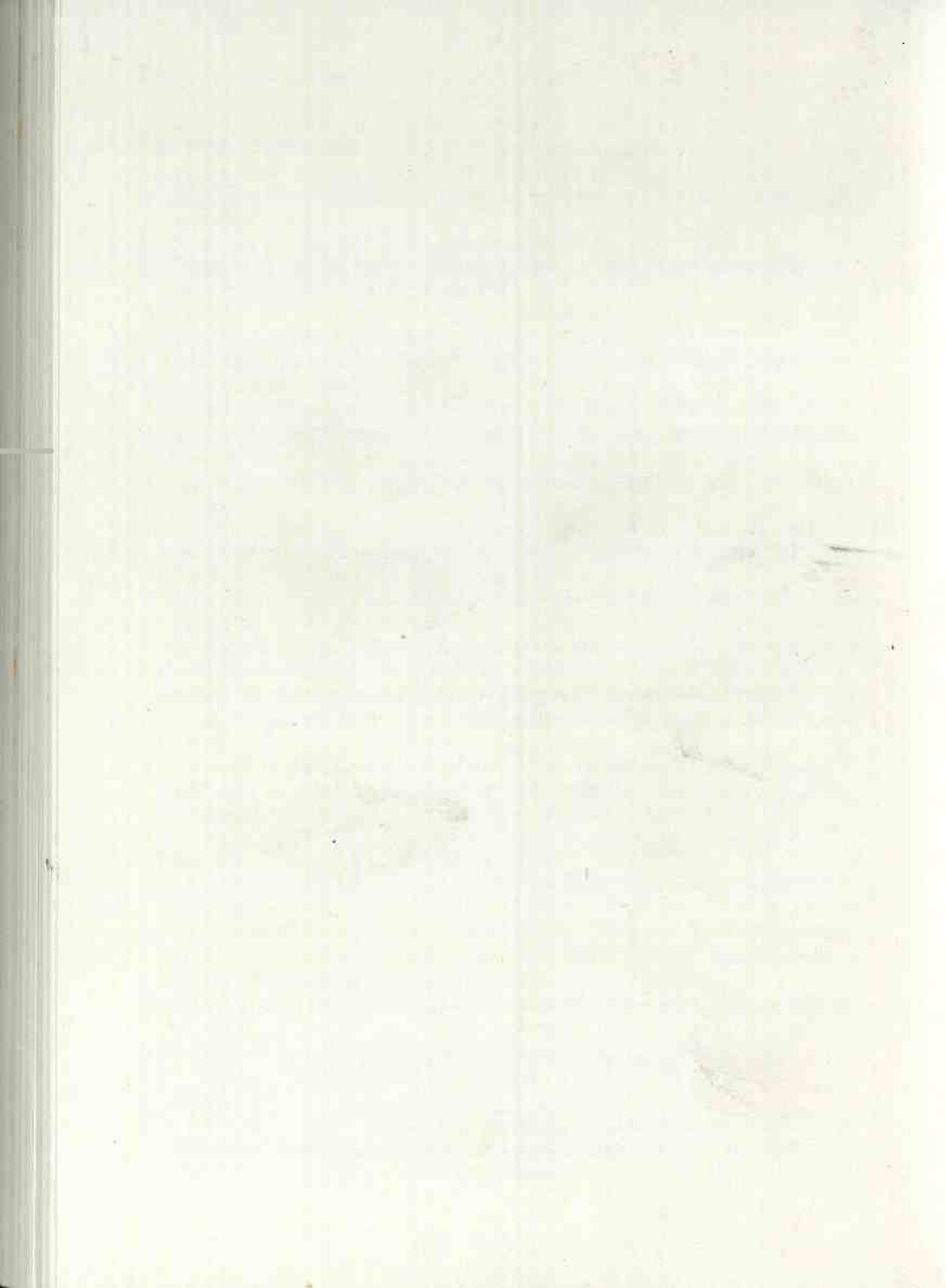
Riferimenti bibliografici

- D. Bell, "The World and the United States in 2013", in *Daedalus*, n. 3, vol. 116, estate 1987, pp. 1-32.
- G. Bouthoul, *Le Guerre*, Milano, Longanesi, 1982.
- N. Choucri e R. North, *Nations in Conflict: National Growth and International Violence*, New York, W.H. Freeman, 1975.
- A.J. Coale, *The Demographic Transition Reconsidered* in Atti pubblicati dello IUSSP, International Population Conference, 1973.
- E. Colombatto, *La Sfida dei Nuovi Paesi Industriali*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1988.
- P. Ehrlich, *The Population Bomb*, New York, The Riverside Press, 1968.
- R. Gilpin, *War and Change in World Politics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981.
- V.I. Lenin, *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, 1917, Roma, Editori Riuniti, 1964.
- M. Livi Bacci, *Demographic Trends: Consequences on the Labor Market*, testo presentato alla Third Conference on the Mediterranean World's Crossroads dello Aspen Institute Italia, Barcelona, giugno 1987.
- W.R. Louis (a cura di), *The Robinson and Gallagher Controversy*, New York e London, 1976.
- W.H. McNeill, *Caccia al potere. Tecnologia, armi, realtà sociale dall'anno Mille*, Milano, Feltrinelli, 1984.
- M. Pacini, "Transizione demografica, migrazioni internazionali e dinamiche culturali" in *Abitare il Pianeta*, vol. I, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1989.
- A. Portes e J. Borocz, *Contemporary Immigration: Theoretical Perspectives on its Determinants and Modes of Incorporation*, testo presentato alla Conference on International Migration, An Assessment for the '90s, Bellagio, luglio 1988.
- R. Rosencrance, *The Rise of the Trading State: Commerce and Conquest in the Modern World*, New York, Basic Books, 1986.
- A.A. Said (a cura di), *Ethnicity and U.S. Foreign Policy*, New York, Praeger Publishers, 1977.
- J. Salt, *A Comparative Overview of International Trends and Types of Migration, 1950-1980*, testo presentato alla Conference on International Migration, An Assessment for the '90s, Bellagio, luglio 1988.
- M.S. Teitelbaum e J.M. Winter, *La paura del declino demografico*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- K.N. Waltz, *Teoria della politica internazionale*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- H.U. Wehler, "Bismarck's Imperialism, 1862-1890" in *Past and Present*, n. 34, agosto 1970.
- A.R. Zolberg, "Le nuove migrazioni e i processi di trasformazione mondiale" in *Abitare il Pianeta*, vol. I, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1989.

89 90 91 92 93

0 1 2 3 4 5 6 7 8 9

Finito di stampare il 30 giugno 1989
da G. Canale & C. S.p.A. - Torino
Grafica copertina Promoteam - Torino
Foto di Roberto Sacco



Le ripercussioni e le conseguenze della pressione demografica esercitata dai Paesi in Via di Sviluppo non riguardano soltanto l'Europa; in altre zone del mondo i problemi dell'integrazione etnica e razziale, delle immigrazioni e dello squilibrio demografico sono altrettanto urgenti, ed in taluni casi si sono recentemente aggravati.

In questo secondo volume vengono ripercorse le linee evolutive ed analizzate le tendenze di alcune società extra europee, scelte per l'emblematicità dei casi che rappresentano.

Il passaggio dall'immigrazione europea alla teoria del "crogiolo" alla crescita delle nuove etnie, asiatica e latina, in USA; la nuova identità etnica e l'aspirazione all'autonomia per le minoranze in URSS; la stratificazione religiosa, linguistica e sociale e le opposizioni frontali che produce il tentativo di avviare il processo di modernizzazione in India; i differenti potenziali di sviluppo economico e di opportunità sociali nell'area del Sud-est asiatico che spingono quote crescenti di immigrati verso l'Australia, società multietnica ormai per ogni verso; sono tutti aspetti di un profondo rivolgimento demografico in atto, e parte di un sostanziale riassetto negli equilibri sociali e politici del mondo, ai quali i saggi che qui presentiamo forniscono elementi originali di risposta.

L. 40.000

ISBN 84



9 7888



**Fondazione
Giovanni Agnelli**

A S

89A004

2 di 2